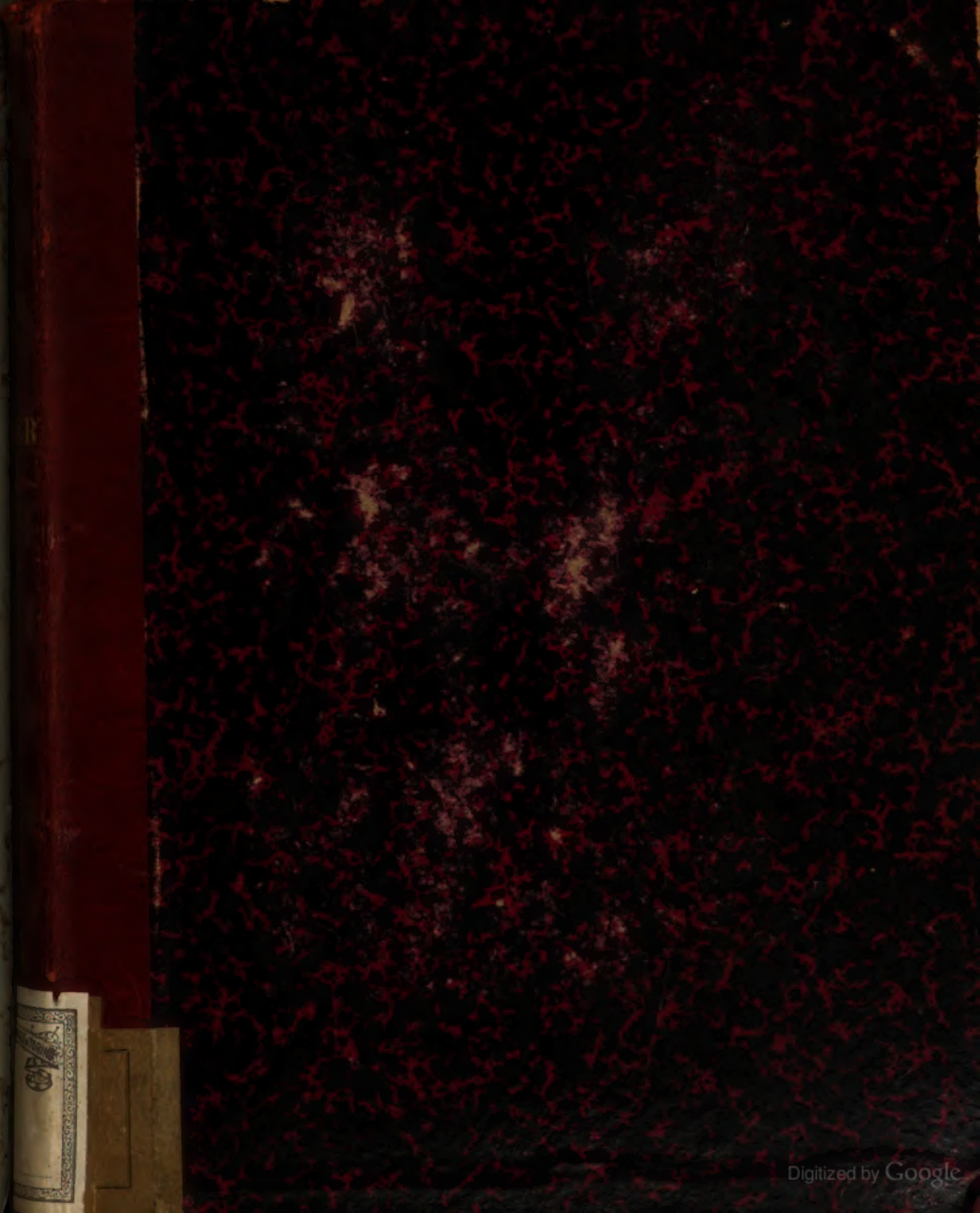



BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
Li.
m
39 1
Letteratura Ital.

LETTERE
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE IN LUCE

e con Annotazioni Storiche illustrate

DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

VOLUME PRIMO

Contenente le Famigliari, e i tre primi Libri di Negozj &c.



IN PADOVA

CIↃIↃCCLXIX.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CAVALIERE
GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIANI
AMBASCIATORE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA PRESSO LA SANTA SEDE.



TRA le molte e quasi infinite dedicazioni, che da' Professori delle buone lettere e delle scienze fare si sogliono tutto giorno a varj illustri e valorosi Personaggi, egli non se n'è forse insino a questo tempo veduta niuna, che più giusta e convenevole riputare si possa di questa, ch'io so presentemente a V. E. in dedicando al chiarissimo

ſimo di Lei Nome le Lettere non più ſtampate del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE. Perciocchè ſe vogliaſi aver riguardo all'Autore dell' opera, chi non vede, che eſſendo egli ſtato uno de' più rinomati e dotti Miniſtri del feliciſſimo ſediceſimo Secolo, non ſi dovean le di lui fatiche indirizzare che ad uno ſtimatiſſimo e letteratiſſimo Miniſtro dell' età noſtra? E certamente io veggo tanta convenienza tra Lei e il Conte BALDESSARE non ſolo in ciò che riguarda le doti, e qualità dell' animo, ma eziandio nelle operazioni della vita, e nel trattamento di grandi affari; che ſi durerà non lieve fatica a trovar negli antichi, non che tra' moderni, due perſone, che per tanti riguardi ſieno tra loro più ſomiglianti e conformi. Fu il CASTIGLIONE adoperato da' ſuoi Principi in varie ſolenni Ambaſcerie, e particolarmente in quelle di Roma e di Spagna; ove colla ſua ſingolare virtù, con la gravità de' coſtumi, e colle gentiliſſime maniere ſeppe talmente inſinuarſi nell' animo de' Sovrani e de' principali Signori della Corte, che gli venne fatto di condurre felicemente a fine preſſo che tutti li negozj più ardui. Queſte medeſime Ambaſcerie ſono ſtate ſoſtenute anche da V. E., e ſoſtenute con tanta fama d'integrità, di deſtrezza, e d'accorgimento nel maneggio degli affari più intralciati e malagevoli; che oltre al riportarne ampliſſime lodi dalla SERE-

NI-

NISSIMA REPUBBLICA, ſi è anche acquiſtato la ſtima de' Principi, e l' amore e gli applauſi d' ogni ordine di perſone. A queſta ſomiglianza, che ella tiene col CASTIGLIONE, ſe ne aggiungono altre maggiori e più rilevanti; veggendoſi in V. E., come già nel Conte BALDESSARE, una eccellente dottrina accompagnata da un profondo e finiſſimo giudizio, la ſcienza di varj linguaggi, l' ornamento delle arti e degli eſercizj più nobili, e ſopra tutto una moderazione, una dolcezza, un' affabilità, ed una così gentile corteſia, maſſime verſo le perſone di lettere, che V. E. in queſta ſua applauditiſſima legazione ne ha fatto parer riſorti i felici tempi degli Ermolai, de' Contarini, de' Navageri, e degli Amulj ſuoi glorioſi predeceſſori, il cui palazzo ſoleva già eſſere la ſede delle ſcienze, e 'l ricetto ſicuriſſimo delle Muſe. Doveva io dunque per queſto riguardo dedicare a V. E. i preſenti volumi; ma molto più il doveva ancora per la materia, ch' eſſi contengono. Perciocchè comprendendo eglino, oltre ad alquante lettere Famigliari, tutto il carteggio, che il Conte ebbe nel ſuo Miniſtero di Roma, e nella importantiſſima Nunziatura di Spagna, ci ſi trovan per entro infinite notizie ſingolari e recondite, non pure de' Pontificati di GIULIO II. e di LIONE X., ma dell' interregno, che fu tra la morte di LIONE e la venuta di ADRIANO VI., e quel che è più, tut-

to

to il negoziato che paſsò tra Papa Clemente VII. e lo Imperadore Carlo V. ſin dopo l' infelice ſacco di Roma: i quali graviſſimi argomenti trattati con quel giudizio, con quella eloquenza, e leggiadra ſemplicità di ſtile, ch' era propria del noſtro Autore, io non ho punto di dubbio, che non ſieno per porgere un dilettevoliſſimo paſcolo all' erudita curioſità di V. E. ben ſapendo quanto gran conto Ella faccia di ſimili monumenti per la verità dell' Iſtoria, e che bella e doviziosa ſerie ne abbia perciò raccolta, maſſime in queſto ſuo ſoggiorno Romano. A tali motivi s' aggiunge il deſiderio ch' io teneva già da gran tempo, di manifeſtare al pubblico l' altiſſima ſtima, ch' io faccio di Lei, e l' infinite obbligazioni, che le profeſſo, e di dare inſieme all' E. V. qualche argomento della mia gratitudine per li ſegnalati e non mai interrotti favori, che Ella con eccesſo di benignità ſi è degnata compartirmi; dei quali non potrà far mai lunghezza di tempo, o lontananza di paeſe, ch' io per ſempre non ne conſervi una ferma e ſoaviſſima ricordanza. E veramente ha Ella in ciò voluto ſeguire il generoſo coſtume de' ſuoi nobiliſſimi Progenitori, da' quali inſieme con lo ſtudio della Greca favella, che ſi può dire ereditario nella ſua Caſa, le è ſtato trasfuſo il bel genio non pure di divenir Ella medeſima eccellente nelle lettere e nelle ſcienze, ma eziandio di favorirle e di proteggerle in altrui

come

come leggiamo aver fatto il celebre LIONARDO GIUSTINIANO Cavaliere e Procurator di S. MARCO, il quale essendo dottissimo e liberalissimo accolse e beneficò il Filelfo pur allora tornato da Constantinopoli; e BERNARDO suo Figliuolo anch'esso Cavaliere, e Procuratore, rinomatissimo Oratore ed Istorico, il quale tenne generosamente parecchi anni appresso di se GIORGIO TRAPEZUNZIO; e a' tempi nostri l' Eccellentiss. Sig. GIROLAMO ASCANIO degnissimo Padre di V. E., letterato e Poeta d' immortal grido, che fu tanto amico, e sì amorevol favoreggiatore del Lazzarini. Se dunque per tanti riguardi era all' E. V. dovuta la presente dedicazione, Ella si degni accoglierla con quella benignità medesima, con cui ha sempre mostrato di gradire la mia servitù: e desiderando all' E. V. quelle maggiori grandezze, che si convengono alle incomparabili sue qualità, mi do l' onore di protestarmi con profondissimo ossequio

Di Vostra Eccellenza

Roma li 25. Maggio 1766.

Umiliss.mo Divotiss.mo ed Obbligatiss.mo Serv.

Pierantonio Serassi.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

IO vi presento, o cortesi Lettori, le tanto desiderate Lettere, e non più stampate del Co: BALDESSAR CASTIGLIONE. Voi dovete saperne grado al ch. Sig. Ab. Pierantonio Seraffi, che con instancabile diligenza le ha tratte da' MSS. Originali della Libreria Valenti di Roma, e per maggiore vostra soddisfazione con erudite istoriche annotazioni le ha parimente illustrate. La maggior parte di esse, come vedrete, trattano di affari e di negozi importanti e gravissimi, onde si viene a diffondere molta luce su la Storia de' vecchi tempi. Alle lettere di Negozj si fanno precedere alcune famigliari; e tutte insieme sono comprese in due Volumi in quarto, che serviranno di continuazione al CORTEGIANO del medesimo Autore da me pubblicato. Io spero di potervi dare nella stessa forma le altre cose dettate da Lui nell' una e nell' altra lingua, sì che abbiate una compiuta ed esatta edizione di tutte le Opere di quel felicissimo ingegno. In questo mezzo gradite la premura che ho di servirvi, e vivete felici.

PRE-

PREFAZIONE

PIù tardi che non si conveniva, e che altri peravventura creduto non avrebbe, escono finalmente alla luce le pregievolissime Lettere del Conte Baldessar Castiglione. La fama dell' Autore, che le dettò, l' importanza delle materie, che ci si trattano, e la nobiltà dello stile, onde sono scritte, rendevanle meritamente desiderabili alla Repubblica Letteraria. Il celebre Cardinale Valenti Gonzaga, Segretario di Stato del gran Pontefice Benedetto XIV., avendone avuto gli Originali da' Signori Conti Castiglioni di Mantova, s'invogliò subito di farne dono al pubblico, e a tal'oggetto fece anche intagliare in rame il ritratto, ch' ei possedeva dell' Autore di mano di Raffaello: ma o sia che non trovasse persona a proposito per eseguirne il disegno, oppure distratto da' gravissimi affari del suo ministero, quel magnanimo Signore fu prima prevenuto dalla morte, ch' egli potesse veder soddisfatto un sì nobile desiderio. Passati però i manoscritti in potere di Monsignor Luigi suo nipote, allora Presidente della Camera, ed ora degnissimo Nunzio Apostolico agli Svizzeri; egli come erede non meno delle sostanze, che delle virtù e finissimo gusto di sì grande Zio, pensò subito alla maniera di dar compimento a quest' opera; ed avendo troppo favorevole opinione di me in questo genere di studj, si compiacque appoggiarmene l'esecuzione. Il desiderio e contento di aver nelle mani sì belle e importanti scritture non mi lasciò comprendere la difficoltà dell'impresa; onde, senza riflettere più che tanto, accettai volentieri un carico, che poi in effetto mi riuscì assai malagevole e gravoso. Mi parrà tuttavia di aver ben impiegate le mie fatiche, qualora mi sia venuto fatto di soddisfare al genio degli Studiosi, e particolarmente di que' riguardevoli Signori, che mi sollecitarono a questa impresa. E per dire alcuna cosa dell'ordine da me servato in quest'opera, ho premesso un libro di Lettere Famigliari del Conte, scritte per lo più a Madama Luigia Gonzaga sua madre, donna di gran senno, e di maravigliosa virtù; delle quali benchè ce ne fosse gran copia, raccolte peranco e legate in diversi mazzi; pure non

ho voluto pubblicare che quelle sole, che contenevano qualche notizia, o punto istorico, dove se ne trovano parecchi assai memorabili, particolarmente circa la persona di Papa Giulio II., ed alcuni fatti di Guidubaldo da Montefeltro, e Francesco Maria della Rovere Duchi d'Urbino. Dopo le Famigliari seguono le Lettere di Negozj divise in sei libri, de'quali i tre primi contengono le lettere scritte dal Castiglione per la maggior parte in Roma, quando vi fu due volte Ambasciatore del Marchese di Mantova, Capitan Generale della Chiesa: nelle quali, trall'altre insigni recondite notizie, si vede tutta la Storia anche più minuta dell' interregno, che fu dalla morte di Lione X. all'arrivo in Roma di Adriano VI., e oltre a ciò il principio del Pontificato di Clemente VII. fin che il Conte fu dal medesimo Pontefice eletto e mandato suo Nunzio in Ispagna all' Imperatore Carlo V. Gli altri tre libri poi comprendono tutte le lettere scritte in quella importantissima Nunziatura fino all'infelice Sacco di Roma: e queste siccome contengono fatti e negozj assai più rilevanti delle prime; così si veggono ancora dettate con maggiore gravità ed eloquenza. E certamente i Ministri del Papa non ebbero mai tra le mani affari nè più difficili, nè più importanti di questi, ove si trattava la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d'Italia, e di tutta la Cristianità; nè tra tanti Legati e Nunzj, che gli maneggiarono, vi fu alcuno, che per giudizio, dottrina, ed eloquenza fosse superiore al Castiglione. Onde non dubito punto, che sì fatte lettere non sieno per piacere infinitamente a ciascuno, e massime agli Studiosi della Storia anecdota, i quali mal potrebbono altronde avere su questo proposito notizie tanto particolari e sicure. Ognuno sa quanto poco ci possiamo fidare degli Storici in certi fatti gelosi, e singolarmente rispetto alle mire e alle segrete intenzioni de' Principi. Gli Storici anche più sinceri e meno appassionati benchè tal volta penetrassero il vero, pure per certi riguardi non l'hanno voluto o potuto scrivere: laddove in sì fatti registri si veggono le cose nella loro semplice e natural verità; dal che deriva poscia a'giudiziosi lettori un' incredibile soddisfazione e diletto. Per compimento poi ho aggiunta la Risposta non più stampata del Conte ad uno scandaloso Dialogo in lingua Spagnuola del Segretario Gio: Alfonso Valdes. Costui, per giustificare i Ministri dell'Imperatore, e i Soldati Spagnuoli delle iniquità commesse nel Sacco di Roma, avea in questo Dialogo scritte molte cose ignominiose del Papa, e de' Prelati della Corte; spargendovi anche

che

che parecchi semi di quelle Eresie, che poscia più scopertamente vomitò in Napoli alcuni anni dappoi. E per acquistar grazia presso la Corte di Spagna, facealo secretamente girar manoscritto, e con tale artificio, che non potesse giugnere alle mani del Nunzio. Non potè però tenerlo tanto segreto, che quasi subito non ne arrivasse al Conte la notizia: onde avendo proccurato di averlo e di leggerlo, si credette in debito di parlarne all' Imperatore, e fargliene quella relazione, che meritava. Del che essendosi il Valdes doluto gagliardamente con una sua lettera, il Castiglione stimò dovere del carico, che teneva da Sua Santità in quella Corte, il rispondergli, come fece, con tanta dottrina ed eloquenza, che questa sola opera può bastare a qualificarlo per quel grand'uomo, ch'egli veramente fu in ogni genere di letteratura. Queste sono le cose, ch'io ho creduto dover pubblicare da'registri del Conte; avendo peraltro lasciate addietro parecchie lettere, e alcune istruzioni di poco o nessun momento, le quali non arebbono servito che ad ingombrare, e a far crescere di mole i presenti volumi. Tutte queste lettere poi mi sono ingegnato d' illustrare con Annotazioni istoriche così riguardo ai fatti, de'quali si parla, come circa le persone, che ci vengono nominate. E benchè abbia proccurato di tenermi ristretto al possibile, e toccare le cose puramente necessarie; tuttavia mi lusingo che non debba dispiacere ad altrui, se talvolta ho trapassati questi confini; supponendo che non tutti i leggitori abbiano da esser dotti, e che i dotti medesimi non isdegneranno, che altri faccia loro sovvenire ciò che peravventura avran letto altre volte. Non mi sono nè anco curato di citar sempre i fonti, donde io prendeva le notizie, e ciò per non empiere vanamente le carte di nomi d' Autori, e per essere la maggior parte cose dette da quasi tutti gli Storici di quel tempo. Circa l'ortografia non ho stimato di dover usare quella dell'Autore, essendo antica, e di maniera affatto latina; ma senza mutar cosa alcuna circa le parole o la lor giacitura, ho proccurato per quanto la materia il permetteva, di ridurre ogni cosa all' uso moderno, stimando che così arebbe fatto il Castiglione medesimo, se avesse dovuto pubblicare a'tempi nostri le sue scritture. Per questo m' è convenuto trascrivere ogni cosa di mia mano, il che m' è stato di non poca fatica, per essere gli Originali difficili, intralciati, e pieni alle volte di mutazioni e cassature. Perciocchè in questi registri si contenevano non già le copie, ma le minute delle lettere, che il Conte scriveva, quasi tutte di suo pugno, e quel-

le

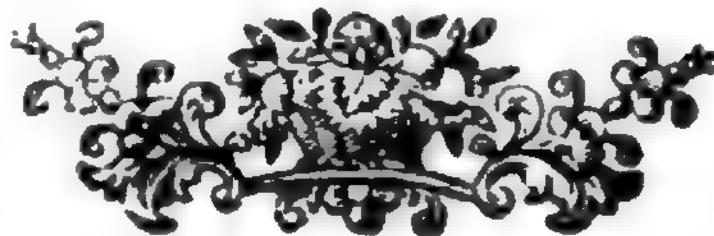
le poche, che dettò al Segretario, si veggono anch' esse corrette ed emendate da lui, trovandosi persino segnati nel margine que' paragrafi, che dovevano essere copiati in cifra. E qui convien avvertire, che i volumi, ch'io ebbi tra mano, di queste lettere, non sono già tutti quelli, che una volta si conservavano in Mantova, e che il Negrini scrive avere veduto in Casa Castiglione; mancandovi il registro delle lettere scritte nel Pontificato di Lione, appresso del quale il Conte fu qualche tempo Ambasciatore. Questo registro, cred'io che sia appunto quel Codice di lettere del Castiglione, che il Marchese Maffei diede notizia conservarsi nella Biblioteca Reale di Torino; parendomi poterlo congetturare da quella lettera indiritta a Papa Lione, che il Marchese medesimo comunicò a chiarissimi Signori Volpi, la quale appunto è una delle accennate dal predetto Negrini. Comunque però sia, assai si dovrà tener contenta la Repubblica Letteraria di questi Volumi, che ora le presento. Del che spero, ch' abbiano a goder grandemente anche gli amatori della nostra lingua, dandosi loro tante scritture non più vedute di un Autore, anche per conto della favella, stimatissimo. E certamente tra i molti Autori di grido, che fanno testo di lingua, non v'ha forse alcuno, che meglio, e più giudiziosamente del Castiglione abbia scritto nel volgar nobile d'Italia. Perciocchè egli non volle già attenersi alle sole parole e maniere Fiorentinesche o Toscane; ma scegliendo con maraviglioso ingegno e giudizio da tutti i dialetti Italiani le voci, e i modi di dire più espressivi e leggiadri, ne formò poscia quel bellissimo stile, che tanto piace comunemente per certa chiarezza, proprietà, ed efficacia sua propria. Onde, se non altro, crederò di non aver gittate le mie fatiche; anzi d'averne grandissimo premio conseguito, qualora gl'ingegni Italiani allettati dalla varietà delle cose, e dalla eleganza del dire, che si ammira in queste Lettere, s'inducano a porre qualche maggior cura nello studio de'nostri eccellenti Scrittori, e a non si perdere tanto dietro a' libri oltramontani, che tra gli altri lagrimevoli danni, che hanno recato all'Italia, non è forse degli ultimi l'avere mostruosamente alterata la proprietà del nostro gentilissimo linguaggio.

LET-

TAVOLA
DELLE PERSONE
Alle quali sono scritte le Lettere del presente Volume.

LETTERE D' ALTRI

SCRITTE AL CASTIGLIONE.



LET-

LETTERE FAMIGLIARI
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE

Tratte ora la prima volta da' MSS. Originali della libreria Valenti.



LETTERE FAMIGLIARI
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE

I. *Al Magnifico Cavaliero M. Jacomo Boschetto da Gonzaga mio Cognato* (1) *e Fratello onorando.*



Agnifico ed Onorando Fratello. *S'* io non sapessi certo, che la bontà e clemente indulgenza vostra fosse molto maggiore, che la poltrona negligenza mia, dubitarei, che per i miei mali portamenti voi foste in collera meco. Ma la fiducia, ch' io ho di non poter errare contra di voi, fa ch' io erri; e quella medesima fiducia, che mi fa errare, fa ancora ch' io non mi sforzo a far troppo lunga nè valida scusa del non vi avere scritto queste cose di quà. La entrata in Pavia della Maestà del Re (2) credo l' abbiate intesa. Lo Illustrissimo Signor nostro (3) restò con la sua Maestà a Pavia fin sabbato, e quella sera venne a Milano. La Domenica dopo desinare si andò incontro alla Maestà del Re, il quale venne a S. Eustorgio (4), ch' è una Chiesa fuor della Terra a porta Ticinese, e lì stette per assai buono spazio, e 'l Sig. M. Giovan Jacomo (5) gli dette in mano la bacchetta dello Stato, e una Spada. Il Re dette la Spada a Monsig. de Lignino (6), quale è gran Cameriero, e gran Manescalco del Reame di Francia; la bacchetta la ritornò a M. Giovan Jacomo, e questo fu in ca-

(1) Avea il Boschetto per Moglie una Sorella del Conte chiamata Polissena.

(2) Lodovico XII. Re di Francia.

(3) Gio: Francesco Gonzaga Marchese IV. di Mantova.

(4) Convento di Frati Domenicani fuori di porta Ticinese, donde suol partire chi entra solennemente in Milano.

(5) Gio: Jacopo Trivulzio, dal cui valore e consiglio il Re di Francia riconosceva principalmente l' acquisto di quel floritissimo Ducato.

(6) Lodovico Lignino parente del Re.

camera in S. Eustorgio, e nol vid'io, ma fummi detto. In questo tempo in più compagnie entravano arcieri ed altri Franzesi confusamente, e carriaggi, e Prelati, e Cavalieri, e venivano fuori assai Gentiluomini Milanesi meglio in ordine che potevano. Venner dentro circa dodici carriaggi del Figliuol del Papa (1) parte coperti di velluto negro, parte di broccato d'oro; poi circa altrettanti paggi su corsierotti assai belli vestiti alla Franzese, che fece bel vedere. Venne poi incontro alla Maestà del Re il Cardinale Borges Legato (2), S. Pietro in Vincula (3), e'l Cardinal Roano (4) tutti tre insieme. Intanto Gentiluomini, Signori, e Cavalieri Franzesi non cessavano andar innanzi e indietro per quella strada vedendo Dame, e facendo far gambate a' lor cavalli, buoni cavalli, ma mal maneggiati; e la più parte di que' Cavalieri erano armati, ed urtavano chi lor veniva ne' piedi. Fu uno arciero, che mise mano a una coltella, e diede a traverso il collo di piatto a M. Evangelista nostro Maestro di Stalla una gran bastonata, e pur non gli avea fatto nè detto cosa del mondo. Pur quando Dio volle venne il Re. Prima si sentì sonare le trombe, poi cominciarono a comparire fanti Alemanni con un lor Capitano innanzi a cavallo, ed essi a piedi con le lance in spalla secondo il lor consueto, e tutti con un vestitello verde e rosso, e così le calze: erano cento bellissimi uomini quanto dir si possa, e questa si domanda l'antiguardia. Poi veniva la guardia del Re, che si dice essere tutti Gentiluomini, ed erano cinquecento arcieri a piedi senz'arco con una alabarda per uno in mano, e una celata da coppa, e un vestito in dosso dal mezzo in giù rosso e verde, e'l petto e la schiena ricamate, il qual ricamo si è uno Istrice, cioè un porco spino, che si scuote e sparge le spine (5). Seguivano poi i Trombetti del Re, e gli altri, indi i nostri con un vestito come quello de' balestrieri di raso. Dopo loro immediate era la Maestà del Re, ed avea innanzi il Sig. M. Gio: Jacomo da Trivulzio con la bacchetta in mano: da canto alcuni suoi Baroni, cioè Monsig. di Begnino (6), di Lignin, e altri ch'io non conosco. Dietro erano quelli Cardinali ciascuno al grado suo, e il Duca di Ferrara (7), e'l Signor nostro era in mezzo di Monpensier, e d'uno altro ch'io non mi ricordo il nome; e'l Figliuolo del Papa era molto galante, e tutti erano ordinati secondo il grado loro. Poi molti altri Signori, e Gentiluo-

(1) Cesare Borgia Duca di Valenza figliuolo di PP. Alessandro VI.

(2) Giovanni Borgia Arcivescovo di Monreale, Nipote di PP. Alessandro.

(3) Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II.

(4) Giorgio d'Amboisa Arcivescovo di Roano, personaggio di grande accortezza, e il primo mobile che allora avesse la Corte di Francia.

(5) Questa era l'impresa portata secondo il costume di que' tempi dal Re Lodovico col motto *Cominus, & Eminus*, e voleva significare, che l'arme sue erano pronte e gagliarde da presso, e da lontano, siccome fa l'Istrice, che colle spine urta chi gli vien da presso, e saetta chi gli dà noja lontano. V. il Giovio *Disc. dell' Impr.* pag. 10.

(6) Monsig. d'Obigni gran Contestabile, ed uno de' più eccellenti Capitani, che Carlo VIII. conducesse in Italia; il quale però sotto il Re Lodovico combattendo con gli Spagnuoli in Calabria fu nel 1503. rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato il Re Ferdinando, e Consalvo. Tanto è poco costante la prosperità della Fortuna. *Guicciard. lib.* V. Il suo nome fu Eberardo Stuardo della Famiglia Reale di Scozia.

(7) Ercole I. da Este.

luomini senza numero, e Prelati, e Milanesi, e Forestieri. Dappoi erano ducento Gentiluomini Franzesi Uomini d'arme, tutti armati e ben a cavallo, e molto galanti. Questa era la gente, che accompagnava la Maestà del Re per tutta quella via, la quale fin a Castello era coperta di panni, ed adornata da canto di donne, di tapezzarie, e d' altre cose. E qualch' uno, che volea mostrar d'essere affezionato, avea posto l' arma del Re sopra la sua porta, adorna meglio che sapeva. La strada era tutta carica di gente, e'l Re andava guardando le Dame, che si dice gli piacciono assai. Sopra lui si portava un baldacchino di broccato d'oro, portato da' Dottori vestiti di porpora, con le berrette e bavari foderati di varo. Intorno al cavallo erano alquanti Gentiluomini Milanesi a piedi e delli primi, e bene in ordine: il cavallo è cervato, non troppo grande, ma pur gentile cavallo, un poco vano però della bocca. La Maestà del Re avea in dosso un manto Ducale di dammasco bianco, e una berretta Ducale foderata di varo anch' ella di dammasco bianco: così se n'andò sino in Castello. La Piazza era pienissima di gente, e lì dove passava la sua Maestà era fatto una strada di Guasconi balestrieri appiedi, armati con celata da coppa, e que' vestitelli, ma non ricamati. Quelli Guasconi sono uomini di poca statura; gli arcieri poi sono molto corpulenti. In questa pompa entrò la Maestà del Re di Francia nel Castello di Milano, già ricettacolo del fior degli Uomini del Mondo, (1) adesso pieno di bettole, e profumato di ledame. Si dice che all' entrar dentro la Maestà del Re mise ancora mano allo stocco, e fece così un poco di paura a certi, che volseno torre il baldacchino: pur non fece sangue, ma si maneggiò un poco. Il lunedì mattina andassimo a Corte dietro allo Illustriss. Sig. nostro, donde il Re ne venne a Messa a S. Ambrosio in mezzo a quelle alabarde, accompagnato da tutti li Signori sopraddetti. La Messa fu cantata per il Vescovo di Piacenza (2): detta la Messa, ed accompagnato il Re in Castello andammo a desinare, e poi si tornò a Corte. Martedì mattina il Signor nostro sul far del giorno andò a Corte con dui o tre cavalli con un falcone in pugno, perchè così avea ordinato lo Roy, e andarono in campagna. Questa mattina io non mi sono partito di casa. Le cose dello Illustrissimo Signor nostro in che termine sieno, non lo scrivo, perchè vengono persone, che meglio sono informate di me. Ma alle gran dimostrazioni ch' io ho visto, e gran domestichezza, parmi comprendere una gran conformità di sangue tra la Maestà del Re e l' Illustrissimo Signor nostro, sicchè spero le cose succederanno molto prosperamente. Altro non iscrivo, se non che alla M. V. mi raccomando, e pregola si sforzi d' ingagliadirsi presto.

Mediolani 8. *Octobris* MCDXCIX.

II. *Al-*

(1) Lodovico Sforza, essendo Principe dotato di maraviglioso ingegno, e di finissimo giudizio dava volentieri ricetto agli uomini nell' armi o nelle Lettere segnalati; onde alla sua Corte era concorso il fiore degli uomini del Mondo; tanto più ch' erano favoriti ancora dalla Duchessa Beatrice da Este moglie dello Sforza, la quale maravigliosamente si dilettava de' begli Spiriti, e massime de' Poeti.

(2) Fabrizio Marliano Milanese prima Vescovo di Tortona, Prelato molto celebre, di cui vedi l' Ughelli *Ital. Sacr.* Tom. 2. pag. 233.

II. *Alla Magnifica e generosa Donna M. Aloisia da Castiglione (1) Madre sua Onoranda.*

Magn. e generosa Donna.

S' Io avessi avuto prima occasione, averei ben dato avviso alla M. V. del successo nostro, ma non mi essendo mai accaduto, le faccio adesso sapere, che per la Dio grazia abbiamo compiuto il viaggio nostro assai prosperamente, ed assettate le cose ch' ero andato per assettare, purchè Dio ne conceda grazia che le durino. M. Amato (2) ancora lui è quì meco a Carpi da questi Signori (3), dai quali sono stato molto accarezzato prima nell' andare, ed adesso nel ritornare. Domattina piacendo a Dio andaremo a desinare a S. Benedetto, ed io se non rincresce alla M. V. faccio conto di restarvi tutta questa Settimana Santa, e lì comunicarmi, parendome che quello sia loco più rimoto ed atto a simile divozione. M. Amato mi ha parlato di quelle nostre cose cioè del censo suo: io gli ho proposto questo partito di assegnargli un pezzo di possessione. Par ch' egli non se ne contentasse molto, parendogli che gli dovesse essere gran disconcio, e dissemi che gli piaceria molto più che noi gli dessimo l' entrata, che verria ad esser l' interusura, cioè cominciando adesso per il tempo che ha a venire fin tanto che satisfacessimo. Io sono restato così. La M. V. mi avvisi quello, che le pare. Egli prega la M. V. che voglia mandar subito a dire a Matteo suo fratello, che 'l sia Domenica mattina a ogni modo a San Benedetto per faccenda che importa. Per lui la mi potrà avvisare quello, che le par che facciamo circa la cosa sopraddetta; alla quale mi raccomando, ed a Jeronimo (4) e all' Anna, e a tutti gli altri.

Carpi 2. Aprilis MD.

III. *Alla Medesima.*

JEri che fu Domenica agli 11. del presente ebbi una lettera della M. V., quale mi fu gratissima, come era desideratissima ed aspettata; ed assai mi piacque per quello intendere del nuovo Nipotino, benchè più di 15. dì prima l' avessi inteso. Ringraziato siane Dio; la M. V. si degnarà al padre ed alla madre raccomandarmi. Io non risponderò a tutte le parti della sua lettera, ma solo alle necessarie. Circa

le

(1) Luigia Gonzaga madre del Conte Baldessare fu della prosapia de' Marchesi di Mantova, e Dama di gran senno e di maraviglios a virtù. Mortole il marito assai giovane le toccò aver cura de' figliuoli, e delle entrate della Casa, che molto accrebbe, tenendo tuttavia uno assai splendido trattamento, e quale si conveniva alla nobiltà del suo stato. Il Conte le portò grandissimo amore, e le ebbe sempre tal riverenza e rispetto, che in qualunque grado si ritrovasse non fece mai più nè meno di ciò, che da lei gli era insinuato. Ebbe questa Signora la disgrazia di essere superstite a' propri figliuoli, quali si vide rapire in tempo delle maggiori speranze; ma visse però sempre con tale riputazione di valore e di prudenza, che quasi da' consigli di Lei si governava quello Stato, massime nell' assenza de' Signori, essendo consigliera e compagna indivisibile di Madama Isabella da Este Marchesana.

(2) M. Amato Boschetto Gentiluomo Mantovano (3) Alberto, Lionello, ed Ercole, Pii Signori di Carpi. (4) Jeronimo Castiglione Fratello del Conte, di cui si parlerà in appresso.

le condizioni mie, io ho di provvisione dall' Illustrissimo Sig. Duca (1) per la persona mia quattrocento ducati, e 'l governo di 50. uomini d'arme con un compagno, il quale credo sarà M. Cesare (2). Stanze non abbiamo ancor avute per essere stati quì alla maladetta impresa di questa rocca, che ne ha disfatti per esserci estrema carestia, com' è però in tutto questo paese, che certo è una compassione. Io non ho ancor avuto denari; perchè quand' io giunsi, tutti erano spazzati: oggi credo avere cento ducati, che così mi ha fatto dire il Sig. Duca, essendo jeri sera arrivati mille ducati. Sebastiano non poteva saper troppo di me; perchè il primo dì ch' io giunsi a Cesena, cominciai aver altro da fare che della condizion mia. Questo piede m' ha fatto veder le stelle di mezzo dì (3), e Dio volesse che ancor adesso ne fossi ben libero, cosa che certo non sono; pure per andar di passo e piano non mi fa male, ma non posso far altro, e questo è per essermegli corso assai gomma. Mi piaceria che quel polledro grande fosse cavalcato dallo Scardova, come dissi a Sebastiano, acciocchè quando lo vorrò, che serà ad ogni modo presto, possa venire, e sia in qualche buon principio. Non scriverò più lungo alla M. V. per averle pur scritto ancora a questi dì per un armarolo, ed ancor per Sigismondo da Ferrara: solo prego la M. V. a star di buona voglia, che così faccio anch' io; ed avvenga ch' io sia lontano dalla Patria, e da tante persone ch' io amo assai, pur mi contento e patisco volentieri li sinistri per aver l' animo quieto, come ho; ed alla M. V. mi raccomando.

Forilivj 22. Augusti MDIIII.

IV. *Alla Medesima.*

VEnendo Maestro Antonio mi è parso avvisar la M. V. del nostro esser giunti finalmente ad Urbino, per la Dio grazia, sani e salvi venerdì prossimo passato, che fu a dì *6.* del presente, con grande allegrezza, che tutti desideravamo ormai di venirci. Quel poco, che in questi tre dì avemo potuto fare, si è fatto, cioè di mettere ad ordine la casa. Andaremo dietro così destramente. Maestro Antonio potrà

(1) Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino. La fama del valore del Duca Guidubaldo, e del suo nobile seguito fece al Castiglione anteporre il servizio di questo Principe a quello del Marchese di Mantova suo Signor naturale; nonostante che l' anno innanzi avesse militato sotto di lui nel Regno di Napoli, e trovatosi alla Battaglia del Garigliano.

(2) Cesare Gonzaga parente, e intrinseco amico del Conte Baldessare. Questi alla gloria dell' armi univa con meraviglioso innesto l' ornamento delle Lettere, e una incredibile prontezza e maturità di giudizio; talchè riuscì non men valoroso Guerriero, che leggiadro Poeta, e grande ed accorto Ministro. Dopo la morte del Duca Guidubaldo fu con onoratissime condizioni trattenuto da Francesco Maria della Rovere, a cui prestò rilevanti servigi così in pace come in guerra. Ed avendo nel 1512. ridotta Bologna all' obbedienza del Pontefice, sovraggiunto da una gagliarda febbre vi morì assai giovane, lasciando a tutti coloro, che l' avevano conosciuto, acerba e dolorosa memoria della sua morte. Il Castiglione lo introduce per favellatore nel suo *Cortegiano*, e nel proemio del quarto libro parla di lui con molta lode. Noi ancora abbiamo raccolte varie notizie intorno alla sua Vita, e premessele alle Poesie del Castiglione e del Gonzaga stampate in Roma nel 1760. in 12.

(3) Il Castiglione nell' andare al Campo sotto Cesena, cadutogli il cavallo, si smosse un piede per sì fatta maniera, che penò molto a riaversene.

trà informar la M. V. di noi. La Sig. Duchessa (1) e Maria Emilia (2) le si raccomandano assai. Il mio piede pur migliora, ma appoco appoco. Non sarò troppo lungo in questa mia perchè non so che dirle; pregola solo che per il primo la mi mandi del panno bianco bello per un par di calze per me, che quì non se ne trova, e verde scuro per un par di Smeraldo (3). Vorrei ancor che Jeronimo mi mandasse le Stanzie volgari del Poliziano, e alla M. V. mi raccomando.

Urbini 9. Septembris MDIIII.

V. *Alla Medesima*.

DA Gio: Martino Suardo ho avute due lettere della M. V. In una ella mostra desiderar di sapere, che recoglienza avessi avuta dalla Signora Duchessa, e s'io avevo la casa a fitto, ovver dalla Corte, della provision per casa, e della carestia ec., ma io queste avevo tralasciate come poco necessarie, e più bisognose di soccorso che di consiglio. La Signora Duchessa mi ha fatto e fa continuamente molte carezze più ch'io non merito. La Casa si è quella che tolse M. Cesare a fitto, dove egli ed io stiamo assai commodamente: la carestia è grande, e noi non avemo mai più avuto denari, in modo che siamo assai leggieri; pur ogni giorno ne aspettiamo, e siamo sani per la Dio grazia. Io non piglierò fatica di risponder a tutte le parti, che mi scrive la M. V., ma solo alle necessarie. Vero è ben che mi è caro assai sapere il modo come passino le nostre cose di Casa, le quali vorrei che fossino un poco in miglior assetto: pur quando non si manca del debito, faccia poi la fortuna ciò che vuole, e la M. V. non debbe ancor lei pigliar troppo a petto queste cose; ma a quelle, che si può, rimedia-

(1) Elisabetta Gonzaga Sorella del Marchese di Mantova, una delle più saggie Principesse, che abbia in qualunque tempo avuto il mondo; delle cui lodi veggasi il *Cortegiano* del nostro Conte in più luoghi, il Dialogo del Bembo *de Ducibus Urbini*, e le nostre Annotazioni alle *Rime del Castiglione* pag. 97. e segg.

(2) Madama Emilia Pia. Questa celebre Principessa fu Sorella di Ercole Pio Signor di Carpi, e Moglie del Conte Antonio da Montefeltro fratel naturale del Duca Guidubaldo. Rimasa vedova nell'età sua più fiorita seguitò a trattenersi nella Corte d'Urbino, stimata ed avuta cara da que' Signori più che se lor fosse stata sorella. E ben'era degna d'ogni più onorevole trattamento; giacchè poche donne sono state in qualsivoglia tempo al mondo, che a lei si potessero a gran pezza paragonare. Era ella dotata oltre a una grazia singolare, di così vivo ingegno, e d'un così maturo e prudente giudicio, che in quella Corte, la quale, come è noto ad ognuno, era formata de' più grand'uomini, che per qualsivoglia conto fiorissero allora in Italia, la Signora Emilia pareva la Maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore. A ciò s'aggiugneva un certo decoro, e una certa dolcezza, con cui condiva ogni suo detto e movimento, che si rendeva a dirittura arbitra dell'altrui volontà. Quello però, che la rese degna di maggior riverenza si fu il pregio della castità, che in lei fu grandissimo e singolare. Perciocchè giovane, bella, in una lietissima Corte tra le danze e le feste, vagheggiata da molti valorosi Cavalieri, non solo tolse ad altrui ogni speranza di mai ottenere da lei cosa men che onesta, ma seppe eziandio istillare negli animi dell'altre Dame questi sentimenti d'onestà, e di pudicizia di maniera che, come per l'altre virtù, così per questa particolarmente appariva degnissima cognata, consigliera, e compagna indivisibile della Duchessa Elisabetta. Io conservo di Lei un bel Medaglione, nel cui diritto si vede il busto di questa Signora con intorno AEMYLIA. PIA. FELTRIA., e nel rovescio una piramide, che sostien sulla cima un'urna coll'epigrafe CASTIS. CINERIBVS.

(3) Costui era uno Scudiero del Conte.

diare, al resto lasciarle andare, e il tutto allegramente. Carlo mi scrive una lettera pregandomi ch'io gli voglia lasciare a fitto quella casa: io non voglio per niente, ma adesso non iscrivo già a lui. Scriverò ben presto, e la intenzion mia è di dirgli ch' io non voglio che tenga quella, ma s' ei n' ha così gran bisogno, ch' io son contento di compiacerlo d' un' altra, come saria quella delle Baldassarine, ovver qualch' altra che piaccia alla M. V.; la quale se sarà d' altra opinione, non gli darà quella lettera, ed avvisarammi, ch' io gli scriverò in quel modo, che piacerà alla M. V. Jeronimo, (1) benchè io fossi molto desideroso, che in ogni cosa fosse compiaciuto, pur di quello, che non si può, bisogna che ancor lui porti pazienzia. Cercheremo tanto, che qualche assetto si piglierà, che ancor lui vada qualche poco a sollazzo. Di quella nostra cosa importante, molto mi piace, che M. Francesco Pusterla sia di quella opinione, che mi scrive la M. V.; ma per contento mio arei a caro, che non gli fosse grave far un poco d' una istruzione di quello ch' io avessi da dimandare al Cardinale (2), e di quello che si dovesse contenere nella supplicazione al Papa, e metter ancora in scritto la ragione perchè questo si può fare; ch' io son certo, che qualche persona forsi sarà d' altra opinione, cioè che non si possa fare. Pur la M. V. mi avvisi subito del parere di M. Francesco circa questo, ch' io subito me n' andrò a Ferrara, ed espedirò, e darò avviso alla M. V. a che tempo la debba inviarmi quelle scritture, ch' io per me non voglio venir così presto a Mantua. Altro non scriverò per ora alla M. V. se non che a quella continue mi raccomando, e il simile a tutti gli altri nostri, e massime a Suor Laura (3).

Urbini 26. Octobris MDIIII.

VI. *Alla Medesima*.

Bisognando a Francesco per certa sua infirmità venire a Mantua, mi è parso lasciarlo venire, e così avvisar la M. V. come per la grazia di Dio siamo sani e salvi, come per bocca del portatore più distintamente intenderà. I nostri progressi sono allegri, e leggieri, cioè con pochi denari; che mai più da indi in qua abbiamo avuto un quattrino, ed ogni giorno li aspettiamo con gran divozione La Sig. Duchessa, e M. Emilia si raccomandano alla M. V., e stanno benissimo, così pure M. Ginevra, la quale ogni dì mi fa mille carezze. Il Sig. Duca mio ha la febbre quartana doppia, cosa che ne fa star tutti di mala voglia. Mando questa inchiusa a Carlo aperta; se pare alla M. V. che la stia bene, può fargliela avere, e del resto fare quanto a lei parrà. Perchè il tempo va innanzi, io sono risoluto di non aspettar più per espedir quella cosa nostra importante, perchè potria essere, che aspettando io qui quella istruzione, ovver consiglio, di che ho scritto alla M. V., la

(1) Questo fratello del Conte desiderava uscire di Mantova, e trattenersi nella Corte di qualche Principe.

(2) Intende il Cardinal di Ferrara Ippolito da Este, che fu amicissimo del nostro Autore.

(3) Monaca Sorella del Conte.

la bisogna andasse troppo in lungo, ho deliberato di venirmene a Ferrara, e quivi aspettare che la M. V. mi mandi quelle nostre Scritture, e la istruzione: e sarà bene che il Falcone (1) venga ancor informato di qualche cosa a bocca circa questo. Credo a' quindici di questo essere a Ferrara in ogni modo: la M. V. potrà fare che in quel tempo Falcone vi si trovi, e se pur non fossi io giunto, mi aspetti in casa di M. Timoteo, ovver degli Strozzi. Io non voglio per niente venir a Mantova per adesso: bastarammi per ora visitare la M. V. con queste Lettere; che mai non penso di Mantova che non mi venga un capello canuto: e se non fosse la M. V., io non vi pensaria mai. Francesco le dirà a bocca la vita nostra, la quale certo è quieta e tranquilla; e alla M. V. mi raccomando, e a tutti gli altri nostri di Casa.

Urbini 2. *Novembris* MDIIII.

VII. *Alla Medesima.*

RIspondendo alla lettera della M. V. portata per Francesco, le faccio intendere come per la Dio grazia tutti siamo sani, con poca paura di pescar fango, perchè vi siamo molto ben assuefatti, e questo tempo ch' io adesso sento piovere, mi conforta tutto. Io non ho ancor parlato cosa alcuna col Reverendiss. Monsig. Cardinale; parlerogliene ad ogni modo, ed avviserò la M. V. della risposta. Mi duole solamente d'aver mostrato così poco cervello, che sia venuto qui per una cosa, che non si possa mo fare; pur con sua Signoria troverò qualche scusa. Intendo, che lo Illustriss. Sig. Marchese sarà qui dimani: l' ho caro per basar la mano a Sua Ecc.. Francesco m'ha ancor nattato (2) un' altra giuntarella, ch' è assai in proposito. Qui non ho io che scrivere alla M. V. se non che a quest' ora, che sono 7. ore di notte, lo Illustriss. Sig. Duca (3) è disperatissimo da' Medici, e gli danno ciò, che vuole. Poco è ch' egli ha dimandato delle verze, e credo che ne l' abbiano compiaciuto, sì che credo dover esser alla creazione d' un nuovo Signore. Alla M. V. sempre mi raccomando.

Ferrariæ 3. *Decembris* MDIIII.

VIII. *Alla Medesima.*

PEr far il debito mio, cosa che forse per qualche dì non potrò far così spesso per aver carestia di messi, scrivo alla M. V. qui da Ferrara con certa terminazione di andarmene dimani verso Urbino, e l'andata mia sarà per acqua sino a Ravenna. Io mi parto assai accarez-

za-

(1) Il Falcone fu un letteratissimo giovane Mantovano, ch' avea fatto i suoi studj in compagnia del Conte Baldessare, e trattenevasi in casa Castigliona insegnando Lettere Latine a Girolamo Fratello del Conte. Morì in età assai fresca con infinito dispiacere del nostro Scrittore, che teneramente lo amava, e che poi reselo immortale con una bellissima Egloga Latina dal di lui nome intitolata *Alcon*. V. le nostre Annot. a quest' Egloga.

(2) Nattare *giuntare* da *natta* beffa, voce che manca al Vocabolario.

(3) Ercole I. da Este. Per altro non morì che a' 25. del Gennajo seguente, in cui gli successe Alfonso suo primogenito.

zato da questi Illustrissimi (1), dal Reverendiss. mio (2) non dico, ma ancor da tutti gli altri, e massime dalla Illustriss. Sig. (3), che mi ha onorato ed accarezzato assaissimo più che non merito, e 'l medesimo tutte quest' altre Donne Cortigiane, e non Cortigiane (4). Alcune m' hanno dimandato della M. V., cioè Mad. Laura Calcagnina, M. Barbara Torella Bentivoglia (5), e M. Polissena di Bologna dalla voce grossa, e certe altre. Del resto non dirò altro se non confortar la M. V. a star sana e di buona voglia, ch' io farò il medesimo. De' miei cavalli, io gli venderei volontieri, se potessi, con opinione di comprarne qualche altro migliore. Queste cose della Chiesa sono sempre in sospetto ed in arme, e tanto più essendo il Sig. Duca mio infermo, potria toccar a noi altri qualche onorevole impresa, sicchè non bisognaria spogliarsi. Ad Urbino farò le debite raccomandazioni e baciamenti di mano. Francesco starà lì fin ch' ei sia in termine di venire, e la M. V. potrà far ritenere di que' ronzini il manco tristo. Non le raccordo poi altramente que' drappi, perchè son certo ch' ella gli ha a cuore, sapendo quanto io n' ho bisogno; e a quella continue mi raccomando.

Ferrariæ 9. Decembris MDIIII.

IX. *Alla Medesima.*

DElla partita mia subita da Urbino la M. V. a quest' ora la debbe aver intesa da Sebastiano, avvenga che egli per quanto ho saputo non si partisse così presto, come io gli avevo commesso, cosa che mi dispiace assai. Così prego la M. V. che gli faccia intender per parte mia, e per questa volta sola, che quando io gli comanderò una cosa, e che egli non la eseguirà con maggior prestezza e diligenzia, ch' ei non ha fatto questa partita da Urbino, e quell' altra partita da Casatico, quando ci condusse il polledro a Forlì, che saremo malissimo d' accordo insieme, e finiremo il parentado, perch' io voglio a tutti i modi, che chi sta a posta mia, mi obbedisca.

Partiti da Urbino vegnemmo in compagnia dell' Eccell. del Sig. Duca fino a Narni. Qui sua Signoria sentendosi indispostissimo per quelle sue gotte (6), ed un poco di febbre che gli durò nove dì accompagnata ancora da un poco di flusso, soprassedette dal viaggio; ed a S. Si-

(1) Cioè Alfonso, Ferdinando. e Giulio da Este figliuoli del Duca.

(2) Ippolito Cardinal di Ferrara fratello de' sopraddetti Principi.

(3) Intende la Sig. Lugrezia Borgia Moglie del Duca Alfonso, Principessa di grandissimo spirito, e di rara bellezza, e molto dilettante delle buone lettere.

(4) L' Autore nel suo perfettissimo Cortegiano s' astenne al possibile di chiamare con questo nome la Dama di Corte, chiamandola in quella vece *Donna di Palazzo*, perchè *Cortegiana* suole per lo più essere preso in cattivo significato.

(5) Credo che sia quella Barbara Torella, che fu poi Moglie di Ercole Strozza, e cagione dell' infelice sua morte, come si dirà più innanzi.

(6) Non essendo ancor il Duca Guido giunto alli XX. anni, s' infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl' impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si poteva; e così restò un dei più belli, e disposti corpi del mondo, deformato e guasto nella sua verde età. *Castigl. Corteg. lib.* 1.

Signoria parve che noi tutti venissimo innanzi, e così si fece in modo che la vigilia di Natale giugnessimo in Roma. Così siamo stati alquanti dì soli; a' tre di questo S. E. giunse, e pensando che questa giunta fusse secreta, non potè fare che non si sapesse, massime per il Sig. Prefetto (1), il quale venne un gran pezzo innanzi del Duca. Quella sera nè l'uno nè l'altro entrò in Roma, ma si fermarono a S. Maria del Popolo; e 'l giorno seguente entrarono dentro solennemente. Vennero tutte le Famiglie de' Cardinali, e 'l Capitano della Guardia, e molti altri Gentiluomini. Il Sig. Duca si onorò assai bene de' suoi Gentiluomini, che tutti erano su buoni cavalli con buoni sajoni di broccato d'oro. Io medesimamente n'avevo uno, del quale sarò debitore del Sig. Duca. Giunto in palazzo la Santità di nostro Sig. l'onorò assai, e tutti noi gli basammo il santo piede. Egli tiene una buona cera, e sta molto allegro e galante.

Io non posso dir cosa alcuna nuova alla M. V., che queste cose non appartengono a Mantua. Del parentado (2), e del nostro Cappello rosso (3), io nol metto così per fatto: pur se la Duchessa venisse in persona qui, crederei che 'l fosse manco difficile, e credesi che ad ogni modo ell' abbia da venirci. Dio voglia che succeda; noi ancor non ne potressimo sperar se non bene, massime per Jeronimo; che vorrei pur una volta che ancor lui potesse fermar i piedi in terra. Arei ben ancor adesso caro, che la M. V., se si potesse per via di qualche amico stesse avvertita, se accadesse la vacanza di qualche offizio, che essendo io qui, se lo sapessi in tempo, potrei senza fatica ottenerlo. Altro non ho da scriver alla M. V. se non che tutti noi per la Dio grazia siamo sani, e senza un quattrino al mondo. Desidero assai di saper come passino le cose nostre di là, e scrivendo, se il messo non è fidato, la M. V. non scriva cose, che non si possano veder per tutto, perchè molte lettere sono intercette. Alla M. V. continue mi raccomando, pregandola si degni raccomandarmi a tutti li nostri, e far intender a M. Jacomo, come M. Galeazzo suo fratello sta bene.

Roma 5. Januarij MDV.

Noi, cioè M. Cesare ed io siamo alloggiati qui in S. Pietro nella Casa del Cardinal da Este. M. Cesar nostro si raccomanda alla M. V.

X. *Alla Medesima*

PErchè so che la M. V. ha caro aver mie lettere, mi sono mosso a scrivere, avvegna ch' io non abbia cosa nuova alcuna. Noi siamo tutti sani, eccetto Smeraldo, il quale s' ha sentito un poco di male;

(1) Francesco Maria della Rovere Nipote di Giulio II. e Prefetto di Roma.

(2) Desiderando Papa Giulio II., che Francesco Maria suo Nipote succedesse negli Stati del Duca d' Urbino, massime essendo egli nato da Giovanna di Montefeltro Sorella di quel Duca, avea procurato, che Guidubaldo lo addottasse per figliuolo, come appunto seguì li 19. Settembre 1504. Ora per istringere maggiormente la parentela anche colla Duchessa Elisabetta, trattava che gli si desse per Moglie Eleonora Gonzaga figliuola di Francesco Marchese di Mantova, e Nipote di essa Elisabetta.

(3) Il Cappello rosso si procurava per Sigismondo Gonzaga Fratello del Marchese di Mantova, e Vescovo eletto di quella Città.

le; pure spero che non sarà niente. Le cose di qua la M. V. debbe averle intese in parte dal Conte Ludovico nostro (1), però non mi estenderò altramente a narrarle. Qui a Roma da quattro dì in qua è tirato un vento frigidissimo; prima era una tanta temperie, che per tutto si vedeano delle rose come di maggio. Molte Maschere si fanno per Roma: questi Signori Cardinali e Prelati non ne perdono oncia; credo che ancor a Mantua si faccia pur così, e meglio. Io per me di queste non me ne piglio molto piacere. Noi aspettiamo il Conte Ludovico con divozione e speranza di buone cose assai; ma temo che forsi ancor lui si lascierà vincer da quelle piacevoli feste, che si fanno, e si apparecchiano da farsi in modo ch'ei si scorderà di venir più in qua. Se l'aver invidia, ovvero l'augurarsi quello che non si ha, valesse; io arìa del bene assai. Ho grandissima sete d'aver lettere da Casa, che poich'io partì da Ferrara, mai non ne ho avuto niuna, neppur avuto risposta dell'ultime ch'io scrissi. Sicchè supplico alla M. V., che mi voglia scrivere delle cose nostre particolari, e pregar M. Tommaso nostro, e M. Francesco, e M. Aloisio da Gonzaga, che mi scrivano, e non guardino alla mia infinita dappocaggine. Che sebbene io fossi suo debitore di qualche lettera, dappoich'io ho baciato il piede al Papa, sono assoluto da ogni obbligazione delle cose passate. La M. V. si degnerà raccomandarmi a tutti tutti gli amici nostri, senza nominarli ad uno ad uno, in specie a Suor Laura, ed al Magnifico M. Jacomo Boschetto: alla M. V. sempre mi raccomando, e'l simile fa M. Cesare nostro.

Romae 22. Jannarij MDV.

XI. *Alla Medesima.*

PEr lo Illustre Sig. Giovanni ho avute due lettere della M. V., l'una delle quali credo sia quella, che scrive avermi mandata per un messo di Monsignore, e insieme ho avuto il velluto, del che la ne ringrazio assai. Alla prima lettera vorrei far lunga risposta per compiacere alla M. V., ma a dir il vero queste cose di Roma non appartengono niente al canto nostro; che s'io volessi avvisar de' Prelati, Vescovi, Cardinali ciò che fanno, ciò che dicono, credo che la M. V. non conoscendo le persone, se ne pigliaria poco a piacere. Vero è che qui concorrono tutte le nuove del mondo, di Francia, e Spagna; ma io considero che non appartengono a noi; poi quelle, che hanno qualche dipendenza dal Sig. Duca mio, io le scriverei mal volontiera; perchè le lettere molte volte vanno in sinistro, e per picciol causa nè per grande non vorrei far dispiacere al Sig. Duca, il favor del quale appresso la Santità del Nostro Signore è grande: e senza cerimonie favor dimando io il compiacerlo in tutte quelle cose, ch'e' gli dimanda, il fargli buona cera, e parlar con lui assai, e venir qualche volta alle stanze di Sua Signoria; altre cerimonie non si fanno. Io non credo po-

(1) Il Conte Ludovico da Canossa, che fu prima Vescovo di Tricarico, poi di Bajous; del quale s'averà da parlare più volte in queste Annotazioni.

poter mandar frutti della Marca alla M. V., perchè staremo almen fin Aprile qui a Roma. Alla nostra Suor Laura non so che mandare; se questo cavallaro volesse o potesse portare, io le manderia il candelotto, che mi diede il Papa il dì di S. Maria Candelora; ma el si romperia. Il Confessionale (1) della M. V. il farò fare, e manderollo ad ogni modo. Io non so altro che scrivere, se non che tutti siamo per Dio grazia sani ed allegri. Per lo riporto del Conte Ludovico non si sente che la peste faccia danno alcuno. Arò caro, quando la M. V. mi scriverà, che la mi avvisi ciò che fa, e come si porta Carlo, e che dignità ha ottenuta M. Amato dal nuovo Duca (2). A M. Jacomo nostro non scrivo: V. M. si degnerà raccomandarmegli assai, e a Mad. Polissena, e a tutti gli altri nostri. Alla M. V. mi raccomando.

Romae 23. *Februarij* MDV.

XII. *Alla Medesima*.

PErchè la M. V. desidera saper delle cose di qui, l'avviso come mercordì prossimo passato, che fu a' 26. di Febbrajo, furono celebrate le Essequie della gran Regina di Spagna (3) (felice memoria) assai solennemente secondo il modo di Spagna nella Chiesa di S. Jacomo de' Spagnuoli: e qui convennero tutti li Sig. Cardinali vestiti di morello scuro, che in loro è corrotto, tutti gli Ambasciatori, e la Ecc. del Sig. Duca mio con la gramalia fin a terra, lo Illustriss. Sig. Prefetto vestito negro ma di velluto, lo Ambasciator di Spagna, e tutta la famiglia di panno grosso accotonato. In questo non intervenne particolarità alcuna notabile.

Jeri che fu il primo di Marzo entrarono gli Ambasciatori di Polonia, i quali vennero a dar obbedienza alla Santità di Nostro Signore. Li andarono incontro tutte le famiglie de' Cardinali, e quella del Papa, come è consueto; poi il Capitano della guardia, e tutta la guardia, poi lo Illustriss. Sig. Prefetto, al quale noi facemmo compagnia. Questi Ambasciatori erano con circa cinquanta cavalli tutti leardi, ed essi tutti vestiti di rosso quasi alla Tedesca, tutti con i cappelli ad una foggia, con una penna ed una impresa di perle, ed un zoiolazzo (4) nel cap-

(1) Era una facoltà, che prima del Concilio di Trento solea concedersi facilmente da' Pontefici, per confessarsi da qualunque Sacerdote, ed essere assoluto da' casi anche riservati.

(2) di Ferrara.

(3) Questa era Isabella Moglie del Re Ferdinando il Cattolico, la quale morì a' 26. di Novembre del 1504. A lei apparteneva propriamente il Reame di Castiglia pervenutole ereditario per la morte di Errico suo Fratello. Il Conte con tutta ragione la chiama grande; giacchè a' suoi tempi non fu al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenza, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, e in somma d'ogni virtù che questa Regina Isabella, celebrata perciò meritamente da tutti gli Storici, e anche dal nostro Autore nel terzo libro del *Cortegiano*.

(4) *Zojolazzo* alla Lombarda. I Toscani dicono *Rosolaccio*, ch'è propriamente quel fiore selvatico di color simile alla rosa, che suol nascere fra le biade; ma per traslato significa quel nastro ch'altri porta al cappello a guisa di rosa, e che barbaramente si chiama *coccarda*. Il Menzini Sat. II.

N'era indrizzo al cappello un rosolaccio,
Che nobil fua colui, suo contrassegno.

cappello. Alcuni di loro avevano la medesima impresa sopra una manica, e sopra una calza pur di perle, e molte catene d'argento. Innanzi erano dui Turchi con li turbanti in testa vestiti alla Turchesca su' cavalli Turchi: dopoi quattro Tartari vestiti stranamente con gli archi e turcassi, e certe stranie berrette di pelle. Questi tutti sei sono Schiavi, e furono presi alla guerra. Gli Ambasciatori sono tre, uno Vescovo, uno Soldato, ed uno Cameriero, ciascun vestito riccamente secondo l'officio suo. Così furono accompagnati fin all'Osteria del Cappello onoratamente. Ancor non hanno avuto audienza dalla Santità di Nostro Signore.

Oggi che è Domenica è stato pubblicato il felice conjugio dello Illustriss. Sig. Prefetto con la Illustriss. Sig. Donna Leonora (1), la qual cosa è stata di grandissima satisfazione agli amici dell'una parte e dell'altra. Questa pubblicazione è stata fatta in Palazzo nella Sala dei Papi in presenza di diciotto Cardinali (2) Recanati, Portugallo, Napoli, Santa Prassedia, S. Giorgio, Alexandrino, Gurgensis, Grimani, Como, Volterra, Bologna, Flisco, S. Pietro ad Vincula, Aragona, Medici, Sanseverino, Ascanio, Colonna, e molti altri Prelati. Qui fu recitata la carta di procura dello Illustriss. Sig. Marchese allo Illustre Sig. Giovanni, il quale ha fatto questo Contratto per una parte, e per l'altra lo Illustriss. Sig. Duca mio, e'l Sig. Prefetto. La Santità di Nostro Signore non è intervenuto per essersi sentito un poco indisposto di gotte.

Di quello, che mi scrive V. M. d'Inghilterra, io non so niente; che per lo Illustriss. Sig. non me n'è stato parlato, nè ancor da altra persona per parte di S. Eccell.: so bene che bisogna mandarvi uno, ma non so chi. Altro non scrivo alla M. V. se non che a quella sempre mi racomando.

Romæ 2. Martij MDV.

Al-

(1) Benchè in questo giorno fosse conchiuso e pubblicato il Matrimonio tra Francesco Maria della Rovere, e Donna Eleonora Gonzaga; a riguardo però della tenera età degli Sposi non si celebrarono le Nozze che alli 25. di Novembre del 1509., come si vede da una Lettera Latina del Bembo tra le sue lib. IV. pag. 166., ove leggonsi a tal proposito delle circostanze assai curiose.

(2) Questi Cardinali furono, *Recanati* Girolamo Basso della Rovere Savonese Vescovo di Recanati; *Portugallo* Giorgio Costa Portoghese Arcivescovo di Lisbona, *Napoli* Oliviero Caraffa Arcivescovo di quella Città, *S. Prassedia* Antoniotto Pallavicino Genovese, *S. Giorgio* Raffael Riario Diacono di S. Giorgio in Velabro, *Alessandrino* Gio: Antonio di Sangiorgio Piacentino Vescovo d'Alessandria, *Gurgensis* Raimondo Perold Vescovo di Gurgh, *Grimani* Domenico Patriarca d'Aquileja, *Como* Antonio Trivulzio Milanese Vescovo di Como, *Volterra* Francesco Soderini Fiorentino Vescovo di Volterra, *Bologna* Gio: Stefano Ferrerio da Vercelli Vescovo di Bologna, *Flisco* Niccolò Fieschi Vescovo di Forlì, *S. Pietro ad Vincula* Galeotto Franciotti della Rovere Lucchese, *Aragona* Lodovico d'Aragona Napoletano, *Medici* Giovanni de' Medici Fiorentino, *Sanseverino* Federico Sanseverino Milanese, *Ascanio* Sforza Fratello di Ludovico il Moro già Duca di Milano, *Colonna* Giovanni Colonna Diacono di S. Maria in Acquiro.

XIII. *Alla Medesima*.

DAlla lettera di V. M. io ho inteso molto bene il poco o nullo modo di aver dinari, sì che ella non resti per questo di scrivermi, ch' io sono apparecchiato per tolerar i fastidj, ch' assai bene vi sono avvezzo. Io vorrei aver da circa trenta ducati d'oro per pagar diece brazza di velluto negro; il quale mi andò nel saglione ch' io mi feci, e di questo ne son debitore a M. Cesare. So che ancor lui ha mal il modo, e vorria farsi non so che cosa, che 'l n' ha gran bisogno. Oltra questo io ho non so che pochi denari in prestito qui in Roma, che pur vorrei restituire. S' io potessi vender uno di questi miei cavalli, mi ajutaria assai, che essi mi disfanno, che per le bocche degli uomini noi spendiamo pochissimo, essendo le spese della Corte assai buone. In effetto a me bisognaria da circa trenta ducati, e se la M. V. potesse farmegli avere, mi saria piacer grandissimo.

Circa le cose di Jeronimo il disegno mio si è questo: che succedendo come indubitatamente succederà, Monsignor nostro (1) Cardinale, bisognarà ovver sarà conveniente che S. Signoria venghi a Roma. Così a me piacerebbe, che Jeronimo venisse a' servizj di Sua Signoria avvenga che egli fin a quest' ora non abbia benefizj. Le promissioni, che molte volte mi ha fatte Sua Signoria, e la servitù continua della Casa nostra verso lei, tutte mi fanno credere, che essendovi ora quest' occasione, Sua Signoria non gli debba mancare; e quando ella mancasse non siamo così privi d' amici, nè tanto si può dir morta per noi la ventura, che ancor non potessimo sperar qualche cosa, massime che in Roma si comprano gli officj, li quali sono d' entrata grandissima rispetto della spesa. E benchè noi siamo poveri di denari, pur abbiamo qualche facoltà; e quando mai non fosse altro, pigliar notizia della Corte di Roma, e l' amicizia di tanti Sig. Cardinali, come io potrò fargli avere, non sarà poco: tanto più ch' io farò, che lo Illustriss. Sig. mio scriverà una lettera al Reverendiss. Cardinale (quando sarà) caldissima quanto si può, in modo che fra la inclinazione, che so che ha Sua Signoria alla casa nostra, e le raccomandazioni del Sig. Duca mio, son certo che averà buono ed onorato luogo. Oltracciò io non mi stancherò di spender quel poco d' autorità, che in me sarà, sempre per lui, come ancor adesso veramente patisco ogni stento e fatica più per acquistar qualche grado a lui, che per mio particulare; ch' io per la Dio grazia volendomi metter a vita quieta, non saria ignobile, nè reputato altro che uom dabbene, secondo me, per la vita fin qui dispensata. Così spero ancor far tanto, che per me a Jeronimo riesca qualche buon loco, mediante le opere sue; e questo a me non par male principio, nè sarà ch' a lui per questo bisogni entrar più in Sacris, come si sia, nè che si privi di libertà, nè che non sii patrone pa-

(1) Sigismodo Gonzaga fu creato Cardinale al primo, e pubblicato alli 12. di Decembre del 1505. come si ha dal Contelorio nella seconda parte *Elenchi S. R. E. Cardinalium*. *Romæ Typis Ignatii de Lazaris* 1659. in 4. pag. 108.

patrone della metà di quelle facultà che ci ritroviamo al mondo; ma sarà in vita libera, in Roma, con principio d'esser grande, se le opere sue lo meriteranno, come spero, e che la Fortuna aspiri. Questo saria il parer mio, quando il medesimo sia della M. V., e di lui.

Dell'andata in Inghilterra, io non ne so altro, se non che la Eccell. del Sig. Duca mio è necessitato mandarvi una persona: e pure a qualcuno ha detto voler in ogni modo ch'io sia quello. E discorrendo io la famiglia de' Gentiluomini suoi, e gli officj di ciascuno, non mi è difficile veder, che l'andata tocchi a me. La causa del mandare si è per la confirmazione de' privilegj, che ha S. Eccell. dalla Maestà del Re d'Inghilterra per la dignità della Giaratera (1), ch'è uno ordine come quello di S. Michele del Re di Francia. A questo bisogna mandarvi un uom di conto, e con gran solennità, e accettato dalla Maestà del Re, e molto onorato; e lungo saria narrar il tutto: che quest'ordine è con molta cerimonia stabilito: sì che se parerà alla Eccell. del Sig. mio far elezione di me a questo, io non lo rifiuterò per esser cosa onorevolissima, e della quale sperarei riportare ancor utilità; perchè so che vi andarei con gran favore. Sicchè supplico alla M. V. che ancor lei se ne contenti, seppur accaderà; che tai cose non avvengono ogni dì; e benchè il viaggio sia un poco lunghetto, pur è piacevole. Questo dimando di grazia alla M. V. che non ne parli con persona nè de' nostri, nè degli altri, perch'io mi reputaria gran carico, che la si pubblicasse, e poi non ne fusse niente. M. Gio: Pietro lo sa per lettere di M. Cesare, pur credo ch'egli non ne parlerà. V. M. potrà dir che non ne sa niente, e non lo crede, seppur qualche persona gliene parlasse, eccetto M. Gio: Pietro: perchè questa bestia di M. Gio: Lucido è stato quello, che l'ha scritto a Mantua in sua malora per averlo inteso da un certo Vescovo, a cui si dice che 'l Duca l'ha detto. Quella parte di questa lunga lettera, che appartiene a Jeronimo, se parerà alla M. V. di leggerla a lui per veder la volontà sua, e poi avvisarmi, lo arò caro: non vorrei però che vedesse questa parte d'Inghilterra. Alla M. V. sempre mi raccomando, pregandola si degni raccomandarmi a tutti gli amici nostri.

Romæ 3. Martij MDV.

XIV. *Alla Medesima*.

LA M. V. si può doler di me ch'io non scrissi per Modesto Cavallaro; pur il difetto processe da lui, che mi gabbò, e non volse pigliar fatica di quattro passi per venir a torre queste alligate, le quali io avevo scritte: sicchè la M. V. mi perdonerà. Ora io non scriverò altro se non che pur alfine la Eccell. del Sig. Duca mio m'ha fatto intendere, ch'io gli farò cosa gratissima contentandomi d'andare in Inghilterra a servizio suo. Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare, sperando doverne riportar contentezza, prima servendo a S. Eccell., poi per veder un buon tratto di paese, massime andando

(1) Ordine di S. Giorgio de' Rè d'Inghilterra.

do contra il buon tempo, che averemo ottimo viaggio; e spero di andar in compagnia del Reverendiss. Monsig. Vescovo de' Gili (1) il quale è Fiorentino, ma tiene un ricco Episcopato là in Inghilterra, ed è Ambasciator della Maestà del Re qui in Roma appresso la Santità del N. Signore, ed è amicissimo mio, quanto si può. Credo di andarvi onoratamente da ogni banda, e satisfar alla Eccell. del S. Duca mio, che desidero assai. Passati pochi dì dopo Pasqua verrò a Mantua a star con la M. V. otto o diece dì: dopoi piacendo a Dio mi metterò al viaggio, il quale spero che debba esser a satisfazione mia, e della Magn. V. e di tutti gli altri nostri. Se ella potrà farmi aver quelli pochi denari, ch' io le scrissi, prima ch' io parta di qui, mi farà somma grazia per satisfare ad alcune cosette, ch' io pur sono necessitato. Altro non voglio scrivere alla M. V. per ora, se non sempre raccomandarmegli, e così a tutti li nostri.

Romæ 15. *Martij* MDV.

XV. *Alla Medesima*.

HO ricevute due della M. V. in un tratto, una de' sette, e l'altre de' nove. Molto mi piace, che ella sia migliorata della tosse sua, e che gli altri nostri sieno sani, ovver manco ammalati. Noi per Dio grazia siamo sani da stizza in fuora; che 'l non è persona, che ne possa dir quattro parole, che non ci stizziamo; e sempre andiamo rognendo per la strada, in casa, e per tutto. Del resto qui non abbiamo cosa nuova, se non che la Quadragesima è passata con le usate solennità, e la Santità di N. Signore è intervenuto agli officj della Settimana Santa molto devotamente; e jeri che fu il dì di Pasqua cantò la Messa, com' è consueto, in S. Pietro. Oggi è stata Messa in Cappella, ed èssi data la Rosa agli Ambasciatori di Polonia, (2), i quali credo presto partiranno. Questi l'altro dì fecero un bel presente alla Santità di N. Signore, cioè tre belli grandi e ben lavorati vasi d'argento fatti in la Magna, e ben dorati; poi tre vesti lunghe alla guisa loro, una di raso o dammasco bianco foderata di zibellini bellissimi, l'altra di raso cremesino foderata d'ermellini, la terza non so di che colore foderata di dossi; poi da circa cento e cinquanta zibellini in mazzi, tanto belli, che mai in Italia non se ne videro di tali. Altro non c'è. Noi stiamo in grandissima aspettazione delle cose di Mantova; che quelle del Parentado e del Cappello (3) procedono benissimo. Delle cose di Jeronimo piacemi che la M. V. m'abbia fatto intendere il parer suo, ed ancora la volonta di lui. Io credo veramente che debba satisfargli assai; quando non fosse mai altro, il pigliar pra-

(1) Silvestro Gigli Fiorentino Vescovo Vigorniense, e Collettore della Camera Apostolica in Inghilterra, di cui V. il Warton *Anglia Sacra* Part. I. pag. 538.

(2) Erano Ambasciatori del Re Alessandro succeduto poc'anzi a Gio: Alberto suo fratello.

(3) Si trattava il parentado, che poi seguì, tra Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma, ed Eleonora Gonzaga figliuola del Marchese Francesco di Mantova; il Cappello poi si proccurava, come si è detto, per Sigismondo Gonzaga fratello del Marchese.

pratica di questa gran Corte non sarà poco. Poi chi non si arrischia non guadagna; nè stando a Roma per questo restarà di studiare; che qui è il fonte degli uomini dotti. Dell' andata mia in Inghilterra, credo che la M. V. abbia inteso assai per le mie lettere portate dal Zoppo cavallaro. Dappoichè l' Eccell. del Sig. Duca me ne parlò, io non ne ho inteso altro: pur sono d' opinione che la si debba differire forse due mesi, o più. Ma sia allora o adesso, la M. V. stia secura ch' io non mi metterò al viaggio che non pigli tempo di venir a stare con lei qualche dì, ch' io non sono però tanto disamorevole. Non sarò più lungo: alla M. V. sempre mi raccomando, pregandola si degni raccomandarmi a tutti gli amici nostri, e ancora alla Magnifica Mad. Alda Bojarda (1), la quale ho grandissimo piacere, che sia fatta delle nostre.

Romæ 24. *Martij* MDV.

XVI. *Alla Medesima*.

DA M. Ludovico Brognolo ho avute due della M. V., alle quali non farò troppo lunga risposta. Del risponder questi trenta ducati io ne ho scritto un' altra mia alla M. V. per Evangelista del Sig. Giovanni, la quale se non è giunta, giugnerà presto. Pur il portator di questa si è il Brognolo, il quale presto torna indietro: a me piaceria che fosse ben fatto, che la M. V. me gli mandasse per lui, per non aver causa di perderne per il cambio, che 'l più delle volte bisogna dargli qualche vantaggio. Io scrivo una lettera a M. Francesco da Bagno pregandolo che mi voglia far aver un paro di bracchi, e uno sparaviero, li quali vorria donar al Reverendiss. Cardinal de' Medici (2), al quale tanto sono obbligato. Prego la M. V. che voglia far intender a Jeronimo, che se 'l detto M. Francesco gli farà a sapere d' aver trovati questi bracchi e sparaviero, egli voglia riceverli, e fargli attender con diligenza: che come io sappia che sieno in Casa, io scriverò il modo, che si arà da tenere per mandarli in qua, e la M. V. potrà avvisarmene qualche cosa subito. L' andata mia d' Inghilterra è prolungata fin dopo la Mostra, (3), la quale faremo il dì di S. Pietro su questa piazza; poi subito mi metterò al viaggio, e verrò a stare con la M. V. qualche dì. Noi siamo qui tutti sani per la Dio grazia, e ne dispiace assai non poter intendere il medesimo delli nostri di Mantua. Dio li dia sanità. Oltra M. Francesco da Bagno io ho deliberato scrivere ancora a M. Tommaso nostro (4) ed al Valente (5) pur per cani, che quanti più ne avessi più mi piaceria; perchè qui sono in grandissimo prezzo, ed io desidero ed ho obbligazione di compia-

cer

(1) Costei era una delle Nipoti di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, celebre per il Poema dell' *Orlando Innamorato*.

(2) Giovanni Cardinale de' Medici, poi Papa Lione X., dilettantissimo della caccia anche nel Pontificato.

(3) Giulio II. avea chiamato a Roma il Duca d' Urbino Generale della Chiesa per concertare con esso lui l' impresa di Romagna, e per fargli fare la Mostra delle sue Genti.

(4) Tommaso Strozzo Cognato del Conte.

(5) Pietro Valenti Cavaliere Mantovano.

cer molti Signori, che mi amano assai: alla M. V. sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

Romæ 8. *Aprilis* MDV.

XVII. *Alla Medesima*.

VEnendo M. Piermonte nostro in quelle bande, mi pare rispondere ad una lettera della M. V. de' 29. Marzo; benchè alle parti di quella credo sia risposto per altre mie, le quali a quest'ora saranno pervenute a Mantova. Mi piace che 'l Magn. M. Gio: Pietro, e M. Aloisio sieno usciti di pericolo. Di Jeronimo mio fratello, secondo il parer mio, non credo che accada bisogno d'altra pratica per ora; solo mi parrebbe ch'egli qualche volta così da se andasse a visitar Monsignore e tenergli compagnia, usando que' modi, che paressero in proposito per intrinsicarlo così un poco, e lasciasse un poco quella sua vergogna e timidità da canto. Io farò poi venir, come subito sia creato Cardinale, o come sia in procinto d'essere presto, una onorevole lettera per lui dal Sig. Duca, ed io ne scriverò medesimamente un'altra: e sono certo, che avendo lui dal Sig. Duca il Cappello del Cardinale (1), non gli negarà a compiacenza sua pigliar un onorevole Servitore. Pur parendo alla M. V. ed al Magn. M. Gio: Pietro, che questo si dovesse comunicare con la Illustriss. ed Eccellentiss. nostra Sig. e Padrona (2), a me non dispiaceria; perchè in ogni modo Sua Eccell. si è la colonna nostra. In questo ella si governi come le piace. La dilazione dell' andata mia ormai la M. V. l'arà intesa. Noi ci prepariamo per far la Mostra, la quale si farà il dì di S. Pietro, poi subito io verrò a Mantua per il mio viaggio. Altro non scriverò alla M. V. se non che a quella sempre mi raccomando, pregandola si degni raccomandarmi a tutti gli amici nostri.

Romæ 13. *Aprilis* MDV.

XVIII. *Alla Medesima*.

DA M. Alessandro Cattaneo ho avuto una lettera della M. V. degli 11. d' Aprile: credo che a quest'ora abbia avute alcune altre mie, per le quali io la pregava che la mi volesse mandar quelli trenta ducati, perch'io me li avevo fatti prestar qui in Roma; però di questo non le parlerò più. Della cosa di Jeronimo, io credo che 'l non sia stato bisogno fin qui farne altra pratica con Monsignore. Come io vegga che si approssimi il tempo e la pratica si astringa di far Cardinali, io scriverò a Monsignore, e farò che 'l Sig. Duca ancora gli scriva. Dell' andata mia che sia nota costì, io non me ne curo più: la causa della

(1) *Il Cappello del Cardinale* in vece di *Cardinale*, vezzo della lingua Italiana, come il mortajo della pietra, la corona dello alloro, e le colonne del porfido, che disse il Boccaccio; di che veggasi il Bembo *Prof.* lib. 1. il Castelvetro nella *Giunta* p. 12., e il Salviati negli *Avvertimenti* Vol. 2. lib. 2. cap. 6.

(2) Madama Isabella da Este Marchesana.

della dilazione si è stata, perchè la Santità di N. S. vuole che 'l dì di S. Pietro il Sig. Duca faccia la Mostra delle genti d' arme qui in Roma: così è parso a S. E. tenermi fin a quel tempo acciò ch' io ancor per quel dì lo serva. Della Cavalleria mia il dì di Pasqua non è niente. Vero è che per andar io a questo viaggio, per le cose che ho daoperar là, bisogna ch io sia Cavaliero. Per questo s' io partivo al tempo terminato, credo che 'l Papa mi facca Cavaliero il dì di Pasqua: pur si aspetterà fin al tempo ch'io parto. Altro non scriverò alla M. V., perchè certi pazzi mi vengono ad interrompere. Prego la M. V. che mi avvisi qualche cosa di casa, ciò che fa Carlo, se aspettiamo quest' anno buon raccolto: alla M. V. mi raccomando.

Roma 23. *Aprilis* MDV.

XIX. *Alla Medesima.*

A Questi dì ho avute due lettere della M. V. tutte due per la via d' Urbino; dell' una è stato portatore Evangelista, dell' altra non so chi. Pur la M. V. si piglierà questa sola mia per risposta di tuttedue; nella quale altro non le farò intendere se non che tutti per la Dio grazia siamo sani. Io ebbi a questi dì un poco di paura d' ammalarmi, che così all' improvviso mi venne una gran febbre, la causa della quale io non seppi mai imaginare. Pur vi feci le debite provvisioni in modo, che non passò più avanti, e fu solo una effimera. Altro di nuovo non abbiamo, che 'l dispiacevolissimo caso della morte del Cardinale Ascanio (1), il quale così universalmente è stato pianto da' piccoli e da' grandi, e da' mediocri, quanto se a ciascuno fosse stato padre. E veramente questa morte molto è stata fuor di proposito per tutta Italia (2). Dio gli dia pace. Gli Oratori del Re di Portogallo (3) sono venuti a dar la obbedienza al Papa, molto ben in ordine e galanti; ed hanno portato a questi Signori Cardinali molti presenti, massime di animali non più visti in Italia, pappagalli, gatti mammoni, lepore, scimie di diverse specie da quelle, che noi siamo usi di vedere, e molte altre cose del paese suo. Noi faremo la Mostra al tempo terminato; poi partiremo di Roma, ed io spero venire in quelle bande per il viaggio mio. Quelli bracchi e sparvieri, che mi dice la M. V. esser apparecchiati, prima ch' io venga a Mantova, manderò un mio fin là a pigliarli. Pur se fra questo tempo accadesse

occa-

(1) Ascanio Sforza fratello di Ludovico Duca di Milano, che morì alli 28. di Maggio di quest' anno 1505. Il Guicciardini seguitato dal Muratori scrive che morisse all' improvviso di peste; il Giovio afferma che morì avvelenato in tre giorni. Comunque fosse, la sua morte dispiacque grandemente ad ognuno; giacchè vivendo con reale magnificenza, ed essendo amorevolissimo verso i poveri e gran premiatore degli uomini virtuosi, dava ricetto in casa sua ad infinite persone, che acquistandogli fama di liberalità e di cortesia il fecero lungo tempo riputare il maggior Cardinale, che avesse la Chiesa di Dio. Papa Giulio che gli era amicissimo, volle onorarlo d' un bel Sepolcro di marmo, che ancor si vede nella Chiesa di S. Maria del Popolo.

(2) Il Cardinale Ascanio avendo con grande ed accorto animo rivolti i suoi pensieri a voler racquistare lo Stato di Milano, s' apparecchiava appunto in questo tempo a muover guerra a' Francesi per cacciarli d' Italia, e ciò con l' ajuto de' Signori Veneziani, e di Consalvo Gran Capitano.

(3) Emmanuello I.

occasione per qualche via sicura di mandarne alcuno, molto mi piacería; come sarebbe per il Brognolo, il quale tutti noi molto divotamente aspettiamo, e massime io per quelli denari, che non avendoli avuti da altri fin qui, spero pur che esso li debba portare. Altro non ho. Io aspetto con desiderio sapere, che la M. V. e tutti gli altri nostri sieno sani, e di buona voglia, e a lei continue mi raccomando: il simile fa M. Cesare nostro.

Romæ 6. Junij MDV.

XX. *Alla Medesima.*

SOno certo, che la M. V. si dorrà di me, che abbia usato così lungo silenzio nello scrivere: della qual cosa io non mi so troppo ben escusare; che dappoi che 'l Valente giunse qui, dal quale io ebbi quelli denari, che mi scrisse la M. V., non so se mai abbia scritto, e pur da lei ho avuto diverse lettere. La causa però è stata in parte, che quasi subito che 'l Valente fu qui, mi vennero alquanti termini di febbre, pur non troppo veementi, delli quali per la Dio grazia ne fui ben curato. All'improviso poi una notte mi sopraggiunse un dolor molto terribile in questa gamba, il piè della quale mi smossi a Cesena, con una contrazion di nervi, che fu spasimo molto crudele. La colpa si diede ad una medicina, ch'io pigliai la quale non mi avea operato. Molti subiti rimedj subito si fecero in modo che passò presto, e per la Dio grazia ora sto assai bene: pur quella medesima gamba non è ben sana per esservi disceso un poco di umore, che tuttavia non sarà niente. Io me ne sono stato molti dì in casa, che non se altro, almen mi ha fatto schifar questo estremo caldo, che è qui. Qui di nuovo non è altro se non che il Reverendissimo Monsignor S. Pietro ad Vincula (1) ha avuto adesso la Cancelleria, che fu officio dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Ascanio felice memoria: la quale gli dà entrata dodici mila ducati, in modo che adesso si trova giovane di venticinque anni con entrata di circa quaranta mila ducati (2), che Dio lo prosperi, perchè lo merita. La Mostra nostra, qual si dovea far il dì di S. Pietro, si è prolungata di modo che credo andarà ancora otto o diece dì. Io subito me ne voglio andar a stare otto dì alli Bagni su quello di Siena per questo mio piede, del quale ancor non sono ben libero, per liberarmi in tutto. La venuta mia a Mantua non credo sarà così presta, che prima andaremo ad Urbino, poi di lì verrò; ma la M. V. non stia già, se non sta per altro, ad aspettarmi a Mantua, ch'io glielo farò ben sapere otto ed anco diece dì prima ch' io venga. Noi tutti per la Dio grazia adesso siamo assai ben sani, che non è poco in Roma; massime lo

(1) Galeotto della Rovere, Nipote di Giulio II. per parte di Sorella maritata ne' Franciotti di Lucca, il quale fu Signore gentilissimo, di grande animo, e liberalissimo verso i Letterati.

(2) Il Bembo in una lettera a Vincenzo Quirino, che è la prima del libro terzo vol. 2. delle sue Lettere Volgari, parlando del Cardinale Galeotto dice, che il suo *potere è tanto, quanto gli è bastato ad ottener già presso che quaranta mila fiorini di rendita eguagliare senza molto affannarsene.*

lo Illustriss. Sig. nostro, che secondo il consueto adesso sta benissimo. Qui abbiamo avuto una volta denari, pur pochi, che furono venticinque ducati; poi adesso per questa Mostra la nostra prestanza, la quale si spende benissimo e d'avvantaggio a chi non si vuol far disonore. Il Confessionale della M. V. è fatto, e segnato. Io lo porterò insieme con quell'altre divozioncelle, che ella mi scrive. Altro non dirò io per ora, se non che a lei sempre mi raccomando, a Jeronimo, e a tutti gli altri nostri.

Roma 3. *Julij* MDV.

XXI. *Alla Medesima*.

A Questi dì ebbi una lettera della M. V. de' 5. di Luglio, alla quale non ho prima risposto per non aver messo. A quell'ora la M. V. non dovea aver avuto una mia mandata per Bastiano, nè un' altra mandata per un Prete delli Valenti. Ora noi siamo qui sani in Roma, ed abbiam finalmente fatto la nostra Mostra, la quale è stata bellissima, e laudata assai da chi l' ha veduta: ed io ancor mi sono tra gli altri sforzato di onorar la Eccellenza del Signor mio, ed ancor me stesso. Ora credo fra quattro dì ci partiremo per Urbino: l' andata mia d'Inghilterra ad ogni modo vedo sarà presto, e la M. V. del tutto sarà avvisata. Per ora ne ho parlato qualche cosa col Valente, il quale le riferirà a bocca. Qui di nuovo non ho io altro, che la infelice morte del poveretto Falcone (1), la quale credo mi sarà sempre nuova, nè so quando debba mai sperare di lasciar la tristezza che ne ho preso, parendomi che la sorte abbia tolto ad essermi inimica: che s'io penso quanti pochi amici oggidì si trovino al mondo, e quanto io potevo disponere di questo meschino, e come quasi dalla puerizia eravamo insieme nutriti, di modo che niuna persona era al mondo, che sapesse interamente l'animo mio se non lui, oltra li buoni costumi, lo ingegno, le rare qualità, l' essermi stato sempre compagno nelle nostre studiose fatiche, delle quali il poveretto adesso cominciava a pigliar e raccogliere buon frutto: e così impensatamente nel fior dell' età sua mi ha lasciato qui senza dirmi una parola, che credo gli sia stato più dispiacevole che la propria morte: pensando a queste cose, credo s' io mi doglio assai meritar esserne escusato; perchè io son certo e sicuro di non mai ricuperar questa perdita. Io (Dio me n' è testimonio) non manco pensavo adesso di dargli qualche grado che mi pensassi a mio fratello; parendomi che la lunga ed amorevole sua servitù lo meritasse.

(1) Costui fu un giovane Mantovano letteratissimo e di dolcissimi costumi, il quale essendo stato fino dalla fanciullezza compagno del Conte in tutte le sue studiose fatiche, era da lui sopra modo amato e favorito. Stava egli in casa Castiglione insegnando lettere a Girolamo fratello del nostro Baldessare, quando sorpreso da una violenta febbre si morì nel più bel fiore degli anni, e in tempo che si potea cogliere qualche frutto del suo fertilissimo ingegno. Non si può esprimere quanto increscesse al Conte una sì fatta perdita. Egli certo non lasciò di deplorarla elegantissimamente in quella sua famosa Egloga intitolata *Alcon*, in cui pare che abbia pure trasferiti alcuni sentimenti, che nella presente lettera si leggono. Vegganfi le nostre Annotazioni a quell' Egloga pag. 219.

se. Ma la fortuna non ha voluto ch' io lo possa pagar d' altro che di lacrime, le quali almen vorrei avergli date non così da lontano. Dio gli dia pace e quiete, come desidero aver all' anima mia, quando gli piacerà levarmi da questi mali: io non vorrei dirne più. Prego la M. V. che mi voglia avvisar qualche particolarità, come è morto in buon sentimento, e come ha ordinate le cose dell' anima sua e il resto, e dove è sepellito, perch' io desidero assai saperlo. Oltra questo vorrei che Jeronimo, per ricompensa della obbligazione che ha agli ossi di Falcone, pigliasse fatica di raccogliere tutti i suoi scritti, e non lasciarli andar in mano d' alcuno, servandoli alla venuta mia. Che se la perdita della morte è irrecuperabile, almen quelle cose che non muojono, non si lascino perire. Non dirò altro se non che alla M. V. continue mi raccomando, ed al Magnifico M. Jacomo, Madonna Polissena, e tutti gli altri, e Jeronimo specialmente, il quale non debbe restar di navigare, avvegnachè abbi perso un securo e fido timone.

Romae 30. Julij MDV.

XXII. *Alla Medesima*.

VEnendo Francesco in quelle bande, non l' ho voluto lasciar venir senza mie lettere, tanto più che sono pur parecchi dì ch' io non ho scritto alla M. V., se non per Francesco della Magna, il quale non ho ancor inteso che sia giunto a Mantua. Noi per la Dio grazia tutti siam giunti qui ad Eugubbio sani, dove avemo trovato ancor sana la nostra Signora. Non so quanto tempo siamo per star qui, che pur si ragiona che dobbiamo andar a Fano per alcune novità, che sono successe; pur non si sa. Qui non avemo cosa nuova alcuna se non questa rotta, che ha avuto il Sig. Bartolommeo d' Alviano dalli Signori Fiorentini (1), la quale è stata grandissima: pur egli è fuggito, ed èssi salvato in Perosa, e dicesi con cento cavalli; ed altrettanti fanti se ne sono passati ed entrati in Pisa, (2) dove intendea d' andare il sopraddetto Sig. Bartolommeo. Desidero di saper come sta la M. V., e tutti gli altri nostri, e come è stato il raccolto. Io ho conservato le cose mie a Roma, che non è stato poco, guardando alla estrema carestia, ch' è stata quest' anno, ed a quelle spese, che pur non si sono potute fuggire. Egli è vero ch' io ho lasciato debito cento e quaranta ducati, i quali biso-

(1) Erasi l' Alviano mosso su quel di Firenze non solo per soccorrere i Pisani suoi amici; ma molto più per rimetter, se gli riusciva, i Medici in casa loro; e già s' era inoltrato colle genti fin presso Campiglia, quando fattoglisi incontro Ercole Bentivoglio Generale de' Fiorentini investì valorosamente l' esercito dell' Alviano per fianco, e poich' ebbe combattuto per buono spazio con incerto esito, finalmente gli venne fatto di rompere, e mettere in fuga i nemici, salvandosi l' Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, e rimanendo il resto della gente quasi tutta presa e svaligiata.

(2) Non fu vero che alcuno de' Fiorentini entrasse in Pisa: bensì il Bentivoglio e Antonio Giacomini Commessario del Campo preso animo da questa vittoria confortarono con veementi lettere quella Signoria a permettere, che l' esercito vincitore s' accostasse alle mura di Pisa per espugnarla; il che al Magistrato de' Dieci della Guerra non parve a proposito d' accordare; ma proposta dal Gonfaloniere Soderino la cosa al popolo, egli vi acconsentì, e l' impresa ebbe pessimo effetto.

bisognarà rimettere a Bologna, al fin di Settembre cinquantacinque, ed al fin d'Ottobre ottantacinque. So che questa parte non piace molto alla M. V., pur è stato forza, ed io vorrei volontieri conservar il credito; perchè avendone io bisogno di molto maggior somma, la troverei in Roma senza fatica: sicchè prego la M. V. voglia, se possibile è, far ch'io sia satisfatto a quel tempo. Intendo che a Mantua ancor molti mojono, cosa molto strana: Dio ci ajuti. Altro non scriverò alla M. V. se non che a quella continue mi raccomando, e a tutti gli altri nostri.

Eugubij 23. *Augusti* MDV.

XXIII. *Alla Medesima*.

ESsendo io ormai stato molti dì e mesi senza visitar la M. V. eccetto che con lettere, nè potendo io ancora venir adesso così presenzialmente, mi è parso mandar Francesco, il quale più appieno, ch' io non posso far con lettere, informerà la M. V. delle cose mie; particolarmente che sono certo la desidera intenderne; ed esso credo pur mi porterà lettere sue: che dappoich'io ebbi quella della M. V., in compagnia della quale era una diretta a M. Cesare, che gli avvisava la morte di quel meschino di Falcone, io non ne ho mai avuto nissuna; ma credo che sia proceduto da carestia di messi. Io in questa lettera non serò troppo lungo, rimettendomi a Francesco. Adesso io mi ritrovo qui alli Bagni di S. Cassano per il mio piede, il quale non è mai ben guarito, e per fin qui ci conosco grandissimo giovamento; e s'io fossi venuto un poco più presto, sarei restato libero in tutto: ma la causa del tardar mio è stata la grave e periculosa infirmità dello Illustriss. Sig. Duca, il qual pur per grazia di Dio è in buon termine, ma gran paura ci ha fatto, e massime alla poveretta Sig. Duchessa. Dio non ha voluto tanta rovina. A questi dì io scrissi alla M. V. per Francesco di M. Gio: Pietro del debito, ch' io per la infinita carestia stata in Roma, e per l'altre inevitabili spese avevo fatto: ora ancor per questo mando Francesco, perchè il termine de' 55. ducati si è alla fine di questo mese, ed io per modo alcuno non vorrei perder il credito in Roma per mille casi, che possono accascare, tanto più avendolo conservato fin qui tanto, che accadendomi bisogno di mezzo migliaro di ducati, non arei fatica se non di aprir la bocca; e disegnando pur qualche cosa a Roma così per mio fratello come per me, vorrei pur mantenermi. Pertanto supplico di grazia alla M. V. che più presto che le sia possibile voglia operar per qualche modo, che questi denari si abbiano. Io aspettarò Francesco a Fossombrone, e come egli sia ritornato, se Dio ne dà grazia che 'l Sig. Duca stia senza pericolo, e che non vi siano faccende d'importanza, penso venir a dar una volta fin a Mantua per quindeci dì; ch' io desidero pur veder la M. V. e tutti gli altri nostri. Frattanto la si sforzerà di star sana, ch'io ancor farò il medesimo. Dell' andata mia d' Inghilterra, per quanto io possa comprendere, per questo inverno non se ne farà altro. Alla M. V. continue mi raccomando, e a tutti gli altri nostri.

Ex Balneis Sancti Cassiani 20. *Septembris* MDV.

XXIV. *Alla Medesima.*

ALla lettera della M. V. portata per Alessandro pensavo di rispondere prima ch' io partissi di qui, e lasciarla a M. Timoteo che la mandasse: ora un altro caso mi fa accelerar questo effetto.

Quando io mandai Alessandro a Mantua proccurai di far in modo, che non si sapesse, ch' io soprassedessi qui, per onor del Sig. Duca mio; che mi pareva carico e cosa da poter generar qualche malo effetto, che si avesse così poco riguardo ad uno che sua Eccellenza mandasse: e così quella mattina montai a cavallo, e mostrando venir a Mantua andai fuor di Ferrara due miglia in casa d' un amico mio, e lì stetti secretamente; avvegnachè gli amici miei abbiano saputo ch' io son qui. Vista la lettera portata per Alessandro, la quale era molto breve circa quella parte, e solo mi diceva, ch' io non venissi per modo del mondo; pensando io che la fosse ben consultata, e sapendo già la M. V. ch' io veniva mandato dal Duca, che pur è consueto riguardar li messi, e massime in questi tempi, e mandati per tali effetti (1), come ero io, ho creduto con grandissimo fastidio mio, che periculosissima ed importantissima cosa fosse quella, che mi ritenesse, benchè chiaramente la M. V. non me la facesse sapere. Pur non ho voluto tornar indietro, ma subito spacciai un mio messo al Sig. Duca avvisandogli tutta la cosa, e pregando S. E. che mi facesse intendere quello io avea da fare, con opinione di aspettar la risposta, e venir senza paura di pericolo nè rispetto, quando a S. E. fosse parso. Il messo non è ritornato, nè può ritornare fra 5. o 6. dì; ed io sono stato qui aspettando parte occulto e parte palese, massime al Sig. Cardinale. Ora adesso adesso ho visto uno, che mi dice esser venuto da Mantua in compagnia d' un cavallaro dello Illustriss. Sig. Marchese, qual veniva a posta a dimandarmi; ma la Magnificenzia di M. Cesare da Gonzaga fratello di M. Giulio incontrandolo gli disse ch' io era venuto a Mantua certamente, e tanto gli disse che lo fece tornare indietro per sua autorità. Per questo ho voluto ora scrivere alla M. V. acciocchè la possa consultar questa cosa col Magnifico M. Gio: Pietro; che quando non fosse il pericolo così chiaro e manifesto, io venirei volontiera, e vorrei che 'l Sig. Marchese sapesse ch' io son qui: perchè non venendo son certo che nascerà gran sdegno in core al Sig. Duca, e non vorrei che questo avvenisse, e massime per causa mia. Io poi non restarei di venire, sebben non avessi la risposta del Duca, perchè so l' animo suo; e da lui fin qui non ho avuto lettera, nè avviso alcuno. Sicchè la M. V. faccia subita terminazione, che la cosa è molto travagliata, ed in pericolo di nascerne male: tanto più ch' io non saprei dire, perchè mi tornassi indietro, e tutto il mon-

(1) Era il Castiglione spedito dal Duca d' Urbino al Marchese di Mantova per avvertirlo del pensiero, in ch' era entrato il Papa di voler ad ogni modo ricuperare le Città della Romagna, tenute allora da' Signori Viniziani, nonostante l' accordo sottoscritto alcuni mesi innanzi, per cui que' Signori aveano restituito alla Chiesa Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, S. Arcangelo, e certe altre Terre.

mondo sa ch' io venivo come Ambasciatore. La M. V. spacci presto il messo, e a quella mi raccomando.

Ferrariæ 24. Decembris hora prima noctis MDV.

XXV. *Alla Medesima*.

HO ricevuto la lettera della M. V. da Carlo da Villanova oggi, che è lunedì; passato dimani ad ogni modo mi avviarò verso il paese di là (1). La Eccellenza del Sig. Duca mio, e la Signora Duchessa mi revocano, benchè 'l Signore mi scrive, che per avviso ch' egli avesse da Mantua, non deliberava per niente di revocarmi, anzi deliberava vedere ciò che n' avesse da essere: pur vedendo lo avviso mio, per avermi troppo caro, non mi ha voluto esporre a pericolo alcuno. Così io tornerò dove, se 'l resto mi manca, almen sono ben visto. Prego la M. V. che voglia col Brognolino espedir quella cosa, ovver per altra via, ch' io la ho molto a core. Jeronimo ad ogni modo ha bisogno di una mula; io mi affaticherò per veder che n' abbiamo qualch' una dalle bande di quà. Mando il Confessionale alla M. V. per Francesco, il quale mi ha pregato che lo lasci venire per esser morta sua madre; ed ancor ella gli darà fede ad altre cose, ch' esso le dirà, massime circa a un M. Niccolò Frisio (2), il quale intendo che è lì, ed io molto desidero che la M. V. lo accarezzi; perchè gli ho grandissima obbligazione in specie nella infermità mia di Roma. Non gli dià però della Magnificenzia, ma proferte, e ciò che si può, che certo mi ama molto. Mad. Lodovica sta ut supra; pur dice che le duole lasciar i suoi figliuoli: non so che mi dire; M. Amato saria contento che la venisse, ed ella non si risolve. La M. V. per lettere faccia quello, che le pare. Mad. Barbara Torella ovver Bentivoglia, e Mad. Orsina sua sorella si raccomandano alla M. V., così pure Mad. Simona Strozza. Io ho avuto quelli dieci ducati da M. Timoteo, ed hogli detto che la M. V. glieli darà. Altro non ho se non che a quella sempre mi raccomando.

Ferrariæ 5. Januarii MDVI.

XXVI. *Alla Medesima*.

AVvegna ch' io non sappia come presto o tardi sia per venir questa lettera alla M. V., pure scrivo, facendole intendere come io ho avuta la sua portata per Francesco, il quale mi ha aggiunto qui in Lio-

(1) Cioè verso Urbino, che rispetto a Ferrara, d' onde scrive, è di là dell' Apennino.

(2) Questo Niccolò Frisio viene chiamato dal Bembo (Stor. Viniz. lib. 7. pag. 100.) *uomo Germano ma avvezzo a' costumi della Italia*. Fu famigliare dello Imperador Massimiliano, a nome del quale si trovò al chiuder della lega di Cambrai. Tornato in Italia entrò a' servigi di Bernardino Carvajal Cardinale di S. Croce, e passando per Urbino colla Corte del Papa, egli vi si fermò qualche tempo, nella quale occasione contrasse amicizia col Bembo, e col nostro Conte, che poi lo introdusse per favellatore nel suo Cortegiano. Nojato poi del mondo nel 1510. si rese Monaco nella Certosa di Napoli, e fu allora che il Bembo gli scrisse quel Sonetto, che incomincia:

Frisio, che già da questa gente a quella.

Tra le lettere di varj Uomini illustri scritte al Castiglione ve n' ha una del Frisio, in cui gli racconta la grande consolazione ch' egli provava in quel romitaggio, affermando essere soddisfattissimo d' aver abbandonato il mondo, e le fallaci Corti.

Lione, dove or sono, sano per la Dio grazia, e sono stato fermo quattro giorni per lasciar riposare i cavalli, ch' aveano per un poco temuto il passar de' monti. Domattina, piacendo a Dio, mi partirò per il cammino nostro. Mi piace assai che M. Tommaso stia bene, e duolmi di M. Jacomo (1) assai, e di M. Polissena. Bisogna che ancor loro portino in pace i dispiaceri inevitabili. Io non so che cosa di qui scrivere alla M. V.: delle cose, che di là accadino, la non se ne pigli affano alcuno; che se la fortuna è così mutabile, come si dice, a noi tocca aspettare ormai qualche prosperità. Io mi raccomando infinitamente alla M. V., e 'l medesimo fanno tutti questi miei, e la supplico che la voglia sforzarsi di star sana, e raccomandarmi a tutti li nostri, massime a Suor Laura.

In Lione li 20. Septembris MDVI.

XXVII. *Alla Medesima.*

SO che la M. V. desidera sapere di me; però quando posso non manco di scriverle. Così le faccio intendere come il primo di Novembre io giunsi qui in Londra, che è il capo d' Inghilterra, sano e salvo per Dio grazia, accompagnato onoratissimamente: e qui restato dui giorni fui chiamato andare alla Sacra Maestà del Re (2), che mi ha fatto grandissimo onore e carezze, ed ogni giorno fa più, sì ch' io spero satisfar bene all' Eccellenza del Sig. mio, ed ancora a Sua Maestà, e tornarmene sano in Italia, e così piaccia a Dio. Qui si trova un Ambasciatore del Re di Francia, quale mi ha dato una lettera della M. V. a me gratissima, avvegnachè vecchia assai, che è risposta della mia da Milano, che portò Scaramella. Altra risposta non le accade, se non ch' io sto benissimo per Dio grazia, cosa che so che la M. V. desidera sapere, medesimamente come io di lei, alla quale continue mi raccomando.

Lundini 6. Novembris MDVI.

XXVIII. *Alla Medesima.*

LA M. V. intenderà da Francesco come per Dio grazia son giunto sano e salvo qui a Milano, ed emmi parso di soprassedere così un poco, e mandar innanzi il lator presente, acciocchè ella mi avvisi in che termine stanno le cose mie di là, e se le par ch' io venga dritto a Casatico senza dimandar altra licenzia (3), o pur dimandarla. Quanto sia per me non mi pareria fusse inconveniente far intendere alla Eccell. del Sig. Marchese come io son ritornato, e che essendo con buona gra-

(1) Tommaso Strozzi, e Giacomo Boschetto cognati del Castiglione.

(2) Era allora Re d' Inghilterra Arrigo Settimo, il quale accolse il Conte onoratissimamente, e fecegli grandi carezze e favori. Creandolo Cavaliere gli pose al collo una ricchissima collana d' oro, e al partir suo lo regalo di cavalli e di cani.

(3) Era il Castiglione in disgrazia del Marchese di Mantova non per altro motivo che per avere anteposto al di lui servizio quello del Duca d' Urbino: e questa mala satisfazione del Principe veniva fomentata da' Cortegiani, a' quali faceva troppa ombra il valore, l' attività, e la dottrina del Conte.

grazia di S. E. io verrò fin a Casatico a veder Madama mia Madre; e questo per mostrar d' averli il debito rispetto, ed ancor perchè forsi S. E. mi faria grazia, ch' io venissi a Mantua. Io scrivo l' alligata a M. Tolomeo circa questa cosa; la sostanza è tale, ch' io lo prego che 'l voglia far intendere alla Eccellenza del Signore, come io son giunto qui a Milano, e che essendo con buona grazia sua io verrei volontieri fin a Casatico per veder la M. V.; pur del tutto io mi rimetto. Ella può intendere il parer del Magnifico M. Gio: Pietro, e subito spacciarmi Francesco incontra; quale mi troverà credo a Crema. Alla M. V. continue mi raccomando.

Mediolani 9. Februarii MDVII.

XXIX. *Alla Medesima.*

AQuesti dì ho avuto due lettere della M. V. per l' Urbinato, alla quali non accade altra risposta. Molte carezze mi sono state fatte dal Sig. Duca, e da questi altri Signori, che tutti hanno avuto a piacere del ritorno mio. Io dubito non poter venire per questa Quaresima alla M. V., sforzerommi più presto che mi sarà possibile. Qui avemo avuto dui dì la Santità di N. Signore (1) di modo che molto siamo stati in occupazione. Aspetto con grandissimo desiderio li miei cavalli, e muli, e cani; credo ben però che adesso sieno in via. Alla M. V. sempre mi raccomando.

Urbini 5. Martii MDVII.

XXX. *Alla Medesima.*

IO non ho scritto troppo diffusamente alla M. V. a questi dì per non aver avuto tempo, che quel messo di M. Cesare si partì presto, e appunto in quello, che questi cavalli e muli vennero: sicchè io ho differito fin qui mandando Alessandro, il quale non so ancor se potrà menar altro che un ronzino, qual arei molto a caro che fosse ben atteso, perchè è buono da fatica, e bello, e ben in ordine di sella. Io ne ho venduto due, perchè quando fui lì, non intesi che ne bisognasse più ch' uno. Quelle barde, che ha lasciato Francesco a Milano, se le faranno condotte a Mantua, come ho ordinato, vorrei che la M. V. le facesse cavar fuora di quella cassetta, dove sono, e distaccarle d' insieme, ed appiccarle a qualche muro, dove non sentissero umidità, e fossero coperte dalla polvere; e tenerle così fin ch' io mandassi per esse. Quel messo, che disse, che il cane di M. Francesco fosse donato al Sig. Antonio Maria Sanseverino (2), intese benissimo. Mando le soprav-

(1) Papa Giulio II. ricuperata Bologna dalle mani de' Bentivogli se ne partì alli 2. di Febbrajo di quest' anno; e ritornando verso Roma passò per Urbino, dove quanto era possibile onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato, che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil Città d' Italia, fu ricevuto; di modo che oltre al Papa tutti i Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti. V. il libro primo del *Cortegiano*.

(2) Antonio Maria Sanseverino figliuolo di Ruberto Generale de' Viniziani, fu uno assai onorato Capitano fra gli Sforzeschi, di cui V. il Giovio nel libro primo delle Storie. Alcune sue imprese fatte da giovinetto si leggono nel primo libro della Storia del Bembo.

pravveste alla M. V., le quali furono scuscite così, perchè io pensai di farne un girello; ma nol feci poi. Se ella credesse vendendole, ovver abbruciandole cavarne tanto, che levasse quel pendente, mi piaceria; per ogni modo io non ne voglio far più niente. Ho grandissimo a piacere che Monsig. Vescovo (1) sia venuto a Mantua ben accarezzato dallo Illustriss. Sig. Marchese, e dell' officio, che ha fatto V. M. per me con sua S. R.

Dalle parole, che mi scrive la M. V. per le benedette anime dell' Avo, Padre, e Fratello, al parer mio potriansi metter quelle, che ci sono per ora: che in ogni modo una qualche volta piacendo a Dio, se queste costellazioni si mutassero, io pensarei di farli qualche onorevole cosa, e allor si potria pensar di parole più degne (2). Adesso io non ho il core troppo quieto; pur se la M. V. vorrà che si mutino, si muteranno.

Di quel partito, che mosse il Valente in nome di suo Cognato per assettare le cose mie, cioè ch' io per mezzo del Sig. Marchese cercassi di pigliar moglie, piacemi che l' uno e l' altro abbiano cura della quiete mia; niente di manco non mi pare che questa sia così secura via, che la non potesse ancor fallire, e non solo non mi giovare, ma nocermi e farmi scorno. Sicchè questa io non penso farla mai in eterno; e se Dio mi proponerà qualche partito buono, io lo farò senz' altro mezzo: che mi pareria stranio, che chi ha cercato sempre deprimere, cercasse altro per lo avvenire; e quel poco di riputazione (o ciò che si sia) ch' io mi abbia acquistata, a lui non ne ho già obbligazione. Scrivo così liberamente avendo il messo a posta; che altramente nol farei. E per essermi accaduto un certo contratto, il quale al parer mio non è se non molto in proposito, voglio dirne alla M. V. Quella causa, che mi ha fatto star sempre mal contento, dappoi che 'l Sig. Marchese cominciò a mostrar di non avermi troppo grato, è stata veramente il conoscermi più presto meritare esser beneficato da quel Signore, al quale io ero nato servitore, che essermi usati quelli modi, che mi sono stati usati (3). Pur quello, che mi ha più travagliato, è stato trovarmi non aver modo di viver fuor di Mantua: e in vero questo mi ha fatto star, e ancor adesso fammi star spesso di mala voglia. Ed avvenga che mi dispiacesse totalmente lasciar quella patria, ov' io son nato; pur ave-

(1) Intende Monsig. Ludovico Canossa Vescovo di Tricarico, ch' era andato a Mantova a visitare la Madre, che fu degli Uberti.

(2) Le parole, che in questo luogo si accennano, furono scolpite in un magnifico deposito eretto dal Castiglione ad alcuni suoi maggiori nella Chiesa di S. Agnese di Mantova, e sono le seguenti riferite dal Negrini a cart. 353. de' suoi Elogi degl' Illustri Castiglioni:

BALTESSARI. CASTILIONO. AVO.
CHRISTOPHORO. PATRI. HIERONYMO.
FRATRI. BALTESSAR. PIENTISS.
OPERA. ALOVISIAE. GONZAGAE.
MATRIS. P. NEC. TOTIS. QVIDEM.
QVORVM. FAMA. INTER.
HOMINES. SPIRITVS. IN. SVPERIS.
VIGET. ANNO. MDVII. XX. OCTOBRIS.

(3) Il Marchese si mostrava mal soddisfatto del Castiglione per la cagione accennata di sopra, e i Ministri, che aveva intorno, non gliene lasciavan per gelosia conoscere il merito. Se ne avvide però dopo qualche anno; onde chiamatolo a Mantova gli diede onoratissimi carichi, e morendo, a lui, come al miglior cavaliero e ministro che avesse, lasciò raccomandata la tenera età del Marchese Federigo suo figliuolo.

avere un poco di ridurlo altrove molto mi faria ſtar ſicuro. Quello, ch'io voglio dire, ſi è che il Sig. M. Ercule Bentivoglio, quale al preſente ſi ritrova qui ad Urbino, mentre che gli altri Bentivogli ſono ſtati in Caſa, (1) non ha mai avuto grazia di mettere i piedi in Bologna. Ora che quelli ſono ſcacciati per eſſer lui di quella Caſa, manco può andarvi, di modo che delle coſe di Bologna egli n'è in tutto diſperato. Sicchè ritrovandoſi lui ormai in età di riposare, vorria acquietarſi in qualche loco per non travagliar più, e così crede che Mantova foſſe aſſai in ſuo propoſito per molti riſpetti; maſſime perchè crede che Mad. ſua Madre, quale come ſi dice ama più lui che niuno degli altri, abbia molti danari, e gioje, e buone coſe; ed eſſo ſi crede ritrovandoſi lì doverne aver buona parte. Per queſte cauſe mi ha fatto taſtare, che volontieri, quando io mi contentaſſi, torria tanto delle mie facultà in Mantuana, quanto lui ha a Bologna, dandomi quelle, quali, ſecondo da altri ho inteſo, ſono da ſettecento ducati d'oro di entrata, e danari vivi di livelli, e d'altre coſe, che per careſtia e per abbondanzia ſono ſempre d'un modo, con una buona caſa in Bologna, ed un' altra fuor della terra poco lontana con un belliſſimo giardino. Io gli ho dato orecchie e qualche intenzione; e già ſua Signoria ed io n'avemo parlato inſieme, e ſiamo reſtati di parlarne più a lungo dopo Paſqua; perchè S. Signoria dice volerlo far intendere ad alcuni ſuoi amici a Bologna, ſecondo ch'io ancor diſſi volerlo far intendere a V. M., la quale prego che vi penſi un poco ſopra, e ſe ne conſigli col Magnifico M. Gio: Pietro, il quale ſo che alle coſe mie non manco è caldo di quello che mi ſia io ſteſſo: acciocchè quand'io ſarò lì dopo Paſqua poſſiamo parlarne riſolutamente; benchè ancor innanzi ch' io parta di qui ſaria contento, che la M. V., potendo, me ne ſcriveſſe una parola, ſe le piace, o ſe le diſpiace. A me certo piace ſommamente; perchè credo, che ne reſtaria pur ancor qualche coſa lì tanto, che 'l non pareria che noi foſſimo in tutto alienati da Mantua, ed io direi ſempre voler ripatriare, e farialo forſe ancora; nè per queſto mi diſpiaceria aver le facultà mie in duo luoghi, maſſime eſſendo Bologna così vicina a Mantua, e queſte entrate così nette. Quando noi ſaremo riſoluti di farlo, verremo poi alli particulari, ſecondo parerà che ſia più in propoſito.

Quando fui a Caſatico mi ſcordai di dire alla M. V. una coſa, cioè che M. Baldeſſar da Caſtiglione mio Zio, eſſendo a Milano, mi diſſe e pregommi ch'io voleſſi fargli aver in mano quelle grazie di riſcoter quelle noſtre poſſeſſioni da Milano con una Carta di Proccura in lui; ch'eſſo le riſcoteria in mio nome, e fariale ben governare, coſa che non ſono adeſſo. Io gli promiſi; ma eſſendo a' Caſatico mi uſcì di me-

(1) Queſto Ercole Bentivoglio, che come vedemmo fu Generale de' Fiorentini, naſceva da Santi Bentivoglio Signor di Bologna, e da Ginevra figliuola di Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro. Mortogli il padre in età aſſai freſca, e ſucceduto nella Signoria Giovanni II. figliuolo d'Annibale, Ercole ne fu bene preſto mandato fuori per geloſia di ſtato, nonoſtante che la Ginevra ſua madre foſſe divenuta moglie del detto Giovanni. I Bentivogli ſtettero in Caſa fino alli 2. di Novembre del 1506., che ſe ne andarono al Campo Franceſe, laſciando libera Bologna a Papa Giulio II.

memoria. Pertanto, parendo alla M. V., arei a caro ch'ella gli scrivesse una lettera, che per il mio passare in fretta io non potei dar ordine a questa cosa, e che V. M. gli darà quelle grazie ogni volta ch' ei voglia.

Qui sono alcuni de' nostri, che sono vessati da dolor di fianchi. Mi ricordo, che V.M. mi disse una volta d'un certo rimedio di aglio cotto: pregola che me lo voglia replicare in iscritto. Io non sarò più lungo, che pur ho cianciato assai; molte cose a bocca potrà intendere da Alessandro. Alla M. V. mi raccomando.

Urbini 29. Martii MDVII.

XXXI. *Alla Medesima.*

IL Sig. M. Ercole (1) manda questo suo messo portator della presente a Mantua per alcune sue faccende. E perchè S. Signoria è pur in quella opinione di contraccambiare meco, secondo ch'io a questi dì passati scrissi alla M. V., aria a caro che questo suo mandato vedesse Casatico, cioè la Casa e le possessioni per transito, per veder l'aria, e 'l sito, senza altre particularitadi: ond'io prego la M. V. che voglia farlo accompagnar fuora, e scriver al Fattore, che lo serva a questo effetto, ben secretamente, mostrando ch'ei sia un amico mio, che di passaggio sia capitato lì, ed a chi gliene dimandasse faccia questa risposta, non mostrando di fargli veder il loco a tal fine: perch'io desidero molto che questa cosa vada secreta per fin che la sia conclusa. Il Sig. M. Ercole aspetta di assettar alcune altre cose sue, delle quali presto ne sarà chiaro, poi astringeremo la cosa; perchè io mi sono in tutto risoluto di volerlo in ogni modo fare, e la M. V. debbe contentarsene lei ancora per li molti rispetti, ch'io le scrissi; tanto più che per questo non ci alienaremo da Mantua talmente, che quando Dio vorrà non la possiamo abitare. Non sarò più lungo, se non che a quella sempre di cuore mi raccomando.

Urbini 21. Aprilis MDVII.

XXXII. *Alla Medesima.*

A Questi dì scrissi alla M. V. del mio andar a Genova, e così mi partj, e poich'io fui un pezzo innanzi mi è bisognato voltare, intendendo, che la M. del Re (2) andava a Milano. Così sono qui a Bologna, e dimane piacendo a Dio sarò a Modena. La stanza mia a Milano non so quanto devrà essere: nel ritorno penso ad ogni modo di vedere la M. V. secondo che le cose saranno disposte. Io mi metto gran pensiero nell'andar a Milano senza denari, dove sono gli Vismari (3), e 'l Reverendiss. Cardinale Este. Pertanto io ho scritto la qui alligata a Carlo da Castiglione, pregandolo che voglia dar quelli trecento ducati

ti

(1) Bentivoglio.

(2) Ludovico XII. Re di Francia, a cui il Castiglione era mandato dal Duca per affari d'importanza.

(3) Co' Vismari avea il C. debito di qualche centinaja di Scudi.

ti alla M. V., avvegnachè non abbia ancor avuto la risposta da Monsig. di S. Marco; perchè credo ch' egli ad ogni modo sarà contento. Pur ancor, quando nol fosse, vorrei però esserne servito: sicchè prego la M. V. a far ogni opera con tutti li modi, acciocchè questi denari s' abbiano; perchè io mi terrei troppo contento, se potessi satisfare al Cardinale, e agli Visinari. Potendosi avere, vorrei che la M. V. me li facesse subito rimettere a Milano, ovvero mandarli per persona fidata e discreta. Io non manco però di sollicitare il Sig. Duca, e già gliene ho scritto due volte; e s' io avessi saputo di venir a Milano, arei fatto tanto dell' importuno, che forse gli arei portati meco. Se la M. V. può mandarmeli, la mi farà cosa sopra modo grata; e di cuore me le raccomando.

Bononiæ 19. Maii MDVII.

XXXIII. *Alla Medesima*.

NOn ho prima scritto alla M. V. per carestia di messi, che rare volte accadono di qui a Mantua. Ora mi è parso avvisarla, come per la Dio grazia io son giunto qui sano e salvo, e 'l medesimo ho trovato del Sig. Duca, e Madama, e tutta la Casa. Per questo messo non mando alcuni denari, ch' io ho ricevuti, perchè nol conosco: presto li manderò, e ad ogni modo, non potendo altramente, mandarolli per messo a posta. Son certo che la M. V. non manca al possibile di provveder a qualche via di quello, che ragionassimo insieme e per il Valente, e per Monsignor mio di Ferrara. Benchè ragionando con sua Signoria Reverendissima ho fatto la scusa mia della tardità, la quale è stata accettata di buon animo; ma quanto più sua Signoria Reverendissima mi usa umanità, tanto più parmi esser obbligato a satisfargli.

Perchè noi non avemo un grano di biada da cavalli, che in questo paese non n' è nato niente, il Sig. Duca pensa di mandar in Ferrarese a torne, e caricarne una nave. Io ho pensato che sarà bene, che anch' io mi proveggia di là, ma bisogneria che l' Illustrissimo Sig. Marchese ne facesse la tratta da condurla fin a Ferrara, che di lì poi la condurressimo a nome del Duca. Quando questo non si potesse ottenere, saria bene praticar di qualche amico, come saria Masetto, che ce la desse a Ferrara, ed egli se la pigliasse a Mantua: pur di questo ne darò avviso più particolare a V. M. Se ella mi scrive qualche lettera di quelle pratiche, di che avemo ragionato, la prego mandarla fidatamente in man propria o a me, o a M. Cesare; che qui si aprono molto le lettere. Alla M. V. sempre di core mi raccomando.

Urbini 16. Julii MDVII.

XXXIV. *Alla Medesima*.

PEr Battista, e Gio: Martino di M. Cesare ho avuto due lettere della M. V. grate, intendendo il ben stare di quella, che Dio ne sia laudato: il medesimo è di me. Della venuta nostra a Bologna con il

Sig. Prefetto non è stato niente, per essersi in tutto affreddato il sospetto, che noi avevamo di questi Bentivogli, sicchè noi non verremo per adesso. Piacemi assai che M. Jacomo abbia voluto diffalcar quelli otto per cento di quelle nostre robe, che avevano da venire per barca. Io non ho ancor potuto aver questa benedetta licenza da Venezia (1); come la sia venuta, mi risolverò qual mi parrà meglio, o manco male, poi ne avviserò V. M., e deliberando che quelle robe vengano, quel garzone (2) potrà venir insieme; se nò, si piglierà altro partito per farlo venire. Prego la M. V., che mi avvisi se ha avuto risposta alcuna della lettera, ch' io scrissi a Crema a M. Jacomo mio Zio (3) per Francesco da Bagno. Qui si parla di questo Imperatore (4); non so ciò che sarà. Alla M. V. sempre di core mi raccomando, e a tutti li nostri.

Urbini 18. *Octobris* MDVII.

XXXV. *Alla Medesima*.

QUando Dio ha voluto pur è giunta questa benedetta licenza, quale mando per Alessandro lator presente, acciocchè più presto che sia possibile questa nostra aspettata nave si dispedisca di là, se 'l si può. Di questo non ne insto appresso la M. V. perchè so che non bisogna. Mando per Alessandro tre polledri: uno vorrei che 'l Scardova lo cavalcasse, e lo assettasse, e che la M. V. lo facesse raccomandare a Pietro Antonio per parte mia, acciocchè lo vedesse qualche volta: gli altri due vorrei che stessino di fuora, ed avessero del fieno e della semola. Io desidero che sieno ben governati, perchè spero che riusciranno buoni; ed ora è tanta carestia di cavalli, che bisogna farne buona conserva. Vorrei che la M. V. su questa nave mandasse quelle barde, e fornimenti da cavallo, ch' io lasciai lì, e che doveano andare in Inghilterra, sella ed ogni cosa; e per Dio che non si guastino, e che Gio: Martino abbia loro buona cura. Noi siamo tutti sani, e desideriamo intender il medesimo della M. V., e di tutti gli altri. Qualche novità, che è stata qui in Casa nostra (5) è pur passata con qualche disturbo: nientedimeno le cose sono acquietate, e 'l Sig. Prefetto è qui senza altra memoria di fastidio alcuno. Alla M. V. sempre di core mi raccomando, e a tutti gli altri nostri.

Urbini 21. *Novembris* MDVII.

XXXVI. *Alla Medesima*.

CRedo che la M. V. averà a quest' ora avuto una mia da Alessandro, e forse la nave sarà partita, il che desidero assai: però di quelle cose non replicherò altro. Non bisogna che ella stia con fastidio del

(1) Era la licenza per il trasporto d'alcune robe del Conte, che doveano passare per la Romagna posseduta allora in gran parte da' Signori Veneziani.

(2) Giovane richiesto dal Castiglione alla Madre per servirsene in qualità di Segretario, o Cancelliero, com' egli solea chiamarlo.

(3) M. Jacomo Zurla.

(4) Massimiliano I., che in quest' anno faceva de' grandi preparamenti per calare in Italia.

(5) Che novità fosse questa, che si accenna, non ho potuto scoprire. Credo che sia stato qualche ammazzamento di persona dipendente dal Sig. Prefetto, per cui poscia questo Principe prorompesse in parole risentite col Duca, e risolvesse di partir dalla Corte.

del caso di Gio: Andrea, che Dio gli perdoni; perchè queste cose, poichè son fatte, non possono tornar indietro. Ogni cosa è assettata con la prudenza e desterità del Sig. Duca, e il Sig. Prefetto è qui in buona grazia di sua Eccell., e già si è scordato quello, che non c'è più. Una Sorella d'esso Sig. Prefetto giovane credo di 18. anni da marito, quale era a Roma con la Madre (1), oggi s'è avuto nuova come è morta, cosa che ha dato dispiacere assai al Sig. Duca; perchè con quella si sperava dover far qualche onorevole parentato. Dio l'ha voluta per se, perchè era buona. Io desiderarei parlare alla M. V., ma la sorte pare che ci sia molto contraria; pur io penso ad ogni modo prima che passi troppo, di venire a luogo, che ci potremo parlare. Quella pratica non è per niente disperata, anzi ogni dì se ne butta qualche parola; ma io non l'ho astretta, perchè non si può risolvere fin che non si vede il certo di questa venuta dell'Imperatore: pur tentar qualch'altra via non sarebbe male, che l'un per l'altro si eseguisce meglio. Degl'indizi di quel furto, non so se potrò mandarli per il presente, perchè un testimonio è partito di qui; ad ogni modo non c'era cosa alcuna di valore, eccetto quella falda, e fianchali; del resto io gliene faccio un presente. Mad. Elena mi scrive del parentado della Bianca, ne ho avuto a piacere assai, e così ne rispondo a sua Magnificenza. Arò caro sapere quando la M. V. arà riscosso l'affitto di Casatico, e s'io posso sperare, che di quello si paghi niente del debito, ch'io ho con Monsignor Reverendissimo mio (2); e alla M. V. e a tutti li nostri sempre mi raccomando.

Urbini 2. Decembris MDVII.

XXXVII. *Alla Medesima*.

MOlti dì sono ch'io non ho scritto alla M. V., e questo è stato per la carestia de' Messi. Questa nostra nave è stata molto disgraziata, prima nello star tanto a partirsi, poi a star tanto per cammino, e in ultimo a non poter venir più innanzi che Rimino per questi mali tempi. Pur Dio ne sia laudato: faremo condur quelle robe da Rimino qui al meglio che si potrà. Di quel mio Turchetto, e quell'altro cavallino, se la M. V. trovasse di venderli, non mi dispiaceria; perchè li cavalli vecchi stanno sempre in peggiorare. Le raccomando ben quelli polledri quanto più posso.

L'altro dì essendosi fatto maschera il Sig. Prefetto, e M. Cesare, (3) ed io, e andando con sua Signoria a spasso a cavallo per queste nevi scherzando, la disgrazia volse che 'l cavallo di M. Cesare cascò, e li ruppe un poco una gamba: la quale gli è stata benissimo acconcia, di modo che senza un dubbio al mondo ne resterà liberissimo. Non se gli

(1) La Madre di Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma era Giovanna di Montefeltro sorella del Duca d'Urbino.

(2) Il Cardinal di Ferrara.

(3) Cesare Gonzaga.

gli è mancato di coſa alcuna: ora è paſſato il dolore, e quaſi tutto il male, eccetto che 'l faſtidio di ſtare in letto. Queſto ho voluto ſcrivere, acciocchè il Magnifico M. Gio: Pietro, e la M. V. non penſaſſino peggio.

A queſti dì mi fu parlato di una Moglie, e brevemente d'una figliuola di M. Julio da Martinengo; e chi me ne parlò fu per parte di Mad. Alda Boiarda, avvegnachè quella perſona mi diceſſe, Mad. Alda non volere eſſer nominata. Io gli diedi qualche intenzione, parendomi, che le qualità foſſero buone, e ancor la dote, che dicea di 14. mila ducati; ma ſonomi maravigliato come M. Alda abbia uſato altro mezzo, ch'ella ſteſſa con la M.V. Io non ſo che coſa ſia; la informazione chiara ſi potria forſe aver di coſtà più che qui. Altro non mi occorre da ſcrivere, ſe non ſempre raccomandarmi alla M.V. e a tutti li noſtri.

Urbini 15. Januarii MDVIII.

XXXVIII. *Alla Medeſima*.

MAndo alla M. V. Antonio mio novello Cancelliero (1) con animo ch'ella non me lo laſci tornar più per l'amor di Dio. Veramente a me duole, ch'e' non ſia ſtato in propoſito mio e per me e per ſuo padre; ma a dir il vero io voglio pur più preſto aver riſpetto a me, che agli altri. Queſto putto è ſcempio di una ſcempiezza proſontuoſa e matta, che 'l vuole dir villania a queſto e quello, e poi non ſa pur aprir la bocca a mangiare. Per quello poi ch'io il vorria, ne ſa così poco, che credo ch'ei non ne imparerà mai più: e' non ſa pur leggere il libro di Morgante (2), nè 'l Cento Novelle (3) ſenza compitare; poi è così grandazzo. Io in effetto lo rimando alla M. V.: a lui ho detto che ve lo mando per ambaſciatore, ed hogli commeſſo alcune coſe, che credo ſe le ſcorderà la metà; ma di ciò, che dirà, la M. V. non gli creda niente, che è detto così pro forma. Io ſcrivo a ſuo padre, che 'l Sig. Duca mi manda a Roma, e con poca gente, e che lo rimando a caſa per non laſciarlo quì a perder il tempo; e quando ſarò tornato, ſe 'l biſognerà, manderò per eſſo. La M. V. gli può medeſimamente dire, che vada pur a caſa, che quando biſognerà ſi manderà per lui. Le noſtre robe condutte a Rimino ſono ſtate diſgraziate, che tanto ſono ſtati peſſimi li tempi, che non è ſtato poſſibile condurle da Rimino ad Urbino: e per queſti ſoſpetti ſi ſono fatti di molti fanti lì, i quali alloggiavano per la terra: ed eſſendo io ſtato avviſato che non eran ſicure quelle robe, mandai colà Gio: Martino, e così ho fatto vendere ogni coſa per manco male. Credo che ſarò ſazio di mandar mai più a torre ſimil robe in Lombardia. Di quel partito, ch' io ſcriſſi ultimamente alla M. V. non ne ho mai più inteſo altro. Queſti tumulti de' Tedeſchi fanno ſtare ognun ſo-

(1) Cioè Segretario.

(2) Intende il Morgante del Pulci, Poema burleſco ſtimatiſſimo.

(3) Il Decamerone del Boccaccio.

fospeso (1): qui non intendiamo se non cose generali; a Mantua, che è più vicina si debbon saper le nuove più vere. Altro non so io che scrivere alla M. V. se non raccomandarmele sempre, e così a tutti li nostri, ai quali non scrivo, pensando che la M. V. debba supplire per me. Il Sig. Duca, e Madama la Duchessa stanno bene Dio grazia.

Ex Forosempronii 4. *Februarii* MDVIII.

XXXIX. *Alla Medesima.*

HO ricevuto una di V. M. portata per un messo del Sig. Duca mio dell' ultimo di Gennaro: e prima a M. Cesare non s' è mancato d' ogni diligenza di modo che spero in Dio ch' ei resterà libero come prima. Queste son cose, che accascano; e quando ancor a me fosse intervenuto, bisogneria aver avuto pazienza. Di quel parentato a me proposto, (2) io non m' ero fidato scriverne alla M. V. per sospetto, che le lettere non andassero in sinistro; perchè seria stato male per quella persona, che me ne avea parlato, quale è stata la Gambacorta, che parse che andasse a Napoli, e venne qui per fuggir l' ira. Questa me ne parlò proponendomi la qualità della putta, la condizione della Casa, e la dote; ma non mi volse dir la persona. Io le diedi qualche intenzione, ma non le affermai in tutto; ella mi disse di scrivere, e che mi sapria dir più innanzi, ed ogni cosa a puntino. Venne dappoi Pietro da Baragnano, il quale mi parlò chiaramente per parte di Mad. Alda, ben dicendo aver commissione di non nominar lei, e dissemi tutte le cose sopraddette. Io a lui diedi ancor più intenzione che non avevo fatto alla Gambacorta, e mi promise di venir a Mantua, e di parlarne anche alla M. V., onde mi maraviglio assai che non vi sia venuto. Quando le cose sieno con tutte quelle condizioni, il partito non mi dispiaceria; ma in questo mi rimetto alla M. V. Del mio puttazzo, non pensi la M. V. che la balordaggine sua sia per la nave, ma è pur lui troppo scempio e dappoco, e non sa far cosa alcuna, nè una lettera al mondo, e pur non sa legger il libro di Morgante, nè le Cento Novelle: ed io ho mal il modo di far le spese a gente, di chi non mi serva in qualche cosa. Mi piace assai intender de' miei polledri. Quando la M. V. potrà mandarmi quella saldiglia, l' arò caro. Del Confessor della M. V. io ne ho scritto caldamente al Conte Ludovico, perchè egli non è qui. Le robe mie mi sono satisfatte assai, ma ancor non le ho viste per il mal cammino, che è da Rimino a qui. Non scriverò più lungo alla M. V., se non sempre raccomandandomele, e così a tutti gli altri nostri.

Urbini 13. *Februarii* MDVIII.

XL. *Al-*

(1) Non avendo l' Imperadore potuto ottenere da' Signori Veneziani di passare col suo esercito in Italia per i loro confini, faceva grandissimi preparamenti per passarvi per forza; e appunto in questo tempo a certa quantità di fanti Tedeschi, non essendosi ancora i passi fortificati, era riuscito di ridursi non senza disordine nel Mantovano. V. la Storia del Bembo lib. 7. pag. 93.

(2) Di una figliuola di Giulio Martinengo Cavaliere Bresciano.

XL. *Alla Medesima*.

A Questi dì ebbi una lettera della M. V. con una di M. Jacomo (1) molto lunga, e non senza qualche ponturetta, delle quali io l' ho per escusato, essendo ammalato; nè di ciò dirò più, perchè per questo, e per qualch' altra cosa, non intervenendo altro, prima che passi quaresima io sono in opinione di torre licenza dal Sig. Duca per quindici dì, e venirmene sino a Ferrara, ovvero al Poggio, o dove parerà alla M. V. per parlare con lei: allora potremo discorrere di molte cose. Di quel parentado poi io non ne ho inteso altro: quello che arà da essere sarà. A' giorni passati fui avvisato da Roma, che potendo volessi andar ritenuto in qualche pratica, se ne avessi per le mani; perchè per essersi acquetati alcuni sdegni si era riparlato di darmi quella, di ch' io scrissi già alla M. V.; pur io non resterei per questo di fare il mio meglio. Per Bernardino mio staffiere le mandai un mio polledro del reame, e un altro da S. Martino: maravigliomi che a quest' ora ei non sia ritornato. Io dirò pur, ma non vorrei già far dispiacere alla M. V., pur ella pigli le cose, come io le dico. Io ho ancor questo mio debito col Reverendiss. Monsignor di Ferrara, il quale mi preme oltre modo per mille rispetti, massime perchè, come la M. V. sa, le amicizie tali in effetto sono da essere conservate; nè è possibile ch' io lo paghi delli denari della mia provvisione, perchè son pochi, ed io ho la spesa molto grande. Vorrei sapere dalla M. V. s' io debbo aver speranza di poter aver questi denari da casa o nò, per adesso, o quando; perchè in somma io li ho molto a core. Non sarò più lungo: come sia venuto questo mio staffiero scriverò alla M. V., poi verrò in persona; e di questo mi sarà caro, che ella non ne parli per ora, e continue me le raccomando.

Ex Forosempronii 13. *Martii* MDVIII.

XLI. *Alla Medesima*.

SCriverò breve risposta alla lettera della M. V. portata per Fracasso, perchè tutti siamo in grandissimo travaglio per essere la Eccellenza del Sig. Duca nostro ridutto in termine, che gli Medici gli hanno poca o nulla speranza della vita (2). La perdita per ognuno è grandissima, massime per la povera Sig. Duchessa, la quale io ho deliberato servire fin tanto che la veggia assettata a qualche modo. Dio ci ajuti. Credo che 'l Sig. Prefetto sarà pacificamente successore in questo stato (3). M. Cesare è ad Urbino, e sta bene lì per non esser-

vi

(1) Giacomo Boschetto Cognato del Castiglione.

(2) In fatti morì questa notte medesima degli undici Aprile alle ore cinque; onde s' inganna il Caferro, che a cart. 159. del suo *Synthema Vetustatis* nota la morte del Duca Guidubaldo alli 3. d' Aprile, e forse volle dire *tertio Idus Aprilis* 1508., e non *die* 3. *Aprilis*.

(3) Per l' ottime disposizioni fatte con grande animo dalla Duchessa Elisabetta rimase lo stato pacificamente al Sig. Francesco-

vi altra persona di conto in quella casa per ogni cosa, che potesse accadere. Alla M. V. continue mi raccomando.

Ex Forosempronii 11. *Aprilis* MDVIII. *hora quartadecima*.

XLII. *Alla Medesima*.

MOlti dì sono ch' io non ho scritto alla M. V. per essere stato assai occupato. In ultimo le occupazioni mie si sono risolute in perder il Sig. mio Padrone con grandissima amaritudine. Che se la perdita è stata grandissima per tutta Italia di un tal Signore, maggior è stata per noi. La Sig. Duchessa è pur tribulata assai (1); ma bisogna che ancor lei si dia pace. Le cose di S. Eccell. al male passeranno pur credo bene. Quando la M. V. le avesse scritto, non saria stato se non cosa buona. Io fui ad Eugubbio, perchè in questa mutazion di Stato si estimava che quella terra dovesse far qualche tumulto, per esser potente d' uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto mal alcuno, che le cose sono andate bene, e quegli uomini tutti mi sono stati obbedientissimi. Io sono ritornato ad Urbino nelle lacrime, e nelle tenebre (2). Dell' esser mio, credo pur ch' io resterò col Sig. Duca nuovo con la medesima condizione; perchè S. Eccell. mostra molto vedermi volontiera: ed ancor la Santità di N. S. pare che desideri, che M. Cesare ed io restiamo. Frattanto non cesserò di fare il mio debito verso la Sig. Duchessa, e Sig. Duca.

Di M. Jacomo nostro mi duol fin al core: Dio gli conceda sanità; che 'l mi par di aver pieno il cervello di gotte maledette; che hanno pur avuto troppo forza.

Mi piace, che Mezzoprete abbia preso accordo; e di quello ch' ei dice non aver avuto il resto di quelle robe, credo che menta per la gola. Pur se vuol venire ad Urbino per farmi aver queste mie maglie, la M. V. gli dia la fede mia che non gli serà fatto mal alcuno, per que-

co Maria. Pietro Bembo in una Lettera a M. Vincenzo Quirino, che sta nel libro terzo del secondo Volume, parlando di questo fatto della Duchessa dice „ *Sentendo ella i popoli di questo Dominio per la già creduta morte del loro Signore commossi e sollevati, e tutti con le arme in mano attendere a nuove cose, animosamente e senza dimora uomini gravi con suoi ordini a ciascuna parte da lei mandando, e soldati preparando e disponendo, fece in modo che oltra ogni openione del mondo tutto lo stato con pace e soddisfazione universale rimase all' erede già eletto dal marito, che fu il Sig. Prefetto, prima suo nipote per sangue, e poi per elezione suo figliuolo.*

(1) Il dolore provato dalla Duchessa nella perdita d' un sì degno Signore e marito fu veramente incredibile. Il Castiglione e il Bembo ne descrivono alcune circostanze, l' uno in quella sua bellissima Epistola latina al Re Arrigo d' Inghilterra, e l' altro nell' elegantissimo Dialogo *De Guidoubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, a cui rimettiamo i leggitori.

(2) Allude alla oscurità dell' appartamento lugubre della Duchessa, descrittaci dal Bembo nella citata lettera a M. Vincenzo Quirino nella maniera seguente: *Così in durissima vita, e in continue lamentanze è rimasa la infelice Donna, nè mai esce d' uno albergo tutto rinchiuso e tutto nero, nel quale altra luce nè giorno nè notte non si vede che quella d' un lumicino d' una picciola candela fitta nel suolo da un canto in guisa, che sembra quello albergo piuttosto oscurissima prigione, che camera, anzi piuttosto stanza di morto che di vivo.* Tale pur la descrive il Castiglione *Epist. ad Henr. Brit. Regem* dicendo: *Itaque sordidissimis obsita pannis, vultum nigro contecta pallio, squalore situque confecta, humi prostrata, moerore lacrimisque tabescens, & penè consumta inedia in tenebris degit, clausisque fenestris invisum solis arcet lumen; nullam prorsus atro cubiculo lucem admittit, extremo tantum angulo ardens apparet parva admodum candela, cujus lumen & obtusum, caliginosumque esse videtur.*

questo conto cioè; ch'io non gli voglio già promettere, se avesse fatta qualch'altra ribalderia. La M. V. si degni raccomandarmi a Francesco da Bagno, e ringraziarlo per me di quest'opera, e che mi perdoni s'io non gli scrivo, perchè sono troppo afflitto; ma le sue tutte mi sono pervenute, e quelle di M. Guido. Quando le cose mie seranno un poco meglio assettate, pensarò il modo di vedere la M. V., ch'io lo desidero assai. Le raccomando li miei polledri; quando seranno levati dall'erba, pregola che veda, s'egli è possibile, che sieno cavalcati un pezzo da Brusco, o dallo Scardova, ch'io li manderò poi a pigliare. Del viver mio con rispetto, la M. V. non se ne prenda altro affanno, che pur ormai sono dislattato. A quella sempre di core mi raccomando.

Urbini 29. Aprilis MDVIII.

XLIII. *Alla Medesima*.

SA V. M. quello, che altre volte io le ragionai circa il parentato con la Casa de' Medici (1), e come dappoichè la prima volta ne fu ragionato, la cosa parea affreddita assai, e la causa perchè la madre (2) avea preso un poco di sdegno contro gli altri, e ancor si tirava indietro per amor della figliuola, parendole che Mantua fosse troppo lontana da Roma. Ora perchè Monsig. Reverendiss. (3) sempre ha desiderato questa cosa, e ancor il Magnifico Giuliano, (4) tra loro hanno fatto circa questa pratica di modo che jeri Bernardo (5) scrisse al Magnifico facendogli intendere, che la cosa dal canto di là era conclusa negli animi loro così della madre, come degli altri, e che ne parli meco; e trovandomi volto a questo, che voglia astringer la cosa in parole più che si può. Pensavano poi di fare che la cosa si proponesse per onor loro per via del Sig. Marchese, ovvero del Sig. Cardinale di Gonzaga, e della Sig. Duchessa; e questo a me piaceria assai. La summa della dote non specifica Bernardo, ma dice serà tale, che devrò esserne contento. A queste parole io mi sono mostrato al Magnifico desideroso assai di questo, ma gli ho detto per la prima cosa volerne scrivere una parola alla M. V., e non volerne far pur motto, se non quanto a lei piace. M. Cesare nostro è andato a Roma per conto

(1) Veniva al Castiglione esibita per moglie la Signora Clarice figlia di Piero di Lorenzo de' Medici, e nipote del Cardinale Giovanni, e del Magnifico Giuliano: il qual parentado se fosse riuscito, averemmo veduto il nostro Conte diventar Nipote di due Papi, Cognato del Duca Lorenzo d'Urbino, e Zio di Caterina Reina di Francia: o tanto ascesero in poco tempo i Medici allora privati e fuorusciti.

(2) La madre era Alfonsina degli Orsini.

(3) Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Lione X.

(4) Giuliano di Lorenzo de' Medici cognominato il Magnifico, il quale si tratteneva alla Corte d'Urbino.

Ove col formator del Cortegiano.
Col Bembo, e gli altri Sacri al divo Apollo
Facea l'esiglio suo men duro e strano.

Ariosto Sat. IV. Varie notizie intorno a questo Giuliano si possono vedere a cart. 103. e 104. delle nostre Annotazioni alle Poesie volgari del Castiglione.

(5) Bernardo Divizio da Bibiena allora Segretario del Cardinale de' Medici, poi dal medesimo divenuto Papa fatto anch'esso Cardinale di S. Maria in Portico, uomo di svegliatissimo spirito, e di maravigliosa destrezza nel maneggio degli affari.

conto della Sig. Duchessa; io gli scriverò che voglia intendere la dote, e se è possibile veder lei. La cosa è in questo termine. La M. V. potrà conferirla col Magnifico M. Gio: Pietro, ed altri nostri, ch'essa giudicarà essere in proposito, tenendola però secretissima per ancora, e darmi avviso di quello, che le par ch' io abbia a fare, che tanto farò; e a quella sempre mi raccomando.

Urbini 13. *Maii* MDVIII.

XLIV. *Alla Medesima*

EBbi la lettera della M. V. in risposta della mia, nella quale le avvisavo di quel parentado: ora mi è parso replicarle quest' altra, perchè costoro mi sollicitano assai ch' io mi voglia risolvere. E perchè ho proccurato destramente d'intendere la dote, ho saputo ch'essi mi profferiscono quattro mila ducati d' oro in contanti. Ben dicono poi che seranno ancor altre cose assai; pur questo si è il certo. E perch' io mi movo a questo più per satisfazione della M. V. che per niuno altro conto, voglio ancor che lei sia quella, che mi comandi quanto io ho da fare: però aspetterò che ella mi risponda a questo, e quella risoluzione, ch' ella mi farà intendere, a quella attenderò. Vero è che qui sono buone condizioni assai, come è la nobiltà della Casa da ogni banda (1), un Cardinale, l'aspettazione di entrar in Casa: (2) pur io vorrei, che l'entrar in questo nodo mi liberasse dagli altri fastidj, quali sa la M.V., che mi premono pur assai. Prego la M. V. che voglia pensar bene sopra questa cosa, e per questo messo farmi risposta terminata di quanto le par, ch'io abbia a fare secondo il parer suo, e del Magnifico M. Gio: Pietro, e M. Jacomo nostro, e chi altro le pare. Del modo di far proporre la cosa, non ci mancherà. E perchè pur mi è stato ritoccato qualche parola di quell' altra Martinenga, la M. V. forsi potrà intenderne qualche cosetta, e secondochè sarà il bisogno, così si moverà.

Prego la M. V. mi voglia avvisar come stanno i miei cavalli, e perchè ormai tutti sono da essere cavalcati, eccetto quello che nacque quando io andai in Inghilterra, la prego a operar, s' egli è possibile, che sieno ben cavalcati. Così ella mi manderà per il presente latore quel saginato Carpegnolo, s'egli è tanto che sia levato dall' erba, che 'l viaggio non gli abbia a far male. Altro non le scrivo, se non che a quella sempre mi raccomando, e così a tutti li nostri.

Urbini 29. *Maii* MDVIII.

XLV.

(1) Cioè dal lato della Casa de' Medici, e di quella degli Orsini, d'onde era la Madre.

(2) I Medici erano stati cacciati di Firenze nel 1494., e da indi in poi aveano sempre tentato ogni mezzo per rientrarvi; ma non riuscì loro che nel 1512. alli 31. d'Agosto.

XLV. *Alla Medesima.*

PEr Ambrosio cavallaro ho ricevuto una di V. M. degli 8. presente, alla quale non risponderò particolarmente. Circa la nostra pratica ho visto in tutto il parere della M. V., il qual laudo assai, e così continuamente a me sono piaciute le condizioni da ogni banda per ogni rispetto. Vero è che questa dote a me pare pur poca, ed in effetto non bastante a levarci questi nostri fastidj, i quali mi cruciano adesso assai; ma s' io fossi poi anche carico di moglie con li medesimi, mi crucciariano molto più; che adesso parmi che in ogni luogo sia buona stanza per me, allor non saria così: e per mettermi a viver con un famiglio e una muletta, io nol faria mai adesso, e manco allora. Questo dico per quel che mi scrive la M. V., s' io vorrò mettere buon sesto al vivere e spender mio, che in effetto io la filo più sottile che mi è possibile. Sono stato assai pregato di voler un poco soprassedere a questa pratica per aver una risposta di quella Martinenga; perchè quando questi fossero 14. mila ducati, e che adesso ne dovessimo aver cinque o sei mila, riguardando pur alla Casa, e a lei, che è unica figliuola in una buona Città (1), che è pur vicina a noi; potria dire d' aver un nido, che non fosse per mancarmi mai, ed una facultà, che ci levasse tutti i travagli. Sicchè io ho deliberato tener ancor un poco la cosa suspesa con buon modo, per intender ciò che n' è. Prego ancor la M. V., che per quella via, che le par migliore e più presta voglia toccarne il fondo, ed avvisarmene più presto ch' ella può: che quando fusseno queste particularitadi, peravventura non saria cosa da sprezzare. Dio c' ispiri di far quello, che sia il meglio. Di questo non dirò altro, solo prego la M. V. di quanto ho scritto di sopra.

Il debito ch' io ho con Monsig. Rev. di Ferrara si è circa cento e cinquanta ducati, e, come si sia, desidero assai sbrigarmene. Or se la M. V. potesse ritrovarne cento, io mi sforzerei tanto che forse troverei gli altri cinquanta; e se pur non li potessi trovare, dandone cento faria segno di non mi scordar il debito. La M. V. faccia mò circa a questo ciò, che le piace; io certo desidero assai mantenermi quella servitù.

A me pare di aver pure scritto alla M. V., come la Sig. Duchessa è restata al governo di questo Stato con grandissimo favor di N. S. (2), e grande osservanzia e riverenza le è portata dal Sig. Duca nuovo. Il Sig. Duca di fel. mem. le lascia 14. mila ducati oltre la dote sua, e le spese secondo la sua condizione (3). Così S.E. è stata assicu-

cu-

(1) Brescia, dove la Casa Martinenga è delle più illustri.

(2) Avea il Duca Guidubaldo ordinato nel suo testamento, che la Duchessa restasse governatrice dello stato infino che il Prefetto pervenisse all' età di venticinque anni.

(3) Il Bembo nella sopraddetta lettera al Quirino dice, che il marito lasciava alla Duchessa, oltra la dote sua intera, dodici mila fiorini, e alquante possessioni col palagio di Castel Durante, ed onorevoli spese mentre viverà, quali a tanta Donna si convenivano.

curata de' 18. mila ducati, ch'ebbero in più volte da Mantova, e di questi altri 14., che sono 32., e confermate ancora alcune altre cose, che le donò il Sig. Duca fel. mem. vivendo. Il parentado di Mantua (1) il Papa lo desidera assai, e per questo conto M. Alessandro nostro d'Arezzo è venuto costì. Credo si farà e presto. M. Cesare ed io siamo restati al servizio del Duca nuovo al medesimo modo ch'eravamo con l'altro.

Credo che la M. V. sarà satisfatta di me per questa volta, che ho pure scritto assai; ma in vero io fuggo la fatica: pur quando averò un cancelliero scriverò tanto alla M. V. che le verrò in fastidio. Mi è doluto sopramodo di quello poveretto M. Ercule Strozza (2); Dio abbia l'anima sua. Mi duole anco assai di quella povera putta della Leonora (3); e prego la M. V. si condoglia seco in nome mio, che certo le ho gran compassione e per questo e per altro. Non sarò più lungo, solo mi raccomando alla M. V. senza fine, e a tutti li nostri.

Urbini 15. *Junii* MDVIII.

XLVI. *Alla Medesima*.

HO visto quanto mi scrive la M.V. per la sua de' 15. del presente: di questa cosa nostra, cioè del parentado non dirò altro, rimettendomi a parlargliene a bocca. M. Cesare, e 'l Mag. Juliano credo che fra otto dì saranno in via per venire in quelle bande. Io aspetto certi miei denari da Roma; avuti che gli abbia, avviserò la M. V. poi metterommi in cammino. Lo Illustriss. Sig. nostro credo che fra quattro dì si metterà anch'esso in via per venire a Mantua, ma penso che forse anderà prima in qualch'altro loco di Lombardia a spasso, e poi verrà a Mantua: io non verrò con S. E., perchè vuole andar incognito, e con pochissimi.

Duolmi di quel pover uom del Terzola: Dio abbia remissione all'anima sua. I miei cavalli piacemi assai che stieno bene: ma la M.V. mi ha fatto un poco di paura dicendomi che 'l Magno si farà da qualche cosa, che par quasi che voglia dire che gli altri seranno da niente. Quel garzone potria cavalcar passo passo quelli, che si cavalcano col cavezzone: il Magno per niente non vorrei che lo cavalcasse, perchè poco men che non mi avea guasto quest'altro, che menò Bernardino. Non sarò più lungo. Noi tutti siamo sani. La Sig. Duche-

(1) Cioè di Madama Eleonora figliuola del Marchese di Mantova.

(2) Ercole Strozza Ferrarese celebre Poeta Latino e Toscano, tornando una notte a Casa fu da persona sconosciuta assalito, e di più ferite ucciso crudelmente. Corse voce che ciò gli avvenisse per cagion della moglie, ch'era una bellissima Dama e di grande spirito chiamata Barbara Torella, e questa Signora medesima mostrò di crederlo in un suo bel Sonetto ne' funerali del marito, che si legge a cart. 55. delle Rime scelte de' Poeti Ferraresi. Egli è certo che lo Strozza fu ucciso tredici soli giorni dopo le nozze; e benchè fosse sciancato e mal disposto della persona, era tuttavia in grandissimo favor della Corte, e principalmente della Duchessa Lucrezia Borgia, che molto lo amò a riguardo del suo nobilissimo ingegno, e incomparabile gentilezza. Parlano di lui il Giovio negli *Elogi*, Pierio Valeriano *de litter. infel. lib.* 2. Il Bembo nelle *Prose* e nelle *Lettere*, il Giraldi ne' *Discorsi*, e il Crescimbeni ne' *Commentarj alla Storia della volgar Poesia*.

(3) Questa Leonora dovea essere una Sorella dello Strozza.

chesta si raccomanda alla M. V. e sta per Dio grazia assai bene, ed io senza fine me le raccomando.

Urbini 24. *Julii* MDVIII.

XLVII. *Alla Medesima*.

HO ricevuto da un mandato dell'Illustriss. Sig. Giovanni nostro da Gonzaga una della M.V. del primo del presente. Mi piace assai, che quelli denari di M. Tommaso Bonavoglio si siano avuti, perch'io ne stavo in qualche dubbio, perchè so che que' Signori per essere liberalissimi molte volte si trovano con poca moneta. Onde prego la M. V. che più presto che le accade messo fidato, voglia mandarmeli; che non son miei, ma di Mad. Emilia per una mula, che sua Sig. vendette a M. Tommaso a nome dello Illustriss. Sig. Ludovico da Gonzaga, ed io ne fui promessa. La lettera ch'io scrivea a M. Tommaso ed a Boccalino era per un cavallo, quale intendo che ha Monsig. Rev. Vescovo (1), ed io sommamente desidero avere: e chi me ne dà speranza si è che sua Signoria cerca cavalcature belle ed acconcie per la persona sua, ed io ho quel mio Ubino, che mi donò la M. del Re d'Inghilterra che è bellissimo e bonissimo. Vorrei volontier farne cambio, ma non vorrei gia dar giunta. Di questo ne scrissi a Boccalino: vorrei che la M. V. vedesse per la via sua ciò che se n'è operato, e pregarlo che per amor mio voglia vedere, che questo si ottenga, il tutto con destrezza.

Noi aspettiamo di dì in dì aver denari: come li abbiamo pensarò di venir in Lombardia, ed allor piacendo a Dio parlerò a lungo con la M. V. Di quei parentadi, ch'ella mi scrive, faccia quanto le pare. Io tengo questo co' Medici per fatto; così N. S. Dio lo faccia esser felice. Li miei cavalli mi fa caro assai che stiano bene. Mi duole di M. Jacomo nostro; Dio gli dia sanità, se 'l si può; alla M. V. sempre mi raccomando.

Urbini 9. *Augusti*. MDVIII.

Lo Illustrissimo Sig. nostro partì di quì a' 7. per Milano, da quella strada verrà a Mantua.

XLVIII. *Alla Medesima*.

SOno certo che la M. V. adesso mi aspettava; ma pare che sempre qualche intoppo si ci metta innanzi. E' venuto in animo alla Santità del nostro Sig. che noi facciamo la mostra e presto; la qual cosa è di gran disturbo a tutta questa compagnia: pur io son di parere che la non si debba fare; ma non potendo essere risoluto, non posso ancor deliberare del venir mio. Ora non venendo io così presto, come avea deliberato, ho scritto la qui inclusa al Rev. di Ferrara, e vorrei che la M. V. la facesse serrare, e mandargli questi cento Ducati per persona discreta. Ho pensato che forse sarà buono Pietro Jacomo figliuolo del no-

(1) Sigismondo Gonzaga Cardinale e Vescovo di Mantova.

nostro fattore, se non avesse altro che fare. O egli, o altro che vi anderà, vorrei che avesse qualche cauzione del ricevuto. Come sa la M. V. io estimo assai quella servitù, e perciò non vorrei per una gran cosa, che 'l Sig. Cardinale mi facesse addimandar questi denari.

L' altro dì scrissi abbastanza di quel cavallo del Vescovo. Credo che a quest' ora il Sig. Duca nostro sarà a Mantua: non scrivo di questo, perchè essendovi M. Cesare, egli satisfarà a bocca d'ogni cosa. Quelli denari, che ebbe la M. V. da M. Tommaso Bonavoglio, se la potrà mandarmeli, l' arò caro: vorrei ben che 'l messo fosse fidato, e che non se li spendesse per istrada. Altro per ora non mi occorre. La Sig. Duchessa e Mad. Emilia stanno bene, e si raccomandano alla M. V., ed io senza fine, e 'l simile agli altri nostri.

Urbini 22. *Augusti* MDVIII.

XLIX. *Alla Medesima.*

PER Bernardino Staffiero ho visto quanto la M. V. mi scrive: non mi maraviglio, che la mia lettera fosse stata aperta, perchè quelle sono le gentilezze, che si usano a casa nostra: pur non troveranno mai credo troppo gran secreti. Mi piace quanto ha operato la M. V. circa le cose di Milano: è ben vero che cotesto nostro M. Baldessaro parmi che vada per ambages; non saria forse male che la M. V. mandasse un uomo a posta fin là a M. Jeronimo, acciocchè la cosa non pigliasse mal verso.

Per mie lettere credo che la M. V. averà visto quanto mi scrive un Secretario del Cardinal di Pavia (1) circa le cose del Frate (2), pur non mancherò di far quanto ella mi scrive, cioè di torre la licenza in parole. Lo Illustriss. Sig. Duca nostro si mette all'ordine per venir a Mantua, e già ha inviati li Cavalli. Con Sua Eccell. saranno questi nostri, ed io per ora resterò qui.

Ho lasciato in ultimo a dir una cosa, la quale credo che dispiacerà alla M. V. perchè a me ancora è dispiaciuta sommamente, e dispiace. Il parentado nostro credo che sia in tutto disciolto secondo le lettere, che ha avute il Magnifico da Roma. La causa è stata, che a Monsig. Reverendiss. (3) è occorso un partito d'uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale essi sperano suscitar molto la parte loro: e così avvegna che tra noi fosse quasi la fede data, pur per questo interesse, qua-

(1) Il Cardinal di Pavia era Francesco Alidosio, del quale s'averà da parlare più innanzi.

(2) Confessore della Madre del Conte.

(3) Il Cardinale de' Medici, che voleva dare per moglie al Castiglione la Clarice sua Nipote, gli avea fatto profferire per dote quattromila ducati d'oro in contanti. Ma Lugrezia de' Medici Sorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati faceva de' segreti maneggi per maritarla in Firenze, e ciò a fine di suscitare in quella Repubblica la loro parte, e così vedere una volta rimessi in casa i fratelli, e i Nipoti. E però essendosele presentato il partito di Filippo Strozzi molto a proposito per il fine loro, il Cardinale lo abbracciò assai volontieri, e disciolse il parentado già quasi stabilito col nostro Conte, e ciò senza saputa del Magnifico Giuliano; che quanto a Bernardo è impossibile che nol sapesse. Questa trama viene descritta da Bernardo Segni nella Vita di Niccolò Capponi, aggiugnendo, che fu data a Filippo *la dote di fiorini settemila, tenuta in quel tempo smisurata, e che trapassava ogni civil termine.*

quale essi stimano grandissimo, Monsig. la ha conclusa per contratto, ed èssi guardato fino a quest' ultimo dal Magnifico e da Bernardo, co' quali io pur mi sono un poco risentito parte con lettere, parte a bocca; perchè in effetto io non sono mai mancato di sollecitar la cosa destramente, e teneria viva e con promesse certe. Prego la M. V. che di questo non voglia attristarsi, perchè queste sono cose, che Dio le fa; e quello forse che noi speravamo, che dovesse esserci di contento, saria stato il contrario: il tutto credo io che sia per il meglio. Non sarò più lungo; solo mi raccomando senza fine alla M. V. e a tutti li nostri.

Urbini 10. *Januarii* MDIX.

Io vorrei sapere, se la M. V. ha avuti que' pezzi d' arme, ch' io mi feci fare a Milano, perchè ne ho grandissimo bisogno. Non li avendo avuti, pregola che proccuri avergli. La qui alligata a M. Barbara (1), quanto più presto le accade, pregola voglia mandarla, e sollicitare la risposta.

L. *Alla Medesima*.

PEr lettere dello Illustriss. Sig. Giovanni da Gonzaga ho inteso la morte del poveretto di M. Iacomo nostro (2), la quale mi ha dato quel dispiacere, che meritava l' amor fraterno, ch' io gli portavo: pazienza; Dio gli restauri all' altro mondo la vita sua poco felice. Scrivone una letteretta a M. Polissena (3), la quale credo che sia tutta piena d' amaritudine, e raccomandola alla M. V. pregandola ancor, che mi avvisi particularmente questo transito suo, e se ancor s' è apparecchiato marito all' Anna (4), e ciò che farà Mad. Polissena.

Credo che la M. V. arà avute mie lettere dallo Spagnolo di M. Cesare, e in quelle pur brevemente visto quella nuova, che penso le dispiaccia, come ancor a me. E in vero noi averessimo qualche causa di dolerci, che la fede era già data dall' una banda, e l' altra, e stabita a parole: pur è successa totalmente e conclusa con questo Fiorentino. Gran causa, e particolar interesse credo che abbia mosso Monsig. Reverendiss., non che fosse ripentito delle condizioni mie, come V. M. vedrà per la qui inclusa sua di mano propria a me. Del tutto Dio sia laudato. Prego la M. V. che non voglia attristarsene, perchè forse saria stato il contrario di quello, che speravamo. M. Cesare a lungo ne parlerà alla M. V. E' stato detto alla Sig. Duchessa, che 'l Conte Filippo Borromeo lasciò due figliole femmine con bonissima dote. Sua Eccell. ha scritto a Milano per intendere le condizioni particularmente. Se la M. V. avesse modo di saperne qualche cosa, saria buono.

Quando alla M. V. parerà potere, acquetate che sieno queste tribulazioni di M. Jacomo nostro, so ch' ella non mancherà delle cose di Pela-

(1) Forse M. Barbara Torella. Vedova di Ercole Strozza.

(2) Giacomo Boschetto Cavaliere Mantovano Cognato del Conte.

(3) Sorella del Conte, e Vedova di Jacomo Boschetto.

(4) Figliuola de' soppraddetti, e perciò Nipote del Castiglione.

Pelalocco (1), come quella, che così credo le abbia a core com' io, e quelle di Milano medesimamente. Que' pezzi d'arme, ch' io aspetto da Milano, prego la M. V. che solleciti d'averli, acciocchè almen quando tornerà il Sig. Duca nostro, il quale fra tre dì si mette in cammino per Mantua, io le possa avere.

Io mi ritrovo avere qui parecchi debiti, e benchè non ce ne sieno di troppo grandi, pur tutti insieme fanno qualche cosa, di modo che è impossibile ch' io di qui vi provvegga: onde è forza che la M.V. mi ritrovi fino a sessanta ducati d'oro per satisfarli, che altramente non ci veggo via. Sicchè prego la M. V. voglia far provvisione a questo, senza tracollare, o impegnare però, ed avvisarmi spesso de' miei cavalli. Non sarò più lungo: solo alla M. V. senza fine mi raccomando.

Urbini 23. *Januarii* MDIX.

La Sig. Duchessa si duole assai con la M. V. e con Mad. Polissena della morte di M. Jacomo nostro: il Sig. Giovanni ne ha avvisato sua Eccellenza.

LI. *Alla Medesima*.

AVvegna ch' io a questi dì abbia scritto assai diffusamente alla M. V. per il Conte Gio: Pietro di Nuvolara, accadendomi questo messo, non voglio mancar di queste poche parole per farle intendere il nostro ben stare. Siamo in opinione di cavalcare (2) e presto; le cose vanno così bollendo, e credo che il medesimo facciano in quelle bande, e perciò presto si risolveranno in qualche cosa. Quanto più presto la M. V. arà modo di mandarmi denari, la mi farà grazia singolare a mandarmeli, perchè questo bisogno di cavalcare occorre adesso; ed io mi ritrovo aver consegnato il quartiero, c' ha da venire, a certi miei creditori, tanto che non me ne posso valere. Vorrei che questi denari, ch' ella mi manderà, fossero almeno cinquanta ducati; perchè mi occorrono mille cose da spendere, massime in un cavallo, che mi è forza trovarne uno, per essere il Buffon mio male all' ordine appresso all' altre mie venture. Aspetto ancor con desiderio quelle mie benedette arme, le quali se ancor non sono giunte a Mantua, vorrei che la M. V. facesse scrivere a M. Gio: Angelo Visinara, che le indirizzasse a Bologna al Signor Ludovico da Carpi (3), ch' egli pagherà la vettura, e forse più facilmente verranno da Milano a Bologna, che a Mantua. Altro non scrivo alla M. V. se non che a quella sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

Urbini 16. *Martii* MDIX.

LII.

(1) Pelalocco era una tenuta del Castiglione così chiamata.

(2) Volendo Papa Giulio ricuperare le Città della Romagna tenute da' Sigg. Viniziani, creò Generale del suo esercito il Nipote Francesco Maria della Rovere novello Duca d' Urbino; e appunto in questi giorni si facevano i preparamenti per uscire in campagna. Il Castiglione ebbe il comando di cinquanta uomini d' arme, e si diportò in ogni cimento con grandissimo valore.

(3) Questo Ludovico fu figliuolo di Lionello Pio Signor di Carpi, e fu uomo di Chiesa.

LII. *Alla Medesima.*

AVvegna che io non sappia per chi abbia da mandar questa lettera, scrivo pur così alla ventura per dar avviso alla M. V. come per Dio grazia sono sano e salvo. Jeri che fu mercordì giugnemmo qui a Brisighella, che è capo della valle di Lamone, e trovammo che la terra era presa per noi, ed in quel punto si prese ancor la rocca, nella quale era la persona del Sig. Gio: Paolo Manfrone (1), e dui altri Capi, che tutti sono stati presi. Il Provveditor medesimamente è stato preso, e il Castellano. La terra è andata a sacco, perchè fu presa per forza da una compagnia di Spagnoli delle nostre; e così senz' altra fatica abbiamo avuta tutta la valle di Lamone, che è stato grandissimo acquisto, massime per aver preso il Manfrone, ch' è uomo di grandissima importanza. Presto credo ch' anderemo alla via di Faenza. Speriamo con l' ajuto di nostro Sig. Dio averne onore e presto. Vorrei che la M. V. mi mandasse, quanto più presto ella può, Pietrone, perch' io ho grandissimo bisogno di servitori; e se la M. V. avesse qualche ronzinazzo, arei caro ch' esso me lo conducesse: pur non lo avendo, e potendo Pietrone condursi qui a qualche modo, io lo metterei a cavallo subito. Di questo prego la M. V. quanto più presto la può: appresso vorrei essere avvisato di que' cavalli di M. Carlo degli Uberti, particolarmente della grandezza della persona, del mantello, e del paese d' onde sono. Venendo Pietrone, quando sarà a Bologna, potrà intendere dove sia il Campo nostro, e lì addrizzarsi. Io ho desiderio di questi cavalli, tanto più che 'l mio Buffone si ha fitto un chiodo in un piede, e starà parecchi dì, che 'l non si potrà adoperare. Altro non mi occorre, se non che molto mi raccomando alla M. V.

Brisigellæ 1. *Maii* MDIX.

LIII. *Alla Medesima.*

JEri nel punto ch' ebbi le lettere della M. V. si diede un' aspra battaglia qui ad un Castelletto di Faenza assai forte, che si dimanda Granarolo. Furono guasti parecchi uomini dabbene de' nostri: pur l' avessimo a discrezione, e non se gli è però fatto strazio alcuno. Noi speriamo di prosperare, sì per combatter per la ragione, come ancora perchè ci ritroviamo una bella gente. Dio indirizzi i passi nostri al buon cammino. Vorrei che la M. V. più presto che la può mi man-

(1) L' impresa di Brisighella assai importante per l' armi Pontificie viene descritta dal Guicciardino al libro ottavo, e dal Bembo libro settimo, il quale parlando del Manfrone dice, ch' era *Capo di cavalli grossi, uom forte e di gran virtù*. Costui dovette essere avolo o zio di quell' altro Gio: Paolo Manfrone, che stimandosi offeso nell' onore dal Duca di Ferrara Ercole II. tentò prima d' ucciderlo con arme, poi di avvelenarlo. Ma scoperto e condannato perciò a morte, quel buon Signore più per le lagrime di Lucrezia Gonzaga moglie del reo, che per la difesa fattane da Bartolommeo Riccio per altro buon Oratore, gli perdonò. Ecci un volume di Lettere di Lucrezia Gonzaga su questo argomento, compilate e finte da Ortensio Lando.

mandasse Pietrone, come nella qui alligata le ho scritto. Altro non mi occorre farle intendere, se non che per la Dio grazia tutti siamo sani e di buona voglia. Quanto a' cavalli di M. Carlo degli Uberti, credo che non sieno in proposito mio; perchè in effetto io non ho bisogno adesso di cavalli giovani, ma vorrei un cavallo fatto, che avesse cervello. Alla M. V. sempre di core mi raccomando.

Ex felicibus Castris S. R. Ecclesiæ apud Granarolum die 7. Maii MDIX.

LIV. *Alla Medesima.*

JEri, che fu a 17. di questo, giunse qui Pietrone, e ne ringrazio la M. V. Quando potrò commodamente, rimanderolle il suo cavallo: arei bene a caro intendere ciò, che fanno i miei polledri. Noi siamo stati qui a Russi, ch'è una forte terra, da otto o nove giorni; ed avendo noi jeri l'altro apparecchiato per dargli la battaglia, quelli da Ravenna, che è qui presso dieci miglia, saltarono fuora con circa trecento cavalli e due mila fanti, e vennero a stimularci per disturbar questa battaglia. I nostri cavai leggieri subito gli andarono ad incontrare, e dietro lo Illustrifs. Sig. nostro con otto gentiluomini, e non più; poi dietro Gio: Vitelli (1) e Chiappino, che sono due giovinetti con sessanta uomini d'arme, e così si corse fin là. Ed avvegna ch'elli fossino in loco forte, noi gli dessimo dentro, e subito gli rompemmo con gran furia, e corsero alcuni de' nostri fin dentro Ravenna. Furono presi da circa trecento fanti, e cinquanta cavalli con molti bestiami, con grande vittoria ed onore dell'Illustrifs. Sig. nostro. Jeri mattina questa terra di Russi si arrese, salva la roba, e le persone; il medesimo fece la rocca poi la sera: credo mò ch'andaremo a Faenza. Sotto Ravenna quel poveretto di Bedino fu ferito a morte nella gola da una picca; pur lo portassimo fin qui in campo, ma questa notte il poveretto è morto, che mi è doluto assai: Dio gli perdoni. M. Cesare jersera partì di qui e va a Roma per le poste con onorevolissime commissioni del Sig. Duca, e del Legato (2). La M. V. lo può far intendere a sua madre, e far la scusa mia, se non le scrivo. Se ella mi potesse soccorrere di qualche denari, mi faria singolarissimo piacere, e così la prego che la voglia fare, o pochi o assai, che tutti saranno a proposito; e mandarli più presto che la può; e a quella con tutto il core mi raccomando.

Ex Castris S. R. E. 18. *Maii* MDIX.

LV. Al-

(1) Questa fu la prima Campagna, ove si segnalarono Giovanni e Chiappino Vitelli, che poi divennero famosi Capitani, e fecero di grandi imprese tanto nell'esercito Pontificio, quanto in quello de' Signori Veneziani. Il Guicciardino scrive, che in questo fatto di Russi essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia Giovanni Greco Capitano degli Stradiotti fu rotto e fatto prigione di Giovanni Vitelli, ch'era uno de' Condottieri Ecclesiastici.

(2) Legato nell' Esercito Pontificio era Francesco Alidosio Cardinale di Pavia.

LV. *Alla Medesima*.

DA Catanio ho ricevuto una della M. V. insieme con li denari, e del tutto la ringrazio infinitamente; che in effetto non poteano venir più in proposito. Li nostri successi sono felici assai fin qui, che con poca fatica avemo acquistata tutta Romagna: che essendo noi a campo presso Ravenna, ed avendo dato a' nemici quella rabuffata, ch' io avvisai a V. M., tutta la terra era impaurita, avvegnachè dentro vi fossero cinque mila fanti, e trecento cavalli. Dio governa il tutto. Venne un Segretario di questi Sig. Veneziani, quale offeria darci liberamente Ravenna, Cervia, ed Arimino, salvando le persone, che dentro vi erano, le artiglierie e munizioni. Favenza noi già l'avevamo; il partito si è accettato, Ravenna è nostra, e ne abbiamo la possessione. Ora siamo presso Cervia, e di essa torremo la possessione, e così faremo di Arimino, e fra pochi dì spero che saremo ad Urbino con la nostra impresa espedita. Arei caro sapere, se la Maestà Cristianissima arà reintegrato lo Illustrissimo Sig. nostro di quelle cose ch' erano sue nello stato de' Veneziani, e così come le cose passano di là. Noi avemo dato grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese, la terra non ha patito: quel manco male, ch' io ho potuto fare, le ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato eccetto ch' io, e non me ne pento. Non si potria dire quanto mi sia doluta la morte di quel poveretto di Uberto (1) per molti conti, ma più per sua mogliere meschina, c' ha avuto così dura sorte e in vita e in morte delli suoi: fin qui le ho compassione assai. V. M. sarà contenta in nome mio condolersi con M. Ludovico e M. Lena, e lei. Non so se le potrò scrivere perchè ho poco tempo. Non sarò più lungo, solo mi raccomando alla M. V. e alle mie sorelle, e a tutti li nostri.

Ex Castris ultimo Maii MDIX.

LVI. *Alla Medesima*.

PEr la lettera portata da M. Cesare, come ancor per le parole di esso ho inteso quanto è di mente della M. V. circa quella cosa mossa dal Sig. Ludovico da Carpi: presto ne scriverò risolutamente, perchè il Sig. Ludovico è stato qui di passaggio, ed avendone parlato insieme qualche poco, ci siamo riserbati a parlarne più a lungo alla ritornata sua qui, che sarà credo fra quattro giorni, e la M. V. del tutto sarà avvisata.

Piacemi sommamente che le cose di Milano abbian preso quello effetto, che la M. V. scrive, e laudo assai, che Carlo (2) vadia a far questo effetto, giacchè molto mi confido della sufficienza sua. Io non gli scrivo ora, credendomi che sia troppo presto; quando si averà avuto avviso da Milano, ch'egli vada, e che V. M. me lo faccia intendere,

(1) Uberto Strozzi fratello di Tommaso, ch' era cognato del Castiglione.

(2) Carlo degli Uberti.

dere, allora ſcriverò. Frattanto la può intrattenerlo con buon modo, e fargli ſapere come io ho molto a caro queſta andata ſua, e ſono certo, che ne caverà preſto i piedi.

Vorrei che la M. V. mi mandaſſe in qua il Fuſone; e quando quel Balzanello foſſe in termine ancor lui di venire, e che 'l viaggio non gli foſſe per nocere, l' arei volontieri qui, con animo di darlo via alla Fiera di Recanati. Pure di queſto la M. V. ſi governi in quel modo che le par meglio; perch' io temo aſſai, che non ſi induri a camminare, ed avendo quel male a' piedi, il cammino lo ſcorticaria. Il Friſone non vorrei che l' aveſſe da condurre in qua Gio: Maria; ma ſe ſi abbatteſſe a venir qualche perſona diſcreta, ſarebbe buono mandarlo con quel mezzo. Quando non la mi mandi il Balzanello, la prego che faccia ogni coſa per darlo via. Non iſcriverò più lungamente alla M.V. Io pure vo così a poco a poco ricuperando le forze, ma la ſanità non vien così preſto, come ha fatto il male: e a lei ſempre mi raccomando.

Urbini 11. *Septembris*. MDIX.

LVII. *Alla Medeſima*.

VEnendo la Illuſtriſſima Sig. mia (1) a Mantua, mi è parſo mandare alla M. V. il preſente mio ſtaffiero, acciocchè ella ſi ſerva di lui per queſto viaggio, che credo la ſervirà bene. S' io mi foſſi trovato aver qualche cavalcatura buona, l' arei ancora mandata, ſapendo, che la M. V. ſarà ricercata del venir qui dalla Sig. Ducheſſa. Vorrei ch' ella proccuraſſe aver riſpoſta da Ludovico Mantegna d' una lettera, ch' io ultimamente gli ſcriſſi. Parrebbemi ancora conveniente, che la M. V. rendeſſe infinite grazie alla Sig. Ducheſſa delle infinite dimoſtrazioni, che Sua Eccellenza nella mia malattia ha fatte, che certo ſono ſtate aſſai; e 'l medeſimo alla Sig. Emilia; che s' io le foſſi ſtato figliuolo o fratello, non aria potuto farne tante; che li voti fatti per me non ſaranno ſatisfatti di qui a parecchi dì. Molto obbligo ho ancora a queſte donne di Madama Emilia; onde vorrei che la M. V. per amor mio donaſſe un peſo di lino o più a quella vecchia, che ha nome Margherita, bench' io ſia parimente obbligato a tutte. So che la M. V. ſaprà accarezzarle ed onorarle, però non le dirò altro. Faccia ancora avere a queſto mio ſtaffiero tela per un paro di camiſcie, ed una berretta come a lui piacerà; perchè in effetto mi ſerve molto bene; e mi è parſo ſtranio levarmelo d' appreſſo: pur voglio che la M.V. ſe ne ſerva. Gli ho commeſſo alcune coſe da dire a bocca alla M. V., la quale gli darà fede del tutto; come pure ſarà contenta di portar denari in qua, e più che la può, ch' io mi trovo in qualche diſordine per la mia infermità paſſata. Non ſarò più lungo: ſolo alla M. V. di core mi raccomando.

Urbini 19. *Novembris* MDIX.

LVIII.

(1) La Ducheſſa Eliſabetta andò a Mantova con Madama Emilia Pia per condurre a Urbino la nuova Spoſa Eleonora Gonzaga ſua Nipote, che pur dovea eſſere accompagnata dalla Madre del Conte.

LVIII. *Alla Medesima*.

HO ricevuto due di V. M., una da Dionisio spenditore, l'altra per un famiglio di M. Cesare, e quelle camiscie, scalfaretti toccati, che la mi scrive, ed altre robe. Del tutto ne ringrazio V. M. quanto posso. Di Evangelista s'io avessi conosciuto partito alcuno per lui qui, lo arei proccurato; ma non ci essendo non ho scritto altro. Delli suoi cavalli, egli è vero che una volta quel morello mi piaceva assai; ma ormai è tanto nel tempo, che non saria a proposito mio. Ebbi quest'anno da lui un mulo da soma, il quale, subito ch'io lo levai da Bologna, mi morì. La M. V. potrà fargli intendere ch'io penso di satisfarlo, o con altro mulo, o con denari, o altra cosa; e di questo ella faccia la mia scusa.

M. Roberto da Bari gentiluomo del Sig. Duca nostro si è ammalato qui in Campo, (1) e delibera venir a Mantua: e perch'io lo amo come fratello, gli ho profferto che venga in casa mia, e credo che lo accetterà. Prego la M. V. che voglia fargli carezze, e tutto quell'onore che si può, perchè sono cose che si rendono, e non gli lasciar mancare nessuna cosa. Questo scrivo a V. M. acciocch'ella possa fargli apparecchiar una camera: ma venendo manderò seco Francesco, o un altro che lo serva, il quale verrà innanzi. Noi stiamo qui con assai sinistro, come si suol stare in tal loco, e in qualche pericolo; pur speriamo bene della impresa; e alla M. V. sempre mi raccomando.

In Campo addì 15. *di Gennaro* MDX.

LIX. *Alla Medesima*.

MAndo alla M. V. Bindo con li muli e due some del Conte Alessandro Trivulzio (2), quale era qui nella Mirandula. Prego la M. V. che le faccia conservare, e non ne lasci disponere a persona, eccetto se non venisse messo proprio del Conte Alessandro con sue lettere. A questo V. M. ne lasci far come gli piace. Mando ancor per Bindo un Mantello di pelle di volpe, ed una mia roba imperfetta, prego V. M. la faccia fornire e foderare pur di volpi di quello che vi manca. Monsig. Rev. d'Aragona (3) prega la M. V. che

(1) Questo Cavaliere, ch'è uno de' favellatori del Cortegiano, morì assai giovane, e forse di questa malattia medesima, che qui si accenna. L'autore, che teneramente l'amava ne deplora la perdita nel proemio del quarto libro dicendo: *Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo molto dispiacer diede a tutta la Casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d'un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza d'aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse.*

(2) *Era* questi Nipote di Gio: Jacopo Trivulzio, e fratel cugino di Francesca Contessa della Mirandola. Egli difese bravamente quella fortezza contro Papa Giulio, che in persona si trovava a quello assedio nel maggior rigore del verno; ma perduta la speranza del soccorso promessogli da Sciamonte, gli convenne capitolare la resa, restando esso prigione con alcuni Capitani di fanti. V. Guicc. lib. IX. e le nostre Annotazioni alle poesie del Castiglione p. 205.

(3) Il Cardinal Ludovico d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli.

che si contenti fargli fare due di quelle coltrette di piumino; che in effetto la foggia riesce; Altro non mi occorre se non raçcomandarmi alla M. V.

Alla Mirandola addi 24. Gennaro MDX.

LX. *Alla Medesima*.

PErchè so che la M. V. è stata in dispiacere per il mal mio avuto a Viterbo e a Roma: avvegnachè ormai tenga per certo, ch' ella sappia come io sto assai bene; pur le ho voluto scrivere queste poche parole: la qual cosa prima aria fatta, se avessi avuto messo. Io sono qui ad Urbino, dove son stato ormai quattro giorni, e non ho più febbre. Bensì mi è restato un poco di flusso, il quale credo che non mi noccia. Penso presto di ritrovarmi in Campo: pur voglio veder di farmi ben gagliardo. Li 25. ducati hanno avuto buon ricapito. Del debito di Firenze si sono pagati 50. ducati. Mi piacque che Pietrone non venisse più innanzi, che in ogni modo egli non era troppo per servirmi alla persona. La Sig. Duchessa e giunta qui in non troppo buono termine di salute: pure speriamo in Dio che il male debba finir bene. Non iscriverò più a lungo: alla M. V. sempre mi raccomando.

In Urbino addi 12. *di Agosto* MDX.

LXI. *Alla Medesima*.

NOn voglio lasciar venir questo messo senza mie lettere, acciocchè la M. V. sappia ch' io sono qui ad Urbino, e per la Dio grazia sto assai bene. Fra due dì sarò in Campo. Altro non mi occorre da scrivere, se non che la Illustriss. Sig. nostra sta ancora non troppo bene. Dio ci conceda grazia di liberarla da questa infirmità, che è febbre doppia terziana continua. A V. M. sempre mi raccomando.

In Urbino addi 17. *d' Agosto* MDX.

LXII. *Alla Medesima*

ADesso adesso si parte il Sig. Ludovico (1) di qui per Mantua: ho voluto scrivere queste due parole alla M. V. per dirle ch' io sono sano qui in Campo (2). Mi duole non poter iscrivere a lungo delle cose di qua: V. M. mi perdoni, ed a quella sempre mi raccomando.

M. Cesare è ito a Roma spacciato dal Sig. Duca, e dal Legato per cose d' importanza, e partissi jeri mattina.

Data in Campo all' ultimo di Agosto, MDX.

LXIII.

(1) Ludovico Pio da Carpi.

(2) Il Campo era presso il Finale di Modena, giacchè il Papa avea rivolte le armi contro gli Stati del Duca di Ferrara.

LXIII. *Alla Medesima.*

AVvegnach' io abbia scritto pochi dì sono alla M. V., come io ero giunto qui in Campo sano e salvo, e che M. Cesare era ito a Roma: pure perchè penso, ch' ella desideri assai sapere in che termine noi siamo, le avviso che tutti siamo di buona voglia, e con buona speranza di aver vittoria delli nemici nostri. Pur la M. V. faccia far orazione per noi. Qui per ora non ci bisogna altro. La prego che quando le occorre, mi scriva qualche cosa, e mi raccomandi a tutti li nostri, massime a suor Laura (1), ed a lei mi raccomando sempre.

Dal Campo al Finale addi 4. *di Settembre*. MDX.

LXIV. *Alla Medesima.*

HO ricevuto due di V. M. una degli undici, l'altra de' diciotto. Alla prima non accade molta risposta, se non che Bindo è pur a mio servizio, e tutti gli altri che ci erano. Di Giovanni da Arluno, se viene qui, io lo farò esser fante da piè se vuole; altro non saprei io che fargli, perchè credo che non sia armato, nè a cavallo. La Illustriss Sig. Duchessa nostra è stata malissimo: pur Dio grazia adesso teniamo che la sia fuor di pericolo. Il nostro esser in Campo si è lo alloggiar alla campagna, che fin qui non avemmo avuto altro. Avvegnachè le pioggie sieno state grandissime, e sieno tuttavia: pur siamo sani per Dio grazia, nè mai stemo fermi. Quanto abbiamo da starci, non si può immaginare. Il Papa sarà domani in Bologna (2) credo che presto vedrem la cosa come ha da passare. Quel modo di pagar i denari dell' affitto nostro mi piace; vorrei bene che la lettera mia andasse, acciocch' egli sapesse questo essere mio motivo, e dimostrazione amorevole; che non l' ho fatto per altro: e quando questo non fosse stato, arei trovato modo di tenermi quelli denari, ed ariamelo fatto comandare da chi può; ma non mi pare cosa da uom dabbene. Vorrei adunque, ch' egli mi fosse obbligato di questo mio animo, e ancor la Sorella lo sapesse; perchè tali amici e servitori oggidì si trovano rari. Per questo vorrei che la mia lettera andasse. Non so altro che mi scrivere a V. M., se non che me le raccomando sempre, e a tutti li nostri.

Data in Campo a S. Giovanni addi 21. *di Settembre* MDX.

LXV.

(1) Monaca, sorella del Castiglione.

(2) Papa Giulio trovandosi alquanto indisposto per i disagi avuti in Campo, se ne andò a Bologna, tanto più che Sciamonte Generale de' Francesi, che da Milano era accorso in ajuto del Duca di Ferrara, dopo aver preso Carpi, pensava di portar la guerra a quella Città, commosso specialmente dalle premure de' Bentivogli, che gli rappresentavano facile quello acquisto.

LXV. *Alla Medesima.*

AVvegnachè pochi dì sono abbia scritto a V. M. per un uomo di Mad. Benedetta da Gonzaga; perchè non so se egli sia giunto a Mantua, ho voluto replicare per quest' altro messo, ed avvisare a V. M. come io son sano per Dio grazia. Noi ce ne stiamo qui in Modena, e spesso vediamo li nimici; pure combattendo per la Chiesa speriamo che Dio sarà per noi. Qui si sono dette alcune cose, e movimenti di Mantua, che molto ci hanno fatto maravigliare: quando si potesse sicuramente intendere che cosa è stata, mi saria carissimo. Altro non iscrivo alla M. V., se non che a quella sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Modena addì 16. di Ottobre MDX.

LXVI. *Alla Medesima.*

POchi dì sono ch' io scrissi a V. M. per Ser Gio: Maria nostro Cancelliero: pur non voglio lasciar venire questo cavallaro senza mie lettere. Noi siamo tutti Dio grazia sani: stiamo d' ora in ora per cavalcare, avvegnachè 'l tempo mal ce lo comporti.

L' Arcivescovo di Bari (1) mi ha pregato con molta istanza, ch' io tenga qualche via di far intendere allo Illustriss. Sig. Marchese, che avendo S. E. una casa in Milano, di cui poco si vale, per non vi abitare nè esso, nè alcun suo servitore, quando esso Illustriss. Sig. Marchese si contentasse di alienarla, il detto Arcivescovo molto volontieri la pigliaria, e pagaria a giusto prezzo. E perchè intende li Visinari avere dato al Sig. Marchese certi denari sopra di questa casa, questi denari si renderian loro, tantochè resterebbon contenti. Questo io non conosco con che modo farlo intendere a sua Eccell. se non per la via del Magnifico M. Gio: Pietro, sicchè la M. V. potrà dirgliene qualche cosa, e proccurar ch' io ne abbia la risposta; perchè ne sono assai sollicitato.

Appresso qui si è levato una fama, che par che sia concluso un parentato a Mantua, ed a me è stato detto per certo, che Mad. Polissena mia Sorella si mariti con M. Ludovico da Fermo. Io fin qui non l' ho creduto, parendomi che ancor a me toccasse saperne qualche cosa; pur essendomi così replicato ne sono stato con qualche opinione. Arei caro esserne avvisato, ed a V. M. sempre mi raccomando.

In Modena addì 7. di Decembre. MDX.

LXVII.

(1) Quest' Arcivescovo fu Gio: Jacopo Castiglione Milanese, Prelato di molta dottrina, e di singolare destrerità nel maneggio degli affari. A petizione di Ludovico il Moro Duca di Bari ebbe da Alessandro VI. l' Arcivescovado di quella Città. In questo tempo era Ambasciatore di Massimiliano Sforza a Papa Giulio II. Nel 1512. intervenne al Concilio Lateranese, e l' anno appresso si morì, e fu sepolto a S. Maria del Popolo.

LXVII. *Alla Medesima.*

A questi dì ho pure scritto a V. M. spesso: or ancora di nuovo scrivo, e mando Cristoforo col pappagallo, il quale si fermerà qualche dì per tener quel cavallo in mano di Sebastiano. Prego la M. V. non gli lasci mancar niente: io manderò poi per esso quando sarà il tempo. Scrissi già a V. M. per certo panno bianco, e denari; quando più presto ella potrà mandarmeli, io arò carissimo e l' uno e l'altro, perchè di tutti due n' ho grandissimo bisogno. Il Sig. Duca nostro è stato ammalato quattro dì sono di febbre, e scesa, di modo che è sforzato ad andare a Bologna, e noi altri, cioè otto o dieci, con sua Eccell. Il resto del Campo se ne va verso la Mirandola: e questo dico acciocchè avendo la M. V. a mandarmi le sopraddette cose, guardi a mandarmele securamente. Altro non dirò se non che a quella sempre mi raccomando.

In Modena addì 11. *di Decembre* MDX.

LXVIII. *Alla Medesima.*

OGgi ho ricevuto una di V. M., alla quale non farò risposta particolare a tutte le parti. Io scrissi nell' altra mia, che non accadeva risposta per il giuppon di Smeraldo; perchè essendo lui a Mantua, e vedendoglielo V. M. in dosso potea esser chiara, ch'ei lo aveva avuto. Dissi ancor non bisognar risposta delli mattarazzetti del Cardinale d' Aragona; perch' io già avevo risposto molti dì sono che s' erano ricevuti. Quelli fornimenti della balestra sonomi venuti dopoi ch' io scrissi quella lettera. Circa le cose di Evangelista parmi che non sarà male veder con destrezza d' averne manco danno, che si può: che in effetto egli è uno di quelli uomini, che non mi piacciono, nè per conto suo, nè di suo padre; di sua madre sì, e per rispetto suo gli vorrei far ogni piacere. Denari per conto del mulo non mi pare che se glie n' abbiano da dar più per niente. Desidero intendere come sta il mio cavallo, e se è più così focoso, com' era, e quanto io potrò stare a mandar per esso. Altro non mi occorre, se non che alla M. V. mi raccomando.

Noi avemo un certo nostro parente, che è più matto che un cane: che mi ha scritto una lettera con una inclusa al Papa, dove lo prega, che gli voglia dar un beneficio per un suo figliuolo, e si sottoscrive *Consiliarius Ducis Mediolani;* e 'l Duca è morto, e mi prega ch' io voglia in ogni modo dar questa lettera al Papa.

Nel Finale addì 27. *di Febraro* MDXI.

LXIX.

LXIX. *Alla Medesima.*

QUesta sera ho avuto una della M. V., e credo ch' ella ancor n' abbia avuto un' altra mia e con essa una del Conte Chimento, la quale io gli ho fatta scrivere a suo Padre. Egli sta bene, e certamente si farà un valent' uomo, ed è in buona grazia del Sig. Duca. Il Vescovo di Tricarico (1) non è qui, però io non gli posso far l' ambasciata che scriva a Mad. sua madre (2); ma egli è così fatto Vescovo, come era secolare, cioè scarso di lettere. Il mal mio è poco, e non d' importanza, una certa riscaldazione di reni: pur io mi sono guardato da armarmi, che quello gli è assai contrario. Ciò che si può scriver delli nostri campi, mi pare troppo palese: siamo assai vicini, ed ognun si guarda li fianchi al meglio che si può. Stiamo al Finale, al Bondeno, e a Massa, e i nemici alla Stellata, a Sermeto, ed ivi intorno. Il Papa mostra aver voglia ad ogni modo di pigliar la Bastia; pur tutti pensiamo, che gran cose dipendano da questi consigli di Mantua (3). Noi abbiamo carestia d' ogni cosa, che ormai dovressimo aver mangiato la terra, e non desideriamo altro, che fare un fatto d' arme per uscir di queste pene.

Perchè tutti li miei putti, ed io ancora, siamo stracciati per la lunga vigilia, vorrei che la M. V. mi facesse trovar lì a Mantua un poco di panno berrettino, e tanè per far certi sajoni a costoro; e poi la M. V. mi potrà avvisare, ch' io le farò intender quanto me ne bisognerà: ed io vorrei raso berrettino per un giuppone, e quelli pochi denaretti ch' io ho scritto a V. M. per Gio. Maria; alla quale continue mi raccomando.

Nel Finale addì 20. di Marzo MDXI.

LXX. *Alla Medesima.*

PEr quel messo di Matteo dalla Branca non ebbi tempo di scrivere a lungo a V.M., ora non voglio che questo venga senza mie lettere, per farle intendere come per Dio grazia tutti siamo sani. Il resto mi par che si possa comportare, avvegnachè noi siamo in continue fatiche, ed ormai in gran carestia, massime delli cavalli, che non si trova quasi più che dar loro mangiare di sorte alcuna di biada. Pertanto vorrei che la M. V. fosse contenta di farmene venir insin in 18. ovver 20. stara con quel modo, ch' io ho parlato ad Aurelio presente portatore, il quale riferirà il tutto a bocca a V. M. Pregola che la voglia

(1) Il Conte Ludovico da Canossa Vescovo di Tricarico, poi di Bajusa, Prelato celebratissimo.

(2) La madre del Conte Ludovico fu Mad. Isabella degli Uberti Mantovana, sorella di Francesca avola materna del nostro Autore, come si ha dal Negrini *Elogi Istorici de la Fam. Castigl.* pag. 44.

(3) Avea l' Imperadore mandato a Mantova il Vescovo di Gurg per trattar la pace col mezzo del Marchese Francesco, il quale essendo prigione de' Signori Viniziani era stato poco prima posto in libertà ad istanza del Papa, che grandissimamente lo favoriva.

voglia operar in ogni modo ch'io ne sia satisfatto, che certo stiamo a mal partito. Credo ancor che fra due dì manderò a torre quel panno berrettino e tanè, ch'io scrissi a V. M. per vestir li miei putti, che sono nudi e crudi; e a lei continue mi raccomando.

Nel Finale addì 7. di Aprile MDXI.

Vorrei ancor con la biada da cavalli due sacchi di formento, perchè qui non c'è più fiato, e il pane costa un'occhio.

LXXI. *Alla Medesima.*

MAndo Smeraldo alla M. V. pregandola che la mi voglia mandare il panno berrettino e tanè ch'io a questi dì le ho dimandato, il quale vorrei che fosse per due sai, l'uno per una persona com'è quella di Smeraldo, che è per il mio Cancelliero; l'altro un poco minore, che è per il mio ragazzo. A Smeraldo ancora ne bisogneria uno; e panno per tre para di calze con la fodera, e pignolà bianco per fare un giuppone a Giampietro. Questo bisogneria subito, perchè costoro sono stracciatissimi.

Io scrissi alla M. V. di un poco di biada; la prego di grazia a far quanto le avvisai, perchè qui siamo in estrema necessità, ed abbiamo mangiato fino alla terra. Per un di Matteo dalla Branca ho ricevuto una lettera della M. V. pur oggi. Cristoforo mi parlò di quel cavallo per le nostre cavalle, e per quanto egli me lo disegna, saria a proposito assai: pur per comprarlo non aria da esser vecchio; che se 'l servisse per poco tempo saria mala spesa. Di questo ne ho parlato e commesso a Smeraldo.

Mad. Polissena mi scrisse l'altro dì per certe sue bestie, che le erano state tolte: io ho pur fatto tanto, che credo le saranno restituite in buona parte, o tutte. Miracolo è ben stato, che sono venute otto dì dipoi, che le furon tolte. Tra queste è un cavallo, qual mi pare intendere che sia guasto: forse che 'l seria a proposito.

Della cosa di Casatico la M. V. può esser certa ch'io vi penso sempre; ma la difficoltà è che bisogna aver un beneficio, e questo bisogna che vachi, e che N. S. si trovi in tempo di darmelo. Io non mancherò: ben prego la M. V. a non ne parlar con persona del mondo; che se la non riuscisse poi, mi pareria essere scornato. Non mi occorre altro che dire, se non che alla M. V. sempre mi raccomando.

Nel Finale addì 9. di Aprile MDXI.

LXXII. *Alla Medesima.*

IO ebbi da Aurelio due lettere della M. V., e poi da Smeraldo la biada, ova, e salami, e del tutto ringrazio la M. V., che n'avevo assai bisogno. Del partito che move Mad. Bionda, io mi rimetto: pur dubito che 'l padre non sia nato gentiluomo, della qual cosa io faccio conto assai, massime non ci essendo poi altra condizione, che facesse tracollar questa, come saria gran roba, gran favore, o altra tal cosa. Temo

mo ancor che adesso sieno in termine non troppo buono per dar do[te]. Di quell'altra cosa, che mi scrive la M. V., se Carlo mi ha proposto partito alcuno; dappoi che mi scrisse quella cosa di Casatico, io non ho mai avuto lettere sue; nè mi ha mandato a dir cosa alcuna; che se mi avesse fatto intender niente, io lo aria subito avvisato a V. M.

Delle nuove di qua sappia V. M. come lo Ambasciatore della Maestà Cesarea si è partito da N. S. in discordia, di modo che più presto aspettiamo la guerra che la pace. Nostro Signore Dio faccia lui quello, che è meglio. Alla M. V. sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

Nel Finale addì 27. di Aprile MDXI.

LXXIII. *Alla Medesima*.

PEr diverse vie avvisai la M. V. del nostro esser giunti a salvamento fin a Cesena. Ora per questo cavallaro le faccio medesimamente intendere noi esser in Urbino pur salvi, senza roba però; ch'io ho perso tutti li miei cavalli, e ciò che avevo: pur non mi disconforto niente, essendo come sono (Dio grazia) sano. Se la M. V. arà commodità, la mi farà piacere assai a farmi far alcune camiscie, scuffitotti d'oro, fazzoletti, e tali cose, perch'io ne sono restato nudo. Altro non scrivo se non che alla M. V. e a tutti li nostri sempre mi raccomando.

In Urbino il primo di Giugno MDXI.

LXXIV. *Alla Medesima*.

IL presente portatore si è M. Roberto Orsello Cittadin d'Urbino, uomo dabbene, e mio amicissimo, Dottore, e persona onorata. Viene mandato da' Signori nostri al Sig. Marchese per cose d'importanza (1). Io l'ho pregato che venga a visitare la M. V., ond'ella mi farà grazia assai di accarezzarlo e profferirglisi, e fargli copia della casa e di ciò, di ch'egli vorrà pigliar sicurtà; perchè, come ho detto, è persona dabbene, ed è fratello di Gio: Pietro mio. V. M. faccia ogni modo instanzia di farlo alloggiar in casa. Altro non iscrivo se non che a lei continue mi raccomando.

In Fossombrone addì 14. di Giugno MDXI.

LXXV.

(1) Erano cose appartenenti alla pace, che si trattava a Mantova dal Vescovo di Gurg Ministro dell'Imperadore.

LXXV. *Alla Medesima.*

NOi siamo tornati Dio grazia sani da Roma con la ribenedizione e reintegrazione nello Stato dell' Illustrifs. Signor nostro (1); avendo però passato infiniti fastidj, e travagli quanto si possa dire, massime per la infermità gravissima di N. Sig. il quale si può dir che sia liberato per miracolo, e per salute del Sig. Duca, e della Chiesa di Dio: che se la morte lo toglieva, non era senza pericolo dello Stato e della persona del Duca, e di noi altri, e travaglio del Collegio; tanti travagli erano apparecchiati. Dio sia laudato.

Io essendo in Roma scrissi una lettera alla M. V. per un Cavallaro del Sig. Marchese, la qual non so se le sia pervenuta. In questa io pregava la M. V., che volesse farmi provvisione di cinquanta ducati per satisfar ad alcuni miei debiti, che pur m'è occorso, per la mala sorte avuta quest'anno, di fare. Pertanto la riprego di nuovo a volermi satisfar di questo, e mandarmeli subito; ch'io avuti che li abbia mi metterò in cammino per venire in quelle bande. Trattanto io me ne anderò alla nostra Donna di Loreto, alla quale sono obbligato per voto. Altro non mi occorre per ora che scrivere, tantopiù che la mano è molto stanca: che avvegna ch'io con essa scriva, pur la ho molto debole, e vado migliorando molto a bell'agio: alla M. V. continue mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Urbino addì 27. di Settembre MDXI.

LXXVI. *Alla Medesima.*

DA Pietrone ho avuto una lettera della M. V., la quale non mi è stata manco cara, che li cinquanta ducati, li quali io ho pur avuti secondo ch'ella mi scrive. La causa è stata perchè Annibale figliuolo di M. Amato, (2) che a questi dì fu qui, mi disse che la M. V. era ammalata; il che io non gli credetti: dappoi è venuto due dì prima di Pietrone un familio di Taddeo della Mirandola, il quale affermava la M. V. aver gran male, ed avermi fatto scrivere una lettera per lui, la quale esso avea perduta; sì ch'io stavo in grandissimo fastidio, e se Pietron non veniva, io in ogni modo mandavo uno fin là. lodato sia nostro Sig. Dio.

A

(1) Avendo il Duca d'Urbino ucciso a Ravenna il Cardinale Alidosio, per essere da lui stato infamato presso il Pontefice, quasi che per sua cagione si fosse perduta Bologna: il Papa ridottosi a Roma processò il Nipote, e scomunicatolo dichiarollo decaduto da ogni grado. Ma venuto il Duca alla Corte per implorare perdono, mentre che le pratiche si stringevano, il Papa s'infermò di maniera, che il quarto giorno oppressato da un potentissimo sfinimento fu quasi riputato per morto. Nel qual mezzo alcuni giovani della Nobiltà Romana, chiamato nel Campidoglio il popolo, cercavano d'infiammarlo con sediziosissime parole a ribellarsi. Riavutosi però il Papa da quel pericoloso accidente, fe' subito svanire il tumulto, e il giorno dappoi assolvè presenti i Cardinali il Nipote dall'omicidio, lo reintegrò ne' suoi Stati, e diedegli anche in feudo la Città di Pesaro con obbligo di pagare ogn'anno alla Chiesa un leggerissimo censo.

(2) M. Amato Boschetto Gentiluomo Mantovano.

A me non è parso mandar il mulattiero per adesso con Pietrone per li rispetti, ch'io dirò poi a V. M. Più presto che mi sia possibile metterommi in cammino verso là, e innanzi di me due dì manderò uno con le lettere a M. Tolomeo. Li rispetti, che mi tengono di non mettermi in via così in questo punto, sono ragionevolissimi, e non da scrivere: basta ch'io mi sforzerò venir presto quanto più potrò, che desidero estremamenre finir questa nostra pratica, la quale però io tengo per finita. Benchè se la M. V. si raccorda bene, al principio fu fatto nome di maggior dota, pur per questo non si stia. Maravigliomi bene che facciano tanta difficultà di tener la cosa un poco secreta; che in fine quando la cosa è stabilita a parole di fede, non so che importanzia sia il pubblicarla un poco prima, o poco più tardo. Io vorrei volontieri che la si tenesse così fin alla venuta mia per quella ragione, ch'io scrissi alla M. V.: pur se ci corresse pericolo, la qual cosa non posso pensare, faccia ella ciò che le pare.

M. Evangelista Pellegrini ha avuto quella sua tela, sicchè la M. V. non se ne pigli altro affanno. Non scriverò più a lungo con animo di satisfar presto a bocca, se non alla M. V. continue mi raccomando, pregandola a proccurar di risanarsi bene, e guardarsi massime per questi tempi così varj. Queste Madame (1) tutte si raccomandano a V. M., e stanno bene. Mad. Emilia molte volte mi ha dimandato del costo di quella sua tela; perchè mi pare che la M. V. non ne scrivesse niente a lei: io non gliel' ho saputo dire, perchè in Roma mi venne quella lettera, dove ne era fatta menzione, ed io dopoi la ho smarrita, e non mi si raccorda. Se la M. V. avesse presto via di replicarmelo, io mi farei dar li danari: di nuovo a V. M. mi raccomando.

In Urbino addì 13. di Ottobre MDXI.

LXXVII. *Alla Medesima*.

JEri l'altro ebbi una di V. M. de' 19. del passato, la quale mi diede grandissimo dispiacere, tanto quanto io mi raccordi averne avuto alcuno parecchi dì sono: e questo poich'io vedo che la M. V. non mi crede, e mi tiene molto per manco amorevole ed obbediente di quello ch'io le sono, e di quello che a me par sempre aver fatto demostrazione in ogni cosa. Che per certo a me non pare aver fatto tanto errore, che meritasse che la M. V. lo pigliasse tanto a core, che la si riammalasse, come mi scrive M. Tommaso, e Mad. Polissena. Che? forse io ho detto di non voler far questa cosa, o datole dilazione senza causa? S'io non vi fussi venuto volontieri non aria dato libertà alla M. V. di concluderla, come feci; del che ne sono contentissimo, e mi piace, e voglio che sia fatto. S'io ho mo differito un poco la venuta mia lì, non mi pare che questo sia così gran male, essendo stato per urgentissima, e sforzata causa, la quale arei scritta per

(1) Cioè la Duchessa vedova, la Duchessa Eleonora, e Madama Emilia Pia.

per Pietrone, se non fosse stata di quel momento che è; che se si fosse trovata la lettera, potea e potria nocere, massime essendo le strade tutte mal sicure, particolarmente di nemici del Papa. Pur io mi voglio avventurare a scriverla, acciocchè la M. V. non pensasse, che la fosse altro che quello, che la è. La causa fu il non poter avere licenza dal Sig. Duca, e perchè è assai lunga cosa, la scrivo qui alligata a M. Tommaso nostro, per non dar tanto fastidio alla M. V. di leggere, ch'egli gliela riferirà. Supplico solo la M. V., e le dimando di grazia, se mai la mi fece piacere, che la non voglia pigliarsi fastidio di questo, nè travaglio: perchè, come ho detto di sopra, io non ho differito, nè differisco per non farlo. Ella si acquieti l'animo, e si sforzi, s'egli è vero che la mi voglia tanto bene, di risanarsi, e star di buona voglia; ch'io le prometto e giuro di venir più presto che mi sia possibile, e spero in ogni modo che sarà prestissimo. Frattanto se la M. V. è sollecitata da Brescia (1), sono contento, ch'ella lo pubblichi, e ne faccia contratto, come le pare. Altro non mi occorre se non di nuovo supplicarla a star di buona voglia, e guarir bene: che non è cosa al mondo ch'io desideri più di questa, e di esser con lei. E certamente la non ha bisogno di quella medicina, ch'ella dice che vorria trovare; e a lei sempre mi raccomando.

In Senogallia addì 6. di Novembre MDXI.

LXXVIII. *Al Magnifico Cavaliero, e mio onorevolissimo Fratello M. Tommaso Strozza.* (2)

MAgnifico M. Tommaso fratello onor. Io ho avuto grandissimo fastidio intendendo per la vostra lettera, come Mad. nostra Madre si duole di me; la qual cosa Dio sa quanto ingiustamente, e quanto è l'animo mio intento sempre ad ubbidirla. La causa della tardità mia non la scrissi per Pietrone, ora la scrivo a voi per non dar tanto fastidio a lei di leggerla. Fategliela intendere, mostrandola, o a bocca, come vi pare. Vi prego ancora, che la mostriate al Magnifico M. Gio: Pietro nostro, ed a Mad. Polissena; e poi tutti insieme siate a pregarla che la non voglia, che per questi pochi dì io mi rovini col Sig. Duca, che certo non è in proposito, come diffusamente scrivo a lei: tanto più essendo la cosa in termine, ch'io credo che la non possi tornare addietro. Vi prego di grazia che subito andiate fuora a lei (3) a far questo effetto, ed ancor facciate, che subito mi si spacci un messo per avviso come la sta; ch'io ho l'animo tanto travagliato, quanto dir si può.

In Senogallia addì 6. di Novembre MDXI.

Dappoichè cominciarono queste guerre, il Papa ha sempre pensato e detto,

(1) Per conto del matrimonio propostogli d'una figliuola del Sig. Giulio Martinengo.

(2) Questi era cognato del Conte, avendo per moglie una Sorella di lui per nome Francesca.

(3) A Casatico villa de' Castiglioni, ove si trovava Mad. Luigia sua Madre.

detto, che il Duca (1) non solamente non faceva contro il Duca di Ferrara, e i Francesi quello che poteva; ma che s'intendeva con loro, e ch'egli era un traditore, e che lo faria squartare, e tali parole e mille volte le ha replicate, e ancor adesso più che mai le dice. Ed avendo ora a far l'impresa di Bologna (2), ha levato sessanta uomini d'arme al Duca d'Urbino della sua Compagnia vecchia, ed ha condotto il Duca di Termine con ducento uomini d'arme di condotta, cavalli leggeri, provisionati, e titolo di Luogotenente (3), il quale è maggior che Capitano; di modo che cavalcando insieme il Duca d'Urbino aria a star sotto al Duca di Termine: la qual cosa Sua Eccellenza è deliberato prima di morir che comportarla per mille rispetti, che faria lungo a dire. Il Sig. Duca nostro ha cercato sempre, e cerca tuttavia di levar questa mala impressione al Papa, che ha di lui, e giustificarsi della innocenza sua, parendogli questa la via di reintegrarlo nella grazia di S. Santità; e così non lascia niun mezzo per levargli questa fantasia e suspizione. Il Papa ha molte volte avuto a dire, ch'io era quel mezzo, che usava il Duca con li Francesi; perchè gli fu data questa impressione da chi mi voleva (credo) poco bene, che fu il Conte Gio: Francesco della Mirandola (4); e il Papa se la confermò, essendo io andato a Parma a condurre il Capitan Peralta, che Dio gli perdoni, per avermi fatto que' Sig. Francesi grandissime carezze e onori: intantochè il Papa disse un giorno al Vescovo di Tricarico, che sapea di certo ch'io ero stato a Mantua, quando Gurgensis (5) lì venne, per far pratica ancora con lui pur per conto de' Francesi; nè mai fu possibile, che volesse discrederlo fin che 'l Vescovo non gli fece far testimonio per tre o quattro, ch'io non potevo andar a Mantua. Essendo adunque le cose in questi termini, alla venuta di Pietrone io richiesi licenza al Sig. Duca di venire in Lombardia, il quale per star nella pratica, che ho detta, di levar il Papa d'ogni suspizione, non me la volle concedere, e pregommi aspettare tanto, che 'l Papa risolvesse ciò, che voleva fare di lui: che indu-

(1) Che fosse sparsa questa mala voce contro il Duca, lo scrive anche il Guicciardini al lib. X. dicendo: *E 'l Duca d'Urbino, il qual mandato molti dì prima Baldassare da Castiglione al Re di Francia, ed avendo nomini proprj appresso a Fois, si credeva che occultamente avesse convenuto contra il Zio.*

(2) L'impresa di Bologna non riuscì che nel Giugno dell'anno seguente, in cui si rese al Duca d'Urbino, che v'entrò solennemente a' 13. di quel mese col Cardinal Sigismondo Gonzaga Legato.

(3) Questo non fu che uno spauracchio fatto dal Papa al Duca suo nipote; giacchè non trovo, ch'egli veramente conducesse il Duca di Termini col titolo di Luogotenente, trovando anzi presso al Guicciardini Lib. IX., che il Duca di Termini era in questi tempi condottiere di 400. lance Spagnuole mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano.

(4) Il Conte Gio. Francesco fu quegli che stimolò il Papa a togliere sotto varj pretesti la Mirandola a' figliuoli del Conte Ludovico, che n'erano Signori, per darla a lui. Ma cresciuto in età il maggiore di questi per nome Galeotto, scalate una notte le mura, e presa per insidie la rocca, trucidò il povero Conte Gio: Francesco, che se ne stava ginocchioni avanti ad un'immagine di Cristo. E' cosa degna di meraviglia, come il Castiglione predicesse al Conte questa disavventura nella sua elegantissima Prosopopeja di Lodovico Pico. V. le nostre Annotazioni a quel componimento p. 206. e 210.

(5) Matteo Langio Vescovo di Gurg mandato dall'Imperatore per trattare la pace.

indubitatamente se 'l Papa avesse presentita questa mia andata, non gli averia levato di testa tutto il mondo, ch'io non fossi andato per far qualche pratica dal canto di là. E la cosa del Sig. Duca col Papa stava, ed ancora sta per risolversi d'ora in ora, e speriamo che se le pigli buono effetto. A me parve che questa causa fosse assai ragionevole, e di momento; nè ancor mi parea bene buttar via la servitù di tanti anni, e spezialmente in questi tempi, ne' quali, se mi si ha qualche poco di rispetto, so che è per conto del Sig. Duca; tanto più non interrompendo questo la cosa nostra, la quale tengo per fatta e stabilita, che dappoichè è conclusa, a me non pare di tanta importanza l'esser pochi dì prima, e pochi dì poi. Questa è stata la causa del tardare, la quale prego la M. V. non voglia attribuir a mio non farlo volentieri. Ora io sono qui a Senogallia, e quanto più presto potrò aver licenza dal Sig. Duca, me ne verrò. Il Sig. Duca si aspetta dimane qui; che essendo io andato a Fano per assettar certe differenze, ho trovato Sua Eccellenza essere ito a S. Maria di Loreto.

LXXIX. *Alla Magnifica e Generosa Donna Maria Aloisia Gonzaga da Castiglione Madre onor.*

Questa sera da M. Agostino nostro ho ricevuto una lettera di V. M. insieme con ciò, ch'ella mi scrive. Il tutto mi è stato carissimo, in ispecie li denari, che non poteano venir più a tempo; ma secondochè così adesso li ho visti, mi parono piccoletti, e qui tra noi ci si perde assai quando non sono di peso. Egli mi ha poi parlato a bocca di quella pratica nostra (1) e fattomi intendere una cosa, ch' io non pensava giammai che potesse essere, ritrovandosi la cosa in que' termini che si ritrovava: ed in effetto non posso dire, che non ne abbia sentito dispiacere assai per molti conti, avendo già stabilito l'animo dove l'avevo. Pazienza; questa è pur sorte. Mi pesa ancora che forse que' Gentiluomini non pensaranno, che 'l difetto venga in tutto d'onde viene: sicchè prego la M. V. a fare ogni diligenzia acciocchè sieno ben chiari, che a me ne doglia insino all' anima. Dio ci governi lui: vero è ch'io vedo gran flagello sopra quella Città, ed in specie a quella povera Casa. Manco male ancor è stato, che il Sig. nostro abbia pur mostrato d'avermi in parte per quello servitor che io gli sono. Or di questo non dirò più.

Noi non sappiamo qual sia nè il bene nè il mal nostro. Io son qui ad Urbino ogni dì con qualche guadagno circa la ristaurazione mia, eccetto che non posso dormire. Il gusto mi è assai ben tornato, le forze ancor no, massime nelle gambe. Alla M.V. sempre mi raccomando e a tutti li nostri.

In Urbino addì 22. di Decembre MDXI.

LXXX.

(1) Delle sue Nozze con quella Dama sopra Bresciana, di cui s'è più volte parlato di

LXXX. *Alla Medesima*.

IO risposi alle lettere della M.V. portatemi da Cristoforo da Asola: ho dappoi avuto una vecchia lettera dal Rosso, e un'altra da Catanio. Del cavalcar nostro non si sa ancora quel ch'abbia da essere: accadendo, io procurerò di far bene, e col miglior modo che saprò. Della cosa nostra non ne dirò altro; Dio fa ogni cosa per il meglio. Sono ben restato un poco di mala voglia intendendo così sott'ombra il Sig. Marchese aver nuovamente detto certe cose di me; e mi dispiace troppo che qualche mala lingua abbia più forza, che la mia vera servitù. Se in quà venisse qualche messo fidato, arei troppo a caro che la Magnificenza vostra mi avvisasse se la ne sa niente.

Bernardino Messaglia si è il portator di questa: io gli ho dato commissione di una cosa, che già molt'anni ho desiderato, cioè un'armatura di Alemagna, perchè mi trovo male armato. Prego la M. V. quando sarà il tempo, dargli que'denari, ch'esso per tal conto le dimanderà, perch'io desidero questa cosa, quanto poche altre ne potessi avere. La M. V. potrà intender da lui il tempo, e la quantità, che credo sarà il tutto da circa sessanta Fiorini di Reno. Appresso vorrei ch'ella mi mandasse due berrette alla Italiana, cioè senza coste, negre, doppie, e con due pieghe, larghe cioè le berrette, e basse. Io mi sforzerò di star più che potrò a dimandar denari alla M. V.; e vedrò di valermi di questo Cristoforo da Asola. Altro per ora non mi occorre, se non ch'io sto assai bene, grazia di Dio, e desidero avere spesso tali nuove della M. V. e di tutti li nostri, fin tanto che le cose si assettano in modo ch'una volta ci potiam vedere; e a quella sempre mi raccomando.

In Urbino addì 29. di Gennaro. MDXII.

LXXXI. *Alla Medesima*.

IO non ho scritto molti dì sono alla M. V. per carestia di messi, essendo le strade così mal sicure, com'erano, e come sono ancora: pur accadendomi questo, ho voluto scrivere. Noi siamo qui a Rimino, il quale abbiamo ripreso per la Chiesa, ed abbiamo avuta la rocca ancora. Pensiamo presto far il medesimo del resto di Romagna, purchè non sia chi ci dia fastidio. Siamo, Dio grazia, tutti sani. Monsignor Reverendissimo da Gonzaga (1) si è nostro Legato, e ancor lui si trova qui.

Io desidero estremamente aver quelle mie arme, di che io ho più volte scritto: e però ne scrivo una lettera a Bernardino Messaglia. Prego la M. V. che voglia fargliela dare, e ancor far che Camillo, e Filippo vada ogni dì a sollicitarlo, perchè ne ho grandissimo bisogno, tanto che non lo potrei aver maggiore. Vorrei ancora che Camillo mi scri-

(1) Il Card. Sigismondo Gonzaga Fratello del Marchese di Mantova.

ſcriveſſe qualche volta delle coſe di là. Qui è venuto una voce, che a Mantua è un poco di peſte: Dio ce ne guardi. Credo che ormai le ſtrade ſaranno ſicure, cioè da Ferrara in quà: arei a caro che Criſtoforo mi conduceſſe il pappagallo, potendo paſſar ſicuramente per Ferrara, e per queſto forſe biſogneria aver un Salvocondotto dal Duca. Di queſto mi rimetto alla M. V. Non mi occorre altro che ſcrivere, ſe non che a lei ſempre mi raccomando.

In Arimino addì 12. *di Maggio*. MDXII.

LXXXII. *Alla Medeſima*.

ACcadendomi queſto Giovane mercante Mantovano ho voluto ſcrivere alla M. V. per farli intendere come (Dio grazia) io ſon ſano. Hollo pregato ch' egli medeſimo venga a parlarle, e farlene fede. Noi ſiamo qui ad Arimino: aſpettiamo quello, che ſuccederà. Penſo mandar preſto uno delli miei a Mantua principalmente per portar quelle Arme, che ormai credo che ſiano fatte: che quando non foſſe, prego la M. V. a farle ſollicitare, perchè ne ho eſtremo biſogno, per trovarmi in tutto diſarmato. Non potrei al mondo aver coſa più a core come ho queſta: ſicchè la prego a farne ogni poſſibile inſtanzia. Ritrovomi ancor ſenza danari e con ſpeſa, onde di queſto ancor la prego a voler farmene provviſione; e a lei continue mi raccomando.

In Arimino addì 26. *di Maggio*. MDXII.

LXXXIII. *Alla Medeſima*.

A Queſti dì ebbi da Jeronimo noſtro due lettere della M. V. inſieme con li denari, che la mi ſcrivea, che mi furono cariſſimi. Non ho potuto veder Criſtoforo, perchè quand' egli è venuto, noi eramo qui ad Urbino, dove per ancor ſemo, e li noſtri tutti reſtarono ad Arimino, ov' egli pur ſi fermò col pappagallo. Ora lo rimando indietro con un mio Cavallo giovane, del quale ho boniſſima opinione. Prego la M. V. li faccia attender bene. Mandolo perchè vorrei che foſſe cavalcato un meſe o due da quelli Cavalcatori di Mantua, perchè me lo aſſettaſſeno bene, e li metteſſeno un morſo; e poi come foſſe in buon termine, manderei per eſſo. V. M. comandi a Criſtoforo che non gli manchi di diligenza e ſollecitudine. E perchè Camillo mi ſcriſſe a queſti dì, che deſiderava venire in quà a condurre le mie Arme; V. M. gli faccia intendere ch' io ſono contentiſſimo che'l venga; e quanto più preſto, tanto meglio. Il modo mi pareria, che veniſſe per acqua fino a Ravenna con quell' Arme ben acconcie in una caſſa che non poteſſino rugginirſi, ed ivi far ricapito al Caſtellano, il quale gli farà intendere dove io farò. Che ſe non averà modo di farmi condurre le dette Armi, mi avviſi ſubito, o venga egli ſteſſo, laſciando le Arme al Caſtellano, ch' io manderò per eſſe.

E perchè io mi trovo ſenza alloggiamento da Campo, e a queſti dì ſono ſtato continuamente in pratica per averne qui uno, del quale

al

al fin sono restato ingannato; vorrei che la M. V. facesse vedere lì a Mantua, se fosse possibile ch'io ne fossi servito di uno; parendomi ricordare, ch'ivi sieno buoni maestri. Arei caro che se ne ritrovasse qualch'uno de' fatti senza farli fare, per essere servito più presto, che ne ho grandissimo bisogno: e vorrei che fosse una trabacca e non padiglione, di buona tela, e di grandezza tanto, che con le stanghe fosse una soma da mulo più presto leggiera, che greve.

Del gobbo, credo che la M. V. abbia pur bisogno di chi la serva; però mi pare, che la possa tenerlo, essendo oramai stato tanto in casa, che'l si può chiamar allievo: e pur, benchè sia tristo, gran fatto ch'ei non sappia far qualche cosa. Di quella cosa di Mad. Costanza nostra, a me piaceria; ma fin che queste guerre non pigliano qualche verso, mi parrebbe mattezza ad attendervi. Altro non mi occorre che scrivere alla M. V. se non raccomandarmele sempre, e insieme a tutti li nostri. La Signora Duchessa Giovane si raccomanda alla M.V. e a suor Laura.

In Urbino addì 6. di Giugno. MDXII.

LXXXIV. *Alla Medesima.*

VEnendo questo messo a Mantua non ho voluto lasciarlo venir senza mie lettere per far intendere alla M. V. come io sono (Dio grazia) sano, e al presente ritrovomi qui in Urbino, dove sono stato dappoichè passò il Signor Duca di Ferrara (1). Credo bene però, che presto verremo verso Bologna. Ho inteso che a casa nostra è caduta la grandine, che è stata fuor di proposito assai, perchè non mi sono trovato mai a maggior bisogno, come adesso: pur Dio faccia lui. Lo alloggiamento, di ch'io scrissi più dì sono, non so se è fornito. Li colori che gli vanno, vorrei che fossero berettino, e tanè. Tutta la famiglia mia è a Bologna; qui ho solo un servitore. Altro non mi occorre se non raccomandarmi alla M. V., e a tutti li nostri. Raccomandole il mio Cavallo; e desidero molto sapere come sta.

In Urbino addì 11. di Luglio. MDXII.

Alla

(1) Alfonso da Este Duca di Ferrara passò per Urbino in occasione ch'egli veniva a Roma a fine d'essere ricevuto con qualche onesta condizione nella grazia del Pontefice, avendo per tal effetto ottenuto dal Papa un salvocondotto ad istanza del Re d'Aragona, del Marchese di Mantova, e de' Signori Colonnesi. Quel grand'uomo del Muratori ne' suoi Annali a quest'anno 512. parlando di questa venuta a Roma del Duca Alfonso si scaglia acerbamente contro Giulio II., e trasportato da soverchia passione dice molte cose assai caricate, e alcune non in tutto vere. Per assicurarsi di ciò basta leggere questi fatti medesimi nel principio del *Libro XI.* del Guicciardini, Storico molto libero, e che non risparmiava punto i Papi, quando gliene veniva l'occasione.

LXXXV. *Alla Medesima*.

HO ricevuto una della M. V. alquanto vecchietta, e perchè poco ci occorrono messi, fin qui male ho potuto rispondere. Ora non mi accade altro, se non avvisar la M.V. come Dio grazia io son sano con tutti li miei. Noi ci troviam qui a Ravenna con animo di passare a' danni di Ferrara (1). Dio ci governi. Non posso far scrivere alla M. V. di man de' Cancellieri, perchè non ne ho alcuno. Camillo nostro una notte diede cinque pugnalate a Giovanni, che dormiva, e poi se ne fuggì. S'io potessi aver quel Cancelliero, ch'era di M. Cesare bon. mem. (2) lo pigliarei volontieri; di Staffieri io sono fornito. Piacemi che la M. V. faccia dar principio alla Colombara, e benchè credo, che la si raccordi quello, ch'io le dissi, pur le replico che vorrei che la fosse quadra, e un terzo fuor del muro, e due terzi dentro dalla corte. Nostro Signor Dio ci conceda grazia di poter una volta goder questo, e il rimanente. Molto ben mi è detto d'una figliuola del Fratel di quello, con cui siamo stati alle strette, pur Bresciana, e della medesima casa (3), e figliuola di Mad. Ludovica *quondam* da Nuvolara: non so ciò, che si sia. Desidero intenderne qualche cosa, e alla M. V. continue mi raccomando.

In Ravenna, addì 29. di Settembre. MDXII.

LXXXVI. *Alla Medesima*.

IO mi trovo qui in Modena, dove credo ancora star tutto domane, venuto a visitar per parte del Duca mio Signor Monsignor Gurgensis (4), il quale si crede pur ch'abbia d'andare a Roma. Qui Mad. Costanza nostra (5) sta molto di mala voglia per un suo figliuolo, che sta per morire, e ancor il Conte Sigismondo non sta troppo bene.

Io scrissi l'altro dì la qui alligata a V. M. a ventura per non aver messo, ora la replico pregandola si contenti, quanto più presto le occorre messo, mandarmi trenta ducati d'oro; ch'io mi trovo senza un quattrino per aver dispensato quelli, ch'io aveva dove erano designati.

Ap-

(1) Il Papa voleva in ogni modo, che il Duca cedesse Ferrara alla Chiesa, giacchè le era legittimamente ricaduta, e in ricompensa pretendeva di dargli la città d'Asti, venuta poc'anzi in potestà della lega per la partenza de' Francesi. Il che negando Alfonso costantemente, fu dato ordine al Duca d'Urbino di passare a' danni di Ferrara.

(2) Cesare Gonzaga Cugino del Conte, del quale abbiamo parlato nelle Note alla seconda lettera di questo libro, era morto nel principio di Settembre di quest'anno 1512.

(3) Martinenga.

(4) Difatti venne quest'anno a Roma trattato lautissimamente per tutto lo stato della Chiesa, e ricevuto dal Pontefice con inusitati onori, come luogotenente di Cesare. Il Bembo lo chiama *uomo arrogante e altiero fieramente*; e si crede che la sua durezza fosse cagione di rompere ogni trattato di pace.

(5) Costanza Rangona.

Appresso M. Francesco da Gonzaga mi scrive di un Cancelliero chiamato Bartolomeo Martello, e dice che V. M. me ne avviserà. Io ho grandissimo bisogno di uno, però la prego che mi avvisi le condizioni di costui, di che età è, come scrive bene, se sa lettera, se è apparifcente, e ciò che vuole: che essendo a proposito io lo torrò molto volontieri; e alla M. V. sempre mi raccomando.

Modena addì 6. di Ottobre. MDXII.

LXXXVII. *Alla Medesima*.

ESsendo in Bologna ho avuto due della M. V. una de' 23. di Settembre, l' altra de' 28., alle quali non ho prima risposto per carestia di messi. Credo bene, ch' ella abbia avuto due mie in un tratto; le quali ho mandate per via del Signor Giovanni nostro da Gonzaga; però non replicarò quello, che in esse è scritto, massime delli trenta ducati ch' io vorrei, che la M. V. mi mandasse. Circa quanto mi scrive delli servitori miei, che si portino male, la ringrazio, e piglio li ricordi con quel core, che so ch' essa me li dà; pur la prego di grazia a non si pigliar fastidio di queste cose, ma attender a conservarsi: che per la Dio grazia io non ho pensiero che mi manchino buoni Servitori, e quanti ne vorrò; e del resto ho speranza in nostro Signor Dio, che lui mi guiderà, e mi difenderà da' pericoli, come ha fatto fin qui, mediante le orazioni delle buone persone. Sono stato un poco sospeso per quello, che la M. V. mi scrive, ch' io guardi chi mi lascio dormir in camera, che non so perchè ella me lo dica: pur io non vedo d' aver inimico alcuno occulto. Circa la cosa del Cancelliero, io ne scrissi l' altro dì alla M. V., ed ho bisogno d' uom uso a stentare, e vorrei che scrivesse bene. Avendo quelle condizioni, che la M. V. sa ch' io desidero, ella me lo può mandar quando le piace. Io desiderava d' aver lo Spagnolo, e sonomi maravigliato della tardità sua: vorrei che la M. V. vedesse d' intendere la sua volontà; e se egli è per venire, in nome di Dio; se non, arei caro saperlo, perchè non me ne curo molto, e se 'l trovasse qualch' altro partito, che gli paresse megliore, io resterei del tutto satisfattissimo. A quello, che V. M. mi scrive di uno sparvieri da letto non tanto grande, io l' avrò molto caro di quel modo, che la mi scrive per tener il vento. Circa quello, che noi abbiamo a fare, mal si può dar giudicio: pur li tempi sono di sorte, che vedo poco si potrà far per questo inverno. Quel mio ragazzetto, che è lì, vorrei che la M. V. lo facesse andar alla scuola, ed avvisarmi come sa.

Il portator di questa si è un Gentiluomo Spagnolo, il quale è molto amico mio, e viene a Mantua per sue faccende. Io l' ho invitato alla casa, perchè è molto gentile e valente uomo. Credo che verrà a visitar la M. V., pregola a fargli buona cera ed offerte, e piacere dove la potrà; e se gli piacesse alloggiare in casa, non vorrei che se gli mancasse. Altro non dirò alla M. V. se non che a quella sempre mi raccomando, pregandola a star di buona voglia, e confidarsi in N. Signor Dio che ci ajuterà. E per contento suo le avviso, come al Si-

gnor

gnor Duca è piacciuto farmi grazia di un Castello nello stato di Pesaro, il quale (secondo che intendo) è molto bello ed ameno loco, in loco fruttifero, e guarda la marina; e benchè non sia come li nostri di Lombardia, pur non sarà che non se ne cavi ducento ducati l' anno, ed è cinto tutto di bellissime possessioni. Il castello si dimanda Ginestreto; sicchè la M. V. potrà dire a M. Polissena, che dica a M. Camilla (1), ch' io ho mo il Castello, e non mi manca se non li 5000. Ducati. Se 'l parentado le piace, che saremo d'accordo. La M. V. mi faccia grazia di non dir niente di questo; se non con li nostri, ed astringer loro, che non lo divulghino; perchè non vorrei che se ne parlasse, sin che Pesaro liberamente non è in mano del Sig. Duca (2) per mille cose, che potriano occorrere. Di nuovo a V. M. mi raccomando.

In Lugo addì 17. di Ottobre. MDXII.

LXXXVIII. *Alla Medesima.*

IO sono ben creditore di V.M. di qualche lettera; pur venendo Gio: Maria nostro ho voluto scrivere, ed avvisar la M.V., come Dio grazia io sono sanissimo; il resto egli lo dirà a bocca. E perchè credo fra pochi dì andar a Milano, nel ritorno spero venire a Casatico, dove arò caro trovar la M. V.: pur di questo avvisarò a tempo, che se ne potrà pigliar licenzia. Frattanto per esser l' andata mia a Milano di qualche importanza, vorrei che V. M. mi mandasse fino in quaranta ducati d' oro, ch' io mi trovo mal a denari per andare in loco tale, ed io manderò nel transito mio a pigliarli; e quando non vi mandassi, scriverò alla M. V. dove abbia da spedirmeli. Vorria ancora un paro di belli scuffiotti d' oro, tra' quali saria buono, che ce ne fosse uno d' oro tirato, come si usano a Mantua. Ella mi farà piacere di prepararli subito. La cagione dell' andata mia la intenderà da Gio: Maria, s' ei la vorrà dire; e alla M. V. sempre di core mi raccomando.

In Fossambrone addì 12. di Decembre. MDXII.

LXXXIX. *Alla Medesima.*

ELla debbe aver inteso e per mie lettere, e per bocca di Gio: Maria, come io ero per venir alla volta di Lombardia; pur non penso che abbia da essere di quà da Carnevale. Io vengo volontieri con isperanza di potere star con lei nel ritorno mio a Casatico due o tre dì, e parlar di molte cose, trall' altre di queste nostre lunghe pratiche, che hanno così poca grazia di conclusione. Io vorrei pur che ne tirassimo a capo qualcuna, ch' io mi comincio ormai a straccare; e benchè li tempi sieno mal condizionati, pur bisogneria finirla una volta:

(1) Camilla Gonzaga, Donzella bellissima, che fu poi celebrata dal Molza.

(2) Il Duca d' Urbino prese il possesso di Pesaro nel Gennajo del 513., ma non ne ebbe la investitura che da Papa Lione Successore di Giulio.

volta: ſicchè occorrendo, la M. V. ne faccia qualche pratica, ch' io lo deſidero.

Queſto Bartolomeo Martello mio Cancelliero, avvegnachè inſino al primo dì mi pareſſe poco a mio propoſito, per eſſer mal uſo a fatiche, poco pratico in ogni coſa, ed ignorante; pur ho voluto far ogni prova, sì perchè mi diſpiace mutar ſervitori, sì per avergli riſpetto, avendomelo mandato V. M. Ora eſſo menò quì un cavallo, e tiencelo ancora, il quale, bench' io ne aveſſi di ſoperchio, pur ſempre ho fatto tenere, e trattare come li miei. E' occorſo ch' io per un biſogno mio lo mandai lontano di qui cinque miglia, nè mai più era ſtato operato per me, eccetto ch' una volta da Lugo a Bologna, e un' altra da Foſſombrone a Urbino. Di queſt' ultimo egli fece tanto il rumore, che parea che la caſa ruvinaſſe; e la ſorte volſe ch' io lo ſentì con le mie orecchie dire, che 'l conoſcea che queſto ſe gli facea per diſpetto, e che non volea più ſtar meco, e che non c' era nè anche venuto per ſtarvi più che due meſi, che volea poi andar a Roma per certe ſue Bolle, e ch' egli era uſo ad eſſer ſervito, e non a ſervir altri, e tante altre ſcempietà, che ſaria troppo lungo a dire. Tra le altre coſe diſſe, che ſi accorgea ch' io avevo voglia di dargli licenza, e che non ſapeva come, e non avea ardimento. Egli mi fece ſaltare la moſca, parendomi che aveſſe troppo torto; che certo io gli avevo riſpetto aſſai, e davogli poca fatica, perchè non gli commiſi mai lettera, che non mi biſognaſſe rifarla di mia mano, nè ambaſciata così breve che 'l non la faceſſe a riverſo. Così io lo chiamai pacificamente, e diſſigli, che volea ch' ei s' accorgeſſe ch' io oſava beniſſimo a dargli licenza, e gliela diedi. Dimani gli darò quello, che gli viene per quel tempo, che è ſtato meco; poi credo che ſarà a Mantua. Ho voluto narrar tutto queſto diſcorſo alla M. V., acciocchè ella ſappia la coſa come è ita; perchè oltra le altre ſufficienze, che ha in lui, e' dice poche volte vero: la coſa ſta così. Io ho così poca ventura in ſervitori, che non ſo ciò che mi dire; anderò dietro così al meglio che potrò. Mi rincreſce, che ſia ſtato tale.

Appreſſo io mi trovo ſenza un quattrino: prego la M. V. che quei denari, ch' ella mi avea apparecchiati, voglia mandarmeli per Gio: Maria Cancelliero, ch' io ſono leggeriſſimo, e viver non ſi può ſenza. Noi non avemo mai viſto un ſoldo del Papa ſei meſi ſono: ſicchè la M. V. non manchi, e più che la può, ch' io li aſpetto con grandiſſima divozione. Aſpetto ancora Criſtoforo, e 'l mio cavallo, il quale, come ſia qui, ſpero dar via, e credo ſarà ben dato, ſe ben lo donaſſi a qualcuno. Scriſſi ancora alla M. V. d' una fodera; io la vorrei andando a Milano; non andando, non vorrei far quella ſpeſa, perchè ne ho pur una di martori. Ella mi avviſi, ſe la ne fece pratica alcuna. Altro non mi occorre, ſe non a lei ſempre raccomandarmi, e a tutti li noſtri. Le coſe di Peſaro penſiamo che preſto preſto debbano eſſer in buon termine: di nuovo a quella mi raccomando.

In Urbino il penultimo di Decembre. MDXII.

CX.

XC. *Alla Medesima*.

IO non vorrei, che la M. V. si pigliasse affanno, se non riceve così spesso mie lettere, perchè mi occorrono molte cose, ch' io non posso scrivere; e adesso sono dieci ore, e in tutt' oggi non ho avuto altro tempo che questo. Le dirò dunque, che essendo a' dì passati a Modena, il Conte Sigismondo (1) e Mad. Costanza insieme mi parlarono di quel parentado. Io gli risposi, che 'l mi piaceva, e sempre mi era piacciuto; ma che pareami che 'l Conte Girardo (2) fosse ito un poco ritenuto, e che quando pensasse ch' io non fossi degno d' aver una sua figliola, io non la vorrei. Essi risposero largamente, dicendomi ben però che da se si moveano, ma che 'l Conte Girardo era a Roma, e che gli averebbono scritto. Ritornando io dappoi lì per parlare a Gurgensis, mi dissero, ch' essi aveano fatto l' opera, e che il Conte Girardo avea loro risposto, ch' io gli piacea molto, ma che lui avea certe altre pratiche alle mani, dalle quali non si potea staccare con suo onore, e mi scoprirono ch' egli pensava metterla più alto. Tra l' altre cose mi dissero, che se non moriva Gio: Vitelli, ei si pensava di dargliela. Io pregai M. Costanza, che scrivesse questa risoluzione alla M. V., e a dir vero mi sdegnai così un poco, e avea deliberato nell' animo mio non gliene far mai più parlare. Pur dappoichè è fatto, son contento ch' aspettiamo la risposta. Prego ben la M. V. in questa cosa non mostri andarvi con tanto desiderio: perchè quella ch' io ho da torre, sia chi si vuole, desidero che mi sia data così volontieri, come io la piglio, se fosse figlia di Re. Io desidero senza dubbio di metter fine ad una di queste pratiche, perchè ormai mi par tempo, ma non voglio già strapregare, e con mio poco onore, chi non è da più di me.

Il Sig Duca ha tolta la possessione di Pesaro ben con licenza del Papa; pur non ha ancor avuto la investitura, ma spera averla presto. Credo che la seconda settimana di quaresima vi si andarà. M. Amato nostro già v' è andato per Locotenente. Come siamo lì penso che ancor io pigliarò la possessione del mio Castello (3), il quale non è più Ginestreto, perchè ho proccurato cambiarlo con un altro, che si dimanda Nuvillara, e 'l Sig. Duca è stato contento; e questo è molto più al proposito, che è vicino a Pesaro due miglia, bonissimo aere, bellissima vista da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al possibile, ed ha un buon Palazzo, che è mio, ed è della medesima entrata che Ginestreto, e forse più, sì ch' io me ne contento assai,

(1) Conte Sigismondo Torello.

(2) Conte Girardo Rangone principalissimo Cavaliere Modenese, il quale due anni innanzi avea tolto Modena e Reggio al Duca Alfonso, e datele al Papa.

(3) Il Castiglione in premio delle sue virtù, e de' rilevanti servigi prestati in pace e in guerra al Duca d' Urb.no ebbe in dono il Castello di Nuvillara nel territorio di Pesaro col titolo di Conte, e gliene fu spedita la investitura alli 2. di Settembre del 1513., confermatagli poi da Papa Lione X. con due onorevolissimi Brevi in data l' uno degli undici Marzo, e l' altro de' 22. Maggio dell' anno seguente.

assai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza. Potrò dire d' aver una casa in Pesaro, tanto è vicino. Non posso più scrivere: alla M. V. sempre mi raccomando.

In Urbino addì 28. di Gennaro. MDXIII.

XCI. *Alla mia cara ed amata Consorte Maria Ippolita Torella da Castiglione.* (1)

In Mantua

RIleggendo le vostre lettere ho trovata quella parte, ove mi dite che vorreste andare a Modena, e starvi qualche dì: e bench' io mi ricordo aver risposto sopra di questo a Mad. nostra Madre, non mi ricordo avere scritto a voi. Però vi dico ch' io sono contento che andiate ove vi piace; ma che abbiate buona compagnia, e con patto che non vi lasciate tanto trasportar da' piaceri della vostra Anna, che non teniate memoria di noi altri, che a dir vero non sarebbe onesto. Oggi si dee concluder il parentato del Signor Aloisio e M. Ginevra, che Dio voglia, che n' è pur tempo. A voi mi raccomando quanto più posso. Amatemi.

In Roma alli 28. *di Giugno.* MDXIX.

XCII. *Alla Medesima.*

SE voi steste, Consorte mia cara, diciotto giorni che non aveste mie lettere, io in quel tempo non stetti mai quattro ore che non pensassi di voi. Di poi so pur che avete avuto spesso mie lettere, e ch' io ho rifatto i danni. Ma voi non fate già così, che non mi scrivete se non quando non sapete che far altro. Vero è che quest' ultima vostra lettera è assai ben lunga, lodato sia Dio; ma vi rimettete ch' io mi faccia dir al Conte Ludovico quanto voi mi amate. Sarebbe buono ch' io volessi che voi ancor mi faceste dire al Papa quanto io amo voi; che certo tutta Roma lo sa di sorte ch' ognuno mi dice ch' io sto disperato e di mala voglia, perchè non sono con voi; ed io non glielo niego, ma vorrebbono ch' io mandassi a Mantua a torvi, e condurvi qui a Roma. Pensate voi se ci volete venire, ed avvisatemelo. Avvisatemi senza burla, se volete ch' io vi porti qualche cosa che vi piaccia, che non resterò già io di portarlavi. Ma arei a caro di sapere quello che vi piace, perch' io sarò lì una mattina che non ve ne accorgerete, e troverovvi in letto: e voi mi vorrete poi dare ad intendere che la notte vi sarete sognata di me, ma non sarà vero niente. Io non posso per ancor dirvi il dì della mia partita; ma spero che 'l sarà presto. Frattanto ricordatevi di me, ed amatemi, ch' io di voi sem-

(1) Fu questa Dama figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna. Il Castiglione la sposò nel principio del 1516., e il Marchese di Mantova, che avea poc' anzi ricevuto il Conte nella sua maggior grazia e confidenza, non solo si degnò essere mediatore di questo parentado, ma ancora volle che le nozze si celebrassero con giostre, con torneamenti, e con ogni altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza.

sempre mi raccordo, e vi amo assaissimo, e più che non dico, e mi vi raccomando con tutto il core. (1)

In Roma all' ultimo d' Agosto. MDXIX.

XCIII. *Alla Molto Magnifica Madama mia Madre onorevolissima Maria Aloisia Gonzaga da Castiglione.*

Mantua

PEnso che V. S. desideri di sapere come io sto: però l' avviso che Dio grazia io giunsi martedì prossimo passato in Roma, che fu alli 17. del presente, bene stracco e pieno di caldo, pur senza male, benchè per il viaggio abbia patito quel medesimo, ch' io patii prima che mi partissi. Ora mi sento assai bene, e spero continuare così. Nostro Signore mi ha fatto buona cera; di quello che succederà vederemo. (2) Mando questo messo a posta per istaffetta; penso che cotesti Signori me ne rimanderanno un altro, e se V. S. mi vorrà spedir qualche cosa, credo che la potrà, e massime denari, che gli aspetto con devozione; ma non vorrei già che Cristoforo facesse come fece di questi altri, che ce ne trovo molti di rotti e di cattivo peso. V. S. si degnarà avvisarmi com' ella sta, e come sta la mia Consorte, e i puttini, e come passano tutte le cose di casa. Sopra tutto ella si sforzi di star sana, e lassar i fastidj da canto: cosa che non so far io: pur io la farò ancor forsi una volta. Desidero di sapere come parrà a V. S. che si porti Balconcello, e se ci aremo da contentare de' fatti suoi, e se alcuno di que' mercanti ha avuto denari. Ma queste cose V.S. le faccia scrivere a Cristoforo, e non si pigli lei quella fatica. Altro non dirò se non che a quella mi raccomando. Io son sano, ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello (3), che Dio abbia quell' anima benedetta.

In Roma alli 20. di Luglio. MCXX.

XCIV. *Alla Medesima.*

JEri che fu alli 25. ebbi la lettera di V. S., nella quale mi avvisava del parto della mia Consorte, e del nascimento d' una figliuola femmina. Nostro Signore Dio ne sia laudato. Vero è ch' io avevo posto un poco di opinione che dovesse esser maschio; pur questa ancor mi è carissima. Vorrei ben sapere s' ella ha gli occhi bianchi. Penso che la mia Con-

(1) La presente lettera viene accennata dal Castiglione in quella meravigliosa Elegia, in cui finge che Ippolita sua consorte gli scrivesse da Mantova dicendo:

Quid queror? en tua scribenti mihi epistola venit
Grata quidem, dictis si modo certa fides;
Te nostri desiderio languere, pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares.

(2) Era nel Febbrajo del 1519. passato all' altra vita il Marchese Francesco, e succedutogli nello stato Federigo suo primogenito. Questi come giovinetto d' alto animo, e desideroso di gloria, confidando che il Conte potesse facilmente ottenergli il Generalato della Chiesa per la grazia, ch' egli godeva presso Papa Lione; lo mandò suo Ambasciatore a Roma. Il Papa per certi suoi riguardi non potè subito compiacerlo; bensì rimandò il Conte con un Breve officiosissimo, e con certissima speranza della conclusion del negozio a tempo migliore.

(3) Raffaello d' Urbino grande amico del Conte, il quale era morto appunto alli 7. d' Aprile del 1520. in età di soli 37. anni.

Consorte stia bene (1), perchè se quella febbre le fosse andata innanzi, V. S. me lo averebbe pur avvisato. Mi dispiace della morte del nostro M. Alessandro d'Arezzo, ch'era un uom dabbene. La povera Sig. Duchessa porta troppo parte del male degli altri. Parmi, quando mi partii, che lasciassi ordine alla mia Consorte, come avea d'aver nome se era femmina; pur io me l'ho scordato; scriverollo però nella lettera a lei, perchè ci pensarò un poco. Per il cavallaro nostro, che venne a Mantua, V. S. dovette intender quello, che io le scrissi; però non replico. Desidero solamente sapere, se la lettera, ch'era inclusa in quella, ebbe buon ricapito in mano propria, perchè importava. Partendosi questo messo in furia non posso scriver il nome della puttina, e il compare: V. S. aspetti a farla battezzare, non vi essendo pericolo, fin ch'io le avviso altro; ed a lei sempre mi raccomando.

In Roma alli 27. d'Agosto. MDXX.

XCV. *Alla Medesima*.

PErchè dalla Corte mi vien fatto istanza di mandar questo mulattiero, l'ho carico di alcune cose mie, per esser poi manco impicciato quand'io verrò a Mantua. Desidero sommamente intendere che le siano giunte a salvamento: però V. S. subito che le saranno giunte me lo avvisi, e facciale aprire, e mettere in loco dove non siano vedute da persona, e non si affumino. Il loco seria buono lo studietto di V. S. vi serà un quadro d'una nostra Donna di man di Raffaello; una testa d'un villano, ed una figuretta antica di marmo, che sono cose, che mi sono carissime; e come ho detto V. S. di grazia non le lasci vedere a persona. Non iscrivo altro, perchè questo messo credo verrà tardi. Saravvi ancora un fardelletto della Duchessa Vedova (2). A V. S. mi raccomando.

In Roma alli 29. di Decembre. MDXX.

XCVI. *Alla Medesima*.

IO ho avuto la lettera di V. S. dell'ultimo del passato, alla quale rispondendo dico, che mi piace che Maestro Batista sia venuto a visitarla, e l'abbia ben ragguagliata degli miei progressi: ma certo che quell'allegrezza ch'ei dice essere in me tanto grande, credo che l'abbia mal misurata. Pur io mi sforzo di vivere, e prego Dio che mi faccia star sano, e lo ringrazio che insino a qui mi ha esaudito. E se mi concederà quest'altra satisfazione di condurre a buon fine questa pratica

(1)

(1) Il Castiglione s'ingannava; poichè la povera Dama soprafatta dalla violenza del male era morta due giorni innanzi, cioè alli 25. d'Agosto 1520. Questa perdita recò al Conte un incredibile affanno, veggendosi privo d'una compagna, ch'oltre alla bellezza del corpo, era ornata d'incomparabili doti dell'animo, e di virtù piuttosto singolari che rare.

(2) Elisabetta Gonzaga vedova del Duca Guidubaldo d'Urbino; la quale se ne stava esule in Mantova presso il nipote fino dal 1516., in cui il Duca Franc. Maria fu con tutta la casa cacciato da' suoi stati da Papa Lione, che ne investì Lorenzo de' Medici figlio d'un suo fratello.

(1), averò grandissimo contento, e forse il maggiore ch'io potessi avere in questi tempi. Il Papa mi fa carezze certamente; nientedimeno io non le stimo tanto, come avrei già fatto, e alcuni pensano, ch'io le stimi più. Piacemi che Maria Ippolita Terza sia servita da noi di ciò, che si può: sarei ben ancor contento che quelle catenette si recuperassero per memoria di quella meschina, di chi furono (2). Circa la cosa del Duca di Ferrara io scriverò a Sua Eccellenza, supplicandogli di questo aspetto, e spero pur che lo farà. Dispiacemi che questi nostri affittuali si portino male con noi, e certo hanno il torto. Della morte della poverina mia Consorte non mi è venuto altro che calamità e tristizia: pur quando io talora ho voluto consolar me stesso, ho detto che almen potrò mo uscir di debiti; il che in vero è cosa da me molto desiderata. La prego a far ogni istanza, che si riscuotano que' groppi di quella catena, ch'io pur penso di rimetterla insieme, e lasciarla ancor a mio figliuolo per testimonio dal Re d'Inghilterra (3), poichè la meschina della mia Consorte non l'ha potuta godere.

Della Orsina (4) se la si vuol partire, V. S. la lasci andare, ch'io le do buona licenza: certo è ch'io non l'avrei mai cacciata, ma non piacendo a lei di starvi, non potrei tenergliela. Prego V. S., partendosi, a farla andare contenta. Ho poi avuto piacere intendere bene di Madonna Veronica Gambara (5), e se la si ritrova più a Mantua, desidero assai esser raccomandato a Sua Sig. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi a V. S. sempre, e a tutti li nostri, e baciar i puttini.

In Roma alli 5. di Marzo. MDXXI.

XCVII. *Alla Medesima.*

IO son sano (Dio grazia) e sto con aspettazione che V. S. mi avvisi il medesimo di lei, e dalla nostra casa tutta. Io sto qui a Belvedere, che mi è di refrigerio: piacesse a Dio che V. S. avesse un loco così fatto, di così bella vista, e bel giardino, e tante belle anticaglie, fontane, e peschiere, e acque fresche, vicino a Palazzo, che è il meglio. Se Pietro Jacomo fosse qui, so pur che gli parrebbe questo al-

(1) Cioè la pratica del Generalato della Chiesa per il Marchese Federigo, che il Conte, rispedito a Roma Ambasciatore, arrivò finalmente a conchiudere nel Marzo del 1521. Quel giovinetto Signore ne provò tanta allegrezza che non capiva in se; e al primo avviso datogliene segretamente dal Castiglione, gli rispose di sua mano la lettera seguente, ch'io ho copiata dall'originale: *M. Baldassar. Ho visto quanto mi scrivete per la lettera vostra, la qual me ha risuscitato da morte, e tengomi il più allegro del mondo, benchè io non mostro l'allegria per tener la cosa secreta. Ed in questo state sicuro, ed assicuratene Nostro Signore; altro non sa questa cosa che Madama Illustriss., e il Castellano, e non anderà in notizia d'altro. Io non scriverò più lungo, rimettendomi a quanto vi scrive da mia parte esso Castellano. Resto satisfattissimo di voi di quanto avete fatto. State sano. Basate in mio nome i piedi a Nostro Signore.*

Mantua XII. Aprilis MDXXI.

Il vostro Marchese di Mantua.

(2) Accenna Ippolita Torella sua moglie.

(3) Era la Collana donatagli dal Re Arrigo d'Inghilterra, quando nel 1506. vi fu, come dicemmo, Ambasciatore del Duca Guidubaldo.

(4) Questa dovea essere una Cameriera della defunta moglie del Castiglione.

(5) Celebratissima Poetessa Bresciana, le di cui bellissime Rime e lettere sono state ultimamente impresse in Brescia dal Rizzardi, ove si legge anche la vita di questa gran Signora, scritta con molta erudizione ed eleganza dal nostro amicissimo Dottor Zamboni.

altra cosa che il Ponte di Marceria (1); che per questa strada a basso passano tutti quelli, che vengono a Roma da questa banda, e quelli che vanno a sollazzo in prati; che dopo cena vi vanno infiniti uomini e donne facendo pazzie; e così mi spasso. V. S. fugga più che può il caldo, e non mangi troppo frutti. A lei sempre di cuore mi raccomando, e a tutti li nostri, non replicando le cose, che per altre mie ho scritte.

In Roma alli 15. di Giugno. MDXXI.

XCVIII. *Alla Medesima*.

ALla lettera di V. S. de' 16. del presente rispondendo dico, ch' io non ho minor desiderio di veder lei e tutta la casa, ch' ella si abbia: ancorchè quando mi raccordo non vi dover trovar quella poverina che vi lassai, l'animo mi abborrisce, e mi commovo tutto; pur non si può altro. La mia venuta non so quando serà: se fosse secondo il mio desiderio, vorrei che la fosse a mezzo Settembre per veder V. S. e gli altri, e rassettar quelle cose, ch' ella dice desiderare di veder rassettate, poi vorrei tornarmene a Roma, e starci qualche dì. E perchè ho un poco più di tempo che non soglio avere scrivendo, ch' oggi vedo non mi occorrerà altra faccenda, dirò un poco più largamente, ben pregando V. S., che quello che le scrivo voglia tenerlo presso di se. L' Illmo. Sig. Marchese mi ha fatto offerire queste 50. lance, la qual cosa in vero è di grande onore, ed io conosco che sua Ecc. l' ha fatto molto amorevolmente, del che io gli sono molto obbligato; pur ritrovandomi io in qualche disordine di debiti, conosco che questo mi sarebbe più presto danno che utile, che mi bisognerebbe spendere del mio grossamente. Appresso io sono uscito di puerizia, e le fatiche mi sono più nojose che non solevano essere; ed io so che fastidio è governare gente. Oltre di questo se all' Ill. Sig. Marchese venisse mai in animo darmi qualche rimunerazione delle fatiche mie, che pur sono cedute ad onor di Sua Ecc. voglio che sia d' altro che di 50. lance, perchè questo io lo reputo fatica, e non premio, e se le volessi in altri lochi, credo che non mi mancariano: ma quel poco tempo ch' io ho da star al mondo, non vorrei mangiar più *panem doloris*. Però avendomi fatto intendere lo Ill. Sig. Marchese con molte amorevoli parole aver bisogno di me a Mantua, alla guerra, a Roma, e in ogni loco ove gli occorre a far faccenda alcuna, e pregatomi ch' io sia contento di eleggermi quel loco e quel negozio ch' io desidero più, e che più conosco esser profitto di Sua Ecc. io mi ho eletto lo star qui in Roma, considerando questo essere il più importante loco per quella, e ancor dov' io le possa far maggior servizio, e forse qualche utile a me per molti rispetti, atteso ancor che questa stanzia molto mi piace, ed hovvi degli amici assai grandi,

(1) Motteggia questo Pietro Giacomo sopra le grandi maraviglie, che diceva del Ponte di Rialto,

dì, e qualche introduzione con questo Principe (1), che a qualche tempo potrebbe giovare a me e ad altri. Oltre di questo non è persona che m' abbia invidia qui, nè che cerchi rovinarmi, nè vi sono le fazioni nè parti, nè mi è forza veder talora delle cose che vanno come io non vorrei. Per tutti questi rispetti a me è parso bene far questa elezione; sicchè prego V. S. a contentarsene essa ancora che per qualche mese io stia qui, che poi nostro Sig. Dio spero mi darà grazia di tornarmene con qualche satisfazione; e frattanto li miei puttini e la casa stanno meglio in mano di V. S. che non sarebbono di me. Ella ha inteso una parte dell' animo mio: la prego a non parlarne, se non con chi le par di poter parlare confidentemente. Così se le occorre poter dar via il Daciano, e ancor quegli altri due cavalli giovani, mi piacerà, benchè dubito che non siano ancor in qual termine che hanno da venire: e perchè non so come siano buoni, non posso ancor dire del prezzo, ma il tutto rimetto a V. S. Non voglio che si dia via quel giannetto grande, e vorrei che si conservasse quello, ch' io ho promesso al Conte Marcantonio, o uno di quelli giovani, se paresse che fosse a suo proposito. Piacemi ancora che l' alloggiamento si venda, e del prezzo mi rimetto pure a V. S. Circa questo non mi accade dir altro. Ho caro che V. S. faccia fare gli officj per la buon' anima della mia poverina a S. Franc., a S. Agnese, e S. Giacomo, e faccia dell' elemosine: del modo mi rimetto a lei, che siano onorevoli, e non passino ancor il termine, acciocchè non paja a quelli di là che noi vogliamo essere troppo gran maestri.

Avendo scritto insino a qui, Giulio è venuto sano e salvo col cavallo, che mi piace assai; le lettere sono tanto vecchie che non accade rispondere. Ho ancor ricevuto quella di V. S. de' 19. del presente, e insieme altre del Sig. Marchese Ill. per le quali Sua Eccell. mi fa intendere volere ch' io accetti la compagnia, e che la faccia governare da Locotenente, e così farò. Harò carissimo, che la Sig. Duchessa (2) mandi quello, che V. S. le ha dato. Come siano un poco calate queste cose ad ogni modo manderò un qualche animaletto a Camillo, il quale io ancor vederei volontieri. Ancor ch' io scriva che non si venda il Giannetto grande mio, s' egli accadesse chi lo volesse pagar bene, mi piaceria che se gli desse. Si potrebbe dimandar centocinquanta, e star su cento e venti, e ancor cento larghi; benchè parerà strano, ch' io nuovo capitano venda li cavalli. Altro non dirò se non che a V. S. mi raccomando.

In Roma alli 24. di Luglio MDXXI.

XCIX. *Alla Medesima.*

RIsponderò con questa sola alle lettere di V. S. de' 6. 7. 10. e 17. del presente; e alla prima dico ch' io laudo tutto quello, che V. S. ha

(1) Parla assai moderatamente; giacchè il Conte per la sua eccellente dottrina, e per l' altre nobilissime doti di animo e di corpo era non pure amato, e riverito da' primi Signori e Prelati della Corte, ma ancora benissimo veduto e stimato da Papa Lione, gran fautore d' ogni maniera di virtù.

(2) Eleonora Gonzaga Duchessa d' Urbino.

ha fatto così circa il Daciano, come circa l'altre cose, di che ha disposto, e massime dell'aver satisfatto al Duca di Ferrara. Di quel Fedele mi dispiace che mostri aver così poco rispetto: V. S. gli può far intendere che non voglia usar termini fuor di ragione, perchè la forza non se gli comportaria. Ho piacere che Pantaleone (1) sia ritornato per amor di Camillo, il quale desidero che cominci ad attender alla scuola, e vorrei che cominciasse ad imparar l'alfabeto Greco, perchè li puttini così imparano una cosa come l'altra; ed ivi a Mantua vi sarà chi giele mostrerà, e verrà ogni dì in casa a mostrargliele; e se V. S. si consiglierà con M. Gio: Jacomo Bardellone, esso gli darà il modo. Io Dio grazia sto assai bene a servitori, cosa insolita a me. Uberto nostro (2) ritornò in letto per la sua gamba, e se così avesse fatto a buon' ora sarebbe guarito prima; perchè in otto dì ch'egli è stato in letto è guarito benissimo, e cammina e cavalca, e non ha più mal alcuno. Piacemi che 'l Conte Marcantonio sia andato in campo, e abbia visitato il Sig. Marchese, e quegli altri Capitani. Saprei volentieri che promesse gli sono state fatte dal canto di là; perchè se la impresa nostra procede bene, come io spero, io credo di fargli un buon servizio: e vorrei, che V. S. facesse intender a M. Gio: Maria, che 'l pensier mio è questo di fare che 'l Sig. Don Gio: Emmanuello, il quale ancorchè sia Ambasciatore qui, è anco Locotenente dell' Imperatore in Italia, e comanda ad ognuno, comandasse al Sig. Prospero (3) e a tutti i Capitani, che pigliandosi lo stato di Milano dessero Montechiarugolo al Conte Marcantonio, il padre del quale ne fu spogliato dalli nipoti, e poi se essi pretenderanno ragione, che è contento di star a giustizia con loro; e bastami l'animo di far che 'l Papa sarà propizio in questa materia, e ancor che l' Imperatore confermerà ciò, che farà Don Giovanni. Son certo ancora che lo Illls. Sig. Marchese non mancherà al Conte Marcantonio. Ella mi avvisi, se a M. Gio: Maria pare ch'io faccia questa offerta del voler stare a ragione, avuto che abbia la possessione del loco. E quando le cose si astringeranno, s'e' fosse possibile mi piaceria che 'l Conte Marcantonio stesse continuamente in campo, il che gli sarebbe poca spesa, essendovi lo Illustriss. Sig. Giovanni suo Zio. (4) V. S. mi risponderà sopra questa materia, e può dir a M. Gio: Maria ch' io non sono per mancare al Conte Marcantonio più di quello ch' io farei a me stesso. Noi siamo quà assai allegri, intendendo la passata di questi Tedeschi, nei quali pare che consista la nostra vittoria; il che nostro Sig. Dio conceda. Altro non dirò se non che a V. S. mi raccomando.

In Roma alli 20. *d'Agosto*. MDXXI.

C.

(1) Costui era ajo di Camillo primogenito del nostro Conte.

(2) Uberto Strozzi Mantovano figliuolo d'una Sorella del Conte, di cui si parlerà più innanzi.

(3) Prospero Colonna Capitan Generale dell' esercito Cesareo.

(4) Giovanni Gonzaga fratello del Marchese Francesco di Mantova, e Zio del Conte Marcantonio Torello. Era poi suo Zio, perchè avea per moglie Laura Bentivoglio Sorella della Madre di questo Conte.

C. *Alla Medesima*.

ANcorch' io non abbia da rispondere alle lettere di V. S., non voglio lasciar venir questo messo senza mie, acciocch' ella sappia ch' io sono (Dio grazia) sano, e 'l medesimo mi faccia sempre intendere di lei, e della casa, e di tutti li nostri. Io non ho altro da scrivere a V. S., aspettando sempre da lei nuove. Ella può far intendere a M. Gio: Maria Gallo secretamente col ricordargli ch' esso ancor lo tenga secreto per adesso, ch' io ho operato, che 'l Papa ha scritto in campo, che sia levata di possessione di Montechiarugolo la Contessa Damisella e che per adesso stia in mano del Commissario, e che Sua Sant. promette, se le ragioni del Conte Marcantonio seranno buone, dargli il Castello, e ancor fargli in questo caso ogni favore; sicchè le cose potrebbono andar bene. Del successo ne avviserò V. S. La prego a far dare ricapito fidato alle qui alligate. Altro non mi occorre, aspettando risposta dell' altre mie, se non che a lei sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Roma alli 26. d' Agosto. MDXXI.

CI. *Alla Medesima*.

HO ricevuta la lettera di V. S. de' 23. del presente, e M. Gio: Jacomo (1) mi scrive ch' ella stava molto ansia per non aver mie lettere. E' vero ch' io ho pure scritto una volta senza scriver a V. S., ma ho ancora scritto senza avere a che rispondere; e penso che a quest' ora averà avute le mie tutte, però non dirò altro. Ho avute le lettere di cambio per 122. ducati d' oro larghi, e 14. ne ho avuti qui. M. Gio: Jacomo mi scrive che mi farà rimetter gli altri fin alla somma di 200., cioè di quelli nostri da Mantua a 93. Soldi per ducato della provision mia. E' vero che quando sono stati questi movimenti, e che il Sig. nostro Illss. mi ha dato la Compagnia, con quella mi fu ordinato seicento ducati di provisione. Essendosi poi terminato ch' io restassi a Roma, io feci intender che 600. erano pochi per stare in Roma, e però mi scrisse M. Gio: Jacomo, che 'l Signore e Madama per il conto d' esser Ambasciatore me ne deputavano altri seicento, che sono 1200., e che se quelli non mi parevano bastare, me ne dariano più. Io risposi, che questi mi bastariano, e così mi sforzerò di fare che bastino; ma non lo scrissi a V. S., pensandomi che M. Gio: Giacomo potesse avergliela fatto intendere e ancora acciocchè, se altri lo sapeva a Mantua, non mancasse chi o per invidia, o per altro conto potesse abbajare e dirne male. La cosa sta pur così. Piacemi che 'l Conte Marcantonio si contenti di quel cavallo: nostro Sig. Dio glielo lasci ben godere. Credo che V. S. a quest' ora abbia avuto una mia di quello, ch' io ho operato per lui sopra le cose di Montechiarugolo. Circa il Breve della possessione di Casatico molti dì sono ch' io ho scritto a M. Ercole nostro, che bisogna sapere quante biolche sono, e quanto si alliveliano la biolca, ch' altramente non si può fare;

e non

(1) M. Gio: Jacomo Calandra Segretario del Marchese di Mantova.

e non mi ha mai risposto; nè io ho mai inteso di quell' esamine de' denari che ebbe il Perugino da me, nè del mio orologio. Io sto sano (Dio grazia), e prego Nostro Sig. Dio che mantenga V. S. e li nostri puttini; e a lei sempre mi raccomando.

In Roma alli 30. d' Agosto. MDXXI.

CII. *Alla Medesima*.

IN un punto ho ricevuto quattro lettere di V.S., una de' 3., l'altra de' 13., l' altra de' 15., e l ultima de' 17. del presente, le quali sonomi tutte state care. Ho ancor avuti gli scritti miei, ch' erano nel Cortegiano. Circa lo imparar Greco di Camillo, io ho ancor avuto una di quel Michele, il quale dice tante cose che mi pare un adulatore: pur assai è che mostri buon ingegno, e inclinazione, e buona prononzia. Circa il Latino io vorrei ch' egli attendesse adesso più col Greco, perch' è così opinione di quelli che sanno, che s' abbia da cominciar dal Greco; perchè il Latino è nostro proprio, e quasi che l' uom l' acquista, ancorchè poca fatica vi usi; ma il Greco non così. Però V. S. lo faccia pur attendere con quello, e dica a Michele ch' io gli farò il debito suo, e quando sarà il tempo ch' io mi raccordarò di quello, di che mi ha pregato per una sua, alla quale non rispondo, perchè non ho tempo per adesso, ma lo ringrazio. Di quelli miei saji e berrette che mi scrive, V. S. ne faccia pur quello, che le piace. Di Turcone a me pare che si debba tenere, perchè è bello; e chi lo donasse ad un cacciatore, essendo tristo, gli sarebbe poco presente. Della cosa di Gherardo nostro, io ho avuto due sue lettere, alle quali non ho risposto con animo di far prima qualche cosa, ma non ho avuto tempo; e perchè le cose della guerra non sono nè anco andate così gagliarde che sia stato necessario molta prestezza: pur farò quello potrò. Non so già se il Papa si risolverà di commettere così assolutamente che sia messo alla possessione senza che si veggano in qualche parte le ragion sue; pur io non mancherò. Io gli risponderò bene, ma V. S. gli faccia pur intendere quello per adesso, perch' io non posso tanto scrivere. Circa la nostra Anna un poco indisposta con que' sogni melancolici, V. S. le faccia quelli rimedj, che pajono alli Medici: ed essendo così giudizio di Maestro Battista, il quale e per amore e per dottrina non può errare, son contento che la si riduca a ber vino, ma per amor di Dio tanto inacquato, che sia acqua vinata, almen per qualche mese ancora. V. S. sarà contenta far dare a M. Ercule nostro una mia Violetta, che è nel mio Camerino. Sarà pur bene ancora ch' ella mi mandi quelli due saji negri, s' ella averà opportunità di messo, ch' io gli darò a quelli miei servitori, delli quali per Dio grazia io sono assai ben fornito, il che non fui mai più in vita mia; e ancor mi piacerà aver quell' altro mischio, che me ne servirò al medesimo effetto: e così se vi fosse qualche mio giuppone di raso, che pur mi sparagneriano tutti denari. Io ho bonissima famiglia, e quieta, ed onorevole; e di quelli che si partirono meco da casa, non ne ho pur uno, eccetto Gio: Martino. Credo bene che se ve ne fosse pur uno, che guasterebbe tutti quest' altri, che in vero sono tutti buo-

ni: e tra gli altri ho due gentili putti e discreti, e di buono ingegno, i quali spero che si faranno uomini dabbene. E perchè sono mezzo stracco, farò fine, raccomandandomi a V. S. e a tutti li nostri.

In Roma alli 24. di Ottobre. MDXXI.

CIII. *Alla Medesima.*

HO ricevuto due di V. S., una de' 10. l'altra de' 14. del presente. Circa la cosa delli Benivieni V. S. averà inteso il tutto: io ho ben ordinato di far fare quella carta di procura secondo la forma ch'ella mi ha mandata, pur non so se potrò spedirla per questo spaccio. I Legati non anderanno più in Ispagna, però il nostro Uberto (1) non si metterà al pericolo del mare. Del Conte Marcantonio mio cognato piacemi molto che sia andato ad accompagnare il Duca di Milano; pur essendo le cose in travaglio, e non avendo lui altro grado di quello che si abbia, non so come si trovi bene là in Pavia. Piacemi ch' egli abbia avuto il Chiappino; pur io avevo disegnato mandar per esso, perch' io mi trovo molto male a cavallo, e posso dir che mi bisogna andar a piedi. Se 'l Reale si può dar via per buon prezzo, mi piacerà, altramente non vorrei, perchè come ho detto mi trovo appiedi. Vero è che ho molto desiderato d'intender come si porta quel cavallo, cioè se è buono, e come sta, ma Cristoforo non me lo ha mai scritto così distintamente com'io vorrei. Però V. S. di grazia me lo faccia scrivere. Il Cavalier Valente per una sua lettera mi prega ch'io gli presti la mia viola; io gli ho risposto che ho mandato a pigliarla per servirmene; onde se egli, o altri la facesse dimandare, V. S. non gliela dia, perchè penso mandar presto un mio per questo effetto. Noi avemo nuove, che 'l Papa verrà presto, e qui in Roma è molto desiderato. I Legati lo aspetteranno in Italia, e l'anderanno ad incontrare a Napoli, ovvero dove egli vorrà sbarcare. A me pare un' ora mill' anni, perchè non si può dire lo affanno ch'io ho con questi Cardinali. Desidero intender bene delli nostri puttini, però V. S. sia contenta di scrivermene, o farmene scrivere spesso.

V. S. sappia come è passata la cosa del mio Castello. Quelli poltroni da Pesaro hanno sempre avuto gran dispiacere ch'io lo avessi; e però quando il Sig. Duca (2) venne in Stato, andarono a capitulare con sua Eccell. fuor di Pesaro, e tra gli altri capitoli volsero, che gli restituisse Novillara. Il Sig. Duca in quelle angustie e necessità di tempi non potè far altro, importandogli tanto come facea quella prima entrata in Pesa-

(1) Uberto Strozzi era gentiluomo del Cardinal Pompeo Colonna, che dovea andar legato in Ispagna a Papa Adriano.

(2) Appena morto Papa Lione il Duca Francesco Maria della Rovere, che se ne stava esule a Mantova presso il Cognato, posti insieme quattro mila fanti e due mila cavalli, se ne venne alla volta d'Urbino, e gli riuscì di ricuperare incontanente tutte le terre di quel Ducato, tanto era amato e desiderato da' suoi popoli. Passò di poi a Pesaro, e anche quella città ritornò subito alla sua obbedienza, ma sotto alcune condizioni, e trall' altre di restituire il Castello di Novillara, che il Duca nel 1513. avea donato al Castiglione.

faro; e così glielo concesse, e me ne scrisse facendone molta scusa, e promettendomi che fosse mio, come prima, con molte buone parole; ed io so che non mancherà, perchè oltre li servizj passati ho ancor servito sua Eccell. adesso in cose di molta importanza. E perchè V. S. lo sappia, mandole qui inclusa una sua, acciò ch' ella veda che pur si chiama servito, e nel soprascritto mi tiene per Conte di Novillara; e di questo tenore ne ho molte: pur mando questa, perchè mi è venuta prima alle mani, sicchè V. S. non ne stia di mala voglia, perchè credo che quel Castello sia mio, e quando al Sig. Duca non piacesse che fosse, crederei che facesse più carico a se che a me, nè mi mancheria l'animo di acquistarne degli altri, perchè io mi penso che ognuno conosca ch' io merito da sua Eccell. premio, e non che mi si lievi quello che ho. Altro non mi occorre che dire a V. S., se non che sempre me le raccomando.

In Roma alli 26. di Marzo. MDXXII.

CIV. *Alla Medesima*.

IO non ho da rispondere a lettere di V. S., pur non voglio scrivere a Mantua senza scriver ancora a lei, ed avvisarla come io sono (Dio grazia) sano, e così tutti li miei. E perchè penso ch' ella abbia dispiacere ed affanno di questa peste, la quale per ancor non è estinta, nientedimeno è poca, e fannosele ottime provvisioni e di guardie, e di medicine, e orazioni a Dio. Io sto qui in Belvedere, ch'è tanto buon loco, come V. S. sa, remotissimo, e non pratico se non poco, e non lascio praticare li miei; e per questo non ho voluto levarmi di Roma, perchè molti di quelli, che sono partiti, si sono ammalati di febbre; perchè il partirsi di Roma in questi tempi è periculosissimo. Ma se la cosa andasse innanzi, passato mezzo Agosto io mi partiria in ogni modo: sicchè V. S. di grazia non stia per questo in fastidio, ch' io mi guarderò, spero in nostro Sig. Dio; ed a V. S. sempre mi raccomando.

In Roma alli 5. di Agosto. MDXXII.

CV. *Alla Medesima*.

HO ricevuto due di V. S. una de' 3. l'altra de' 6. del presente, e conosco ch' ella ha preso un poco di fastidio di ciò che le ho scritto appartenente a Gio: Martino e Cristoforo, e forse ancor perch' io le ho scritto, che sapevo ch' ella non faceva spesa soperchia; del che mi rincresce, e non lo scrissi già per quello, nè vorrei che la pensasse ch' io fossi d' altra opinione che di quella, di che sono stato sempre, cioè che V. S. in questo faccia quello che non saprei far io, e che di quel poco di facultà ch' io ho al mondo, la ne disponа come le piace, se volesse ben buttarla tutta in fiume. Sicchè V. S. non si affatichi in scriver lunghe lettere per darmi conto di queste cose, che non bisogna. Io so che non si ponno fuggire le spese degli amici, che vengono lì, nè mi piaceria che si facesse. Io non scriverò altramente a Maria Polissena sopra quella nostra differenza, perchè la venuta mia a Mantua satisfarà al tutto. Rispondo ben adesso ad una sua, che mi ha scritta molto in parabole, tanto ch'

io non ne intendo parola. V. S. non mostri di saperlo, ma io ne ho avuto un poco di fastidio; pur al tutto si può rimediar con poca fatica. Io sto sanissimo (Dio grazia), e tutti li nostri. La peste in vero fa pur gran danno, ma non è ancor entrata in persone nobili. Gran crudeltà è perchè quasi tutti quelli che si ammalano ancor d' altro male sono lasciati morir di fame e necessità, perchè ognuno li rifiuta, e questi appestati per paura non vogliono dir niente, di modo che è mala cosa: non se le manca di gran provisioni. Credo che siano partite di Roma quaranta mila persone. Ogni dì vanno certe Compagnie in processione a queste Chiese principali, e portano talor la testa di S. Sebastiano, e una figura di S. Rocco, e si fermano alle case infette, e dicono certe orazioni, e chiamano misericordia a Dio. Ma quelli che fariano forte pianger l' Anna, sono un gran numero di puttini tutti nudi dalla cintura in su, che vanno in processione battendosi, e chiamando misericordia, e dicendo *Parce Domine populo tuo*; e con loro sono certi che gli fanno andar ad ordine, e li vanno cibando. Commove assai gli uomini il pregar di quelli innocenti; così si commova ancor nostro Sig. Dio, e raffreni la spada della giustizia, che certo sta per ferire in più modi; e quello del Turco (1) n' è uno ben grande. Diconsi molti miracoli qui in Roma: tra gli altri una donna, che andava in processione con un puttino in braccio, il quale avea la peste, e l' altre donne lo sapevano, e questa andava con grandissima fede, e giunta a S. Agostino pose questo puttino che avea la giandussa sull' altare di nostra Donna, e quello subito fu sano. Diconsene molti altri. Io sto qui in Belvedere loco remotissimo e sicurissimo, e non pratico se non con pochissimi, sicchè V. S. stia con l' animo riposato; ed a lei sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Roma alli 12. di Agosto. MDXXII.

CVI. *Alla Medesima.*

OGgi che siamo alli 24. ho ricevuto una di V. S. dei 23., che mi è stata carissima. Questi dì passati io le ho poco scritto perchè semo stati continuamente in moto; e poichè fossimo a Lodi siamo venuti qui a Pontevico oggi, ed io sono alloggiato in una villa che si chiama Fianello. (1) Abbiamo fatto gran cavalcate, e massime la notte: con tutto questo io sto sano, Dio grazia, insieme con tutti li servitori e li cavalli. E' ben vero che non sono così bene a servitori come io vorrei, e se avessi un uom discreto appresso Gio: Martino, il quale non può far ogni cosa da per se, mi saria molto caro e necessario; però prego V. S. che voglia vedere che M. Ercule si travagli un poco a cercare se me ne po-

(1) Solimano Sultano facea de' movimenti per venire a' danni della Cristianità; e in fatti portatosi con una formidabile armata sotto Rodi, dopo alcuni mesi d' assedio l' espugnò con infinita vergogna de' Cristiani.

(1) Il Conte verso la fine del 1521. era stato richiamato a Mantova per servire il Marchese, Generale del Papa e de' Fiorentini nella guerra, che si faceva per ricuperare lo stato di Milano a Franc. Sforza e cacciare i Francesi d' Italia.

potesse trovar uno, e mandarmelo subito, accordandolo, che quello che V. S. e lui gli promettesse, io gli darei. La qualità dell' uomo vorrebbe esser come Daniello, e sano; ma se egli volesse venire, non mi piacerebbe per niente, perchè non vorrei, che mi si ammalasse di nuovo dietro. Appresso perchè le cose nostre vanno di modo, che potressimo essere costretti star qualche dì alla campagna, mi sarà forza farmi riportare il mio alloggiamento. Onde vorrei che se V. S. non ha avuto mai notizia di que' muli da Brescia, ella mandasse un messo a posta fin a M. Marco Secco, e veder quello che se ne può sperare; e quando non se ne potesse aver due, ne vorrei almen uno buono con un buon mulattiero, che questo m' importa sommamente: perchè questo, ch' io ho, vale pochi denari, e questi altri villani, ch' io mi ho menati dietro, non vagliono un pane; però s' io avessi un buon mulattiero, manderei questi altri a casa. Onde prego V. S. che faccia ogni istanzia di trovarmi, come ho detto, due muli, o almen uno, e un buon mulattiero; e per lui vorrei che mi si mandasse il mio alloggiamento, e quell' altre mie robe, cioè la vesta, il giuppone, e la scuffia. E perchè questi gentiluomini tutti hanno un mantello da acqua alla Spagnuola, vorrei che ella me ne facesse far uno da Maestro Antonio d' un buon panno, che fosse misto pur che tendesse allo scuro o tanè scuro, o come si fosse. Il mantello vuol' essere tutto tondo, non troppo lungo, bastando che copra solamente il sajo, con un bavaretto ed un collarino cucito dentro, che si accosti al collo. Oltre di questo vorrei che mandasse a torre da Maestro Niccolò orefice quella mia plasma, che ormai deve esser legata, e tenerla fin ch' io le scrivo che me la mandi. Io non ho altro che scrivere, se non di raccomandarmi sempre a V. S., e a tutti li nostri, baciando li nostri puttini.

In Fianello alli 24. di Settembre. MDXXIII.

CVII. *Alla Medesima*.

PErchè noi teniamo che per grazia di Nostro Sig. Dio questa guerra sia presto per finirsi a satisfazion nostra e laude sua, potrebbe essere che noi andassimo a stare sei o otto dì a Milano; e in tal caso io vorrei aver almeno una veste onorevole: però vorrei che V. S. mi mandasse quella mia vesta di dammasco negro foderata di martori, e questo vorrei che fosse subito subito. Il modo di mandarla saria questo, che V. S. facesse trovar subito una valigia non molto grande, ma solamente quanto bisogna per questo effetto, e vi conciasse dentro questa vesta, involta in qualche panno bianco, o come a lei piacesse. Mi bisogneriano ancora quattro dozzine di coppie di puntaletti da Milano come son quelli, che si mettono alle berrette, smaltati di negro con un poco d'oro, o tutti negri, come anco il fornimento di velluto del mio Turco. E altro non mi occorrendo a V. S. sempre mi raccomando.

In Pavia alli 9. di Novembre. MDXXIII.

CVIII.

CVIII. *Alla Medesima.*

SCriverò breve a V. S. in risposta della sua dell' ultimo del passato, perchè oggi ho tolto medicina avendo finito di purgarmi. Io ho pur avuto un poco più di fastidio della cosa, che per l' altre mie scrissi. Il mio cuoco menò il Mulattiero e Gio: Bello, cioè il fratello di Gio: Maria ad una taverna la notte a stravizzar, e quivi il mulattiero e Gio: Bello presero la peste, ma non tornarono in casa. Gio: Bello andò in casa d' una povera donna, e lì è morto; il mulattiero andò all' ospitale, e non so se morirà. Niuno degli altri avea praticato seco, ed io subito che seppi ch' era stato col cuoco, non volsi che venisse in casa, e gli mandai Gio: Maria suo fratello, e così non è più tornato. Penso che venga in Lombardia: s' ei venisse a Mantua, V. S. non lo lasci venire in casa fin passato il tempo; e se la mi ama, non si metta fastidio, ch' io non ho dubbio alcuno. La medicina non mi comporta scriver più, se non che a V. S. sempre mi raccomando.

In Roma alli 6. di Maggio. MDXXIV.

CIX. *Alla Medesima.*

IO scrivo questa a V. S. con un poco di fastidio, che mi nasce per dubbio che non le abbia a dispiacere una cosa, che a me pare che nol meriti. Però la prego a considerarla bene, e credere che Nostro Sig. Dio me l' abbia posta innanzi per beneficio mio: e questo si può conoscer per molte cause, come io le dirò quando saremo insieme, il che spero che sarà presto. Nostro Signore ha pensato di mandarmi in Ispagna appresso l' Imperatore per trattar la pace universale tra' Cristiani. Io non ho voluto accettare fin che non si è intesa la mente del Sig. Marchese sopra questo. Sua Eccell. ha risposto al Papa esser contentissimo: così io ho accettato con animo di acquistarne merito appresso Dio, e laude ed onore appresso gli uomini, e forse ancor utilità non mediocre. Però prego V. S. a contentarsene, e starne di buona voglia, perch' io spero che questo abbia da esser la quiete mia. Penso bene che non mi partirò di qua insino al fine d' Agosto: e per ora altro non dico, se non che a V. S. sempre mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Roma alli 4. di Agosto. MDXXIV.

CX. *Alla Medesima.*

COn la speranza di partirmi di dì in dì da Roma scrivo brevemente a V. S., e pur sono ancor qui, benchè spero fra cinque o sei giorni partirmi. Però in risposta della sua de' 6. del presente dico ch' io l' avvisarò a tempo ch' ella potrà ordinare che sia provvisto a Mantua del bisogno. Frattanto procuri di star sana ch' io farò il medesimo. Se a V. S. fosse detto che il Papa mi avesse dati 150. ducati di pensione, non lo creda; perche è una baja levata per tutta Roma. E' vero che l' officio della Collettoria di Spagna, il quale io ho, è grande e utile, e me-

e medesimamente le facultà sono esse ancor d' importanzia; pur pensione alcuna insin qui non ho io. Nostro Signore Dio farà poi quello, che vorrà di me: a V. S. mi raccomando e a tutti li nostri.

In Roma alli 17. di Settembre. MDXXIV.

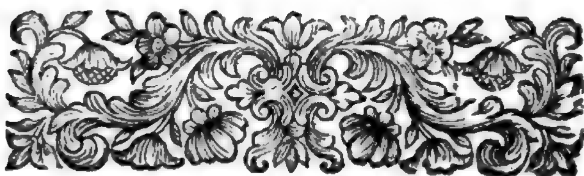
CXI. *Alla Medesima.*

POsdimani piacendo a Nostro Sig. Dio partomi di Roma, e verrò a Mantua per la via di Loreto, dove ho voto. V. S. potrà dar ordine di accomodar le stanze, e massime le stalle, che sarà necessario servirsi di quella di M. Tommaso, e forse di qualch' altra de' nostri vicini, perchè credo che saranno meco forse 28. o 30. cavalli. Ella faccia che vi sia paglia, e qualche poco di fieno e biada da cavalli. V. S. arà ben mie lettere tre dì prima ch' io giunga, e intenderà il dì proprio. Intanto di cuore mi raccomando a lei, e a tutti li nostri.

In Roma al primo di Ottobre. MDXXIV.

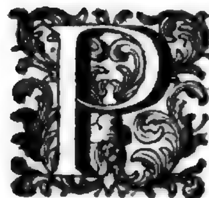


LETTERE DI NEGOZJ
DEL CONTE BALDESSAR
CASTIGLIONE
Tratte da' Registri Originali della
Libreria Valenti.



LETTERE DI NEGOZJ
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
LIBRO PRIMO.

I. *All' Illustris. ed Eccellentiss. Sig. Federico Gonzaga Marchese di Mantova.*



Er l'ultime mie scrissi a V. E., che per vera disperazione aveva accettato di pigliare in Bologna li 4000. ducati a' 10. di Gennaro; pur non sono mancato, nè manco di abbreviar questo termine quanto a me sarà possibile, e spero in ogni modo che saranno in mano del Governatore qualche dì prima, ed io avviserò V. E. a tempo, che ella potrà mandare a pigliarli subito che vi saranno. Per ancora non si sa il dì dell' entrare in Conclavi, (1) perchè non è ancor venuto nuova di questo Cardinale d' Ivrea; che Dio perdoni a chi ha causato tanto errore (2). Le pratiche sono strettissime, e benchè Monsig. Rev. de' Medici (3) abbia de' voti assai, pure se gli sono scoperti ancora molti nemici di modo che non so come anderanno le cose sue. Io non manco di fare con ogni diligenza quello, che penso esser desiderio di V. E. Illustrissima. Monsig. Rev. di Mantua (4) ha di molti amici, li quali gli promettono largamente, e stimasi che da un tempo in quà non sia stato un conclavi con tanta contraddizione, come sarà questo. Nostro Sig. Dio ci guardi da scisma. Monsig. Rev. nostro sta bene, se non che la notte

(1) Conclave, che si fece dopo la morte di Lione X., la quale era seguita il primo di Decembre di quest' anno 1521.

(2) Il Cardinal d' Ivrea venendo da Torino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna Generale dell' Armi Cesaree ritenuto nello stato di Milano, acciocchè non potesse, come favorevole a' Francesi, ritrovarsi al Conclave.

(3) Giulio Card. de' Medici fratel cugino di Papa Lione.

(4) Sigismondo Gonzaga Cardinale e Vescovo di Mantova, Zio del Marchese Federigo.

notte gli dolgono le ſtinche aſſai agramente ſecondo che S. S. Reverendiſs. racconta, reliquie di quel ſuo male; e per non muovere umori che lo impediſſero a queſti tempi, non ſi riſolve di pigliare medicina alcuna. Lo Illuſtriſs. Sig. Ercole (1) è tutto carico di varole, le quali però cominciano a ſeccarſi, ma non ha più quello faſtidio del non dormire. Il Sig. Aleſſandro ſi raccomanda, e bacia le mani di V. E. S'io non ho preſto nuova, che le mie lettere le ſieno pervenute, il che non poſſo credere che non ſia, riſolverommi di mandare un Cavallaro a poſta, e replicar tutto quello, che le ho ſcritto per queſte mie paſſate. Doleriami bene, che ſi foſſero perdute, e maſſimamente due del Collegio. Altro non ho che dire, ſe non che bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 22. *di Decembre*. MDXXI.

II. *Al Medeſimo*.

SCriſſi a V. E. come queſti Sig. Cardinali erano entrati in Conclavi venerdì con opinione di molti, che preſto ſi aveſſe a far il Papa, e di alcuni altri che s'aveſſe da ſtare aſſai. Ora le ſignifico come inſino a mo, che è l'ultimo dell'anno a ore quattro di notte, non abbiamo Papa che ſi ſappia. Vero è che molte voci ſono andate fuori ſecondo li deſiderj, e ancora i contraſſegni. Perchè con tutto che ſi ſia fatta una eſtrema guardia e ſtrettezza al Conclavi, non credo però che tanto ſi abbia potuto fare, che non ſi ſia inteſo qualche coſa di quelli di dentro; e in queſt'ora univerſalmente Monſig. Rev. Farneſe (2) è in maggior opinione che alcuno altro che ſia, e ſtimaſi il Pontificato abbia a ſucceder in lui. Eſſendo, V. E. lo ſaprà preſto, e ſtimo ch'egli debba eſſerle molto amorevole e benefico.

Oggi è intervenuta una coſa, che per quanto intendo è intervenuta rare volte; e queſta è che il Conclavi ſi è aperto con molta cerimonia e riſpetto. Li Signori Cardinali vennero alla porta tutti, e battendo diſſero a' Prelati, che Monſ. Reverendiſs. Grimano (3) ſtava in pericolo di morte, e però pregavano che ſe gli apriſſe. Così furono chiamati gli Ambaſciatori, delli quali non vi ſi trovò altri che Portugallo, ed io; e così ſi aperſe il Conclavi, e alla porta erano tutti li Cardinali con molte torce, perchè il loco è oſcuriſſimo: e qui Monſig. Santa Croce, (4) come Decano, parlò, e diſſe, che Monſig. Rev. Grimani era in pericolo di morte, come gli avevano giurato i Medici; e però avevano addimandato che ſi apriſſe il Conclavi, onde pregavano gli Ambaſciatori, che ſcriveſſono a' loro Principi, che per queſta cauſa ſi era aperto e non per altro, e che le coſe andavano per il ſuo ordinario, e ch'eſſi erano per fare il debito loro, e non mancar punto. Queſto medeſimo replicò Monſig. Rev. di Como; (5) e così detto Monſig. Grima-

(1) Queſti era Ercole Gonzaga fratello del Marcheſe di Mantova, giovinetto di grandiſſima aſpettazione, alla quale poi corriſpoſe pienamente, eſſendo riuſcito uno de' più gran Cardinali del ſuo tempo. Morì in Trento Preſidente del Concilio l'anno 1563.

(2) Il Card. Farneſe non riuſcì Papa queſta volta, bensì dopo i Pontificati di Adriano VI. e di Clemente VII., e fu Paolo III.

(3) Domenico Grimano Cardinal di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja.

(4) Il Cardinal Santa Croce era Bernardino Carvajale.

(5) Scaramuccia Card. Trivulzio Veſcovo di Como, ſucceduto in quel Veſcovato al Card. Antonio ſuo Zio.

mano fu cavato fuora sopra una sedia, e il Conclavi riserrato. Dubito, che S. S. Reverendiss. ad ogni modo morrà, perchè mi pare molto mal condizionata. (1) Potrebbe essere che dimani s'avesse il Pontefice; però non dirò altro a V. E., se non che le bacio le mani, e in buona grazia mi raccomando.

Di Roma all' ultimo del MDXXI.

III. *Al Medesimo.*

SCrissi a V. E., che Monsig. Rev. Grimani era uscito del Conclave per essere gravemente infermo. Ora questi Signori Cardinali gli hanno fatto fare instanza ch' egli voglia ritornare, e perchè egli è alquanto migliorato, penso che ritornerà dimani. Stimasi, che quelli che sono contrarj a Monsig. Rev. de Medici (2) facciano istanza, ch' egli entri per proponerlo al Pontificato, come persona a cui debbano concorrer volentieri molti di questi Signori. Essi ancor detto per certo, che li Cardinali Francesi giugneranno dimani in Roma, ma credesi da molti che sia una finzione, acciocchè questa voce penetri in Conclave, e faccia soprassieder, e star saldi quelli della parte Francese. Monsig. Rev. Farnese è stato insino a qui in maggior credito che alcun altro, di sorte che è andato nelle scommesse a *60.* per cento. Oggi ancora si è levato buona fama per Monsig. Rev. nostro di Mantova; piaccia a Nostro Sig. Dio, che sia pronostico di verità. Le cose per Roma vanno assai quiete, e poco male si fa, il che è meraviglia; ma se questo Conclave durà ancor qualche giorno, non so se potremo mantenerci in questo termine. Il Sig. Duca d' Urbino dicesi che è nel piano di Assisi con forse dieci mila uomini a piè, e mille cavalli, (3) e che questi Signori Baglioni sono alle Mura di Perugia: non so quello che succederà. Il Sig. Sigismondo da Camerino è entrato in quella Città chiamatovi dal popolo, (4) ed è molto ben visto, come si dice. Altro di nuovo non so che scrivere a V. E., perchè ognuno sta intento, e con la bocca aperta aspettando questa voce benedetta della creazione del Papa. Io mi ricorderò di quello, che V. E. mi comanda per M. Jacopo dal Gambaro quando sarà tempo, ed umilmente le bacio la mano.

In Roma alli 3. di Gennaro. MDXXII.

IV.

(1) Tuttavia si riebbe, e non morì che a' 27. d' Agosto del 1523.

(2) Il Cardinale de' Medici si lusingava di ottener questa volta il Pontificato, atteso il suo credito, le sue ricchezze, e l' aderenza di molti Porporati creature di Papa Lione suo Cugino. Ma i Cardinali vecchi, che credeano dovuto il Papato alla loro età, e il partito Francese, di cui era capo il Cardinal Soderino, si opposero gagliardamente, e fecergli riuscir vano ogni disegno. E però non volendo nè anch' esso, che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in animo di proporre il Cardinal Adriano Fiorenzi Vescovo di Tortosa, non mai veduto nè conosciuto da alcuno di loro, e che in questo tempo si trovava in Biscaja Governatore e Visitatore de' regni di Spagna per Carlo V. Li giovani subito gli diedero costantemente il lor voto, e meravigliandosi gli altri della stranezza del Candidato, il Cardinal Gaetano, ch' era in grandissima opinione di bontà e di dottrina, disse: *E perchè non concorreremo noi a creare Pontefice quell' uomo Santissimo, vedendo essere voluto da Dio e dagli uomini?* E così tutti quasi da celeste impeto trasportati, concordemente elessero Papa il detto Card. Adriano; non sapendo essi medesimi render ragione, perchè causa in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa avessero fatto Papa uno straniero, e lontano per sì lungo spazio dall' Italia.

(3) Erano quattro mila fanti, e due mila cavalli, come s' è notato più sopra.

(4) Fu il Duca d' Urbino, che seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino Gio. Maria Varano antico Signore, vi messe dentro il Sig. Sigismondo giovane della stessa famiglia, che pretendeva aver miglior ragione a quello stato.

IV. *Al Medesimo*.

SCrissi questa mattina in quella fretta della nuova del Papa tanto confusamente per espedir presto. Ora le dico, che questa Città e questa Corte, che aspettava veder subito il suo Principe, è restata quasi senza contentezza di questa creazione, (1) ancorchè da ognuno il Papa sia predicato per bonissimo e santissimo Signore, e che da Sua Santità si sperino tutti li beni del mondo. Ma quello che dispiace universalmente è, che la lontananza del luoco fa dubitare, che non si stia qualche giorno a Roma senza Papa; e questo ancora è quella cosa che mi dà estremo fastidio per conto di V. E., perchè io considero, ch' ella non può stare lungamente così, e le cose della Lombardia hanno bisogno di prestissimo rimedio. Pure io non cessarò dal canto mio di far quanto potrò. Dimani si farà una Congregazione, e si ordineranno tre Cardinali, che facciano tutte le cose della Chiesa fin che il Papa venga. Io subito che si risolva chi abbia da aver questo ufficio, gli farò tutta l' istanza che mi sarà possibile; benchè conosco tanta difficoltà dell' aver denari, che non so ciò che mi dire. Questa sera Monsig. Rev. de' Medici è andato a parlare al Sig. Don Giovanni. (2) Io ho avuto lungo ragionamento con sua Sig. Rev., e ricordatole a far intendere al prefato Sig. Don Giovanni, quanto importi al servizio della Cesarea Maestà, che V. E. abbia forze per poter difendere le Terre della Chiesa, e come questa infermità ha bisogno di prestissimo rimedio, e molte altre cose in questo proposito. Sua Sig. Rev. mi ha promesso di farlo, e sono certo che lo farà.

Jersera scrissi insin qui, e la mattina ho parlato a Monsig. Rev. de' Medici, il quale mi ha riferito molto buona volontà del Sig. Don Giovanni, al quale io sono andato a parlare, e trovolo del medesimo animo; ma non vi è un quattrino. Pur mi ha detto, che vuol trovare denari, e conferire alla spesa, e far tutto quello che a lui tocca; aggiugnendo, che l' Abbate di Nagiera (3) gli ha scritto tanto in laude di V. E., che non si potria dire al mondo più oltre; che le opere sue ne fanno bonissimo testimonio; ch' egli lo ha scritto all' Imperatore, e che è tanto servitor di V. E. quanto sono io, e ch' ella gli comandi sicurissimamente sempre, e mille altre buone parole. Sono poi andato a parlare alli Cardinali, che sono eletti per trattare le cose della

(1) *Id vero populus* (scrive il Giovio nella Vita di Adriano VI.) *adeo indignanter tulit, ut quum patefacto Conclavi Cardinales domum redirent, passim maledictis incesserentur, quod infamibus comitiis non modo Urbem Romam suo antistite orbatam prodidissent, sed quod insania proximum videretur, Italiam etiam Pontificatus honore spoliassent*.

(2) Don Giovanni Emanuel Ambasciatore Cesareo in Roma, di cui s' averà da parlare più volte.

(3) Marino Abbate di Nagera Comessario del Campo Imperiale. V. Guicciard. lib. XV.

della Chiesa fin che venga il Papa, che sono l'Armellino, (1) Sedunensis, (2) e l'altro sarà Mantua, (3) se egli si sentirà bene, che pur si duole un poco del suo male. Questi mi hanno promesso di far dimattina qualche risoluzione sopra le cose di V. E.: io mi troverò con loro, e farò il debito mio. Di parere di Monsig. Rev. nostro devo dirle, che non sarebbe male che V. E. mandasse un gentiluomo per le poste a rallegrarsi col Papa, e baciare il piede a sua Santità, offerendo lo stato, e la persona, per esser Capitano della S. Chiesa, e far intendere che più a bell'agio ella manderà a fare il debito con più rispetto e riverenza. Io credo che saria ancor bene, che V. E. investigasse se qualche entrata si potesse cavar di Piacenza, Parma, Reggio, e Modena, che credo che questi Sigg. le consegnerieno in sua mano. Ho inteso ancora di alcuni sali della Camera Apostolica, che erano in Pavia. Se fosse vero, V. E. aria ogni cosa, purchè non si cavassero denari di borsa a questi Signori. Io avviserò V. E. di giorno in giorno, e dimani credo che si farà qualche risoluzione, che il Sig. Alessandro potrà partirsi posdomane, come lo desidera. Sono fatti tre Legati da mandare al Papa, Colonna, Orsino, e Cesarini. Credo, che si partiranno presto, ed anderanno per mare. (4) Altro non dirò, se non che a V. E. bacio le mani.

In Roma alli 10. *di Gennaro*. MDXXII.

V. *Al Medesimo*.

Scrissi jeri l'altro a V. E. quanto io sperava per le mie lettere de' 10. Ho di poi ricevute quelle di V. E. de' 5. e de' *6.* con quella in cifra, la quale ho letta oggi in Congregazione a tutti li Signori Cardinali, protestando oltre la lettera ancora a parole quanto ella mi comandava. E certo, Sig. mio Illustriss., questi Sigg. tutti sono disposti ottimamente, ma la difficoltà delli denari è tanto grande, che non può esser maggiore. Pure questa sera Monsig. Rev. Sedunense, il quale è la mia colonna, mi ha fatto intendere, che domattina saprò una buona risoluzione, che si è fatta per provvedere a V. E. Non mancherò di sollecitare, e subito che io abbia qualche cosa, il Sig. Alessandro verrà, e M. Agnol del Bufalo. Oggi Monsig. Rev. de' Medici si è partito per Firenze, e va per mare con le Galee. E' cavalcato a quella volta il Conte Annibale Rangone con mille cinquecento fanti, e cavalli.

Del

(1) Francesco Armellino da Perugia Camerlingo di S. C.

(2) Matteo Schiner Svizzero, Vescovo di Sion, detto perciò il Cardinal Sedunense.

(3) Il Card. Sigismondo Gonzaga, Zio del Marchese di Mantova.

(4) Non andarono altrimente fino in Ispagna tutti e tre questi legati; solo vi andò il Card. Alessandro Cesarini, per sollecitar Sua Santità a venir presto in Italia. Gli altri due, cioè Pompeo Colonna, e Franciotto Orsino si presentarono al Papa a Cività vecchia quando sbarcò.

Del Sig. Duca (1) per ancor non s'intende, che abbia mutate le cose di Siena; ma stimasi che le muterà. Non dirò altro a V. E., perchè non ho tempo, e le bacio le mani.

In Roma alli 12. *di Gennaro*. MDXXII.

VI. *Al Medesimo*.

VEnendo lo Illustr. Sig. Alessandro, io dovria esser breve nello scrivere, pur Sua Signoria non vuole, ch'io mi rimetta in lui. Dico adunque, ch'ella averà una del Collegio con una patente, ch' ella possa esigere le entrate delle Terre della Chiesa, che sono nominate in essa patente. E benchè io non mi sia contentato di questa provisione, e non cessi di fare ogni istanza per trovar denari; pure mi è parso accettar questa patente, e credo, se V. E. ne farà quella istanza che potrà, ad ogni modo la ne caverà; e in questo caso bisogna fare un poco minatoriamente. Dicono ancora questi Signori che passati questi primi bisogni daranno in pegno a V. E. una Terra, che se la tenga finchè li suoi denari le sieno restituiti: e i servizj di lei verso il Papa potrebbono esser così ben riconosciuti, che le sarebbe lasciata per sempre; pure per adesso la ne caverà ciò, ch' ella può. Circa il mandare al nuovo Pontefice un gentiluomo per le poste, ho detto al Sig. Alessandro che sarebbe bonissima elezione M. Agnol del Bufalo; e poi non sarebbe forse necessario rimandare altri troppo presto, ma potrebbesi aspettar questa prima risposta, che chiarirà se il Papa è per venir presto, o tardi, e quando. Le nuove della guerra verso Siena il Sig. Alessandro potrà meglio dirle, che io non potrei scrivere, perchè passando di là intenderalle. Credo che Monsig. Rev. de' Medici a quest' ora sia in Firenze, e pare che sia in piedi una pratica d' accordo tra sua Sig. Rev. e il Sig. Duca d' Urbino, (2) la quale spero che abbia a succedere, perchè ci veggo bonissimo principio, e bonissima disposizione dal canto de' Medici. Io non ho altro che dire a V. E. se non che veggo, che se ella conserva alla Chiesa quelle Terre, ella è per riportarne una gloria suprema, e spero ancora utile non poco; e bacio umilmente a V. E. le mani.

In Roma alli 15. *di Gennaro*. MDXXII.

VII. *Al Medesimo*.

L'Abatino (3) giunse qui jeri mattina, ed oltre l'ambasciata che io intesi da lui a bocca, ebbi ancora una lettera di V. E. de' 10. del pre-

(1) Non riuscì altrimenti al *Duca d' Urbino* di mutar le cose di Siena, come da principio si era lusingato; perciocchè non avendo nell' esercito suo più di settemila uomini, e questi di gente collettizia, e sentendo vicini ad una giornata gli Svizzeri con Giovanni de' Medici; poichè fu dimorato un giorno intorno alle mura di quella città senza conclusione veruna, pensò di non dover seguitare più lungamente la speranza datagli di un accordo, e così levatosi colle genti da Siena si ritirò nel suo stato.

(2) Il Cardinale de' Medici non solo si accordo col Duca d' Urbino, ma fecelo ancora eleggere per Capitan Generale de' Fiorentini.

(3) Questi era un Segretario del Marchese di Mantova.

presente. Io, avendo prima comunicato ogni cosa con Monsig. Rev. ed Illustriss. di Mantua, ho parlato a questi Sigg. Cardinali Deputati di quello, che già ho parlato loro tante volte, e fattone quella maggiore istanza, che a me è stata possibile, protestando, e facendo intendere, che a questo effetto solo V. E. avea mandato un Cancelliero suo per cavarne l' ultima conclusione. In somma, Sig. mio Illustriss., questo è un dar de' sproni a un caval morto chi pensasse cavar denari di qua; ma certo è che le volontà di questi Sigg. verso V. E. sono tanto buone, che non è possibile a dir più, ed hanno estremo fastidio non potendo satisfarle come ricercano i meriti di lei. Quello espediente, che s' è potuto pigliare, è stato il ricercare Monsig. Rev. de' Medici, e li Sigg. Fiorentini che sovvengano di qualche denaro per questo bisogno, e tiensi per certo, che questo non debba mancare. L' Abatino medesimo porta lettere del Sacro Collegio al prefato Sig. Cardinale, ed io ancora gli scrivo per parte di V. E. con la maggior istanza, che io posso, di modo che stimo pure che se ne caverà conclusione. Questi Signori si rendevano un poco difficili in contentarsi, che V. E. in questi tempi si partisse di costà; (1) pure io ne ho fatta tanta istanza, che l' hanno consentito, ma di quel modo ch' ella vedrà. Io però son di parere, che ella, volendosi partire, debba assicurar talmente le cose, che la possa stare con l' animo riposato per quel tempo, ch' ella starà fuori, e sia più breve che si può. Che se in sua assenza intervenisse qualche disordine, ella non vivrebbe mai più contenta. Hanno poi avuto carissimo, che V. E. abbia pigliato Monticelli, e la laudano supremamente e di questa, e dell' altre sue azioni. Ella intenderà dall' Abatino in che termine sta la cosa del Sig. Duca d' Urbino con Monsig. Rev. de' Medici, la quale, se piace a Dio che si concluda, sarà ottima e santa. Non dirò altro, se non che bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 18. di Gennaro. MDXXII.

VIII. *Al Medesimo*.

JEri, che fu alli 25. ebbi una di V. E. de' 18. del presente portatami dall' Abate di Nagiera; e perchè io mi trovava un poco indisposto, e non mi partiva perciò di camera, mandai subito a parlare al Rev. Sedunense, Santacroce, (2) e agli altri Deputati in conformità della lettera, facendo loro intendere la scusa, che V. E. avea fatta di non ripassare il Po, e facendo pure istanza di provvisione per mantener quelle Terre. Tutti laudarono la risposta di V. E., e dissero, che lei con onore suo non poteva nè dir, nè fare altramente, e la commendarono e pregarono a continuare. Circa le provvisioni replicarono quello, che avevano fatto per la via di Fiorenza, e di quelle Terre di Lom-

(1) Cioè dal Piacentino, dove il Marchese egliaea alla difesa di quelle terre.

(2) Bernardino Carvajal Cardinale di Santa Croce,

Lombardia, pure che con tutto questo non mancarieno del possibile; ma non è altro che cantare a un sordo, perchè non fu mai stremità maggiore. Feci intendere la medesima risposta di V. E. circa questo ripassare il Po al Sig. Don Giovanni, il quale mi mandò a dire molte buone parole affermandomi, che non era conveniente stringer V. E. a passare o non passare il Po, ma lasciar la cura a lei; perchè è da credere, che essendo in fatto ella conosca meglio il bisogno che non è chi è absente; nè bisogna dubitare, ch'ella non faccia sempre il servizio dello Imperatore, perchè ella ne ha data tal dimostrazione, che tutto il mondo n'è ben chiaro. Sig. mio Illustris., io non so che mi dire altro, se non che V. E. è in tanta stima e buona opinione quanto dir si possa al mondo; e questi Sigg. grandi, piccoli, e d'ogni sorte tutti la laudano insino al cielo. Io sto con estremo desiderio d'intendere, che il Sig. Alessandro, e l'Abatino sieno giunti per sapere se averan cavato qualche cosa da Monsig. Rev. de Medici, che questa è una delle maggiori speranze ch'io m'abbia. Le cose del Sig. Duca d'Urbino stanno così. Sua Ecc. si è ritirato da Siena verso Perugia, ed io sto pur con opinione e speranza, che tra sua Sig. e Monsig. Rev. de' Medici segua accordo. Altro non avemo di nuovo se non che sonosi fatti alcuni fanti a nome del Sig. Giammaria da Camerino: (1) non so ciò che faranno. Il Sig. Ascanio Colonna pur ancora fa qualche movimento, per lo quale mostra voler travagliare le cose d'Urbino; ma non credo che sia per riuscire. Monsig. Illustris. e Rev. di Mantua ha pur quella sua doglia nella gamba, e desidera partire, ma li tempi sono contrarj molto. Lo Illustris. Sig. Ercole sta benissimo. Io le bacio le mani.

In Roma alli 26. di Gennaro. MDXXII.

IX. *Al Medesimo.*

IN questo punto ho ricevuto una di V. E. de' 29. del passato. Piacemi assai, ch'ella sia restata satisfatta del rapporto del Sig. Alessandro, ed increscemi che l'Abatino non l'abbia potuto satisfare egualmente. Le cose di qua sono in una grandissima combustione, e questo Collegio è diviso in mille parti, e con grandissima passione si trattano le cose. Per ora non si fa altro di più importanza, che le cose di Perugia. L'esercito Fiorentino insieme con M. Gentile Baglioni è venuto a danni di Perugia, ed ha saccheggiato un castello, che si dimanda Passignano, crudelissimamente. (2) Sono vicini a quella Città cinque miglia Malatesta ed Orazio, credo che si terranno; e 'l Sig. Duca d'Urbino li soccorrerà, se sarà bisogno. Per ora pare che sia volto al cam-

(1) Questo Giammaria Varano faceva dei preparamenti per ricuperar Camerino, come gli riuscì, cacciandone il Sig. Sigismondo.

(2) I Fiorentini saccheggiarono Passignano, terra della Chiesa, perchè avea ricusato di alloggiarli. Partirono però dal Perugino all' intimazione che loro fu fatta d'ordine del sacro Collegio, ed entrarono nel contado di Montefeltro.

cammino di Camerino, perchè il Sig. Gio: Maria gli ha mandati certi fanti, i quali credo che non faranno effetto alcuno. Questi Sigg. Cardinali hanno scritto allo esercito Fiorentino, che si levi dalle Terre della Chiesa, e vogliono che Malatesta, ed Orazio, e M. Gentile venghino. Promettono ancor non molestare il Sig. Duca d'Urbino, e lasciarlo pacifico nel suo stato sotto certe condizioni, cioè che non si acconci con Potentato alcuno senza dimandare licenza al Collegio, e che non favorisca ribello alcuno della Chiesa, ed alcune altre condizioni assai oneste, (1) di modo che credo che le cose di S. E. si assetteranno. Per quanto riferisce un cavallaro che viene di là, sua Ecc. ha ancora avuta la rocca di Pesaro, il che è una buona cosa; e le bacio le mani.

In Roma alli 4. di Febbraro. MDXXII.

X. *Al Medesimo.*

IL Rev. Monsig. Sedunense, e il Rev. Camerlingo mi hanno molto instato e pregato, che io scriva a V. E. da parte loro ch'ella voglia esser contenta di prestare quelli pezzi di artiglieria, che lor Sigg. Rev. specificatamente le scrivono per bisogno della impresa, che intendono che si fa a nome dello Illustriss. Sig. Duca di Milano. Io ho voluto pur scrivere con opinione però che non bisogni, perchè come ho detto a lor Sigg. Rev., io son certo che alcuno non sii al mondo, che più desideri lo stabilimento del prefato Sig. Duca nello Stato suo di quello, che fa V. E., nè penso che a questo effetto ella sia per mancare di ciò, che sarà in poter suo. Ho ancor fatto loro intendere, che, quelle artiglierie sono di V. E., e non della Chiesa, e per questo il Duca doverà riputarlo per piacere e servizio di V. E., ed a lei esserne molto obbligato. Però ancorchè le persuasioni mie, come ho detto, in questo caso non sieno necessarie; pur non posso mancar di dirle, che, oltrechè V. E. farà servizio a quel Sig. al quale è tanto congiunto di sangue (1) e di amore, farà ancora singolar piacere a questi Rev. Sigg. i quali sono degli più affezionati, che V. E. abbia in questo Collegio; ed io altro non dirò, se non che baciandole le mani in sua grazia mi raccomando.

Roma alli 10. di Febbraro.

Monsig. Rev. nostro questa mattina si è partito per andare alla volta di Mantua, ancorchè a sua Sig. Rev. sia stata fatta molta istanza di restar qui. Credo che V. E. averà inteso, come il Sig. Gio: Maria di Camerino è rientrato in Camerino, e cacciatone il Sig. Sigismondo un poco ferito, ma non d'importanza, e nel medesimo conflitto esser morto il Sig. Alessandro Savello, ed un Conte Desiderio della Genga. Le cose

(1) Le altre condizioni erano, che il Duca non molestasse nè i Fiorentini, nè i Sanesi. Guicc. lib. XIV.

(1) Il Marchese era cugino del Duca Francesco Sforza, nascendo l'uno da Isabella, e l'altro da Beatrice Sorelle Estensi.

cose di Perugia ſtanno pur così, e molti ſtimano, che tra loro abbia da ſucceder accordo.

XI. *Al Medeſimo.*

PEr altre mie ſcriſſi a V. E., come l' eſercito Fiorentino ſi era ritirato da Perugia, e che tra il Sig. Gentile e il Sig. Malateſta non era ſucceſſo accordo; ora l' eſercito Fiorentino ha preſo la via di Caſtello, e dicono di andare a ricuperar Monteſeltro, il quale li tiene occupato il Sig. Duca d' Urbino. Credo che queſti Sigg. Baglioni, che ſono in caſa, (1) ſoccorreranno il Sig. Duca, e penſo che quella impreſa potrà forſe eſſer più difficile che non pare. Alcune parole di accordo tra il Sig. Duca, e Monſig. de' Medici vanno pur intorno: nientedimeno non ſo quello che me ne dica. Oggi li Capitoli del prefato Sig. Duca, e del Collegio ſi ſono ſottoſcritti per li tre Cardinali Deputati, che ſono Fliſco, Ancona, Orſino; (2) e la ſoſtanza di eſſi è queſta, che il Sig. Duca non debba pigliare partito nè condotta da altro Potentato ſenza licenza della Chieſa, e, ſe l' aveſſe, ſubito rinunciarlo, non offendere luogo alcuno, nè ſudditi della Chieſa, e non dia favore a' ribelli: ed il Collegio gli promette di mantenerlo nello Stato e fortezze, che ſi ritrova poſſedere al preſente, e difenderlo per quanto potrà da ciaſcuno che lo voleſſe moleſtare per fino alla venuta del Papa, e promettono fare ogni opera, che il Papa lo rinveſtiſca, com' era prima di tutto lo Stato; ma vogliono che dia il figlio per oſtaggio nelle mani di V. E., e ch' ella prometta, che oſſerverà le sopraddette coſe. Il prefato Sig. Duca accettando queſto partito, il quale io credo che ſia buono e ragionevole, manderà li capitoli a V. E., la quale non ſolamente adeſſo, ma col Papa, e con l' Imperatore potrà aſſettar le coſe del Sig Duca: il che le ſarà, oltre alla ſatisfazione dello ſtabilire nel ſuo Stato chi le è tanto congiunto di ſangue, com' è la ſorella (3) il Cognato, e il Nepote, ancor di grandiſſimo onore; e le bacio le mani.

In Roma alli 18. di Febbraro.

XII. *Al Medeſimo.*

JEri ebbi lettere di V. E. de' 18., e 20. del preſente. Queſta mattina ne ho avuto una de' 20., e inſieme con eſſe ho avuti gli avviſi ch' ella mi manda. Circa a quanto mi ſcrive dello aver conſegnato li cinque pezzi di artiglieria con le munizioni all' uomo mandato dal Sig. Prof-

(1) Erano hin caſa Malateſta e Orazio.

(2) Niccolò Fieſchi, Pietro Accolti Veſcovo d' Ancona, e Franciotto Orſino.

(3) Eleonora Gonzaga. Il nepote era Guidubaldo, che ſucceſſe al Padre nel Ducato d' Urbino, e fu ſaviſſimo Principe, e gran favoreggiatore de' Letterati.

Prospero (1), e da M. Girolamo Morone (2), stimo ch' ella abbia fatto bene, e quello che doveva; attesochè ella ne ha la commissione di Monsig. Reverendiss. Camerlengo, il quale in queste cose ha autorità di disponere a modo suo. Ma certo è, che questi Cardinali della setta Francese hanno fulminato terribilmente non contro a V. E., ma contro il Camerlengo; ancorchè qualcuno abbia pur buttato parole di dire, che V. E. avendo dimandato licenza al Collegio, doveva ancor aspettarla dal Collegio: pure a questo mi credo aver risposto assai a proposito, e chiaritogli, che V. E. per sua cortesia ha dimandato licenza di quello, ch' ella poteva fare da se stessa; benchè non so già io, ch' ell'abbia mai dimandata questa licenza. Onde credo che sarà bene, che da mo innanzi ella si serva dell' autorità sua, ed abbia il parer di quelli, che sono amici dell' Imperatore e del Papa, poi faccia a modo suo, e dopo il fatto avvisi al Collegio, o a me, che in nome suo parli al Collegio; perchè da questi parziali non bisogna aspettar altro che impedimento, e se non fossero stati essi, son certo che a quest' ora V. E. aria avuto buona somma di denari. Monsign. Reverendiss. Sedunense lauda e ringrazia V. E. di quello che ha fatto e circa le artiglierie, e circa il dar licenza al Sig. Gio: Girolamo Colonna, perchè l' impresa dello Stato di Milano è comune al Papa, all' Imperatore, e al Duca, e V. E. servendo all' uno serve a tutti tre. Quanto a ciò, che mi scrive conoscere, che Monsig. Reverendiss. de' Medici desidera, che il parentado tra sua Signoria Reverendiss. e 'l Sig Duca d' Urbino succeda (3), io non son mancato di farne ogni opera; ma trovo che il prefato Reverendiss. non vuole il parentado, e ancor nel resto dell' accordo le difficoltà nascono più dal canto di sua Signoria Reverendiss. che dal Sig. Duca; e tuttavia l' esercito Fiorentino va facendo progresso e danno in Montefeltro (4), il che al parer mio è malissima cosa, e che fa di molti nemici a Monsig. Reverendiss. nel Collegio, e poco servizio a Cesare. Ho ancora veduta la lettera di man propria di Madama Illustrissima (5) a V. E., la quale non mi è parso bene di mostrare al Collegio per quelli rispetti, che per altre mie ho scritto; perchè sono certo, che questi Signori sarieno discordi così in questa cosa, come sono nell' altre. Ma parmi, che V. E. debba lei con la prudenza sua governarsi, e vedere di non buttare quello che ha fatto insino a mo, che pur è assai; ma però aver cura delle cose s e, e dove va il pericolo

(1) Prospero Colonna Capitan Generale dell' esercito Cesareo in Italia.

(2) Girolamo Morone Gran Cancelliere e Primo ministro di Francesco Sforza Duca di Milano, uomo per ingegno, per eloquenza, e per prontezza d' animo assai memorabile a' suoi tempi, e degno certamente di grandissima laude, se, come dice il Guicciardini, queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, ed amatore dell' onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fussino spesso stati più presto precipitosi o imprudenti, che onesti, e circolspetti; onde pose se stesso in grandi calamità, e il Duca suo Signore in estremi pericoli. Fu però non poca sua gloria l' essere stato padre del gran Cardinale Giovanni Morone.

(3) Conviene che il Cardinale de' Medici trattasse di dar per moglie al primogenito del Duca d' Urbino la Signora Caterina sua nipote, quella, che poi maritata ad Enrico Valesio divenne Reina di Francia.

(4) Montefeltro alla morte del Duca Lorenzo era stato da Papa Lione ceduto a' Fiorentini. Il Duca Francesco Maria, a cui apparteneva, nel ritorno che fece ne' suoi Stati avealo ricuperato, ed ora l' esercito Fiorentino l' andava infestando.

[5] Isabella da Este madre del Marchese Federigo di Mantova.

colo dello Stato, o della vita, o dell' onore, averne quella cura, che si ricerca; che in vero in questa parte chi consigliasse altramente V.E., non le sarebbe buon servitore. Ma io in tal caso non saprei che mi dire, se non che V. E. che è in fatto, e che può intertenere il tutto, deve considerar bene e li rispetti, e li pericoli, e poi farne quello che le par meglio. Qui s' intende, che il Sig. Renzo da Ceri ha avuto sei mila ducati a nome de' Francesi. E' opinione di qualcuno, che voglia tentar di fare qualche disordine nelle cose della Chiesa dal canto di qua. Io non so ciò che gli sia per succedere; pure stimo che non debba fare effetto d'importanza. Altro non ho che scrivere a V. E., se non che le bacio le mani.

In Roma all' ultimo di Febbraro.

XIII. *Al Medesimo.*

GIunse jeri l'altro di sera, che fu alli 12. del presente, il Turchetto Cavallaro con lettere di V. E. de' 9., e con la carta di procura, per vigor della quale io mi appresentai in Congregazione pubblica, e promisi che il Sig. Duca d' Urbino attenderia quanto avea promesso nelli Capitoli segnati, e ancor feci fede, che V. E. avea lo Illustre Signor Guidubaldo (1) nelle mani per sicurtà, e così satisfeci a quanto era bisogno sopra questa materia. La nuova che Francesi e Svizzeri siano nel giardino di Milano, (2) ha molto sospesi gli animi dal canto di qua, ed ognuno sta tra speranza e timore così da una banda come dall' altra. Nostro Signore Dio ci conceda vittoria a laude sua. Supplico bene V. E., che si degni farmi scrivere spesso, perchè io sto tanto con l'animo sospeso, che non saprei dire.

Circa quanto V. E. mi scrive del partito, che vuol fare M. Virgilio Ghislieri, io già ne ho detto qualche cosa a Monsignor Reverendissimo Sedunense, e ancora al Camerlengo. Credo, che sarà difficile a trovar modo di assicurar per adesso li ventimila ducati. Oltre di questo non so come V. E. potrà ben valersene, cioè aver lei li quindici mila da Giovan Lodonido; che se la Camera Apostolica ha da pagare questi ventimila ducati in effettu, sarebbe pur buono e conveniente, che V. E. ancora li avesse in effetto. Pure io non resterò di farne ogni prova, e avviserolla d'ogni cosa. Vero è che questo messo di M. Virgilio, il quale V. E. scrive che verrà a parlarmi, non è ancor venuto, e sarebbe bene che venisse per intender la cosa più minutamente, ed acciocchè io sapessi meglio governarmi.

Di quanto V. E. mi scrive per il Conte Giovan Romeo da Bergantino non ho per ancor potuto far opera alcuna, ma farolla dimani, e del tutto avvisarò V. E. Le nuove di qua sono poco altro, che le gran

(1) Primogenito del Duca.

(2) Questa nuova non riuscì vera, poichè gli Svizzeri, che secondo il Guicciardino erano dieci mila, e secondo il Giovio diciotto mila, condotti da Renato Bastardo di Savoja, e da Galeazzo da Sanseverino, l'uno Gran Maestro, e l'altro Grande Scudiere di Francia, non poterono così tosto calare in Lombardia a cagione dell' altissime nevi, che ingombravano le montagne di S. Bernardo e di San Gottardo.

gran bugie, che si dicono da una banda e l' altra delle cose di Lombardia; perchè secondo le affezioni ognuno parla, e giura, e mostra lettere. Pare che non si debba star troppo in questa ambiguità. E' nata sospizione a questi Signori, che il Signor Duca di Ferrara voglia travagliare le cose di Modena, e di Reggio: io non so che fondamento vi sia; pur si dice che Sua Eccel. ha fatto certi movimenti a Cento, e la Pieve. Sono ancora alcuni che hanno voluto dar calunnia al Conte Guido Rangone, che sia venuto per inquietare le cose di Bologna (1). Io non lo credo, pure è stato detto in Congregazione molto efficacemente. Questi Signori Orsini continuano pure in dire di voler fare cinquecento uomini d'arme, ed intertengono Soldati, vestono cavalli, e stanno così in queste pratiche. Stimasi che abbiano avuto parecchie migliaja di ducati a nome di Francia. Quello che siano per fare non lo so, ma credo che il tutto dipenda da quello, che si farà adesso in Lombardia. Il che Nostro Signore Dio conceda che sia secondo che V. E. desidera. Io non ho altro che scriverle, se non che le bacio le mani.

In Roma alli 14. di Marzo.

XIV. *Al Medesimo.*

JEr sera venne un Servitore di Monsignor Reverendissimo Santa Croce dal Papa, il quale è stato il primo per infin qui, che ha portato lettere di Sua Santità al Collegio. La lettera è breve, e poco altra continenzia ha, se non che raccomanda al Collegio lo Stato della Chiesa fin tanto che S. Santità gionge, e mostra desiderare di venir presto, e dice che allora si metteva in cammino per venir da Vittoria in Barcellona, dove aspettaria i Legati. Ma ognuno presuppone, che S.Santità creda, che i Legati già sieno in cammino, e che quando saprà che ancor non sono partiti, non gli aspetterà. Farò ogni istanza di aver la copia di questa lettera, e forse la manderò qui inchiusa a V. E. Tutta la Città si è allegrata con la speranza di questa venuta, e molti Cardinali se ne sono attristati, massime quelli che aspettavano che S. Santità fosse morta (2). Non potrei scriver a V. E. l' universale dispiacere, che per ognuno si ha della morte del Sign. Marcantonio Colonna (3), e meritamente. Le nuove della ritirata de' Francesi non sono

[1] Fu il Conte Annibale Rangone, e non il Conte Guido, che in compagnia di Annibale Bentivoglio raccolti nascosamente quattro mila uomini s' accostò una mattina sull' aurora con tre pezzi d' artiglieria a Bologna dalla parte de' monti, e non sentendo farsi da' Bolognesi strepito alcuno, molti passarono il fosso ed appoggiarono le scale alle mura. Ma quei di dentro, che il dì davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco all' artiglierie, e uscendo molti fuora ad assaltargli, li messono subitamente in fuga, e nel fuggire restò ferito dalla parte di dietro il Rangone.

[2] Altri si lusingavano ancora, che non accettasse il Pontificato; il Giovio afferma che ne stesse in dubbio tutta la notte; ma il Berni in quel suo terribile Capitolo motteggia chi lo credeva dicendo:

Ma 'l bello era a sentir un' altra cosa,
Che dubitavan che non accettasse,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l' asse
Di quel Conclavi ec.

[3] Questo Signor Marcantonio fu nipote di Prospero Colonna famosissimo Capitano, sotto del quale, e sotto il Sign. Fabrizio cugino

ſono ancor tanto chiare, che li ſuoi affezionati non ſtiano fermi nella loro opinione. Spero in Dio, che preſto muteranno parlare. Io non ho altro che ſcrivere a V. E. ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 18. di Marzo.

XV. *Al Medeſimo*.

JEri ſi fece Congregazione pubblica, alla quale io andai per far intendere quanto V. E. mi comandava così dell'andar ſuo a Pavia, come delle coſe di M. Ludovico da Fermo; e per il lungo contraddirſi di queſti Signori Cardinali circa il mandar i Legati al Papa, io non potei eſponere l'ambaſciata di V. E., nè far intendere lei aver accompagnato il Duca di Milano, la qual coſa io ſtimo che ſia ſtata beniſſimo fatta. Il Sig. Don Giovanni, e i Cardinali Imperiali, a' quali ne ho parlato, laudano molto V. E., perchè ſiamo in termini, che biſogna far ogni coſa per vincere. Noſtro Signor Dio ci dia grazia di aver preſto queſta conſolazione. Io non reſterò di far intendere queſta andata di V. E. al Collegio nella prima Congregazione che ſi faccia, ed apparecchiomi a biſognar combattere, perchè jeri Monſignor di Como gridò al cielo dicendo, che V. E. era andata contro il Re di Francia, e che non ſapea ſe il Collegio gli aveſſe data tal commiſſione. Gli fu riſpoſto dal Cardinale Ceſarino accomodatamente; ma io ſono deliberato di toccarlo ſul vivo, ſe egli mi contraddirà.

Penſo ch'ella a queſt'ora averà avuto lettera dal Papa, perchè ho viſto un avviſo ſecretiſſimo di un amico mio, che ſcrive che Sua Santità avea ſpedito una lettera a V. E. A me par un'ora mill' anni d'intenderlo chiaramente, acciocchè queſti Cardinali conoſchino, che la loro autorità non ſi eſtende a poter comandare a V. E. La ſupplico, che ſi degni comandare, che mi ſi ſcriva ſpeſſo delli progreſſi ſuoi, perchè io ne ſto con tanta anſietà ed affanno che non lo poſſo eſprimere, nè mai in vita mia ebbi deſiderio maggiore, che veder V. E. fuori de' preſenti travagli.

Le nuove, che io poſſo ſcrivere a V. E. dal canto di qua, ſono, che queſti Sigg. Orſini moſtrano in ogni modo voler fare qualche gran movimento d'arme, e par che minaccino a Fiorenza. Il diſegno di queſta coſa, ſecondo che giudicano molti, pare che ſia per divertire V. E. dalle coſe di Lombardia, facendola venire a rimediare di qua; ma io credo, che prima che queſti Signori ſieno in eſſere, le coſe di Lom-

ſino di Proſpero militando nella ſua giovanezza appreſe sì perfettamente l'arte e la diſciplina militare, che intervenuto in diverſe battaglie in Puglia, in Campagna di Roma, in Toſcana, e in Lombardia, fu riputato ch'egli aveſſe a riuſcire anche più onorato e famoſo dell'uno e dell'altro Zio, ſe la morte non gli aveſſe troppo ſollecitamente invidiato gli apparecchiati onori. Perciocchè trovandoſi nell'eſercito Franceſe ſotto Milano, mentre in compagnia del Sig. Cammillo Trivulzio ſtava ordinando un cavaliere per potere entrare con l'artiglierie tra i ripari de' nemici, colto da una palla di colubrina ſecondo il Giovio, o come vuole il Guicciardini, da' ſaſſi di una caſa rovinata dall'artiglieria di dentro, fu morto inſieme col Trivulzio non arrivando ancora al cinquanteſimo anno. La di lui morte diſpiacque egualmente agli amici, e a' nemici, ma più di tutti al Sign. Proſpero, che poi ottenne da Lotrecco il cadavero del nipote per fargli ſolenniſſimi funerali.

Lombardia saranno terminate a qualche modo. Gran pratiche fanno molti di questi Signori Cardinali per diverse vie, e di diverse cose; nè mancano di quelli, che procurano di voler far credere al Papa, che Monsignor Reverendissimo de' Medici non abbia parte alcuna nella creazione di Sua Santità; pur da quest' altra banda ancora se gli fanno tutte le provvisioni.

Per la copia delle lettere del Papa al Collegio, che io le mandai, averà visto V. E., che Sua Santità pare che non aspetti per la partita sua di Spagna altro che l'arrivo de' Legati. Questi Signori jeri in Congregazione si risolsero di non voler più che i Legati vadano fuor d' Italia; e così penso che anderanno forse a Napoli. pur questo non so ancora ben certo, ma avviseronne V. E. più chiaramente per le prime mie. Altro per ora non ho che scrivere, se non che a V. E. bacio le mani.

In Roma alli 23. di Marzo.

XVI. *Al Medesimo.*

JEri fui in Congregazione di questi Signori Cardinali, e parlai della cosa del Magnifico M. Ludovico da Fermo per parte di V. E. pregando lor Signorie Reverendiss., che volessero fare tal provvisione, che Girolamo Brancadoro si levasse dal paese di Fermo per onore della Sede Apostolica, essendo bandito e ribelle, e per satisfazione di V.E. e servizio dell' impresa: non parendo a lei ragionevole il vietare al prefato M. Ludovico di venire a guardar le cose sue, e a difender, che gli amici e parenti suoi non sieno maltrattati da questo fuoruscito. Ricordai ancora le opere fatte da questo M. Ludovico in questa impresa per servizio della Sede Apostolica, come fu la difesa di Parma, e tutto quello, ch' io seppi dire a tal proposito. Questi Sigg. mi dissero che farebbono provvisione opportuna: io non mancherò di sollecitarli. Feci dappoi intender loro per parte di V. E., come lo Illustrissimo Signor Duca di Milano alli 13. del presente era venuto in Piacenza, e alli 15. si era partito ed andato verso Pavia, e ch' ella lo avea accompagnato con le genti d' arme (1), parendole che questo fosse utile e a proposito dell'impresa. Dissi ancora aver inteso nella Congregazione passata, esservi stati alcuni, che aveano ardito biasimare V. E. di questa andata sua a Pavia, e che a me parea debito di dire quello, che mi occorreva in escusazione di lei; e qui cominciai a parlare, e render ragione di questa guerra, la quale Papa Leone unitamente avea cominciata con le sue forze, e con quelle dello Imperatore per la ricuperazione di Lombardia; e che non essendo finita, nè

[1] Tanto vien pure scritto dal Guicciardino, se non che in questa lettera s' ha la notizia precisa del giorno, in cui il Duca giunse a Piacenza. Ecco le parole dello Storico lib. 14. *Partito* [il Duca] *finalmente da Trento con sei mila fanti Tedeschi, ed occupata per aprirsi il passo la rocca di Croara sottoposta a' Viniziani, passò senza ostacolo per lo Veronese, donde per lo Mantovano, passato il Po a Casal maggiore, giunse a Piacenza, e seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini d'arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento all' occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua.*

nè alterati i capitoli, ch' erano tra il Papa e lo Imperatore, nei quali ancor s'includeva il Collegio, a me non parea che V. E. potesse mancare di far tutto quello, che conosceva esser concernente ed utile all' impresa; e che s' ella volesse d' ogni cosa scrivere in qua, ed aspettarne le risposte, le occasioni passerebbono di modo che non si farebbe mai cosa buona; e che a V. E. stava, per aver quell' officio ch' ella ha, di fare a modo suo massime nelle cose appartenenti alla guerra, tanto più che lor Signorie Reverendissime per sue lettere gli aveano fatto intendere che volesse provvedere dove bisognava, e che del tutto a lei si rimettevano. Dissi ancora, che dovevano ricordarsi quante volte in vano io aveva pregato lor Signorie Reverendiss., che volessero far qualche provvisione a V. E. di denari, e che mai non se n' era potuto cavar conclusione alcuna: dissi della ingiuria che le avevano fatta in alterarle la patente della concessione di quelle città, levandole Modena e Reggio, e come ancora aveano fatto querela, che V. E. comportasse, che li Piacentini dessero un tanto al dì alli Soldati per uomo e cavallo per farli le spese; e che questi mi pareano modi di voler per ogni via fare, che quelle Terre si perdessero; e che V. E. non avendo denari, desiderosa di sgravare que' popoli della spesa, non avea trovato modo più opportuno da difender Parma e Piacenza che procurare con tutte le sue forze che Milano e il resto di Lombardia si difendessero; perchè in tal modo si difendea ancor Parma e Piacenza; e perduto Milano si perderiano quelle città; e che a me parea molto strano, che in quello che V. E. meritava esser sommamente laudata e ringraziata e rimunerata, per aver esposto non che altro la vita propria per servizio della Chiesa, avendone massimamente così poca causa per li modi che si teneano verso di lei, ella dovesse esserne biasimata; e molte altre cose a questo proposito, che fariano lunghe da dire. Monsig. Reverendiss. Grimani mi rispose, che il Collegio non avea guerra con nissun Principe, e desiderava stare in pace con tutti; e per questo i Signori Francesi si meravigliavano, che 'l Capitano della Chiesa fosse andato contro di loro. Io gli risposi, che non sapea se lo andare a dar l' assalto a Parma, e Caorso, e saccheggiar Fiorenzuola, e ammazzar gli uomini, e predare il paese fossero segni di amicizia; e che se loro non voleano aver guerra contro chi usava tali termini verso la Chiesa, fariano cosa non da buoni Cardinali, e che credevo, che V. E. procureria di fare il debito suo per fin che la potesse, e di accomodarsi a quello, ch' ella imaginava essere intenzione del Papa, il quale non era da credere, che dovesse essere manco unito con l' Imperatore di quello ch' era stato Papa Leone di Santa memoria. Molte parole si dissero da una banda e dall' altra: in ultimo Monsign. Reverendissimo Grimani mi disse, che si scriverebbe al Re di Francia, che volesse assicurar il Collegio di non molestare le Terre della Chiesa, cioè Parma, e Piacenza, e che allora V. E. sarebbe rivocata. Io gli risposi, che questo mi parea bene, e così restassimo. Ma io stimo, che prima che questi avvisi siano andati, e le risposte venute, e le sicurtà siano date tali, che se gli abbia da credere, sarà fatto in Lombardia tutto

quello,

quello, che vi si ha da fare. Monsig. Reverendiss. di Como (1) ancor mi disse, ch' egli credea ch' io parlassi sopra di lui, perchè esso avea detto alcune parole a questo proposito nella Congregazione passata. Io gli risposi, che non parlava sopra d'altri, che sopra Sua Sign. Reverendiss. e così passarono alcune parole, nelle quali io fui molto ajutato da Monsignor Reverendiss. Sedunense, e ancora da Monsig. Colonna di modo che si fece un poco di scaramuccia assai gagliarda. Il tutto ho fatto intendere al Sig. Don Giovanni (2), il quale molto si raccomanda a V. E.: e, per quanto mi dice, ha lettere dall' Imperatore, con le quali sono alcune risposte del Papa, ove si comprende che Sua Maestà ha scritto al Papa molto onoratamente e con affezione ed amore assai di V. E. La conclusione di tutto questo parmi che sia, che V.E. avendo fatto tanto insin qui, debba fare ancor quello che resta, avvisando sempre dal canto di qua, perch' io possa fare quegli officj, che saranno necessarj. Nel mese d'Aprile entreranno Deputati molto più al proposito nostro che non sono questi. Io non resto già di far opera per aver denari; ma la difficoltà è tanto grande, che non so che mi sperare per adesso: ma con quest' altri Deputati spero pur che si farà qualche frutto.

I Legati, come per altra mia ho scritto a V. E., non anderanno più in Ispagna, ma incontreranno il Papa in Italia in quel loco, dove Sua Santità avviserà di voler far scala, o a Cività vecchia, o a Napoli. Questi Signori gli hanno mandato il Vescovo di Feltro (3) fratello del Cardinale Campeggio, e il Protonotario Arcimboldo (4). Per quanto s' intende da diversi servitori del Papa Italiani, Sua Santità non vuole spedir cosa alcuna nè picciola nè grande fin che non è in Roma: ogni dì più si va confermando l' opinione della bontà e valor suo. Nostro Signor ci dia grazia di vederlo presto.

Questi Orsini fanno molti movimenti di arme (5), e dicono di aver denari assai in nome del Cristianissimo, e minacciano, e pur vanno per Roma alcuni armati. Il disegno par che sia di voler travagliare le cose di Siena, e di Fiorenza. Monsign. Reverendiss. de' Medici ha condotto al soldo dello Stato Fiorentino il Conte Guido Rangone, il Conte dell' Anguillara, e il Sig. Giannantonio Orsino. Il Vescovo di Soana (6), che è di questi Petrucci fuorusciti, il quale avea intelligenza con gli Orsini, è stato preso credo a petizione del Sign. Don Giovanni. Io non ho altro che dire a V. E., se non che le bacio le mani.

In Roma alli 25. di Marzo. MDXXII.

O 2 XVII.

[1] Il Cardinale Scaramuccia Trivulzio.

[2] Don Gio: Emanuel Ambasciator Cesareo in Roma.

[3] M. Tommaso Campeggio fratello del celebre Cardinale Lorenzo.

[4] Gio: Angiolo Arcimboldo, che fu prima Vescovo di Novara, poi Arcivescovo di Milano.

[5] Questi movimenti d'arme si facevano a suggestione del Cardinal Soderino: il Re di Francia vi prestava il nome e l'autorità, ma i denari si numeravano dal Cardinale predetto, il quale desiderava rimettere in Firenze i fratelli e i nipoti, e abbassare l'autorità del Cardinale de' Medici.

[6] Lattanzio Petrucci.

XVII. *Al Medesimo.*

V. Eccell. non mi poteva far grazia maggiore che mandarmi quella lettera di Nostro Sig. della quale mi servirò in mille propositi, e massime per iscudo contro quelli che volessero dir male di lei per l'andata sua in Pavia, che pur non ne mancano. Io ringrazio Dio, e stommi con bonissima speranza, parendomi che questi sieno principj di sorte, che il fine abbia da esser ottimo. Questa mattina ho vedute alcune lettere di Pavia, che narravano questa fazione di Bassignana, ma non facevano menzione, che fossero state le genti di V. E. (1) ma io farò bene che ognuno lo saprà; e per questo rispetto ella non resti di farmi scrivere spesso, e avvisarmi minutamente le cose, perchè ognuno cerca di onorarsi, e tacer del compagno.

Tutta questa Città sta molto sospesa per quelle cause, ch' io più volte ho scritto a V. E. Il Sig. Renzo si è partito di quà, e ha condotto da circa due mila fanti fatti qui in Roma. Dicono averne fatti a Spoleti, e a Perugia, e in altri luoghi tanti che saranno alla somma di ottomila. Non so se sarà vero. Affermano ancora aver cinquecento lance, e buon numero di cavalli leggeri. Queste cose non si possono intendere chiaramente, ma presto si sapranno. Del cammino ancora, che abbiano da pigliare, sono diversissime opinioni. Molti stimano che vadano a Siena, molt' altri nel reame di Napoli. Il Sig. Don Giovanni non ne stà senza suspizione; ma io desidero e prego Dio, che le cose di Lombardia vadano bene, che il resto succederà benissimo.

Le cose del Collegio stanno ne' medesimi termini, e passioni, e parzialità. La opinione universale è, che Nostro Signore sia per venir presto, il che sarebbe la salute di Roma, e d' Italia.

Avendo scritto insin qui ho ricevute le lettere di V. E. de' 21. del passato, le quali, ancorchè sieno venute sei dì dopo quelle de' 23., pur mi sono state di satisfazione assai per contener quella parte, che in Milano e in Pavia sia abbondanza di vettovaglia più che nel campo de' Francesi; la qual cosa questi parziali suoi negano espressamente, e dicono che Milano non si può tenere, perchè vi è grandissima caristia, e mille altre bugie. Nè creda V. E., che minor battaglia si faccia quì tra questi Signori di quello che si fa in Lombardia; della qual cosa nascono mille inconvenienti e disordini, e più ne nascerieno, se non fosse che molti di questi sviati sono partiti di Roma, e andati in campo col Sig. Renzo. Pure con tutto questo non resta che ogni dì non si ammaz-

zino

(1) Avendo Lotrecco Generale de' Francesi saputo, che lo Scudo suo fratello tornato di Francia era giunto nello stato di Milano con denari e con rinforzi di soldati, mandò subito ad unirsi con lui Federigo da Bozzolo con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani, che occuparono alcune terre sulla strada di Pavia: il che saputosi dal Marchese di Mantova, che si trovava dentro Pavia, uscì loro incontro colle sue genti fino a Gambalò, ed assaltatigli valorosamente gli fece sloggiare da quel luogo, e ritirarsi verso il Tesino. Il Guicciardini porta questo fatto assai leggermente, dandone però la gloria al solo Marchese di Mantova, laddove il Giovio nella vita del Pescara lib. 2. la fa comune con Don Antonio da Leva; onde gl' Imperiali se ne faranno onorati, tacendo del compagno.

zino sei, o otto uomini in modo che ognuno sta all'erta e in sospetto; e se la cosa va in lungo, si vedrà qualche grave tumulto. Altro per questa non mi occorre scrivere a V. E., se non che le bacio le mani, pregando Nostro Sig. Dio, che sia suo protettore.

In Roma al primo d' Aprile. MDXXII.

XVIII. *Al Medesimo.*

SCrissi a V. E. come alcuni di questi Sigg. si erano doluti meco ch' ella fosse andata a Pavia, e quello ch' io aveva risposto in Cong. al Rev. Grimano, e ancora a qualch' altro, che mi aveva parlato sopra questa materia. Ora questi Cardinali della parte Francese hanno procurato che V. E. sia rivocata di là, ed hanno tacitamente spedito una lettera in nome del Collegio, che le comanda che parta. Monsig. Rev. Cibo, (1) che è uno de' Deputati, non l' ha voluta sigillare, ma potrebbe essere che l' avessero fatta sigillare a qualcheduno degli altri; e di questa cosa a me non hanno parlato niente, credo, perchè sapevano ciò ch' io averei loro risposto. Avendola però presentita, ho procurato che quest' altri Cardinali, che sono servitori del Papa ed amici di V. E. scrivano un' altra lettera sottoscritta di mano di tutti loro, nella quale facciano testimonio, che quella lettera non è di consenso del Collegio tutto, e che a loro piace, che V. E. faccia come le pare, e pigli quegli espedienti che ella può, acciocchè Piacenza e Parma si salvino insino alla venuta del Papa: e così la lettera si è fatta e sottoscritta, e credo che V. E. l' averà insieme con questa, bench' io ho ordinato che se ne facciano più copie, e che vengano per diverse vie. Questo mi è parso bene, acciò che V. E. per sua giustificazione possa sempre mostrare di saper certo, non esser mente di tutto il Collegio, ch' ella sia rivocata.

Questi Cardinali Francesi oggi fanno Congregazione nella Minerva; alcuni di quest' altra parte e forse tutti non vorranno andarvi, ed ogni dì più crescono gli odj. La passata che ha fatta il Sig. Giovanni de' Medici (2) dal canto de' Francesi, ha dato molto che dire, ed è dispiacciuta molto. Stimasi che qualche grand' uomo l' abbia sollevato con dargli a intendere di volerlo fare il primo uom di Fiorenza, e che il Cristianissimo gli abbia da dar Imola, e Forlì. Certo è che li suoi amici se ne dolgono molto. Della venuta del Papa tanto desiderata si stima che

(1) Il Cardinale Innocenzo Cibo figlio d' una Sorella di Papa Lione.

(2) Questo Giovanni detto comunemente Giovannino de' Medici era figliuolo di un altro Giovanni, e di Caterina Sforza Signora d' Imola e di Forlì. Fu Capitano assai valoroso; ma d' una virtù tanto stravagante e diversa da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano piuttosto bestialità e bizzarria che valore. Militava egli colle sue bande nell' esercito collegato a' servigi del Pontefice: ma morto Papa Lione, benchè avesse trattato strettamente di condursi a' sold. di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ov' era aspettato con sommo desiderio, nondimeno vinto dagli stipendj maggiori e più certi del Re di Francia, dal Parmigiano, ove allora si ritrovava, passò nel campo de' Francesi con infinito sdegno de' suoi amici, e non senza carico del suo onore.

che in ogni modo debba esser presta; e per le ultime s' intende ch' egli era a Saragozza, e veniva di lungo verso Barcellona di modo che a quest' ora potrebbe essere in mare; e Nostro Sig. Dio faccia, ch' egli venga presto. Il Sig. Don Giovanni Emmanuel subito che il Papa sia qui, ritornerà in Ispagna, perchè sua Sig. così ha supplicato allo Imperatore, nè ha voluto accettare di esser Vicerè di Napoli, come gli era stato offerto. Vicerè di Napoli sarà un Fiammingo, il nome del quale mi sono scordato (1). Don Ugo di Moncada sarà Ambasciatore qui (2).

Io scrissi due dì sono insin qui; oggi s' è inteso che V. E. al primo di questo dovea uscir di Pavia, e unirsi con l' esercito di Milano per fare il fatto d'arme, se si potea. S' è inteso ancora, che il Sig. Giovanni de' Medici è entrato in Cremona solo senza compagnia, e che le sue genti erano di fuora, e doveano andare a Soncino, dove parea che fosse ordinato che andassero; voleano denari, e non ve n' erano. Sua Santità scrivea al Sig. Don Giovanni, e a M. Guglielmo Huincfort, (3) quale è un cortigiano antico di Roma, molto amico e servitore di S. Santità, e il Sig. Renzo da Ceri ha tolto le lettere al Cavallaro. Monsig. Rev. Grimani è andato a Venezia; e qui sono lettere del Papa, come Sua Santità accelera la venuta, ed ha accettato il Pontificato in presenza di quattro Vescovi, e di Notaro autentico.

In Roma alli 8. di Aprile.

XIX. *Al Medesimo.*

Jeri entrarono li tre nuovi Deputati, che sono Monsig. Rev. Soderini, Santiquattro, e Cibo. Gran controversia è stata tra questi Sigg. del loco da far le Congregazioni; perchè Monsig. Soderini non si fidava di venire in Palazzo, nè Monsig. Sedunense si fidava di andare alla Minerva, il qual loco era eletto dall' altra parte; poi si sono risoluti di venire tutti in Palazzo. Jeri pure un Francese, che è qui per il Re, ed ha nome di Secretario, andò di nuovo in Congregazione, e protestò a questi Sigg. che se non rivocavano V. E. e non si faceano rendere le artiglierie della Chiesa, che ella prestò al Sig. Prospero per Milano, il suo Re farebbe esso ancora la guerra alle Terre della Chiesa, e tutti li danni che poteva; come se non l' avesse fatto insino a qui. Quello che sieno per fare questi Signori non lo so; ma facciano ciò che vogliono, a me darebbe poca noja, purchè avessimo denari da mandare a V. E., alla qual cosa io non manco di quanto posso, e il Sig. D. Giovanni mostra di voler fare in ogni modo che V. E. ne abbia. Io circa questo uso tutti li termini, ch' io conosco poter giovare, tanto che questi Signori Fran-

(1) Don Carlo di Lanoja destinato Vicerè per la morte di Don Raimondo di Cardona.

(2) Don Ugo non fu altrimenti Ambasciatore in Roma dopo Don Gio. Emmanuel, bensì Don Luigi di Cordova Duca di Sessa.

(3) Guglielmo Hincfort Fiammingo, che i Cortigiani malcontenti chiamavano per istrazio Trincfort, era un savio e valente uomo, e molto favorito da Papa Adriano, che mandollo innanzi per suo agente in Roma. Fecelo poi Datario, Vescovo di Tortosa, e sugli estremi della vita anche Cardinale, che fu l' unico creato da questo Pontefice. Le lodi di questo degnissimo Signore si posson leggere presso il Giovio nella Prefazione alla vita di Papa Adriano pag. 113.

Francesi mi vogliono mal di morte, e dicono, e scrivono male di me insino in Francia.

Questi Sigg. Orsini dicesi che sieno nel territorio di Siena: (1) stimasi però che non debbano fare effetto alcuno, e che Fiorentini hanno buon numero di genti, che non se ne anderanno alli gridi. La venuta del Papa si sollecita per tutte le vie; Nostro Sig. Dio ci dia grazia che sia presto. Penso che le cose del Sig. Duca d' Urbino piglieranno bonissimo assetto con Monsig. Rev. de' Medici. Altro non mi occorre che dire a V. E., se non che le bacio le mani.

In Roma alli 12. di Aprile.

XX. *Al Medesimo.*

LA lettera di V. E. degli 11. del presente mi ha consolato assai, ancorchè non sia in tutto satisfatto del desiderio mio, perchè qui sono avvisi da Genova, i quali dicono, Pavia alli 12. esser presa. Ma benchè la lettera di V. E. sia degli 11., parmi tale che prometta la sicurezza di Pavia non solamente per li 12., ma per tutta questa stagione. Pure io starò molto più contento quando averò lettere de' 12., il che Dio mi conceda che sia presto. Che se non fosse la confidenza che io ho nella virtù di V. E., non potrei fare ch' io non stessi con molta ansietà; ma non posso se non sperar ottimo fine. Le laudi, che V. E. riporta dal canto di qua da tutto il mondo, sono infinite; e di medesimi Cardinali che non vorrieno, che le cose di Milano prosperassero per il Duca, non possono però fare che non laudino V. E. insino al cielo; e il Sig. Don Giovanni non si sazia di laudarla quanto può; e so che scrive all' Imperatore con grande onor di lei, ed hammi detto che sua Cesarea Maestà disegna di esaltar V. E., come le deve aver fatto intendere l' uom suo, che è alla Corte di Cesare.

Ho fatto vedere la lettera di V. E. a questi ministri del Papa, che sono qui, i quali medesimamente la estollono e commendano al possibile. Ho poi informato più minutamente che ho potuto un M. Burella già Segretario di Don Jeronimo Vich ora Cameriero del Papa, il quale sta per partirsi fra tre giorni per andare a Sua Santità, e sono certo che farà quelle relazioni, che per il vero si possono fare. Non ho anche mancato di scrivere più mie all' Arcivescovo di Bari, (2) e far

(1) Renzo da Ceri essendo entrato con cinquecento cavalli e settemila fanti nel territorio di Siena, fece il primo suo movimento contro la Città di Chiusi, la quale non avendo potuto ottenere per mancanza d' artiglieria, passò più oltre a Torrita, indi a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, fin che s' appresentò a mezzo miglio alle mura di Siena. Ma il Conte Guido Rangone, che in questo tumulto era stato eletto Governator Generale dell' esercito Fiorentino, seppe sì bene colla diligenza e celerità sua interrompere i disegni dell' Orsino, che non facendosi da quei di dentro sollevazione alcuna, come sperava, lo costrinse in capo ad un giorno a levarsi di quivi con tutte le genti, le quali per necessità grande di vettovaglie si sbandarono con poco onore degli Orsini, e della parte Francese.

(2) L' Arcivescovo di Bari era Stefano Gabriello Merino Spagnuolo, che fu uno de' Principali stromenti nell' acchetare le sedizioni di Spagna, e in questa occasione si acquistò gran merito presso di Carlo V., e s' insinuò fortemente nella grazia di Papa Adriano, che prima del Pontificato presiedeva a quella impresa. Fu poi creato Cardinale da Clemente VII., e morì in Roma nel 1535.

far scrivere a questi Signori Cardinali amici di Sua Santità quello che mi è parso convenevole. Opinione è di molti, che il Papa debba essere in Roma per tutto Maggio, o almen per mezzo Giugno. Dio lo voglia, perchè è necessarissimo.

Delle cose di qua poco altro posso dire, eccetto che il Sig. Renzo, il quale a questi dì andò verso Toscana con otto o dieci mila fanti, uomini d'arme, e cavai leggieri in buon numero, si è accostato a Siena, e non avendo la Terra fatto movimento alcuno, come forse era stato dato intenzione a sua Sig., non ha potuto far effetto; anzi per essere state le genti sue da 10. dì senza pane, e pochissime altre vettovaglie, quasi tutte sono risolute, e molti fanti sono venuti a Roma. Dicono, alcuni di loro esser morti di fame, e dappoi che sono stati qui questi, che non son morti, non si allontanano dai forni un passo, e mangiano tanto, ch'io dubito che tanti ne moriranno crepando, quanti ne sono morti non mangiando. Alcuni dicono, il Sig. Renzo voler rifare la Compagnia, e di nuovo dar denari; e adesso è in Acquapendente con quelli, che gli sono restati. Altri dicono ch'egli è qui in Roma travestito per aver denari da Monsig. di Volterra, (1) il quale gli diede buona parte degli altri, essendo però sua Signoria Rev. assicurata in Lione, che dal Cristianissimo gli saranno restituiti. Se fa nuova impresa, non so come gli succederà; certo è che in questa ha avuto mala sorte, avendo perso, e combattuto solamente con la fame: si dice però che i villani gli abbiano tolti alcuni pezzi d'artiglieria. Il Sig. Duca d'Urbino credo a quest'ora abbia come stabilite le cose sue con li Signori Fiorentini, e sia fatto Capitano di quella Signoria; benchè quelli Signori Cardinali, che sono qui poco amici de' Medici, abbiano tirato indietro più che hanno potuto. Monsig. Rev. de' Medici mi ha più volte scritto, che il maggior rispetto che lo induceva a restringersi in amicizia col Sig. Duca, era il desiderio, che Sua Signoria Rev. ha di far piacere a V. E., e che con questo animo si movea a stringer questa pratica. (2) Io l'ho ajutata più che m'è stato possibile interponendo l'autorità di V. S. Illustriss., e certificando il prefato Rev., che questo era uno delli maggior piaceri che le potesse fare. Io non ho altro che scrivere se non il desiderio estremo, ch'io ho d'intendere il successo felice delle cose di Pavia, e di tutto lo stato di Milano, la qual cosa nostro Sig. Dio mi conceda di poter intender presto. E baciando a V. E. le mani in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. d'Aprile.

XXI.

(1) Francesco Soderini Cardinale e Vescovo di Volterra; il quale per questa ed altre pratiche tenute co' Francesi fu d'ordine di Papa Adriano posto in Castel S. Angelo, come si dirà in appresso.

(2) Il Cardinale de' Medici s'indusse a far Capitan Generale de' Fiorentini il Duca d'Urbino più che per altro rispetto per il timore, ch'egli ebbe, non il Duca si unisse con Renzo da Ceri, e tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico e confederato del Re di Francia. Le condizioni furono, che il Duca fosse Capitano Generale di quella Repubblica per un anno intero, e un altro a beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo Settembre.

XXI. *Al Medesimo.*

QUesta mattina qui sono avvisi di Pavia, e dal Campo, e da Piacenza, delli quali io non do conto a V. E., perchè vengono di loco, che ella non ha bisogno di saperli per altra via. Sonovi ancor lettere, che li Signori Bentivogli, i quali s' erano accostati a Bologna insieme con questi Signori Rangoni (1) con forze del Duca di Ferrara, sono stati ributtati e rotti con perdita d' uomini, e di artiglierie, e con gran danno e vergogna. Gli avvisi ancora di Lombardia contengono la levata de' Francesi da Pavia molto più dannosa per loro che non si era detta a principio, e con infinita laude di V. E., (2) e tanta, ch' ella non ha d' aver invidia ad alcun Capitano che sia stato all' età nostra. Vero è che in essi è una parte, che ha dato molto nel core agli amici di V. E., e massimamente a quelli che sanno quanto la Maestà Cesarea si tiene satisfatta e servita da lei, e medesimamente Nostro Sig.: e questo è ch' ella vuol levarsi e da Pavia, e dal Campo, e dalle terre della Chiesa, e ridursi a Mantova; e questo dicono per dui conti, l' uno per mancamento di denaro, l' altro per essere mal satisfatta di quelli di Milano. E benchè per essere questa cosa di tanto momento, e di tanta importanza e per tutta Italia, e massime per lo Stato della Chiesa, e di Cesare, e di lei stessa, io sia certissimo ch' ella vi abbia pensato maturamente; pure per debito della mia servitù a me non par di poter mancare di dirle il parer mio con ogni riverenza, e la supplico accettarlo con quell' animo, che il dico. Io non tengo già che V. E. non sia stata molto mal trattata da questi Signori Cardinali del Collegio, nè credo ch' ella medesima si fosse tanto doluta, come ho fatto io in suo nome alla presenza loro, con fare tante proteste quante io ho saputo, se non trovavano modo da darle denari. La causa poi, perchè non ne sia succeduto l' effetto, la ho scritta per più mie a V. E. Nè sono però mancato di sollecitare continuamente, e massime con lo Illustriss. Sig. D. Giovanni, il quale è tanto affezionato alla virtù e valor di lei, che non cessa mai di predicarla;

ed

(1) *Vedi più sopra le note alla Lettera 13.*

(2) La difesa di Pavia fatta dal giovinetto Marchese di Mantova fu una delle più singolari, e degna veramente di grandissima lode. Perciocchè non avendo più di due mila fanti e trecento cavalli, ed essendo quella città di un circuito grande di mura, e non troppo bene fortificata, egli fatte dentro trincee non solo seppe valorosamente sostenere la furia de' nemici, che con le artiglierie grosse battevano il muro, ma facendo bene spesso delle sortite dava loro addosso con grandissimo impeto. A Lotrecco Generale de' Francesi pareva strano il non poter espugnare quella città, avendovi intorno tante genti e sue, e de' Signori Veneziani, ed essendo sì bene provveduto di artiglieria, d' ogni sorte di attrezzi militari; quando i difensori oltra l' altre incommodità pativano carestia grande di polvere. Onde veggendo avere già diroccate in più luoghi le mura, si lusingo di poter prenderla col darle un assalto: ma il Marchese respinti con grande animo gli assalitori operò in guisa, ch' e' cominciarono oramai a disperarsi della impresa. Non mancava tuttavia di sollecitare con messi il Sig. Prospero Colonna, perchè senza indugio venisse a soccorrerlo, protestando di non potere più lungamente resistere; onde egli e il Marchese di Pescara mossisi da Milano con tutto l' esercito se ne vennero alla Certosa, mandando innanzi co' cavai leggieri il Sig. Geronimo Adorno: la qual cosa intesa da Lotrecco per non essere forzato a fare giornata con disavvantaggio, si levò con bel modo dall' assedio, e piegando un poco la via, se ne andò verso Landriano, e quindi a Monza, lasciando al Marchese di Mantova la gloria di aver rovesciata la prosperità dell' arme Francesi in Italia.

ed io so gli ottimi officj che ha fatti, e tuttavia fa appresso Cesare: e circa i denari S. Signoria ha fatti tutti quelli officj, che arei fatt'io, e cercatone per ogni via, ed ella ne vedrà qualche testimonio per questo corriero, benchè non sia tanto che basti a rimediare; ma tuttavia non si cessa, nè si cessarà tanto che in ogni modo si farà provvisione. Ora Sig. mio Illustriss. benchè sono certo che la necessità del denaro è grande; nientedimeno io credo che quello che resta a fare sia molto manco di quello che si è fatto, e li nemici più deboli, e la venuta del Papa vicina. Nè penso, che 'l Sig. Duca di Milano non debba poter trovare qualche modo di denari tanto che ancor possa soccorrere V. E., e qualche rimedio si farà ancora dal canto di qua, ed ella pure potrà cavar forse qualche cosa da Parma e da Piacenza: le quali cose tutte insieme parmi che debban dar pure forma a qualche denaro. Tutto il mondo confessa, che lei sola ha guadagnato la impresa di Lombardia, esponendo la roba, gli amici, lo stato, e la vita propria così virtuosamente. E però il Papa, e lo Imperatore, e il Duca di Milano, forza è, che le ne abbiano quell' obbligo, che si conviene ad un tanto servizio, e cerchino di rimunerarla. Ma se V. E. si ritira, dubito, così com' ella è stata causa che si vinca, ora sia causa che si perda, e che si possa quasi dire, ch'ella ritolga lo Stato al Sig. Duca di Milano, ch' ella gli avea dato, e le Terre della Chiesa alla Chiesa, di modo che il Papa e il Duca di Milano non le restino più obbligati, e vengano a pagare il debito, che aveano con V. E., con poca spesa, ma con grandissimo loro danno. Oltrechè ella si perde quella gloria, che ha già in mano, di fornir questa impresa in tutto vittoriosamente in questa età che la si ritrova (1), e la prima volta che è uscita in campo; nè so quando la fortuna le offerirà un' altra volta tal occasione; che le mutazioni così grandi non si fanno troppo spesso; e V. E. deve far caso del servizio di Cesare, il quale oltrechè sia il più potente Principe de' Cristiani, pur è ancora suo supremo Signore, e tanto a lei benivolo, quanto meritano le sue gloriose opere. E se le cose vanno come si può giudicare per ragione, non si può credere se non che Cesare debba restar superiore a tutti, ed oltre la ragione pare che Dio e la fortuna sian per lui. V. E. ha veduto, che le prove, che hanno fatto i suoi nemici in questa impresa di Lombardia, tutte sono riuscite lor male. Il Sig. Renzo con 10. o 12. mila fanti è andato in fumo senza veder i nemici. Questi altri intorno a Bologna hanno rilevato e non fanno quasi da cui. Ed oltre gli altri rispetti ancor si deve ricordar V. E. quanto amor le portava Papa Leone di santa memoria, le reliquie del quale sono Monsig. Rev. de' Medici, che altro non vi è (2); il quale; per quanto posso ve-

(1) Era allora il Marchese Federigo assai giovinetto, passando di pochi mesi il ventunesimo anno.

(2) Essendo morto alcuni anni innanzi il Magnifico Giuliano, e Lorenzo Duca d' Urbino, l' uno fratello, e l' altro nipote di Lione X., non ci restava di questa casa altri, che il Card. Giulio figliuolo di quel Giuliano, che fu ammazzato nella congiura de' Pazzi, e la Signora Caterina, che poi divenne Regina di Francia, giacchè in questi tempi non si faceva verun conto di Alessandro bastardo del Duca Lorenzo, nè d' Ippolito figlio naturale del Magnifico, i quali poi da quello Cardinale divenuto Pontefice, furono sollevati il primo alla Signoria di Firenze, e l' altro al Cardinalato.

vedere, ama e riverisce V. S. Illustriss. tanto, quanto sarebbe un Dio in terra, e più per rispetto suo che per altra causa ha procurato di fare, ed a quest'ora credo che abbia fatto, Capitano de' Fiorentini il Sig. Duca d'Urbino suo Cognato. Se V. E. volta le spalle a questa impresa, e che Dio non faccia miracoli, andando le cose così con quel disfavore, che la partita sua gli darà, potrebbe Monsig. Rev. de' Medici perdere lo Stato di Fiorenza, e pareria che V. E. glielo avesse tolto. Sicchè V. E. consideri, ch' ella non voglio dir diserve, ma abbandona il servizio del Papa, e dell' Imperatore, che l'amano e stimano tanto, e fa danno al Duca di Milano, che le è tanto obbligato, e suo Cugino, (1) e a Monsig. Rev. de' Medici, che pur è suo; e discontenta tanti buoni Signori Cardinali, che sono qui, che faranno al Papa quella buona relazione di lei, che sia possibile: ed oltre di questo ella medesima perde l'occasione di fornir così gloriosa impresa, la quale con tante fatiche e spese e pericoli ha condotta a così buon termine, lasciandola imperfetta al fine, che è il vincere, dolcissimo frutto d'ogni fatica. E benchè non paja, che queste cose vadino a servizio de' Francesi, e che io sia certissimo, quanto sono d'esser vivo, che ella non lo fa a questo fine, pur è assai servizio de' Francesi, i quali di molti anni innanzi la morte dell' Illustriss. Sig. suo Padre insino adesso hanno sempre mostrato odio a Sua Eccell. ed alla Casa. Ultimamente quando V. S. Illustriss. fu in Francia ella sa le accoglienze e rispetti che se le ebbero; e quando ella fu in Italia le onorevoli parole, che dicevano di lei alla Corte, e la stima che ne facevano. Poi quando Papa Leone fu per fare questa condotta del Capitanato in persona sua, con quanta difficoltà consentirono, e poi quanto si opposero, perchè la non succedesse, sempre con parole, e in detti e in scritti, poco onorevoli di V. E. che non parea che la tenessero da manco di un privato gentiluomo. Le minaccie e le parole dette in questa guerra, ella le sa. Nè si creda già che se le scordino, sebbene per loro interesse mostrassero adesso il concontrario. V. E. gli ha pure offesi gagliardamente, e fattogli danno e vergogna assai, ed essi ancora prima ch' ella gli offendesse, le volevano male; è loro usanza è di voler male non solamente a chi li diserve, ma non stimar chi li serve: e di questo può esser buon testimonio il Duca d'Urbino, il quale perse lo Stato per esser troppo Francese, e il pagamento, che ne ha avuto, è stato, che l'altra volta che rientrò in casa, i Francesi andarono a ricacciarlo, e questa volta si dolgono, e dicon male di lui, perchè vi è rientrato; (2) e se non avesse avuto più sussidj da

(1) Nasceva Francesco Sforza da Beatrice Estense Sorella di Madama Isabella Marchesana di Mantova, e madre di Federigo.

(2) Qui l'Autore tutto intento a movere il Marchese al compimento della vittoria carica alquanto la penna, e si lascia di soverchio trasportare dal genio, ch' egli aveva per gl' Imperiali; onde non potè peravventura avvertire, che il Duca d'Urbino era appunto rientrato in casa coll' ajuto de' Francesi, non che essi si dolessero che vi fosse rientrato; come si può vedere nella vita di Adriano VI. scritta dal Giovio p. 130. Merita tuttavia qualche scusa per il sospetto, che gli era posto dall' Ambasciator Cesareo, che il Marchese inclinasse a passare al partito di Francia, e così venisse a perdere la gloria, e tutto il merito acquistato in questa Impresa.

da V. E. che da loro, mentre è stato in esiglio, le cose sue andavano bene; e di questa natura de' Francesi sono molti testimonj. Sicchè, Sig. mio Illustriss. V. E. consideri bene a chi ella serve, e a chi disserve, e metta se stessa in quella delle due parti, ove le pare di star meglio, e pensi al tutto prudentemente, come son certo che farà. Io, come affezionato servitore quanto altri che la ne abbia al mondo, non posso mancar di dirle ancor due parole, cioè che il ben suo credo sia il restare all'impresa, se le è possibile, ancorchè incommodo, e spesa, e difficoltà grande vi fosse, purchè non sia impossibilità; e quando pur la partita di V. E. succeda, il che io non vorrei, non mancherò per debito mio di pubblicare, ch'ella sia stata sforzata da estrema necessità; ma dubito, se succedesse, che li Francesi con la loro solita bravura dirieno ch' ella fosse partita per paura delle loro minaccie; e gli altri maligni, dei quali tanta abbondanza è al mondo, cercheriano di macchiare falsamente con bugie quella virtù, di che ella fa principal professione, e che è per darle gloria immortale. Sig. mio Illustriss., io ho scritto forse troppo diffusamente, non perchè non sappia, che V. E. sia da se stessa per considerare ottimamente ogni cosa, e fare il meglio; ma per non mancar di obbedirla, avendomi lei comandato, ch' io debba sempre dire il parer mio liberamente. Io non so altro che dirle, se non che tutto il mondo desidera e spera, che V. E. debba essere esecutore di Dio in liberare Italia. Questi Cardinali hanno mandato ordine a que' Signori, ch' erano andati col Sig. Renzo, sotto pena di scomunica, ribellione, e perdita di tutti i suoi beni, che ritornino tutti alle case loro; e medesimamente al Sig. Renzo. E per fine le bacio le mani.

In Roma alli 26. di Aprile.

XXII. *Al Medesimo.*

JEri l'altro, che fu alli 27. del presente a ore 24. ebbi la lettera di V. E. de' 25. da Mantova venutami per istaffetta con buona diligenza: e perchè l'ora era tarda non potei per quella sera fare officio alcuno, nè ancor mi parve darne notizia al Sig. Don Giovanni, perchè quella medesima sera spacciava a posta all' Abate di Nagiera, che dovesse subito dare a V. E. tre mila ducati d' oro larghi da parte sua, (1) e gli avvisava della istanza grandissima, che si faceva qui al Collegio, acciocchè provvedessero di denari per lei subito; ed io dubitai, se sapeva ch' ella fosse venuta a Mantova, ch' egli non facesse soprasedere quel Cavallaro. Così la mattina fui a Sua Signoria, e perch' egli aveva già inteso V. E. volersi partir da Pavia prima che la potesse aver inteso il movimento de' Bentivogli, come potrà aver veduto per una mia lunga lettera de' 26. io gli dissi aver lettere, che V. E. si volea partire per non aver modo d' intertenere la Compagnia, e per essere maltrattata da que-

(1) Marino Abbate di Nagera si trovava Commessario del Campo Cesareo in Lombardia. Di lui favella il Guicciardini nel libro quintodecimo.

questi Sigg. del Collegio che non le faceano provvisione alcuna. Ma avendo inteso il movimento de' Bentivogli a Bologna, aveva accelerato la partita sua; e poi gli narrai tutto l' ordine, che V. E. mi scrive. Il Sig. D. Giovanni restò soddisfattissimo, e laudolla al possibile di tutti i modi suoi, e veramente Sua Signoria parla di lei con tanto amore e con tanto onore, che più non si può dire; benchè questo universalmente sa ognuno, e V. E. sia certissima, che quello ch' ella ha acquistato in questa impresa vale più che lo Stato di Mantova. Io, avendo ordinato il tutto col Sig. D. Giovanni il quale mandò un suo Vescovo a parlare in Congregazione, e protestare al Collegio, che se non provvedevano V. E. di denari, egli faria intendere al Papa, ed allo Imperatore, quali erano particolarmente quelli, che si opponevano, acciocchè le cose della Chiesa andassero in rovina; parlai medesimamente nella Congregazione di quel modo, che V. E. mi comanda, dicendo ch' ella per aver inteso i Bentivogli accostarsi alle mura di Bologna, per esser Capitano della Chiesa si deliberò di ostargli e con le forze dello Stato suo, e con la persona, e con tutte le vie, sì per far quello che avea fatto insino a qui, come per far conoscere a quelli Signori Cardinali, che l'aveano voluto calunniare dell' andata sua in Pavia, ch'ella non aveva abbandonate le cose della Chiesa di modo ch' ella non le volesse difendere, e ch' ella non fosse pronta a farlo, ancorchè i modi che aveano tenuti loro Signorie Reverendiss. gliene davano poca causa. In ultimo dissi che di nuovo gli protestava, che se non la provvedeano subito di denari, ella non era più per fare fazione alcuna nè picciola nè grande; perchè non le parea conveniente mettersi a pericolo con genti non pagate; avendo testimonio della sua virtù appresso il Papa e lo Imperatore, con li quali si scusava, e sperava di non portar biasimo di cosa che potesse intervenire; e molte altre parole dissi a questo proposito. La maggior parte delli Cardinali mostrarono ottima volontà verso V. E. laudandola sommamente, e confessando la infinita obbligazione che tutti Si hanno, e massime li nostri, a' quali io separatamente avevo parlato. le risolsero di trovar denari in ogni modo, e penso che non passeranno quattro dì che se ne averà una buona parte, e subito si manderanno a V. E. Li nostri vorrebbero, che ella ritornasse ad unirsi col campo Cesareo, gli altri vorrebbono che ella restasse nelle terre della Chiesa: io proccurerò di fare che la cosa sia rimessa a lei. Oggi questi Signori sono insieme, e questa sera intenderò ciò che hanno operato. I Cardinali, che a questa cosa vengono deliberatissimi, sono Monsig. Sedunense, il quale parla di V. E. come si farebbe di un Dio, e dice, che se il Papa e l' Imperatore non riconoscon tanta virtù, e tanti meriti di lei, non saranno degni d' esser chiamati nè Papa, nè Imperatore. Monsig. della Colonna (1) in questa cosa per V. E. si porta benissimo, e Monsig. di Cibo (2), Santiquattro (3), Campeggio (4), Salviati (5), e Ridolfi (6). Li Francesi (7) tirano indietro più che possono, ma non aran-

(1) Pompeo Colonna. (2) Innocenzo Cibo. (3) Lorenzo Pucci. (4) Lorenzo Campeggio.

(5) Giovanni Salviati. (6) Niccolò Ridolfi tutti Cardinali della fazione Imperiale.

(7) I capi della parte Francese erano li Cardinali Soderino, del Monte, e Trivulzio.

ranno questa forza. Io non mancherò di sollecitare. M. Jacopo dal Gambaro ha scritto al Rev. de' Medici una molto onorata lettera di V. E., la copia della quale è venuta qua in mano del Sig. D. Giovanni. Evvi ancor la copia della lettera, che V. E. ha scritta al Governatore di Bologna, la quale è stata laudatissima.

Io, come per l'altra mia le scrissi, quasi non arei voluto che V. E. fosse partita da Pavia e da quelle bande, acciocchè, se il campo Cesareo avesse fatto qualche onorevole fazione, ella ne avesse avuto la parte sua dell'onore, e ancor per dubbio che, se qualche cosa fosse andata in sinistro, non fosse poi stato imputato all'assenza di V. S. Illustriss. Pure essendovi stata quella occasione di Bologna, dove V. E. ha mostrato tutto quello che si può mostrar di bene, parmi che sia stato benissimo, tanto più quanto imagino l'allegrezza di quella Città, avendo veduto V. S. Illustriss. vittoriosa con tanto onore, e con tanta grandezza acquistata per sua propria virtù ritornare così all'improvviso. Parmi vedere il contento di Madama Illustriss. e delli Signori suoi fratelli, uomini e donne, e grandi e piccoli, e d'ogni sorte, e le mura di Mantova giubilare, e rider tutte intorno V. Eccel. Nostro Sig. Iddio sia laudato, e le conceda tal fine di questa impresa, che sia perpetua quiete dello Stato suo, e gloria immortale a lei, come son certo che sarà. Il Cardinal Cesarino è partito da Roma dicendo voler andare a Loreto, ed è inviato al Papa, e va ben informato delle cose di V. E., e farà ottima relazione. Io ancora ho scritto a M. Vianese degli Albergati, che è mio amico, ed era Nunzio Apostolico in Ispagna, (1) e molto intrinseco adesso di Nostro Signore; ed hogli fatto intendere tutti i progressi di V. E., e quanto male l'abbiano trattata questi Signori Cardinali del Collegio: e questo mi è parso necessario di fare, intendendo che M. Angelo del Bufalo non era andato in Ispagna; che ancorchè le opere di V. E. sieno notissime, pur bisogna ancor farle intendere a chi tocca. Qui si procede contro Serapica (2), dico contro gli officj e beneficj per essere andato lui all'impresa di Bologna col Conte Annibale Rangone, e dicono ch'era vestito da Ninfa con un arco e una faretra; ma credo gli costerà, perchè già si sono trovati qui in Roma in diversi luoghi molti forzieri di robe del Papa, che lui aveva nascosti, e tra le altre cose io ho visto una veste di dammasco bianco del Papa foderata di zibellini, che credo veramente sia la più bella fodera del mondo; vasi infiniti di gioje, e croci, ed altre bellissime cose. Ma questo è niente al resto che si dice che ha trafugato, ed ha seco tanto, che sarebbe stato buon bottino a pigliarlo. Io non ho che scrivere se non che le bacio le mani.

In Roma il penultimo d'Aprile.

In

(1) M. Vianese era secondo il Giovio (Vit. Adr. VI. p. 132.) collettore degli spogli in Ispagna mandatovi da Papa Lione. Il Nunzio Apostolico era Giovanni Ruffo Arcivescovo di Cosenza, come si ha da una lettera di Girolamo Negro tra quelle de' Principi Tom. 1. pag. 75.

(2) Serapica fu Cameriere di Papa Lione X. molto favorito. Da una lettera di Girolamo Negri tra quelle de' Principi T. 1. p. 85. si ha, che costui nell'Aprile dell'anno seguente 1523 era stato nuovamente imprigionato per fare inquisizione delle gemme e cose preziose del Papa, le quali per la maggior parte andarono in preda alla morte sua.

In Cifra.

Parmi non poter mancare di non avvisar V. E. di tutto quello, che intendo: però ella sappia, che il Sig. Don Giovanni, il quale, come per altre mie le ho scritto, mi parla liberissimamente, e senza riservo alcuno, ed ancora è tanto affezionato e servitor suo, che certo non potria esser più, mi ha mostrata una lettera, che dice che V. E. ha stretta pratica co' Veneziani, e ch' ella ha appresso alcune persone, che per vie indirette la inducono a ritirarsi dal far servizio a questa impresa contro Francesi; e che V. E. fece un protesto al Sig. Prospero, e a quelli altri Signori dandogli pochissimo spazio di tempo, che se non venivano a soccorrerla, ella pigliarebbe partito. (1) V. E. sia sicura, che queste cose non sono finte dal Sig. D. Giovanni, anzi lui è tanto risoluto dei meriti di V. E. verso l' Imperatore, che non crederebbe il contrario all' Evangelio; ma me lo ha comunicato per dirmi ogni cosa. Io gli ho risposto, secondo me, a proposito, ma più chiaramente gli risponderanno le opere di lei, di modo che egli è satisfattissimo; pure io ho voluto ch' ella intenda il tutto; e di nuovo ec.

XXIII. *Al Medesimo.*

Oggi entrano Deputati il Reverendiss. Farnese, e le Lune, (2) e Salviati, i quali saranno propizj. E' pur uscito il Soderino ch' era tanto avverso quanto dir si possa. S' è preso ordine, che M. Guglielmo Hincfort come procuratore del Papa vada di Cardinale in Cardinale prendendo in nota quelli Cardinali, che vogliono conferire, ovvero assicurare mercatanti, che presteranno questi denari, talchè spero pure, che ne caveremo qualche conclusione. Ieri si levò una baja, che il Papa era in Sardegna, ma ricercando poi il fondamento, non se gli è trovato. Il Sig. Renzo ha fatto preda di bestiami nelle marittime di Siena, poi si è ritirato in quel di Corneto. Alcuni Cardinali amici suoi l' hanno confortato a restituire e deponer l' armi, e lui non la vuole intendere. Questi Sigg. Fiorentini hanno spinto le genti loro innanzi, e sonosi lamentati col Collegio, che il Sig. Renzo dannifica il paese de' suoi amici, e poi ritirasi dui passi indietro, e sta armato, e minaccia con sicurtà di essere Barone di Roma, e sotto lo Scudo della Chiesa offende, e non pensa di essere offeso; e però pregano Sue Signorie Rev. che facciano satisfare alli danni e desistere da questa impresa, ovvero diano loro licenza, ch' essi lo castigheranno. Credo che il Collegio gli sarà patente, che nonostante ch' egli sia Barone, possano

(1) I malevoli del Marchese cercavano tutte le strade per metterlo in discredito dell' Imperadore; del che Sua Maestà medesima gliene scrisse un' amorevolissima lettera. Eppure il Gonzaga non avea minacciato di pigliar altro partito che d' abbandonar Pavia in caso che non fosse soccorso, e ciò non per accostarsi ad altrui, ma solo per non rimaner oppresso nelle ruine di quella Città. Veggasi il Giovio nel secondo libro della Vita del Pescara.

(2) Il Cardinal Luigi di Borbone Vescovo Laudunense.

ſano venire a' danni ſuoi, come diſubbidiente; (1) e ſe così foſſe, credo che gliene verrà male, andando maſſime le coſe de' Franceſi come vanno.

Monſig. Rev. Armellino mi ha dimandato di veder lo Iſtrumento della condotta di V. E. per vedere li conti ſuoi, ſicchè ella ſi degni mandarmene la copia, e medeſimamente quanto tempo ella è ſtata all' impreſa ſenza eſſergli pagati i ſuoi mille fanti; perchè di ragione io ſtimo ch' ella reſti creditore di quella ſomma; e medeſimamente i denari dati ai Governatori di Parma e Piacenza in preſtito, e gli argenti ſuoi battuti, perchè ſi poſſa vedere il tutto. Io tengo, che quelli quattromila ducati, che diede Monſig. Rev. de' Medici, quando ella ſi partì da Mantova, debbano eſſer donati, perchè così mi promiſe il Papa. Altro non mi occorre dirle, ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 13. di Maggio.

XXIV. *Al Medeſimo.*

HO fatto intendere a queſti Sigg. come V. E. ha laſciato al governo di Pavia M. Jacopo dal Gambaro. Penſo di fare che lor Signorie Rev. ſcriveranno una lettera a V. E. approvando quant' ella ha fatto ſopra queſto. Le coſe del Sig. Renzo ſtanno pure ancor così. Le genti Fiorentine non ſono peranco entrate nello Stato della Chieſa, ma pare che ne faccino grande iſtanza. Il Collegio cerca di rimediare, ed è opinione di molti, che in ogni modo ſe gli debba trovar qualche verſo. Il Sig. Renzo pure tiene ancora la preda, che ha fatta nella marittima di Siena. Credo che biſognerà che la reſtituiſca, ovvero queſti Fiorentini anderanno alli danni ſuoi. E' ſtata intercetta una lettera del Cardinale Petrucci, (2) il quale minaccia di venire armato a Roma, e dice che non ſa ſe il Cardinale Soderini lo aſpetterà. Ancor parte minaccia a Monte (3). Molti ſtimano che queſta lettera ſia cantafavola per dar carico al prefato Cardinale Petrucci; altri ſtimano, che ſia vera. Il Sig. Duca d' Urbino credo pur che abbia ſtabilito le coſe ſue con li Sigg. Fiorentini del Capitanato, e che forſe a queſt' ora abbia avuto qualche denaro. Nè avendo altro che ſcrivere a V. E. le bacio le mani, e in buona grazia ſua mi raccomando.

In Roma alli 19. di Maggio. MDXXII.

XXV. *Al Medeſimo.*

HO letto al Sig. Don Giovanni la lettera, in cui V. E. ſi ſcuſa di qualche imputazione datale, ch' ella aveſſe riſtretto a brevi termini il Sig. Proſpero, mentre era aſſediata in Pavia. Egli ancor prima che intendeſſe queſta lettera era ſatisfattiſſimo di lei, come per altre

(1) Il Sacro Collegio veggendo, che i Fiorentini per vendicarſi di Renzo minacciavano d' aſſaltare le terre della Chieſa, s' interpoſe per la concordia; la concluſion della quale fu una promeſſa vicendevole di non s' offendere fra' Fiorentini e Sanesi da una parte, e Renzo dall' altra; e che delle prede fatte ſi ſteſſe alla dichiarazione del Pontefice, quando foſſe in Italia.

(2) Raffaello Petrucci, che da Papa Lione era ſtato fatto Signor di Siena, cacciatine i figliuoli di Pandolfo.

(3) Antonio Cardinale del Monte Zio di Giulio III.

tre mie ho scritto, ma di poi è restato ancor più. Io gli ho fatto toccar con mano, ch' ella ha fatto miracoli, e che, ancorch' ella avesse fatto quel protesto, non fu per altro, che per dare una spronata alla lentezza de' Capitani Cesarei, i quali non fecero quello, che aveano promesso, e misero in disputa se si dovea soccorrere V. E. o nò, della qual cosa ella non poco si dolea; ma ch' ella non era mai per uscire di Pavia sin che avesse avuto modo di potervi stare. Il Sig. Don Giovanni, il quale in vero io conosco ogni dì più uomo d' assai, e singolare amico e servitore di V. E., la prega a non credere, che cosa alcuna, ch' egli mi abbia detta, sia proceduta perchè abbia mai avuto opinione ch' ella sia mancata, o abbia avuto pensier di mancare del debito suo; ma con quell' amore e sicurtà ch' egli averebbe fatto con l' Imperatore proprio, se gli fosse occorso, così ha fatto con V. E., parendogli esser debitore di farle intendere ogni cosa; tanto più ch' io l' ho certificato, ch'ella averà carissimo sempre essere avvertita da lui dove sarà bisogno, e li ricordi suoi riceverà come da padre.

Jeri fu Congregazione generale, nella quale io di nuovo replicai a questi Signori, che volessero far provvisione a V. E. così delle stanze, come dei denari. M. Guglielmo Hincfort si trovò presente, e il Vescovo di Algher uomo del Sig. Don Giovanni, e l' uno e l' altro parlarono in conformità mia; e circa il denaro questi Signori ne hanno già messo insieme qualche somma: circa le stanze poi essi risoluto, ch' ella le abbia in Romagna, e se ne scrive ai due Commissarj, che colà sono, uno M. Domenico da Mala, e l' altro M. Antonio Numai, come ella vedrà per la inclusa copia di lettera del Rev. Camerlengo, il quale ha questa commissione dal Collegio. Laudarei però, che quando V. E. manderà per eseguir queste lettere alli Commissarj, la mandasse un uomo discreto, il quale separatamente parlasse agli officiali delle Comunità, e mostrasse voler V. E. usar loro ogni gentilezza, e gravarli manco che le fosse possibile, ed averli in protezione, con ragione però e con giustizia; perchè con questi modi ella se gli farà schiavi, ed averanne quello che vorrà. Del dimandar, che alle genti sia provvisto per il vivere, io non ho voluto farne molta istanza dalle prime parole in fuori, perchè sarebbe un parlar dell' impossibile. E se V. E. avesse visto la contraddizione che io ho avuta in questa cosa, e le patenti di esenzione del Collegio, e de' Papi, che hanno produtte questi Ambasciatori Romagnoli, le pareria che fossero peggio che diavoli. Nè mi occorrendo dir altro circa questo, bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 23. di Maggio.

Poscritto in Cifra.

IL Sig. Don Giovanni mi ha detto, ch' io avvisi V. E. come egli sa certo, che non mancano appresso l' Imperatore di quelli che dicono, che V. E. circa le cose della Concordia non ha rispetto a Sua Maestà, e che ha preso la cura di quella terra per conservarla a beneficio del Sig. Federico da Bozzolo, il quale è Francese. E perchè il prefato Sig. Don Gio: si tiene obbligato a V. E. sommamente per il servizio, ch'

ch' ella ha fatto all' Imperatore, gli par suo debito di avvertirla in questo, e pregarla a non voler comportare cosa alcuna contra ragione, nè far cosa, di che ella non si possa ottimamente giustificare appresso l' Imperatore. Io ho cercato, che Sua Signoria mi chiarisca un poco meglio; ma non ho potuto cavar altro, se non che mi afferma aver veduto lettere, per le quali ha inteso, che il Sig. Federico da Bozzolo, ed Andrea da Birago comandano nella Concordia, e sono obbediti; ed hammi replicato, ch' io scriva a V. E. ch' ella si guardi, che costor due non la inducano per via indiretta a far qualche cosa, che sia poco grata allo Imperatore; e questo Sua Signoria giura di dirlo per zelo solamente ed amor che le porta, ed io in vero il credo. Io gli ho risposto, che so che V. E. staria molto mal contenta e disperata, se credesse che gli bisognasse far altro testimonio della servitù sua verso l' Imperatore di quello che ha fatto, e ch' io son certo ch' ella non è per fare mai cosa contro il debito non che per il Sig. Federico, ma per il Sig. suo Padre se tornasse vivo; ma che è ben vero che il Conte Giovanfrancesco (1) si porta tanto male con lei, che la ragion vuole ch' ella faccia ogni cosa non solamente perchè non abbia la Concordia, ma acciocchè perda ancora la Mirandola: e che se non fosse stato per riverenza dell' Imperatore, V. E. forse a quest' ora l' averia castigato, e che le cose della Concordia sono ancor d' interesse del Sig. Ludovico da Gonzaga, il quale io credo che sia più servitor dell' Imperatore che non è il Conte Gianfrancesco; e che il prefato Sig. Ludovico avea mandato nella Corte Cesarea a questo effetto, benchè io non sapeva che cosa avesse riportato di là; e che non mi parea già conveniente, che Sua Signoria dovesse favorire più del Signor Ludovico il Conte Gianfrancesco, nè il Sig. Alberto (2), dal quale io dubito che questa cosa nasca in parte, nè alcun altro, che si interponesse in questa cosa. Sua Signoria mi rispose, che della servitù del Sig. Ludovico verso l' Imperatore non era maggior testimonio di lei, perchè l' avea conosciuto fin nella Magna, e che questo non mi dicea perchè volesse favorire il Conte Gianfrancesco contra di lui; ma acciocchè V. E. non potesse mai aver carico appresso l' Imperatore: e pur di nuovo accennommi di quell' Andrea da Birago, al quale Sua Signoria non vuole troppo bene, e diemmi anche un tocco del Sig. Duca di Ferrara dicendomi ch' era ben conveniente che V. E. lo amasse e riverisse in ogni cosa, eccetto che contra l' Imperatore. Io gli risposi quello che mi occorse; crederei però, che fosse bene, che V. E. oltre alla risposta che darà a me su questo proposito, facesse scrivere ancora dal Sig. Ludovico una lettera al prefato Sig. Don Giovanni sopra quella materia, e forse non saria male, che mandasse un uomo istruito del tutto, perchè questa maladetta Concordia porta sempre seco la discordia: ed a V. E. bacio le mani.

(1) Pico Signor della Mirandola e di Concordia.

(2) Alberto Pio Signor di Carpi.

XXVI. *Al Medesimo*.

IN questo punto, che sono 24. ore, il Collegio ha mandato per me, e mi ha fatto intendere, che il Signor Sigismondo Malatesta (1) è entrato in Rimini, e ha preso la terra con la Rocca; onde loro Signorie Reverendiss. sono deliberate di tentare ogni mezzo possibile per ricuperar questa Città, e però hanno scritto alli Riminesi un Monitorio acerbissimo, che se fra il termine di 24. ore non hanno espulso il Sign. Sigismondo, incorrano in tutte le Censure che si possono imaginare, e i lor beni sieno confiscati, e si concedano tutte le lor possessioni in preda a' Soldati con altri particolari consueti in tal caso. Hanno scritto ancora al Reverendiss. de' Medici, che come Legato voglia pigliar questa impresa come sua, e così alli Signori Fiorentini. Hanno medesimamente scritto al Sign. Duca d'Urbino, che voglia intender in questa cosa come vassallo della Chiesa ch' egli è. In ultimo mi hanno fatto una grandissima istanza perch' io subito subito voglia scrivere a V. E., e da parte loro pregarla, che voglia usar in questo tutta quell' affezione, che ha mostrato sempre di avere alle cose della Chiesa, e far che le genti sue, o col Signor suo Zio (2), o con chi altro pare a lei, cavalchino a quella volta con ogni celerità; che questo sono per ricevere per tanto singolar servizio, quanto alcuno altro, che ne abbiano mai avuto, e ch' io scriva sopra la fede loro a V. E., che dimane mi daranno dinari. Io gli ho risposto di scriver subito, e che so che V. S. Illustriss. non mancherà in tutto quello che potrà far sempre in servizio della Sede Apostolica; ma ch' io avvertisco lor Signorie Reverendiss., che abbiano a memoria quello, ch' io tante volte ho loro detto, cioè, che le genti d'arme di V. E. sono disfatte, e se non si fa loro provvisione, non potranno fare fazione alcuna nè grande nè piccola; e che a' giorni passati io avea dimandato loro almeno sei mila ducati con intenzione, che ella ne avesse avuto tre mila dal Sig. D. Giovanni, che verrebbono ad essere un quartiero; ma che io ero avvertito, che V. E. non avea ancor avuto un quattrino, e se quelli non si aveano, bisogneria ch' ella fosse soccorsa di 9. mila, altrimenti i Soldati non si levariano. Loro Signorie Reverendissime mi risposero che io pigliassi questi, e che non si mancheria di far provvisione del resto, e che le genti d'arme di V. E. guadagneriano andando a Rimino, avendo tutto il paese in preda. Io risposi per il vero, che il danno che aveano patito le genti d'arme di

V.

(1) Non potendo Pandolfo Malatesta Signor di Rimino tenersi nella sua città contro la violenza del Duca Valentino, che già due volte ne l'avea discacciato, stimò di cederla alla Repubblica Veneziana, dalla quale all' incontro ebbe Cittadella sul territorio di Padova con dieci mila Ducati, e condotta di cento uomini d'arme con cinquanta balestrieri a cavallo. Papa Giulio poi la ricuperò con altre terre della Chiesa da' Signori Veneziani: ma Sigismondo figliuolo di Pandolfo, giovane di età fiorita, e di grandissimo valore nell' armi, sofferendo mal volontieri d'essere privo dello stato de' suoi maggiori, presa quest' occasione dell' assenza del Pontefice, e della discordia del Collegio, entrò con poche genti in Rimino, e gli riuscì di occupar subito anche la Rocca.

(2) Sig. Giovanni Gonzaga.

V. E. avea bisogno d' altro ristoro, che di vivere a discrezione. In questa sentenzia si dissero molte parole da un canto e dall' altro. La conclusione fu ch' io scrivessi subito, e così scrivo con isperanza di avere dimani o l' altro (perchè sempre vi bisogna più tempo che l' uom non crede) li sei mila ducati, e manderolli per M. Angelo dal Busfalo; supplicandola di fare il maggior servizio a questa impresa ch' ella potrà, perchè questi Signori l' hanno mirabilmente a cuore, e sono tutti unitamente deliberati di fare quanto possono per ricuperar quello, che hanno perduto.

Di questa entrata del Sig. Sigismondo in Arimino perancor non s' intende altro particolare, se non che quel popolo gli è molto disposto, e che ha avuto la Rocca. Sono alcuni, che stimano, che li Sigg. Veneziani gli diano qualche favore. Il Conte Guido Rangone è partito da' Fiorentini, ed è uom di libertà, però non saria meraviglia, che in questo ajutasse suo Cugino.

Credo che V. E. averà inteso, che in Fiorenza si è scoperto un trattato d' alcuni Cittadini, che aveano deliberato ammazzare Monsig. Reverendiss. de' Medici (1), e certi altri delli principali: e di queli è uno di casa degli Alamanni, il quale è preso, un Buondelmonte, ed uno Diacetto, e questi due perancor non erano presi, ma pensasi che ve ne siano ancor degli altri.

Di Genova qui s' intende che battono il porto, e che sperano vittoria presta. Del Papa non vi è cosa certa, se non che per molte vie s' intende lo estremo desiderio, che ha Sua Santità di venir a Roma. Per diverse vie si ha qui, che alli 20. del presente dovea essere dal Re Cristianissimo uno Araldo d' Inghilterra ad offerir la tregua a Sua Maestà con patto, che chi ha tenga, e con certe altre condizioni difficili; e se il Cristianissimo la rifiuta, ha commissione di annunziargli la guerra da parte del suo Re. Questa mattina si è letto dopo la Messa in Congregazione la copia d' un Breve, che scrive il Papa al Cristianissimo, dolendosi di lui, e quasi minatorio. Vedrò di averne la copia, e manderolla a V. E.

In Roma alli 29. di Maggio.

PO-

(1) *Questa congiura viene a lungo descritta dal Nerli, e da Jacopo Nardi nelle Storie loro; e fu, che increscendo ad alcuni giovani nobili di vedere quasi oppressa dal Cardinale de' Medici la libertà della patria, ordirono un trattato per levarlo di vita. Erano i congiurati Zanobi Buondelmonti, Jacopo da Diacetto, Luigi di Tommaso Alamanni, Antonio Brucioli, Luigi di Piero Alamanni celebre Poeta, ed alcuni altri. Questi mandarono Battista della Palla altro congiurato a Roma al Cardinal Soderino, acciocchè facesse accostare a Firenze colle sue genti Renzo da Ceri, stimando per questa via di meglio assicurare il loro disegno. Del che avendo il Cardinale de' Medici preso sospetto, fece pigliare un cavallaro, che portava lettere di Battista a' Congiurati, mediante le quali venne a scoprire assai più di quel che temeva. Fu dunque a' 22. di Maggio arrestato Jacopo da Diacetto; la qual cattura fatta di giorno pubblicamente rese avvertiti i Congiurati a provvedere a' casi loro. Quindi Buondelmonte, e il Brucioli se ne uscirono ben tosto di Firenze, facendo avvisato del pericolo lo Alamanni Poeta che se ne stava in Villa da un suo cognato; e così a tutti e tre riuscì di mettersi in salvo a Venezia. In quella improvvisa trepidazione non avvertirono o non furono in tempo di avvisare l' altro Alamanni, ch' era di guarnigione in Arezzo, e però essendo stato preso fu insieme coll' infelice Diacetto decapitato a' 7. di Giugno del 1522.*

Poscritto in Cifra.

IL Sig. D. Giovanni mi ha detto, che l' Imperatore darà a V. E. lo Stato del Sig. Federico da Bozzolo; ma che un Cardinale qui gli ha detto, ch' ella lo vuol pigliare per conservarlo al Sig. Federico. D. Gio: conforta V. E. a non pigliarlo finchè l' Imperatore non gliene dà licenza, e a non far segno alcuno di volerglielo conservare, perchè l' Imperatore lo averia a male. Un Cardinale qui mi ha dimandato, se lo Illustre Sig. Giovanni (1) andando a Rimino farà gagliardamente contro suo Nipote, ed io gli ho risposto, ch' egli non è per mancare del debito suo mai.

XXVII. *Al Medesimo*.

SCrissi jersera a V. E. quanto mi aveano fatto intendere questi Sigg. Cardinali sopra le cose di Arimino, e le provvisioni, che vi facevano. Questa mattina di nuovo essendo in Congregazione generale hanno mandato per me, e replicatomi con tutta la istanza possibile quello, che mi dissero jeri, e di più che parrebbe loro necessario, che V. E. cavalcasse in persona, perchè coll' autorità sua questa impresa subito si forniria: e questo mi hanno detto tanto incaricatamente, che più non si potria; giacchè stanno con qualche suspizione, che l' Illustre Signor Giovanni non facesse tutto il possibile circa questa impresa, per la parentela ch' egli ha con il Sig. Sigismondo. Io risposi, ch' ero certissimo, che il Sig. Gio: non avea cosa, che più gli attenesse che l' onor suo, e che a quello ero certissimo che non mancherebbe mai; pure che io non poteva levar questa suspizione alle lor Sigg. Reverendissime se l' avevano. E parmi veramente, che il Signor Gio: non debba per modo alcuno andarvi; perchè se la impresa non succedesse, non gli levaria del capo tutto il mondo, che Sua Signoria non ne avesse la colpa. Circa il cavalcare di V. E. risposi, ch' io non potevo far altro che scrivere quello, che lor Sigg. Reverendiss. mi comandavano; ma che ero ben certo, che V. E. non cavalcheria, e che non potevo fare di non maravigliarmi che facessero questa dimanda, perchè mi parea disonesta; e che V. E. oltre lo essere Capitano della Chiesa era ancora Marchese di Mantova, e che a lei non mi parea che si convenisse cavalcare come un privato Condottiero, e senza fanti, per andare a metter a rischio quell' onore e quella riputazione, che si avea guadagnata con tante fatiche, avendo ancor le genti d' arme tanto mal contente e rovinate. Mi risposero, che dimani ad ogni modo mi spedirieno di *6.* m. ducati, che sarebbero un quar-

(1) Giovanni Gonzaga Zio paterno del Marchese di Mantova, ed uno de condottieri delle sue genti; il quale essendo altresì Zio di Sigismondo Malatesta per avere in moglie Laura Bentivoglia Sorella della Violante madre di Sigismondo, si temeva, che andando esso all' impresa di Rimino non operasse gagliardamente contro il nipote. Di questa parentela v. il Sansovino nell' origine delle Famiglie Illustri d' Italia pag. 337. e 360.

quartiero computando li tre mila del Sig. D. Giovanni, i quali Sua Signoria mi ha promesso di darmeli qui, se fra tre giorni non averà nuova di Lombardia, che V. E. gli abbia avuti. Io replicai loro molte cose, ed essi molte a me, tantochè stessimo in contraddizione assai; ed io parlai larghissimamente tanto che alcuni di loro se ne dolsero: e poi che io pur dissi tante ragioni, che non poteano contraddirmi, si risolsero, che V. E. mandasse le genti sue ad alloggiare su quel di Rimino, che viverieno a discrezione, senza accostarsi alle mura, e lei con la persona sua si spingesse insino a Bologna, poi a Imola, e di mano in mano insino a Cesena; perchè si scrive ancora al Sig. Duca d'Urbino, alli Signori Fiorentini, e a tutte le Terre di Romagna, che debbano ajutare di uomini, e di ciò che bisogna a questa impresa: e pensano, che 'l Sig. Duca d'Urbino debba venire in persona come uom de' Fiorentini e Vassallo della Chiesa, e con questo favore credono, che gli Ariminesi debbano di nuovo mandar fuora il Signor Sigismondo, dicendo, che se V. E. non facesse mai altro, farà almeno con l'autorità sua star in fede le altre Terre di Romagna. Dopo molte parole si concluse, ch'io farei intendere il tutto a V. E., e che ella si risolveria secondo che le paresse, e ch'ero ben certo che faria tutto quello che potesse per servizio della Sede Apostolica. Hannomi poi mandato la qui alligata lettera a V. E., di cui, benchè lor Signorie Reverendiss. nol sappiano, pur ho avuto modo di veder la minuta, la quale mi ha fatto un poco maravigliare perchè non vi trovai menzione di denari; della qual cosa pur si fa ogni istanza, che io il so; ma dubito che non vogliano tener la briglia in mano fin che non sanno se V. E. vuol cavalcare, o no; però ella si degni di risolversi, come le par meglio. Io per debito della mia servitù non restarò di ricordare con ogni riverenza, che a me pareria bene, ch'ella scrivesse subito al Reverendissimo de' Medici, facendo intendere a Sua Signoria Illustrissima la difficoltà, dov' ella si trova, e la ingiuria, che le fa il Collegio non provvedendole di denari, e il desiderio, ch'ella ha di servire in questa impresa, e in ogni altra la Sede Apostolica, purchè ella potesse, e fargli ancora intendere la risoluzione che ella farà, la quale crederei bene che fosse questa; cioè ch'ella mandasse un Capo alle sue genti, e un Commissario, e facesseli alloggiare nel contado di Rimino per virtù della Patente che ebbe, e della lettera, che scrive adesso il Collegio a V. E.; e quando le piacesse, ella venisse insino a Bologna con la casa sua e qualche gentiluomini per dar fama di venir più innanzi; la qual dimostrazione crederei molto opportuna, acciocchè se Arimino si ricuperasse per questo guasto, paresse opera di V. E., la quale da Bologna potrebbe vedere che provvisioni farà il Collegio, e se le cose andassero in lungo, secondo quelle governarsi, cioè di passar più innanzi fino a Imola e Forlì, ovvero starsene a Bologna, o far altro come le piacerà, e di quello dimandarne ancor il parere al Reverendiss. de' Medici, ed intendersi bene con Sua Signoria Reverendiss.. V. E. poi rispondendo a questa del Collegio potrebbe dolersi della dilazione tanto lunga circa i denari, e degli altri modi, che hanno dell' ingrato, e poi dire che
nè

nè anche in quest' ultima lettera fanno menzione alcuna di denari, e che questi son modi da intiepidire ogni animo per ardente ch' egli fosse di servire: pure che V. E. verrà a Bologna, e che, se le faranno le provvisioni necessarie, ella non ometterà cosa alcuna per servizio della Chiesa come ha fatto insino a qui, con quelle parole che le parranno; e scriver a me ancora qui una lettera, ch' io potessi mostrare del medesimo tenore. La impresa non credo io che abbia da essere altro che il guasto, perchè non vi veggo modo di altre provvisioni. Qui non v' è nuova alcuna. La venuta del Papa è incerta, e in tanti modi se ne parla, ch' è impossibile a dirlo. Le contenzioni nel Collegio sono secondo il consueto, le opinioni variissime. Delle cose di Genova cominciasi a stare in qualche dubbio, vedendo che hanno aspettato insino a qui. Della cosa di Fiorenza non si è ancor inteso altro, che quello, che per le mie di jeri avvisai V. E., alla quale bacio le mani.

In Roma alli 30. di Maggio. MDXXII.

XXVIII. *Al Medesimo*.

IO non ho potuto aver la copia di quel Breve, che il Papa scrive al Cristianissimo, ma la sostanza è tale, che è responsivo alle lettere del Re, nelle quali par che Sua Maestà abbia mostrato qualche diffidenza di Sua Santità, e che avendogli il Papa ricercato salvocondotto per l' Arcivescovo di Bari, (1) glielo ha concesso solamente per un mese, ed avendolo ancor ricercato per se stesso per venire in Italia, gliel ha negato, mostrando dubitare, che con Sua Santità non venga tanta gente, che possa far qualche danno nello Stato suo. Pare ancora, che il Re si sia doluto, che non gli abbia fatto intendere l' assunzione sua subito, com' è usanza, e ch' egli abbia scritto a V. E., e al Sig. Prospero confortando l' uno e l' altro all' impresa contro di Sua Maestà: Il Papa gli risponde non avergli notificata la sua assunzione, aspettando li tre Legati, in mano de' quali voleva accettare il Pontificato, e, non venendo, lo accettò solennemente senz' essi, e così gli parve notificarlo prima al Collegio, che ad alcun altro. Della diffidenza risponde che non nega di amar lo Imperatore, e quando lo negasse, i servizj, che ha fatto a Sua Maestà, parlano; ma che non gli compiacque mai in cosa alcuna contro il dovere, e che manco lo farà adesso essendo Papa. Del salvocondotto per l' Arcivescovo di Bari lo ricerca più lungo o per lui, o per altro Prelato, che gli parerà mandare. Del suo si meraviglia, e dice ch' egli debba guardare di non far cosa, per la quale meriti di perder il nome di Cristianissimo. Dello avere scritto a V. E., e al Signor Prospero, si meraviglia ch' egli se ne doglia, perchè non ha scritto altro, che raccomandargli le cose della Chiesa. Lo ricerca poi sopra quelli prigioni, che andavano a Sua Santità, che furono detenuti in Francia; e poco altro si contiene in quel Breve.

Qui

(1) Circa la persona di questo Arcivescovo vedi più sopra nelle note alla Lettera [illegible]

Qui vanno le cose al modo consueto. E' vero, che si comincia un movimento, il quale potrebbe esser molto dannoso. Il Cardinale Colonna fa fanti per mandar a pigliare certi Castelli di questi Signori Conteschi, ne' quali presume aver ragione, e furono del Cardinal de' Conti (1) morto. Quest'altri Signori Orsini presumono avervi ragione, e si apparecchiano difenderli, di modo che si stima, che ne abbia da nascer grandissimo scandalo non solamente là fuora nello Stato dell'uno e dell'altro, ma qui in Roma; e se si comincia, sarà malissima materia. Questi Colonnesi sono adesso in prosperità, e gli Orsini in contrario. Il Collegio fa ogni istanza, perchè si dimettino le arme; ma credo non vi sarà ordine, e dubito, che seguirà un altro fatto d'arme o sacco qui in Roma, dico altro, ricordandomi dell'orribil nuova, che venne jersera qui del sacco di Genova, (2) che è una procella e calamità crudelissima pur a pensarvi. Tutta Roma ne ha dolore e stupore, e par quasi incredibile, che quella povera Città abbia meritato un tanto flagello. Dio usi misericordia verso chi resta.

Pie-

(1) Francesco de' Conti morto alli 5. di Giugno nel 1521.

(2) Gl'Imperiali dopo la presa di Lodi e di Cremona stabilirono di volger l'armi contro i Genovesi, particolarmente per rimettere nel Principato gli Adorni, e cacciarne i Fregosi, che facevano professione di mantener la parte Francese in Italia: essendo certi, che tutte le speranze de' Francesi sarebbono cadute, qualora quella città o per forza, o per qualche accordo si fosse partita dalla lega ed amicizia loro. Mossero adunque l'esercito verso Genova, accostandovisi da due lati; Prospero Colonna, col quale era anco il Duca di Milano, s'accampò colle genti d'armi e co' fanti Tedeschi a quella porta, che va al Besagno; e 'l Marchese di Pescara co' fanti Spagnuoli e Italiani entrò per li borghi sotto le mura dalla parte di S. Tommaso, avendo seco il Sig. Girolamo Adorno. Reggevasi quella città sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, principe di eccellentissima virtù e per la giustizia sua, e per l'altre parti notabili: v'erano dentro da circa tre mila fanti Italiani, ne' quali soli si collocava la speranza di difendersi. Il Popolo diviso nelle fazioni, con tutto che avesse intorno un sì potente esercito, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quella indifferenza ch'era solito per lo passato a riguardar simili mutazioni, nelle quali non incorreva pericolo o danno chi non avesse preso le armi. Accostato che fu l'esercito alla città, cominciò subito il Doge a trattar di concordia; ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale mandato dal Re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto. Nondimeno avendo il Pescara cominciato a percuotere le mura coll'artiglierie, si ritornò con maggior efficacia a' ragionamenti del convenire; e già rimasi in concordia non appariva più veruna difficoltà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una Torre presso alla porta, sendo negligenti que' di dentro alla guardia forse per la speranza dell'accordo, l'occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio a entrare nella città; per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il Marchese messi i Soldati in ordinanza, e mandato a significar al Colonna il successo, dato il segno entrò nella Città, nella quale attendendo tutti i Soldati e i Cittadini chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. Il Doge, il quale per infermità di gotte non si poteva muovere, fatto chiudere il palazzo, mandò a costituirsi in potestà del Pescara. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sustanze della Città andarono in preda de' vincitori; e molte familie ricche ricomperarono con infiniti denari, che le case loro non fossero saccheggiate. La preda fu inestimabile d'argenti, di gioje, di denari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella Città per la frequenza della mercatura piena d'infinite ricchezze. In questo fu meno acerba tanta calamità, che per i preghi de' Fratelli Adorni, e perchè la Città non avea fatto segno alcuno di nimicizia, i Capitani provvidero che niun Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Guicciard. lib. 14. Giov. Vit. del Pescara lib. 3.

Pietro Soderino (1) fratello del Cardinale sta malissimo, e stimasi che morirà. Delle cose di Fiorenza penso che l' E. V. ne sia avvisata di là; qui non s' intende altro, se non che si procede contro quelli, che sono prigioni, per la via ordinaria. Del Sig. Sigismondo di Arimino non si è poi fatto altro. L' altro giorno in Congregazione fu parlato di assicurarsi del Protonotario Bentivogli, e del Signor Galeotto Malatesta; il Cardinal Rangone contraddisse, e per rispetto di Sua Signoria Reverendissima credo non si procedesse più avanti, benchè ancor questa parea debile provvisione. Circa la venuta del Papa non abbiamo cosa alcuna certa. E' venuto un uomo dell' Arcivescovo di Bari, (2) il quale partì a' tre del passato da Saragozza, e baciò li piedi al Papa; e dice, che indubitatamente Sua Santità fra quattro o cinque dì partiva per Barcellona, e che l' armata tutta era all' ordine a Palamos, ch' è un porto appresso a Barcellona 25. miglia, e che subito giunto s' imbarcheria. Dio ci conceda presto questa grazia di vederlo qui, che ormai le cose pigliano un cammino, che se quel rimedio non viene, si apparecchia la ruina manifesta di questa Città. Il Sig. D. Gio: è rimasto satisfattissimo di quanto gli ho detto per parte di V. E. circa la Concordia. Altro non dirò per questa, se non che le bacio le mani.

In Roma alli 5. *di Giugno*. MDXXII.

XXIX. *Al Sig. Marchese di Mantova*.

PErchè le cose vanno qui con quella lunghezza, e con quella confusione, ch' io più volte ho scritto a V. E., non ho prima che adesso potuto spedire M. Angelo, e con la speranza di spedirlo d' ora in ora ho differito rispondere alle due lettere de' 2. e de' 4. del presente. Dico adunque, che io in Congregazione generale feci intendere quanto ella mi comandava circa l' aver mandato l' Abatino in posta al Reverendiss. Legato, e la intenzione di andarvi lei medesima se bisognerà, e fare ogn' altra cosa opportuna per servizio della Chiesa, purchè abbia un quartiero, e modo di pagar mille fanti, e come ella avea

(1) Pietro Soderino già Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, Egli, rientrata in Firenze la Casa de' Medici, era stato costretto uscire di Città, e andarsene quasi in luogo di confino a Ragusa. Ma poco di poi fatto Papa il Cardinale de' Medici col nome di Lion X., essendo stato da quel magnanimo Signore invitato a Roma con onorevolissime lettere, e con promesse di carichi onorati; il Soderino con singolare tranquillità d' animo accettò l' invito del Pontefice, ed entrato in Roma vi fu accolto ed onorato altamente da ogni ordine di persone. Rifiutò tuttavia i carichi offertigli, come minori di quello, ch' egli avea sostenuto in patria con tanta fama di giustizia e d' innocenza; ma nonostante ci visse con molta dignità, e con maravigliosa quiete, stimato da tutti, e chiamato in Roma, non altramente che in Fiorenza, il Gonfaloniere.

(2) Questo combina con ciò che scrive Girolamo Negro in una Lettera a Marcantonio Micheli tra quelle de' Principi Tom. 1. pag. 75. Parlando di un messo arrivato a Roma da Spagna dice: *Costui a' 16. di Marzo lasciò il Papa a S. Domenico, il quale andava a Saragozza per temporeggiar quivi fin tanto che in Barcellona fosse fatta la preparazione del viaggio di Roma*.

avea inviato le genti d' arme con lo Illustre Signor Giovanni suo Zio; e feci quella maggior giustificazione ch' io seppi per Sua Signoria circa la difficoltà, che aveano mostrato questi Signori della persona sua per esserle nipote il Sig. Sigismondo, la quale parvemi che fosse accettata, e che questi Signori restassero satisfatti; e circa la cosa de' fanti non è alcuno che non confessi V. E. aver ragione; ma la difficoltà consiste in non esservi il modo. Penso bene, che se V. E. potesse condursi a Cesena con li mille fanti, avendo buona intelligenza col Reverendiss. Legato, come ella ha, la potrebbe mantenerli, e starsi in Romagna come padrone, e fare a modo suo; perchè quelle terre non sono impegnate, e quello che se ne cava V. E. potria dispensarlo a modo suo; e di questo io ne ho parlato a lungo con M. Angelo, il quale lo riferirà a V. E. con molt' altre cose, perchè è informato del tutto. Esso M. Angelo porta quelli più denari, che si sono potuti mandare; e benchè io abbia buona speranza di spedir presto il resto fino alla somma compita del quartiero, non mi è parso bene far tardare M. Angelo di più. Mando il conto al Magnifico Tesaurario delli denari, e ancor di quelli, che mi ho ritenuti per bisogno mio, perchè la spesa di Roma è grande, e questi tempi sono tali, che ognuno cerca di aver da vivere per qualche dì; perchè non si sa ciò che abbia da essere, e tutto il mondo sta sospeso, e pare che sia pericolo di tumulto in Roma, e che ogni cosa abbia da andar sottosopra. Ho avuto li tre mila ducati d' oro larghi dal Signor Don Giovanni, i quali benchè Sua Signoria prima avesse detto non volere che fossero contati a V. E. a nome del Collegio; pure a persuasione di questi Procuratori del Papa gli ha dati a nome di Sua Santità, ed io ho fatta la quietanza, che V. E. gli ha ricevuti per parte de' suoi stipendj dalli Ministri del Papa.

Jeri venne un uomo del Papa, il quale porta come Sua Santità era in *Saragozza* a 20. di Maggio con ferma deliberazione di mettersi in mare e venir subito; e scusa la dilazion sua per essere stata la peste in Barcellona, ed esservi ancora; e li Signori Veneziani avergli prestata una galeazza, e che non si resti di mandargli incontro le galee di Napoli.

La triegua fra il Cristianissimo e l' Imperatore maneggiata per il Re Anglico qui si tiene per esclusa, nè altra cosa di nuovo s' intende; pure quel più che ci fosse, V. E. lo intenderà per M. Angelo; e come questi Signori avevano parlato di dar certe cose al Signor Sigismondo Malatesta perch' egli uscisse d' Arimino. Non so se succederà; pare che dentro si fortifichi, ed aduni gente. Intendesi, che due di que' Congiurati contro Monsignor Reverendissimo de' Medici sono stati decapitati in Fiorenza. (1) Pietro Soderini non è ancor morto, ma sta male. M. Gio: Maria della Porta Secretario del Duca d' Urbino

(1) Questi furono Jacopo da Diacetto chiamato anche il Diacettino, e Luigi di Tommaso Alamanni, Cugino dell' altro Luigi Poeta, a cui era riuscito di mettersi in salvo a Venezia in casa Cappello.

bino è tornato dal Papa molto ben risoluto e satisfatto di quanto ha dimandato; così piacesse a Dio, che V. E. avesse ella ancora potuto mandare a Sua Santità.

In Roma alli 12. di Giugno.

IN CIFRA.

IO ho visto una lettera di Monsig. Reverendiss. de' Medici, che dice per certo che il Cristianissimo sollicita con ogni istanza il Duca di Ferrara a scoprirsi gagliardamente per servizio di Sua Maestà, e fargli intendere, che manderà presto un uomo a questo effetto suo Residente in Ferrara.

XXX. *Al Medesimo.*

NOn posso per ancora scrivere a V. E. di aver avuto il resto del quartiero, bench'io non manchi di sollecitare. Penso bene di averlo presto, perchè, oltre li pegni che si sono ritrovati, M. Guglielmo Hincfort ha avuti certi denari per lettere di cambio dal Papa, e ancora avuto commissione per quanto si può di non mancare a V.E. Ma con tutto questo le cose vanno secondo il consueto con la medesima difficultà, irresoluzione, e tardità, che sono ite insino a qui. Io ho avuta grandissima satisfazione intendendo quanto V. E. mi scrive per la sua degli 8. del presente, e massime del rapporto di M. Capino, il quale ancorchè sia onorevolissimo per V. E. non lo stimo altro che un principio di molto maggior cosa. Io fui dal Signor D. Gio:, e diedigli la lettera dell' Imperatore, e Sua Signoria me la fece leggere, ed era molto onorevole per V. E., e facea menzione com' ella avea servito, e serviva tutt'ora Sua Maestà di tal modo, che meritava molto bene esser riconosciuta, e che intendeva che questo Sagro Collegio non si portava bene con lei in satisfarla delli suoi stipendj, e però voleva, che il prefato Sig. D. Gio: le desse sette mila ducati oltre li tre primi, che gli avea scritto di voler dare. Il Sig. D. Gio: mostrò aver molto caro il buon animo di Cesare verso V. E., della qual cosa egli afferma d' essere ancor informatissimo dalla Corte, e tiene per certo, che l'Imperatore debba farle ottima dimostrazione. Circa la cosa di que' denari dice non aver modo alcuno, nè esser possibile per adesso trovarli, per essere molto esausto tutto il Reame per li pagamenti, che tutto il dì corrono all' esercito Cesareo, e che li tre mila ducati li ha dati lui della borsa sua, e questo me lo giura di certo; sicchè io non veggo ordine per ora a que' denari.

Circa a quanto V. E. mi scrive ch' io debba operar col Collegio, acciocchè le sia dato in governo e in deposito Parma e il Parmigiano fin tanto ch' ella sia satisfatta di quanto deve avere: io ancorchè riputassi la cosa molto difficile e quasi impossibile, pure non sono restato di parlarne al Sig. D. Giovanni, e ancora ad alcuni Cardinali particolari, che sono affezionati a V. E.; ma trovo che tutti mi dicono, che non si otterrà, massimamente adesso, avendo il Papa replicato più volte che le

terre della Chiesa si mantenghino in quello stato che si ritrovano, e che cosa alcuna non sia alterata; e questi Cardinali tutti abborriscono quel nome d'impegnare le terre della Chiesa, tanto più adesso che pur stanno in opinione che il Papa abbia da venire. Il Conte Guido Rangone, e il Sig. Alberto da Carpi è vero che sono stati assicurati sopra Modena e Reggio de' denari, che l'uno e l'altro hanno prestato, oltre di questo essi hanno ancor promesso di guardar quelle terre; ma non per questo cred'io che sia in arbitrio loro rimovere li Governatori, e gli altri Officiali principali; e questo fu sulli principj, e in quel tempo, ch'io arei voluto, che V. E. ancora avesse preso dominio sopra Parma e Piacenza per vigor della concessione fattagli dal Collegio, e per l'officio suo del Capitanato. Penso, che 'l Sig. Alberto e il Conte Guido non abbiano punto più d'autorità sopra Modena e Reggio di quello che abbia V. E. sopra Parma e Piacenza; ma bene se l'hanno presa appoco appoco, e bisognava che V. E. l'avesse per questa medesima via. Per ora io non veggo che sia possibile, che V. E. abbia altra concessione sopra quelle terre di quella ch'ell'ha, standosi massimamente, come ho detto, in aspettazione della venuta del Papa; perchè questi Cardinali tutto quello che possono differire, rimettono alla venuta di Sua Santità; e perchè tra loro sono alcune invidie e passioni, tutti temono di esser notati, ed ognun cerca di scaricar la soma sopra il compagno. Le cose di Arimino ogni dì si disputano, e benchè gran parte di questi Cardinali dicano, che si dovrebbe far provvisione, che V. E. potesse andare all'espugnazione di quella terra; molti altri ancor dicono, che si deve aspettare la venuta del Papa. Il Sig. Alberto da Carpi ha offerto tre o quattro mila ducati per questa impresa di Arimino, se se gli dà in pegno il Castelnuovo di Parmegiana, e, come ho detto, questi Sigg. par che non siano volti a farlo. E'si ancor parlato di accordare il Sig. Sigismondo; pur non se ne farà niente. Monsig. Reverendiss. de' Medici ha più volte scritto e fatto intendere per l'uomo suo, che se non si fa provvisione a V. E. di fanti, non bisogna pensare alla cosa d'Arimino. Il Sig. Duca d'Urbino ancor lui ha risposto non poter fare effetto alcuno, se non se gli dà denari; io non so ciò, che si farà. Io non parlerò in Congregazion generale di quella cosa di Parma e del Parmegiano, essendo come certo di non ottenerla, salvo se V. E. per sue lettere non me lo comanda di nuovo. Attenderò bensì a sollecitar que' denari, ed avendogli piglierò qualche modo di mandargliele subito.

Queste Comunità di Romagna gridano delli Soldati di V. E., e massimamente Cesena, che ha qui un suo Ambasciatore, il qual dice, che quelli uomini d'arme vogliono le stanze per tre tanto come sono, e che vogliono esser provveduti del vivere insino ad ogni minima cosa. Monsig. Reverendiss. Campeggio si è molto doluto con meco, dicendomi, che è tanto affezionato servitore di V. E. quanto alcun altro ch'ella abbia al mondo; e che ella ha mandato 50. cavalli a Bresello, che è il suo, e che questi tali cavalli vogliono un marcello al dì, e che questa è una cosa disonestissima e intollerabile. Io gli ho risposto meglio che ho potuto, allegando che pur è forza che li Soldati vivi-

vivino, e che non essendo pagati non ponno far altro. Sua Signoria mi disse, che non potea mancar di dolersene col Collegio; ma che però parleria con quella modestia e riverenza di V. S. Illustrissima che si conviene, e che sapea, che questo non era sua intenzione; non so poi se abbia parlato.

Questi fautori delle cose Francesi dicono che il Re vien certamente in Italia con grosso esercito, e che averà buon numero di Svizzeri; che le cose d'Inghilterra non ponno essere a tempo, e che Sua Maestà fa Capitano in Italia il Duca di Ferrara, il qual già comincia a fare molte provvisioni. Se è, V. E. lo deve sapere. Il Duca di Milano ha ricercato il Sig. D. Giovanni, che voglia scriver allo Imperatore, che il Re di Francia viene in Italia. D. Giovanni non ha voluto farlo, perchè non crede che sia vero. Dicesi ancora, che il Sig. Renzo di nuovo ha avuti denari pur a nome del Re di Francia. In Roma le cose stanno più quiete che non ricercano le condizioni de' tempi, ancorchè non sia senza pericolo che qualche tumulto non segua. Dura tuttavia questa differenza tra il Card. Colonna e i Sigg. Conteschi, coi quali sono congiunti gli Orsini. Il Collegio vi s'è intromesso, e il Sig. D. Giovanni: penso ad ogni modo, che i Colonnesi avranno più favore. Erasi ancor suscitata un' altra differenza tra il Card. Colonna e 'l Sig. Cammillo Gaetano figliuolo fu del Sig. Guglielmo; ma Monsig. Reverendiss. di Farnese, qual' è strettissimo parente del Sig. Cammillo, si è risentito molto forte di modo che questa credo si metterà in silenzio. Ogni dì si fa pur qualche questione, ed ammazzasi uomini, ma non però di gran momento. L' altro giorno fu preso un famoso ladro assassino e ribaldo, che si dimandava Zanangelo da Napoli, e per soprannome il Cecato, perch' era cieco d' un' occhio. Parve che in Monte Giordano si armassero molti per venirlo a torre per forza, perchè questo era Capitano di molti assassini. La guardia di Palazzo da piedi e da cavallo vi andò con alcuni pezzi di artiglieria di modo che niuno si mosse, e questo buon uomo fu impiccato, avendo confessato cose crudelissime, che meritavano altro che impiccare.

Pietro Soderini dopo la sua lunga infermità è morto, (1) e tutti li Soderini, eccetto il Cardinale, sono stati chiamati a Fiorenza. Pare che questi due, che sono stati decapitati, abbiano pur nominati molti di loro. Altro non ho che scrivere a V. E., se non che le bacio le mani, e mi raccomando in sua buona grazia.

In Roma alli 26. di Giugno. MDXXII.

XXXI.

(1) Morì a' 13. di Giugno in età di sessantadue anni, e fu sepolto con gran pompa a S. Maria del Popolo.

XXXI. *Al Medesimo.*

PEr le lettere di V. E. de' 23. ho inteso l'arrivo a Mantova del Sig. Vicerè, e della deliberazione di Sua Eccellenza di voler andar in Campo, e subito diedi quelle del Sig. D. Giovanni, che erano con le mie. Esso Sig. D. Gio: è di opinione, che li Francesi non debbano far progressi, nè venir più avanti, e pensa pur che non debbano poter avere Svizzeri per modo alcuno; e circa questo ci rimetteremo all'effetto. Io ho fatto intendere al Sagro Collegio quanto V. E. mi scrive circa la cosa di Parma, e parlatone privatamente prima con molti Signori Cardinali, i quali dicono tutti, che sarebbe stato bene che V. E. se ne avesse preso l'assunto al principio; ma poichè il Papa ha scritto, che tutte le cose si conservino nello stato che si ritrovano, non si potria farne altro di quello che si è fatto; e tutti abboriscono questo nome d'impegnar le terre della Chiesa e massime questi Deputati, che ognuno vorrebbe, che queste cose si facessero sotto il governo degli altri, e non sotto il suo; pur s'io vedrò modo di replicare, farollo; ma non vi ho speranza, essendo pur opinione assai grande, che il Papa venga in ogni modo presto assai. Quando M. Angelo era qui, venne quel Romano del Papa, che gli avea mandato M. Guglielmo Hinefort, e con lui venne un Bernardino Bortolotto Bolognese, il quale è ancor stato dall'Imperatore, quando M. Capino era alla Corte. Costui di nuovo è spacciato qui dal Collegio per andare in Francia dal Cristianissimo con una lettera del Collegio in conformità di quello, che ha scritto il Papa a Sua Maestà, cioè che quella voglia attendere alli consigli di Sua Beatitudine, ed applicar l'animo alla pace per quiete della Cristianità, ed altre tali cose. Costui anderà a Genova, e intendendo che il Papa sia in mare, come lui estima, monterà in mare esso ancora per incontrare Sua Santità. Quando non intenda che sia partito di certo, anderà in Francia, e farà quello effetto col Cristianissimo; e poi anderà volando per terra al Papa, e faragli intendere i disordini e pericoli di Roma, e di tutta Italia per l'assenza di Sua Santità, come già tante volte si è fatto; e pensa, che quando non fosse partita, debba partir subito alla giunta sua per lettere efficacissime e commissioni, ch'egli ha dal Collegio. Io ho parlato a lungo a costui, e pregatolo a far intendere a Nostro Signore le cose di V. E., e le opere sue, delle quali ancorchè fosse informato dalla fama, pure io l'ho informato assai particolarmente, e ancora gli ho dato in memoriale, ch'egli voglia fare scusa per lei del non aver mandato insino a mo a baciar i piedi di Sua Santità, che è stato per la continua speranza, che si è avuta della venuta sua. Io volevo che costui passasse per Mantova, ma non ho potuto indurlo, perchè allungaria troppo la strada. Egli va a Firenze, e a Genova dritto, ed hammi promesso che subito ch'egli sappia che il Papa sia in cammino o per mare o per terra, ne avviserà V. E., e ancora dove averà da capitare, acciocchè ella, volendo, possa disegnare quello, che le parerà.

Circa

Circa le cose di qua poca mutazione si è fatta, che pur le medesime irresoluzioni, e medesime passioni consuete si servano. Questi Signori ogni dì mi dicono ch' io scriva a V. E. che voglia pigliar le cose di Arimino a cuore, e procurarne la ricuperazione, perchè il Papa le ne resterà molto obbligato. Io gli rispondo, ch' ella non desidera cosa al mondo più di questa, purchè le diano il modo di poterlo fare, che è almen la guardia sua di mille fanti. Sopra questo ogni dì passano molte parole, ed io insin qui ho parlato un poco ambiguo, dubitandomi, che s' io gli chiariva in tutto, ch' ella non fosse per moversi da Mantova senza fanti, non avessero ancor soprassedu'o di darmi questi tre mila ducati, i quali ho pur avuti con infiniti stenti, ed hogli avuti per mezzo di M. Guglielmo Hincfort de' denari, che ha rimessi il Papa in man sua. Io mi sono sforzato di guadagnare la mente di questo M. Guglielmo, perchè V. E. se ne possa servire, e credo averlo fatto di modo che tutto quello che potrà, penso che non mancherà di operare in servizio di lei, e liberamente mi dice ogni cosa. Stimasi, ch' egli sarà il primo uomo, che abbia il Papa. (1) Ora è Datario, ma non gli piace che si dica; pur egli ha la data piccola delle supplicazioni. Ho ancor astretta pratica con l' Arcivescovo di Cosenza, (2) il quale è un uomo d' assai, e sarà esso ancora grandissimo con questo Papa.

Il Cardinale di Monte, ch'è ora il primo delli Deputati, mi ha pregato ch' io scriva a V. E. supplicandola ch' ella si degni aver raccomandate le terre di Romagna; che quelli suoi Ambasciatori vengono a strillare qui, e la minor cosa che dicono delli soldati di lei si è, che saccheggiano senza riservo alcuno, e che sforzano le donne, ed usano tutti li termini delli più capitali nemici che si possano imaginare. Io gli ho risposto, che quello non credo per niente, ma che penso bene che gli sia forza a vivere, e che lor Signorie Rev. mi fecero scrivere, che le genti d' arme si movessero, e sopra la fede loro fra quattro o sei dì gli si manderia il quartiero, ed ormai è un mese, e ancora non l' hanno avuto, nè sanno poi che mi rispondere. Certo è che quelli Ambasciatori si dolgono estremamente, e massime Cesena e Ravenna, tal che questi Sigg. stavano in opinione di mandarvi un Commissario, dicendo che questa saria una causa di farli ribellare tutta Romagna. Io penso che ora, che i soldati averanno avuto denari, si potranno governar meglio. De' danni che facessero nello stato di Arimino, ognuno li laudaria, e forse quello potrebbe fare qualche effetto buono circa lo accordo; perchè per quanto ha scritto Monsig. Rev. de' Medici, pare, che il Sig. Sigismondo sia inclinato a farlo, e parea ch' egli si contentasse di dare la Rocca in deposito, promettendo, che se il Papa non volea

(1) E lo fu in fatti; giacchè Adriano non si fidò tanto di verun altro, nè favorì alcuno, quanto lui, facendolo Datario, Vescovo di Tortosa, e Cardinale. V. più sopra le Note alla lettera 46.

(2) Giovanni Ruffo. Anch' egli fu in molta grazia del Papa, da cui era stato conosciuto in Ispagna, essendovi Nunzio di Lione X. V. il Giovio *Vit. Hadr. Sent.* pag. 138.

volea che stesse lì, se ne anderia. Fu ancor parlato di dargli qualche cosa, che gli rendesse qualche entrata, e maritargli una Sorella, il che forse saria meglio per lui; pur se gli si stringe un poco intorno ad Arimino tanto che i Cittadini sentissero danno, forse che lo accordo si concluderia facilmente con l'autorità di V. E. e di Monsig. de' Medici, e tutto questo Collegio l'avrebbe carissimo; perchè questi Sigg. in vero hanno compassione alla nobiltà e povertà di quella Casa de' Malatesti. Sicchè se V. E. scrivendone al Rev. Legato cercherà d'intendere la volontà di Sua Signoria, e ancor gli farà intendere la sua, potrebbe essere che se ne cavasse buona conclusione. E questo, e tutte le altre cose appartenenti allo Stato della Chiesa bisogna che V. E. le faccia con intelligenza di Monsig. Rev. de' Medici, ed essendo unita con lui non le occorre se non avvisar a Roma, e dar più presto li rimedj, che aspettarli; e circa questo non mi occorre dir altro.

Le nuove di qua sono l'aspettazione della venuta del Papa, la quale si stima pur in ogni modo che sia presta; e massime poichè vi sono andate queste galee di Napoli; che quando non fosse mai altro, la spesa dell' armata non può esser tollerata da Sua Santità troppo lungamente. Le cose tra questi Sigg. Colonnesi e Conteschi sonosi acquetate per adesso. Pare mo, che il Cardinale Colonna disegni di metter in Camerino il Sig. Sigismondo, (1) e Monsig. di Cibo disegna di ajutare e difender suo Cognato (2), che è in casa, e pensa di servirsi degli Orsini: e già si è posto all' ordine, e, secondo che Sua Signoria mi dice, a quest' ora ha buon numero di cavalli e di fanti; non so ciò che sarà. In questi mari di qua sono comparse molte fuste di Mori armate di Turchi, e cinque o sei di loro sono date a Corneto per quella riviera, ed hanno rubato e preso uomini e donne; e cinque o sei cittadini sono stati così buoni che vi sono andati sopra la fede, e costoro li hanno presi, ed uno, che si doleva esser preso sotto la fede, l'hanno impalato. Il Collegio vi ha mandato il Conte dell' Anguillara con la sua compagnia. Sono ancor qui, certi Ambasciatori Ungheri, i quali dimandano sussidio contro il Turco, che, come dicono, fa progressi nel regno di Ungheria con danno assai. Qui si è scoperto qualche sospetto di peste, e benchè insino a qui sia poca, e ancor si speri che non abbia da andar innanzi per le buone provvisioni, che vi sono fatte, pure fa star la brigata un poco sospesa.

In Roma alli 23. di Giugno. MDXXII.

XXXII. *Al Medesimo.*

ALli 24. di questo spacciai a V. E. il Bressano Cavallaro con il compimento del quartiero di lei avuto più presto da Hincfort, che dal Collegio. Desidero mo sommamente intender ch' egli sia giunto salvo, benchè spero che non averà avuto impedimento, tanto più avendo passato un gran pericolo; perchè la medesima notte ch' egli si partì di qua, si par-

(1) Sigismondo Varano già Duca di Camerino.

(2) Il Card. Innocenzo Cibo difendeva il Sig. Giammaria Varano, il quale era marito della Signora Caterina Sua Sorella, Donna assai valorosa e di grande animo.

partì ancora il poveretto e male avventurato Sig. Sigismondo da Camerino, il quale tra la Storta e l'Isola da gente, che lo teneano in posta, fu ammazzato crudelmente; (1) che essendo assaltato, e volendo metter mano alla spada, gli fu dato di un passatojo, ed inchiodata la mano nel petto, ed egli cadde in terra. Questi suoi nemici smontarono, e scannaronlo. In compagnia sua erano cinque altri a cavallo di Monsig. Rev. Colonna, e tra gli altri un suo Segretario, il qual fu ancora esso ferito. Chi abbia fatto questo non si sa. Certo è che è stato o sospizione, o a compiacenza del Signor di Camerino. Monsig. Rev. Colonna, il quale avea dato una sua Nipote al Sig. Sigismondo, parea molto volto a voler fare l'impresa di Camerino per lui; e già dicesi, che il Sig. Duca d'Urbino avea mandate certe sue genti in quello Stato, e preso un castello, che si dimanda Santa Anatolia, benchè poi si è inteso, che quelli di Camerino l'hanno ricuperato: sicchè questa impresa si è finita molto infelicemente per questo povero giovane, del quale a tutta Roma è increscíuto. Dubito vedremo spesso di questi tali disordini, se il Papa non viene. Mormorasi ancor molto per Roma, che il Sig. Ascanio Colonna (2) minacci di voler fare l'impresa d'Urbino, e par che molto l'abbia nel cuore; pure stimo che non debba aver forze, nè credo, che il Sig. Don Gio: nè Monsig. Rev. de' Medici debbano ajutarcelo. Quello che sia per succedere non lo so; penso bene che il Sig. Duca d'Urbino intenda il tutto. Se la cosa andasse più avanti, e si ristringesse, io ne avvisarò V. E.

Qui s'intende, che il Sig. Vicerè di Napoli dimanda alli Sigg. Fiorentini cento mila ducati, ed a' Sanesi ancor una buona somma, (3) e credo, che bisognerà darglieli. Il Sig. Don Gio: ancora manda in campo tutti li denari, ch'egli può cavar del Reame di Napoli, di modo che io credo che si potrà ben tener pagato l'esercito Cesareo, e così stimasi ch'egli anderà innanzi alla volta di Provenza.

Delle fuste de' Mori, ch'io scrissi a V. E. ch'erano comparse in questa spiaggia Romana, pare che M. Andrea Doria Capitano delle quattro Galee Genovesi ne abbia preso da circa cinque o sei, e il Collegio dimostra volerlo condurre per due o tre mesi, e pagarlo bene per tener netti e sicuri questi mari di qua. Del Papa non s'intende altro, se non quello che per l'altre mie scrissi. La peste ancora qui in Roma non fa progresso alcuno, e sperasi che si estinguerà, perchè se gli è fatto buone provvisioni: così nostro Signore Dio lo voglia.

In Roma alli 27. di Giugno. MDXXII.

XXXIII.

(1) Girolamo Negro in una lettera a Marcantonio Michele in data de' 26. di Giugno 1522 (Lett. de' Princip. Tom. 1. pag. 79. B.) dice: *Jeri fu ammazzato il povero giovane Duca di Camerino fuoruscito, il quale incautamente uscendo di Roma con sei cavalli per andare a sollazzo verso Genazzano, fu assalito, credesi per opera del Zio, e fu morto.*

(2) Era egli figliuolo di Fabrizio Colonna illustre Capitano, e pretendeva aver delle ragioni sopra il Ducato d'Urbino per essere anch'esso nato d'una Signora di Montefeltro. La celebre Marchesana di Pescara Vittoria Colonna era Sorella di questo Ascanio.

(3) A' Fiorentini fu ordinato, che per tre mesi prossimi pagassero quindici mila ducati ciascun mese, e a' Sanesi cinque mila; la qual tassa convenne loro accettare per la paura, che aveano dell'esercito vittorioso. V. il Guicciardino nel principio del quindicesimo libro.

XXXIII. *Al Medesimo*.

IO ho grandissima consolazione, che V. E. resti satisfatta delle azioni mie, nè altra causa potria farmi tollerare ogni fatica e stento, eccettochè questa; e semprechè io averò questo contento, non cercarò più in là, e sarammi la maggior grazia ch' io possa avere al mondo. Ho ricevuto il mandato in buona forma, e il sigillo di V. E. del quale servirommene bisognando. Ho presentata la sua lettera al Sagro Collegio, e fatto intendere per parte sua quanto ella sia disposta di andare all' impresa d' Arimino, e far tutte le fazioni, che siano servizio di Nostro Signore, e della Sede Apostolica, purchè ella abbia il modo: il quale è che se gli paghino li mille fanti della guardia sua, e mille di più, e che senza di questi ella non intende per niente di cavalcare con la persona sua, per non mettersi al pericolo di aver qualche vergogna; conoscendo Arimino esser ben munito, ed esservi entrati molti uomini dabbene, e quelli della terra esser dispostissimi a tenersi. Questi Sigg. mi hanno risposto, che V. E. al principio si contentava di mille fanti, e che adesso ne ricerca due mila. Io gli ho risposto, che questo procede dalla tardità e lentezza di lor Signorie Rev. che hanno usata in provvedere a V. E., per cui hanno lasciato passar l' occasione di dare il guasto, di modo che quelli di Arimino hanno tirato dentro ogni cosa; e quello che allora si saria fatto con mille fanti, adesso non si saria con tre mila; e così ho chiarito la mente di lor Signorie Rev. E' vero ch' io non ho loro parlato di artiglieria, il che saria pur necessario; ma non me ne scrivendo V. E. non l' ho fatto. Io non so in che modo si risolveranno; aspetterò, e darò avviso del tutto. L' uomo di Monsig. Rev. de' Medici ha parlato da parte del Cardinale in conformità mia, il quale è del medesimo parere, come io intesi per lettere dell' Abatino, il quale mi scrisse tutto il rapporto suo. La maggior parte di questi Sigg. si contentariano che questa cosa di Arimino pigliasse qualche accordo, e di questo parere saria anco il Sig. Don Giovanni, al quale io per parte di V. E. ho comunicato il tutto. Circa a Cesena credo che niun altro Cardinale abbia parlato a M. Angelo sopra questa materia eccetto Monsig. Armellino, il quale è di questo parere, che V. E. venisse adesso in Romagna come a spasso senza fanti, e si mettesse in Cesena, e destramente se ne pigliasse come il possesso, e si valesse delle entrate per li bisogni delle cose di Arimino, impadronendosi appoco appoco; e starsi a quel modo, che saria patrone di tutta Romagna, avendo spezialmente buona intelligenza con Monsig. Rev. de' Medici, che per esser l' uno Legato, e l' altro Capitano saria conveniente all' officio loro. Ma che il Collegio faccia nuove provvisioni, e dia in governo a V. E. quella terra assolutamente, io non lo credo per niente, avendo massimamente il Papa replicato più volte, che le cose della Chiesa si mantenghino in quello stato, che sono ora, e specificato delli Governatori delle terre; e di questo io ne ho parlato con l' Armellino, Sedunense, e Monte, ed altri amici di V. E., i quali sono pur di questo parere: di modo che saria vano parlarne in Congregazion generale. Quello che si dice di Cesena, si dice ancor di Parma;

ma

ma se questi Sigg. si risolvessero di far l' impresa di Arimino, senza dubbio venendo V. E. in persona a Cesena, potrebbe far quell' effetto che dice Monsig. Armellino, e credo che la succederia; ma, come ho detto, la prima cosa bisognerebbe che V. E. vi fosse, e cominciasse a far a modo suo, il che se le converrebbe per l' ufficio che ha; e circa questo non mi occorre dir altro.

Avendo scritto insin qui ho parlato con Monsig. Rev. di Monte, il quale ora è il primo delli tre Deputati. Sua Signoria Rev. ha parlato con la maggior parte degli altri, e dice che tutti si sono risoluti che questi due mila fanti si diano a V. E., e che si faccia ogni sforzo, acciocchè si abbia onore di questa impresa, e che in questo punto manda a dimandare M. Guglielmo Hincfort, acciocchè si faccia la provvisione delli denari. Non so mo quello che si faranno, ma credo che faranno al consueto loro.

Qui si aspetta posdimane il Sig. Vicerè, (1) e credo che se gli farà grande onore. Io l'anderò a visitare per parte di V. E., non avendo altro che dirgli. Il Sig. Julio Colonna gli è andato incontro con parecchi cavalli, e quando è stato a Viterbo gli Orsini, che sono dentro, si sono messi in arme per sospetto, ed è bisognato che il Cardinale Cornaro, quale è Legato, sia uscito in abito colla Croce innanzi, ed ha avuto fatica assai, che non si taglino a pezzi. Sua Signoria non è stata senza pericolo. Ora al passar del Vicerè per di là si dubita che non succeda qualche disordine: perchè il Sig. Renzo per questo medesimo sospetto fa genti a piedi e a cavallo, e si accosta di là, e il Sig. Don Giovanni fa pure provvisioni incontro, sicchè non so ciò che farà. Nè altro occorrendo, a V. E. bacio le mani.

In Roma il dì primo di Luglio. MDXXII.

XXXIV. *Al Medesimo*.

LE altre mie, che scrissi a V. E. furono del primo di questo mese; dappoi non è occorso altro, eccetto che l' arrivo del Sig. Vicerè in Roma, che fu a' tre del presente. Sua Signoria fece assai onorevole intrata, che oltre li cavalli, ch'egli avea seco, gliene erano iti incontro tre o quattro giornate, ed allo entrare qui vi andarono tutte le famiglie de' Cardinali, e Prelati assai, e la guardia da cavallo e da piedi. E' vero che allo entrar di S. E. in Roma, che fu alle 21. ora, il tempo si voltò, e venne una pioggia tanto terribile con tuoni, lampi, e saette, quanto io mi raccordi aver veduto un gran tempo fa, che appena si vedeano gli uomini l' un l' altro per le strade; e quando il Sig. Vicerè fu al ponte tirò un grandissimo tuono dal Cielo con una saetta, e subito il Castello cominciò a tirar esso ancora delle artigliarie, il che parve botta e risposta, e così con tanta acqua passò questa festa che parve mezzo diluvio. Il Sig. Vicerè andò ad alloggiare in casa del Rev. Cardinale Colonna, dove se gli fa onore assai. Starà in Roma tutto dimani, e Lunedì se ne anderà verso Napoli. Subito che S. E.

(1) Don Carlo di Lanoja Vicerè di Napoli.

S. E. fu giunta, il Sig. Don Gio: Emmanuel lo andò a visitare, e vi stette per lo spazio di due ore. (1) Il dì appresso il Sig. Vicerè venne a Palazzo, dov'era ordinata la Congregazione generale, e Sua Eccell. fu ammessa e fatta sedere presso l' ultimo Diacono. Il suo Segretario parlò al Collegio con una orazionetta Latina assai breve, la continenza della quale fu, che l' Imperatore lo mandava al governo di questo Reame, ed aveagli data commissione, che in ogni occorrenza attendesse a difendere e custodire le cose della Chiesa, perchè Sua Maestà era protettor di quella, come ben ne avea fatto testimonio, e che lui non mancheria di farlo per obbedire al suo Re con tutta la diligenza, che gli saria possibile. Monsig. Rev. Santacroce gli rispose con poche parole ringraziando ed offerendo. Il prefato Sig. Vicerè dappoi venne in S. Pietro, ed udì Messa all' altare della Veronica: fugli mostrato il Volto Santo, la lancia, e la testa di S. Andrea; doppoi se ne ritornò allo alloggiamento. Il dopo desinare si fu a casa del Sig. Don Giovanni, e vi stette per lo spazio di due ore. Io questa mattina sono stato a visitarlo per parte di V. E., e rallegratomi ch' egli sia giunto a Roma sano, e dettogli, che V. E., ancorch' ella sia certissima, che lui sia ben chiaro della volontà, che ella tiene di servire la Maestà Cesarea: pure che il desiderio di certificarnelo è tanto, che non può fare, che ogni volta, che gliene viene occasione, ella non lo replichi; e però mi ha commesso, ch' io faccia questo officio, e ancora gliela offerisca in tutto quello, ch' ella può far piacere e servizio alla persona sua. Il Sig. Vicerè mi rispose amorevolissimamente ringraziando V. E., e raccomandandosegli. Dimani il Rev. Sedunense gli fa un banchetto qui in Belvedere, ed una Commedia, e certe altre feste. Il Sig. Don Gio: e il Sig. Vicerè si onorano assai l' un l' altro, pure il Sig. Vicerè va sempre a man dritta.

Qui si stima in ogni modo, che il Papa debba essere in Italia per tutto questo mese, e che non possa mancare per diversi avvisi, che si hanno; e potrebbe essere che la giunta di Sua Santità fosse ancor più presta che altri non pensa. Dio ce ne conceda la grazia. Qui non avemo alcuna altra cosa di nuovo. Stimo che la impresa d' Arimino anderà, come io per altre mie ho avvisato a V. E., perchè sebbene a questi Sigg. paja poco onorevole che il Papa ritrovi, che si abbiano lasciato torre una Città di quella sorte; pure la difficoltà del denaro è tanta, che non si fidano di poter far cosa buona; e secondo me si piglierà qualche maniera d' accordo. Ho ricevuto le lettere di V. E. circa lo interesse della Contessa di S. Secondo, nella qual cosa non mancherò di far tutto quello, che V. E. mi comanda per quanto sarà in poter mio; e le bacio con ogni riverenza le mani.

In Roma alli 5. di Luglio. MDXXII.

XXXV.

(1) In questo congresso dell' Ambasciatore col Vicerè fu, secondo il Guicciardino, stabilita la tassa da pagarsi all' esercito Cesareo dallo Stato di Milano, da' Fiorentini, da' Genovesi, da Siena, e da Lucca, col pretesto che dalla conservazione di quell' esercito dipendeva la difesa d' Italia.

XXXV. *Al Medesimo*.

SCrissi a V. E. dell' arrivo del Vicerè qui in Roma per le mie de' 5. del presente. Dappoi ho ricevute le sue de' 28. del passato, in risposta delle quali non mi occorre dir altro, se non che ho fatto intendere a Monsig. Rev. del Monte quello, che V. E. mi scrive circa le querele che fanno gli uomini di Romagna contro le genti d'arme di V. E., ed hollo fatto restar satisfattissimo circa questo.

Monsig. Rev. della Colonna mi ha detto, che per rispetto di V. E. è per favorire ed ajutar le cose della Contessa di San Secondo, e che in questo, e in ogni cosa ov' egli conosca il desiderio di lei, è sempre per concorrervi tanto deliberatamente quanto in ogni altra cosa che gli possa essere a cuore.

Monsig. Rev. Sedunense Domenica passata, che fu alli sei del presente, diede cena al Sig. Vicerè qui in Belvedere, e fecegli una festa molto onorevole, che fu una Farsa, o mezza Commedia in onor dell' Imperatore. Alla cena poi intervennero li Rev. Campeggio, Colonna, le Lune, e la Valle con molti altri Prelati e Sigg. La mattina seguente il Sig. Vicerè si partì, ed andò a Marino: il Sig. Don Giovanni lo accompagnò fuor della porta, e quasi tutta Roma si può dire. Il prefato Sig. Vicerè ha mostrato grande umanità, e gentil costumi, ed ha lasciato ognuno ben contento di se. Io per la prima volta andai solamente a far riverenza a Sua Signoria. Vi sono poi stato più volte, e fatto raccomandazioni ed offerte da parte di V. S. Illustriss., e parlato a lungo delle cose di lei. Parmi trovarlo affezionatissimo, e desideroso di servirla, e più volte mi ha replicato, che io le scriva, che le è buon servitore, e che la prega a comandargli. Ragionando in presenza mia con Monsig. Rev. della Colonna gli disse, bene in forma di motteggiare, che lor Signorie Rev. trattavano molto male V. E., e così in ogni ragionamento, e con ognuno ha mostrato di portarle singolar affezione. Jeri, come ho detto, Sua Signoria si partì, ed andò a Marino, e cavalcava un cavallo Turco, che V. E. gli ha donato. Io gli feci compagnia per un pezzo, e al partire Sua Ecc. mi fece molte carezze ed onori. Il Conte di Cariati, e quell' altro Dottore Nipote del gran Cancelliero, che si dimanda M. Bartolommeo Catinara, molto si raccomandano a V. E.

La Duchessa Vedova d' Urbino mi ha fatto grandissima istanza con sue lettere, e con uomo a posta, ch' io voglia parlar da parte di V. E. al Sig. Vicerè, pregandolo ch' egli voglia esser contento di scrivere al Marchese di Pescara, che voglia rimettere il Sig. Ottaviano Fregoso in Mantova con le medesime sicurtà ed obbligazioni, che lo tiene in Pavia. (1) Io sono stato un poco sospeso a farlo, per non

aver

(1) Il Pescara si mostrò assai duro e crudele verso il Fregoso, suo prigione, benchè innanzi gli fosse stato tanto amico. Egli non solo nol volle rimettere in Mantova, come ne era pregato da tanti Signori, ma lavatolo da Pavia lo fece condurre in Ischia, dove mentre con troppa pretensione si trattava del suo riscatto, essendo stato prima licenziato, e poi avaramente ritratto da Aversa, occupandogli una gagliardissima collera il corpo già infermo delle gotte, si morì non ancor vecchio, uomo veramente di eccellentissimo, e libero ingegno, e molto degno di lode fra gli uomini singolari di quel tempo. Giovio Vit. del Pesc. lib. 3 ed Alfonso Ulloa nella vita di Carlo V. pag. 83.

aver lettere di V. E. che me lo comandassero. Ma la Sig. Duchessa mi ha fatto intendere che io lo faccia sicuramente, perchè sopra la fede sua V. E. me lo comanderà, dicendomi, che ella lo ha promesso all' uom suo, che ha mandato a Mantova a questo effetto. Io vedendo, che il Vicerè partiva, ed imaginandomi che fosse possibile, che V. E. mi avesse scritto, e le lettere non mi fossero pervenute per la tardità loro, mi sono assicurato di parlarne, attesochè la dimanda mi parea assai ragionevole. Il Sig. Vicerè mi ha risposto esser molto contento di scriverne al Marchese di Pescara, ma che non sa s' egli lo vorrà fare; pure che ancora di questo ne debba io parlare al Sig. D. Giovanni. Io non gliene parlerò altramente fin che non ho lettere da V. E., che mi avvisino ciò ch' ella vuole ch' io faccia sopra questa materia.

Di qua io non posso dar altra nuova a V. E. se non che la peste, la qual parea in tutto estinta, pure è suscitata un poco; ma se le fanno tante provvisioni, che si spera che non farà progresso. Vero è che tutta Roma è in gran paura, e molti se ne partono. Ho inteso non dal Sig. Vicerè, ma da alcuni di questi Signori che sono con S. E., che il Duca di Milano avendogli il Vicerè richiesto, ch' egli provvedesse a V. S. Illustriss. del quartiero per li cento uomini d' arme, ch' ella ha di condotta dall' Imperatore a conto delli danari, che il prefato Duca deve dare a Sua Maestà; il Duca rispose che non doveva dar cosa alcuna all' Imperatore. Pare che il Vicerè l' abbia avuto assai per male, ed abbia voluto quella risposta dal Duca in iscritto. Di questo non so ciò che ne sia; ho però voluto far intendere a V. E., che nella Corte del Signor Vicerè ne parlarono. Nè altro avendo che dirle, bacio a V. E. le mani.

In Roma alli 8. di Luglio. MDXXII.

XXXVI. *Al Medesimo.*

Questi Sigg. Cardinali sono tutti in fastidio e dispiacere, e par loro che Nostro Signore alla giunta sua debba restar tanto mal satisfatto di lor Signorie Reverendissime, quanto ricercano li disordini successi in questi tempi, che pur sono grandi. La cosa d' Imola e di Ravenna ha dato nel core ad ognuno; e il Collegio, ancorchè le fazioni ed inimicizie durino fra lor Sigg. Reverendiss., pur ha determinato, che si faccia il possibile, acciocchè lo Stato della Chiesa si mantenga in fede almen fino alla venuta di Nostro Signore; perchè si stima certo, che tutta Romagna faccia mutazione; e M. Guglielmo Hincfort è stato in Congregazione a dolersi del poco caso, che par che facciano questi Signori del Papa, non pigliando ordine o rimedio alcuno a quelli inconvenienti; di modo che si è risoluto questa mattina, che V. E. cavalchi in persona in Romagna, e se le diano li due mila fanti, e M. Guglielmo ha tolto l' impresa di trovare li sei mila ducati per questo effetto, i quali fra tre o quattro giorni saranno in ordine alla più lunga, e saranno rimessi in mano di Monsig. Reverendiss. de' Medici, il quale in persona verrà a Bologna, e conferirà con V. E.

tutto

tutto il bisogno dell' impresa. (1) Sono certo, che subito che s' intenda, che ella esca fuori, le Terre della Provincia saranno obbedientissime, e staranno in fede; tanto più che non hanno fomento in loco alcuno; e però stimo che questa fazione debba essere di non molta fatica a V. E., ma sì di molto onore, e che il Papa gliene abbia da sentire obbligazione assai. Monsig. Reverendiss. de' Medici spedirà subito a V. E., e le farà intendere il tutto. A me non pare che sia bisogno d' altro se non che ella si risolva di cavalcare, e si metta ad ordine subito, e mandi un uom suo al prefato Reverendiss. dal quale piglierà l'ordine d' ogni cosa, e i denari delli due mila fanti, i quali sarà bene che si facciano più vicino alla impresa che sia possibile, acciocchè li denari non si buttino, e che l' ultima cosa che si faccia sieno i fanti per potersi inviar subito fatti a quel cammino che sarà necessario: perchè se con questa prima paga non si facesse cosa alcuna, non so come si potesse poi cavar l' altra: ma facendosi qualche effetto nel principio, le medesime terre che hanno errato, potranno pagare il secondo mese, se vi sarà bisogno; ed essendovi Monsig. Reverendiss. de' Medici in persona, V. E. può ben' esser certa, ch' egli non vorrà vergogna, e così l' impresa sarà facile, e potrassi dire al Papa, che V. S. Illustrissima gli ha restituito non solamente lo Stato della Chiesa in Lombardia, ma ancor tutta Romagna. Attenderò a procurare, che M. Guglielmo Hincfort provveda delli denari per rimetterli a Fiorenza in mano di Monsig. Reverendiss., e credo che questa sera se ne averanno quattro mila, e gli altri due mila come ho detto di qui a tre dì.

In Roma alli 11. *di Luglio*. MDXXII.

XXXVII. *Al Medesimo*.

IEr sera ebbi lettere di V. E. de' 6. del presente, nelle quali ella mi avvisa, che lo Illustre Signor Giovanni va alla volta di Romagna con le genti d' arme per dar spedizione all' impresa d' Arimino; e circa questo non mi occorre dir altro, perchè a quest' ora penso ch' ella avrà avuta la mia degli 11. del presente, nella quale le faccio intendere, come questo Sagro Collegio ha determinato, che ella cavalchi in persona, e che se le faccia la provvisione dei due mila fanti da lei richiesti con altre particolarità in quella contenute. Questa mattina poi ho ricevuto altre lettere di V. E. degli 8. del presente con avvisi di Venezia, dei quali mi valerò secondo il bisogno: e in risposta di queste ancor poco altro mi occorre dire, se non che li movimenti del Sig. Ascanio Colonna secondo me non sono fondati nè sopra il Sig.

(1) Il Cardinale Giulio de' Medici venne a Bologna come Legato di quella Città per ricuperar Rimini, e rassettar l' altre cose di Romagna molto turbate, aspettando che 'l Marchese di Mantova Capitano della Chiesa vi si portasse in ajuto suo; nondimeno non si mise ad effetto cosa alcuna per mancamento di denari, e perchè i Cardinali d' altro partito contrastavano ogni deliberazione, che fosse per accrescere l' autorità al Cardinale de' Medici.

Sig. D. Giovanni, nè sopra il Monsig. Reverendiss. de' Medici. Del Vicerè non so, ma credo ancor di no. Della morte del Sig. Sigismondo da Varano molti ne danno la colpa al prefato Sig. Ascanio: a me è duro a credere, che un Signor di quella sorte avesse fatto così trista cosa. Certo è che tiene stretta pratica col Duca di Camerino. Monsignor Reverendiss. dalla Colonna parmi che sia restato assai mal contento del prefato Sig. Ascanio. Non so come termineranno queste sue pratiche; penso bene che il Sig. Duca d' Urbino possa star sicurissimo almen per adesso, e ancor per l' avvenire; perchè quando non fosse mai altro rispetto che quello di V. E., sono certissimo che l' Imperatore e il Papa sempre gli aranno gran riguardo. Della cosa di Castelnuovo dato al Sig. Alberto, non so renderne conto a V. E. per ora; ma intenderollo minutamente, ed alla medesima ne darò avviso. Qui non è nuova alcuna; solo si aspetta d' intendere, che V. E. rassetti queste cose di Romagna, e castighi quelli, che l' hanno meritato; del che ella è per riportarne molto onore e laude, e ancor gratitudine dal Papa.

In Roma alli 13. *di Luglio*. MDXXII.

XXXVIII. *Al Medesimo*.

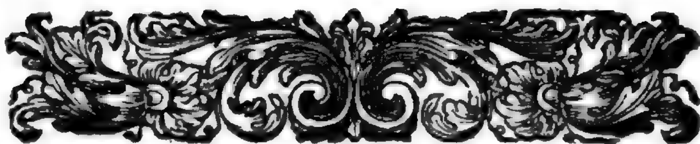
IL cavallaro, che io mandai con le lettere di V. E. al Sig. Vicerè, è ritornato con questa risposta, la quale mando qui alligata. Credo che a quest' ora V. E. averà inteso la deliberazione del Collegio, qual saria, ch' ella venisse in persona in Romagna per rimediare alli disordini, che vi sono; e già si sono mandati per lettere di cambio a Monsig. Reverendiss. de' Medici i denari per li due mila fanti. Il prefato Reverendissimo credo che verrà in persona a questa impresa. Io sarei di parere, che V. E. in ogni modo cavalcasse, perchè stimo che le cose di Arimino debbano pigliar verso, se non d' altro, almeno d' un buono ed onorevole accordo. V. E. averà modo di servir il Papa, e forse anco di beneficare quel povero Gentiluomo: e venendo in Romagna gagliarda, e con buon numero di fanti, ed intendendosi bene col Reverendiss. de' Medici, come ella farà, potrà dire assolutamente di essere padrona di tutto quello Stato, e fare a modo suo, e non avere rispetto alcuno, se non di tenerlo in buona obbedienza e fede della Chiesa. Ho avuto una lettera dell' Illustre Sig. Giovanni data in Bologna agli 11. del presente con una copia, che 'l prefato Sig. scrive al Reverendiss. de' Medici, nella quale fa intendere a Sua Signoria Reverendiss. aver bisogno di fanti e di artiglierie, dovendo entrare nel contado d' Arimino. Non mi è parso parlarne altramente al Collegio per essersi fatto quell' altr' ordine, cioè che V. E. cavalchi, ed acciocchè una cosa non interrompa l' altra. A quest' ora penso che V. E. averà avuto avviso ed uomo a posta dal Reverendiss. Legato; però circa questo non mi occorre dir altro. Qui non si ha altro del Papa, se non un avviso del Sig. Jeronimo Adorno, il quale manda una copia d' una lettera di Sua Santità, che gli fa istanza grandissima a mandargli le Galee di Paulo Vittori, e duolsi, che non gliele abbia

man-

mandate, e dice aver tutto il resto dell' armata in ordine, e sta per imbarcarsi. Il Sig. Jeronimo gli ha risposto esser impossibile mandargli quelle Galee, e conforta Sua Santità a non aspettarle, perchè senza quelle può venire sicurissimamente. Qui si sta mo con questo fastidio, perchè molti credevano, che a quest' ora Sua Santità fosse in mare. Le cose della peste non sono senza sospetto; e benchè non faccia progresso, non si estingue però in tutto. L' Imperatore ha scritto una molto buona lettera al Vicerè di Napoli comandandogli aver in protezione le cose del Duca d' Urbino; sicchè io credo che il Sig. Ascanio non penserà più a quello che ha pensato fino al presente. Altro non mi occorre che scrivere a V. E., se non baciarle le mani.

In Roma alli 15. di Luglio. MDXXII.





DELLE LETTERE DI NEGOZJ

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

LIBRO SECONDO.

I. A Madama Illustrissima Isabella da Este Marchesana di Mantova.

Illustrissima ed Eccell. Sig. e Patrona mia.



Ispondendo alle lettere di V. E. de' 3. e 7. del presente, dico che niuna fatica mi pesa, ch' io faccia in servizio dello Illustriss. Sig. mio, purch' io ne vegga riuscire qualche buon frutto. E di quelle, che faccio ora, ancorchè non se ne possa cavar altro, forse che la utilità si conoscerà presto. Duolmi estremamente che da mill' anni in qua non ho lettere da Sua Eccellenzia, e di questo sto tanto disperato che non posso più; perchè tutto il mondo ha lettere e da Milano, e da Piacenza, ed io non so pur dove si trovi il detto Sig. Illustriss.. Dio faccia, che i suoi Secretarj sieno un poco più diligenti meco.

Circa la cosa dello Illustre Sig. Ercole (1) del trovargli un precettore, io mi governerò secondo che V. E. mi comanda: spero bene che'l precettore non potrà esser tanto grande, che il discepolo non ne sia ben degno.

Io

(1) Ercole Gonzaga figliuolo della Marchesana di Mantova, allora giovinetto, poi grandissimo Cardinale, e Presidente del Concilio di Trento.

Io bacio umilmente le mani di V. E. degli avvisi, che mi comunica; che se non fossero quelli, io restarei asciutto di nuove. La supplico ancora, che non mi privi di quelli di Venezia; che ancorchè non riescan tutti, non è per questo ch' io non li legga volentieri. Nè pensi ella, ch' io abbia lo stomaco tanto delicato, che non mi possa ancor pascere di cibi quotidiani e quadragesimali. Io sto sommamente allegro con isperanza che 'l Sig. Marchese Illustriss. accompagni presto in casa il Sig. Duca di Milano; il che qui si tiene per certo. Gli amici de' Francesi dalle bande di qua cominciano a titubare; pur questi Sigg. Orsini fanno movimenti d' arme, e si dimostrano Francesi. Io non dirò altro, se non che bacio a V. E. le mani.

Di Roma alli 12. di Marzo. MDXXII.

Avendo scritto questa alli 12. e tenutola insino alli 13. ho avuto lettere di V. E. de' 5., alle quali non mi occorre dir altro se non baciarle umilmente le mani; che almen lei non mi ha fatto stare in tanta agonia, come l' Illustriss. Sig. Marchese, che m' ha tenuto da circa quattordici dì senza lettere. Pur jersera ebbi il Turchetto cavallaro, il quale mi disse a bocca aver veduto in Mantova lo Illustriss. Signor Duca di Milano; che mi confortò assai. Nostro Sig. Dio ci conceda grazia di aver presto nuova, che i Francesi abbiano perduto; e a V.E. di nuovo bacio le mani.

II. *A Messer Gio: Jacomo Calandre.* (1)

MAg. M. Gio: Jacomo Comp. onorando. Per rispondere alle vostre scrittemi con quelle di Madama Illustriss., comincierò da questo capo, che mi pare che abbiate mal interpretato il mio scrivere, se credete che vi abbia per persona, che mi scriva o mandi avvisi d' altri superfluamente. Che, ancorchè gli avvisi di Formigone non siano in tutto stati veri, io sarei troppo strano, se non fossi obbligato a voi, che pigliate fatica di mandarmeli tali, quali sono. Sicchè vi prego e astringo a mandarmeli; e se mancaste di questo, io mi terrei per ingiuriato da voi, e fatelo di grazia. Ma di questo non dirò altro; perchè penso che basti ch'io vi preghi con poche parole. Io sto con l'animo tanto affannato aspettando il successo delle cose di Lombardia, che mi muoro; e son certo se fossi là, che non arei la metà del fastidio. Aspetto da voi l' avviso della giunta del Sig. Duca di Milano non solo a Mantova, ma a Milano, e i miei conti, se si potrà; e a voi mi raccomando.

In Roma alli 13. *di Marzo.* MDXXII.

III.

(1) Segretario del Marchese di Mantova.

III. *Al Sig. Duca d' Urbino* (1).

Illustrifs. ed Eccellentifs. Sig. e Patron mio. Ho ricevuto la lettera di V. E. de' 9. del presente, nella quale mi comanda ch' io in nome suo ringrazj lo Illustrifs. Sig. Marchese (2) delle commissioni datemi per servizio delle cose sue, il che io farò subito. E acciocchè ella intenda il tutto, il prefato Illustrifs. Sig. Marchese mi ha ancor mandato per cavallaro a posta una procura in persona mia, perch' io prometta a questo Sacro Collegio in nome di Sua Signoria Illustrifs., che V. E. attenderà quanto ha promesso nei Capitoli, (3) ch' ella ha fatti con loro Signorie Reverendifs., e medesimamente che si chiama aver in deposito e per ostaggio di questa promessa lo Illustrifs. Signor Guidubaldo suo unico figliuolo. Alle quali cose io ho compitamente satisfatto, ed ho ancor fatto intendere il tutto al Sig. Don Giovanni Emanuel, (4) parendomi così esser necessario, il quale ha mostrato d' averlo caro. Parmi ancora di avergli in tutto levato di mente quel sospetto, che per un' altra mia ho scritto a V. E., ch' egli avea; perchè oltre alle prime parole non erano ancor mancati di quelli, che aveano detto, che V. E. non avea voluto pigliar i denari offertigli in nome di Francia per veder come passavano le cose di Lombardia; e che se andavano prospere allo Imperatore, ch' ella non farebbe altro movimento; ma che se succedevano in favor di Francia, ella si dimostrarebbe tanto gagliardamente acerbo inimico dell' Imperatore quanto ella potesse. Io mi penso avergli quietato l' animo, e levatogli in tutto questo dubbio, e fattolo ben chiaro, che V. E. non è mai per mancare del debito suo, e di quanto ella ha promesso: della qual cosa spero, che le ne debba risultare utile ed onore assai; e se le cose dell' Imperatore succedono prospere, son certissimo che il Sig. Marchese sarà ottimo istromento a far, che V. E. ricuperi lo Stato suo nel reame, (5) e ancor abbia dell' altre cose; e baciandole umilmente le mani in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 15. di Marzo. MDXXII.

IV. *Al Sig. Cardinale de' Medici* (6).

Reverendifs. ed Illustrifs. Sig. e Patron mio.

Il Sig. Marchese mio Illustrissimo mi ha mandato una Procura in persona mia perch' io in nome di Sua Eccellenza prometta a questo Sacro Collegio, che il Sig. Duca d' Urbino attenderà quanto ha promesso

(1) Francesco Maria della Rovere.

(2) Federigo Marchese di Mantova cognato del Duca d' Urbino.

(3) Questi Capitoli si sono esposti più sopra nelle note al lib. I.

(4) Ambasciatore Cesareo in Roma.

(5) Possedeva Francesco Maria nel reame di Napoli il Ducato di Sora, pervenutogli per eredità di Giovanni della Rovere suo padre.

(6) Giulio de' Medici, che fu poi Papa col nome di Clemente settimo.

messo ne' Capitoli, e ancor gli faccia intendere, che si chiama aver in deposito per ostaggio il Sig. Guidubaldo figliuolo pur del Sig. Duca per il medesimo effetto: il che in tutto io ho fatto, ed ho voluto che V. S. Reverendiss. lo intenda. E perchè non mancano de' maligni, che fanno officj convenienti alle lor perverse nature, voglio ancor ch' ella sappia, che al Sig. Duca sono stati mandati denari di qua (1) a nome di Francia con molte profferte; nè sono ancor mancati di quelli, che gli hanno mandato a dire, ch' egli ha fatto grande errore pigliando accordo con V. S. Reverendiss. e che per questa causa si ha fatto nemico tutto il Collegio. Il Sig. Duca ha rifiutati i denari, e le offerte, ed ha risposto chiaramente, e non come hanno detto alcuni, che non vuole mancar della fede e promessa sua; e sono certissimo che così farà, e per sua natura e volontà, come ancor per rispetto del Sig. Marchese Illustriss. il quale s'è intromesso in questa cosa tanto, quanto egli è. E perchè, come altre volte io ho detto e scritto a V. S. Reverendiss., il vederla ben unita di stretta amicizia con il Sig. Duca, è una delle maggiori satisfazioni, ch' io possa avere al mondo; per servizio dell' una parte e l' altra, e per veder questa catena di amore tra V. S. Reverendiss. e il Sig. Marchese Illustriss. ristretta ancor con quest' altro nodo, io desideravo molto la cosa del parentado, (2) il quale poichè non è successo ora, potrebbe succedere un' altra volta: pure perchè a V. S. Reverendiss. non mancano modi di accumular beneficio sopra beneficio verso il Sig. Duca, per far l' effetto ch' io ho detto, a me è venuto in animo un pensiero, il quale non ho comunicato con persona del mondo, nè comunicherò fin che non ne abbia risposta da V. S. Reverendiss. ed Illustriss.; e questo è, che ella pensasse di mettere a' servizj dello Stato di Firenze il Sig. Duca d' Urbino con qualche onorevole luogo: e di questo pensarei che ne risultassero infiniti beni e da l' un canto e dall' altro. Perchè, oltrechè V. S. Reverendiss. sarebbe ben servita e per la vicinità dello Stato, e per la qualità della persona, che è d' assai, e vale molto, ed io so che non m' inganno; ella levarebbe ancor in tutto la speranza a' Francesi, che mai si potessero servir di sua Eccell., e obbligariasi tanto il Sig. Marchese, quanto ella può immaginare; e le forze sue sariano tanto maggiori, quanto ch' io penso che il Duca di Milano gli debba sempre essere non manco obbligato di quello che ricerca la ragione; e 'l Sig. Marchese credo non abbia bisogno d' altro testimonio appresso V. S. Reverendiss. dell' amore ed osservanzia sua. Se a questo legame si aggiugnerà ancor il Duca d' Urbino, penso che l' unione di questi Signori, i quali tutti sono congiunti di sangue, (3) debba essere molto a servizio di V. S. Reverendiss. e dello Stato suo. La supplico pertanto, che si degni farmi intendere ciò, ch' io ho da fare in questo, perchè non uscirò punto di quello, ch' ella mi comanderà: e come ho detto, di questo non ne ho com-

(1) Dal Cardinale Soderino.

(2) Si maneggiava di maritare la Sig. Caterina de' Medici a Guidubaldo unico figliuolo del Duca d' Urbino.

(3) Il Duca di Milano, e l' Marchese di Mantova nascevano da due Sorelle Estensi, e 'l Duca d' Urbino avendo per Moglie Eleonora Sorella del Marchese, era Cugino dell' uno, e Cognato dell' altro.

commissione alcuna, nè anco ne ho fatto motto a persona: e a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 16. di Marzo. MDXXII.

V. *A Madama Illustrissi.* (1)

LO Illustriss. Sig. Marchese mi mandò il presente cavallaro in diligenza con una Procura di promettere in nome suo al Collegio, che il Sig. Duca d' Urbino manterria quello che avea promesso ne' Capitoli; alla qual cosa io ho satisfatto. E perchè non mi occorre mandar altramente in diligenza, ho dato ordine al cavallaro che venga a giornate, non avendo massimamente cosa degna di avvisare all' Illustriss. Sig. Marchese, nè a V. Eccell. Questa sera ho avuto le sue de' 9. del presente, dove mi avvisa la giunta costì dello Illustriss. Sig. Duca di Milano, (2) del che umilmente le bacio le mani; e Dio volesse che i Secretarj del Sig. Marchese fossero così diligenti nello scrivermi, come sono quelli di V. E., che certamente mi fanno pur carestia di lettere. Io non ho altro che dire, se non che tutta Roma è in confusione, e in contraddizione. Gl' Imperiali parlano molto diversamente da' Francesi, e con quella passione che loro detta il proprio desiderio. Parlasi molto, che 'l Sig. Marcantonio Colonna sia morto (3), il che dà universalmente dispiacere a tutta questa terra; perchè questo Sig. è molto amato, o vivo o morto ch' egli si sia. Altro non dirò, se non che a V. E. baciando le mani in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 16. di Marzo. MDXXII.

VI. *Alla Medesima*.

SCrissi non jeri l' altro a Vostra Eccell., e or poco altro mi occorre che dire, eccetto che jersera giunse qui con lettere del Papa al Collegio un uomo del Reverendiss. Santacroce, il quale levò molti dubbj degli animi di costoro. E' vero che molti Reverendiss. non puotero dissimulare il dispiacere, che hanno avuto che S. Sant. non sia morta. La continenzia della lettera è breve, e presuppone altre lettere prima scritte, le quali ancora non sono pervenute. In questa poco altro dice, se non che raccomanda lo Stato della Chiesa a questi Signori, e li prega a volerlo ben custodire fin ch' egli viene. La lettera è data in Vittoria, e dice che in quel punto si mettea in viaggio per venire in Barcellona, e che ivi aspettaria i Reverendiss. Legati. Ma ognuno

(1) Isabella Marchesana di Mantova.

(2) Avendo i Capitani della Lega fatto sloggiare da Milano l' esercito Francese, il Duca Francesco Sforza si mosse da Trento, ove dimorava, e calato a Mantova fu dal Marchese Federico con trecento uomini d' arme scortato fino a Pavia, donde uscito segretamente con Antonio da Leva, e poi accolto da Prospero Colonna s' inviò alla volta di Milano, ricevutovi con incredibil giubilo e dimostrazioni d' amore da quel popolo.

(3) La morte di Marcantonio Colonna, Capitano di grandissima aspettazione, fu pur troppo vera; essendo restato ucciso sotto Milano da un colpo di colubrina grossa nel tempo che stava ordinando il lavoro di un Cavaliere per batter i trincieramenti de' nemici. Questa perdita fu compianta egualmente e da' Francesi, tra' quali militava, e dagl' Imperiali, dove comandava il Sig. Prospero suo Zio. V. più sopra le note al lib. I.

no ſuppone che S. Sant. ſtimi che ſiano già per via; e a me pare che non ſiano nè anche in termine da poterſi partire, ancorchè abbiano avuto buona ſomma di denari: perchè credo che alcuni di loro ne abbiano ſpeſo buona parte in pagar debiti. Altro non m' occorre che ſcrivere a V. E. ſe non che le bacio le mani.

In Roma alli 18. *di Marzo*. MDXXII.

VII. *A Meſſer Gio: Jacomo Calandra*.

IO ho poco che ſcrivervi altro che farvi intendere ch' io ſon ſano, e che deſidero voſtre lettere; ancorchè non mi lamenti già di voi, che ſete molto più diligente di quelli, che ſono in campo: ſicchè aggiungerò ſperone a caval corrente, pregandovi che mi ſcriviate, e che mi mandiate copia di que' miei benedetti conti. Sto con deſiderio d' intendere, che qualcuna delle mie lettere mandate per la poſta Ceſarea ſieno pervenute, che ormai ſaranno 15. o 16. dì ch' io cominciai a ſcrivere. Altro non mi occorre ſe non che a voi mi raccomando.

In Roma alli 18. *di Marzo*. MDXXII.

Poſcritta in Cifra.

FAte intendere a Madama Illuſtriſs. che per quanto io comprendo per le parole del Sig. D. Giovanni Emanuel, il quale mi parla molto liberamente, Sua Signoria tiene il Sig. Duca di Ferrara per poco amico e ſervitor dell' Imperatore, (1) e dubito che faccia mali officj per ſua Eccell. Hammi ancor detto che ſa che Madama Illuſtriſs. noſtra ha diſpiacere, che detto Sig. Duca ſuo Fratello tenga li modi, ch' ei fa. Forſe che ſarebbe buono far qualche rimedio alla Corte con Ceſare.

VIII. *Al Sig. Duca d' Urbino*.

IO ho avuto certi ragionamenti a lungo col Sig. Don Giovanni Emanuel appartenenti a V. E., per li quali comprendo che non mancano molti maligni, i quali vorrebbono pur fargli credere, che V. E. ſia in tutto Franceſe d' animo, e ch' ella s' intenda con queſti Sigg. Orſini, i quali tirano a quella volta; e che l' appuntamento, ch' ella ha fatto con Monſig. Reverendiſs. de' Medici, ſia fatto con duplicità e fintamente. Io a queſto ho riſpoſto ſecondo me come ſi conveniva, e per la verità; e penſo pur di aver fatto una buona impreſſione nell' animo di ſua Signoria, e il tutto ho conferito a lungo con Meſſer Gio: Maria dalla Porta. Dico ſolo queſto a V. E., che mi par neceſſario, ch' ella mandi in ogni modo un uomo all' Imperatore, e quanto più preſto, tanto

(1) Il Duca Alfonſo era ſcopertamente della parte di Francia; benchè i Miniſtri Spagnuoli tentaſſero ogni via per renderlo Imperiale. Don Gio: Emanuel Ambaſciator Ceſareo in Roma, il Launojo Vicerè, e Don Ugo di Moncada altro non facevano che tirar i Signori Italiani al partito di Carlo V., bravando e minacciando a chi ſi moſtrava renitente e dubbioſo.

tanto meglio; e medesimamente al Papa: bench' io son certo che la verità sarà chiara e per se stessa, e per l' opere di V. E. Io non manco dove posso, e non mancherò di chiarirla continuamente. A V. E. bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 18. *Marzo*. MDXXII.

IX. *Al Medesimo*.

VEnendo Messer Gio: Maria dalla Porta, poco mi occorre che dire a V. E. in risposta della sua de' 13. del presente, eccetto ch' io di nuovo ho riparlato al Sig. Don Giovanni Emanuel per confermar quella opinione nella mente di Sua Signoria, che già più volte ho procurato d' imprimervi, cioè che V. E. non abbia nell' animo cosa alcuna più stabilita che di servire la Sede Apostolica; e che al presente non ha obbligazione alcuna, nè intende pigliarla con Francesi; e s' io non m' inganno, credo aver chiarito in questo la mente di Sua Signoria talmente, che sia restato benissimo satisfatto. Il tutto ho detto lungamente a Messer Gio: Maria; nè restarò da qui innanzi dove conoscerò essere bisogno, far quanto serà in poter mio per servizio di V. E., come sempre ho fatto; alla quale baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. *di Marzo*. MDXXII.

X. *A M. Capino da Capo* (1).

PErch' io penso che ormai siate alla Corte, rispondo alla vostra de' 6. del presente, e ringraziovi di quanto mi scrivete. Nè mi occorre confortarvi altramente a usar diligenzia in espedir bene le commissioni vostre, perchè so certo non mancherete di farlo. Avvertiscovi solamente quello che ho ancor fatto in un' altra mia, ch' io non ho la contracifra della cifra, con che mi avete mo scritto due volte; e quest' ultima lettera vostra io l' ho intesa per discrezione. Il Sig. Don Giovanni ha avvisi dalla Cesarea Maestà, come dalle bande di là il Signor nostro Illustriss. è in ottima opinione appresso a Cesare, e tutti quelli Sigg. sicchè spero non vi sarà difficile ottener cosa, che ricerchiate. I modi che S. E. tiene, meritano ch' esso Signore sia ben riconosciuto e da Cesare, e dal Papa. Sappiate che dal canto di qua gli avversarj non mancano più che possono di oppugnarlo; spero che faranno in darno. Noi stiamo in continua aspettazione d' intendere la giornata, o qualch' altro grande effetto; ed io a voi mi raccomando, e pregovi a scrivermi.

Roma alli 26. *di Marzo*. MDXXII.

XI. *A Madama Illustrissima*.

ALla lettera di V. E. de' 14. del presente confesso essere stato un poco tardo in rispondere; ma adesso il non aver lettere parmi una

(1) Questo era un Gentiluomo mandato dal Marchese di Mantova alla Corte dell' Imperatore in Ispagna.

una cosa fatale, e che necessario sia per un conto, o per un altro restarne senza. Io ormai sto disperato, non avendo lettere dall' Illustriss. Sig. Marchese se non de' 14. del presente; ed essendo S. E. dove è, vorrei pur averne spesso. I Cardinali Imperiali, e il Sig. Don Giovanni hanno avuto carissimo, che 'l Sig. Marchese sia andato a Pavia. (1) I Francesi l' hanno avuto molto per male. Io ho escusato S. E. secondo me con buone ragioni di modo ch' io credo, che resteranno satisfatti, se vorranno. Qui niun' altra cosa è di nuovo, se non che questi Signori Orsini perseverano pur in metter gente insieme, e minacciano alle cose di Siena e di Fiorenza, e alcuno parla che vogliano travagliare in Roma propria: ma il tutto consiste al parer mio secondo che passeranno le cose di Lombardia. Monsig. Reverendiss. de' Medici ha condotto al soldo de' Fiorentini il Conte Guido Rangone, e il Conte dell' Anguillara, e il Sig. Gio: Antonio Orsino; e credo che le cose di Toscana sieno ben sicure. Il Sig. Duca d' Urbino s' intende benissimo col prefato Reverendiss. de' Medici. Circa la venuta del Papa, il Collegio ha determinato che i Legati non vadino più fuor d' Italia, perchè questa andata potrebbe tardar molto Sua Sant.; e che oltre di questo non avendo il Papa Cardinale alcuno dal canto di là, stimasi che debba accelerar la venuta sua molto più. Qui si hanno lettere da diversi, che sono con Sua Sant., Italiani, i quali confermano la bontà e il valor suo, e il desiderio della pace universale, e della riformazione della Chiesa. Confermano ancora, che Sua Sant. ha deliberato e stabilito di non voler dar nè uffici, nè benefici se non a persone che meritino: dicono che ogni mattina celebra la Messa divotissimamente, e fa molte altre buone cose; (2) trall' altre tutta Spagna gli è intorno, e gli dimanda, e non è cosa di valuta di dieci scudi, che non gli sia stata dimandata da cento persone, e Sua Sant. rimette ognuno a Roma, nè vuol fare la famiglia per fin che non v' è giunto. I Legati anderanno a ricever Sua Sant. in Italia dove ella avviserà di voler disbarcare; stimasi però dalla più parte che sarà a Napoli. L' Imperatore scrive al Sig. Don Giovanni, e gli manda certe risposte avute dal Papa, per le quali si comprende, che l' Imperatore ha scritto molto efficacemente a Sua Sig. in raccomandazione e laude del Sig. Marchese Illustriss. Poco altro posso io scrivere a V. E. se non che le bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 26. di Marzo. MDXXII.

XII.

(1) Il Marchese andò, come si disse, in Pavia per accompagnarvi il Duca di Milano ove rimase colle sue genti, e ne fece poi quella brava difesa contro gli sforzi di Lotrecco.

(2) Tutto questo combina con quanto scrive Girolamo Negro essere stato riferito da un Messo venuto di Spagna (Lett. de' Princ. Tom. 1. pag. 75.) *Dice ancora esser desideroso di pace, e di assettar le cose de' Cristiani per andar contra il Turco; che ogni dì all' aurora dice la sua Messa; che non vuole udir che alcuno abbia più d' un beneficio curato, e spesso dice, che vuol provvedere a' benefizj d' uomini, e non agli uomini di beneficj. Dio lo conservi in questo buon proposito.*

XII. *Al Sig. Cardinale de' Medici*.

IO per molti riscontri, e per la cognizione che mi presumo avere della bontà di V. S. Reverendiss. sono sempre stato certissimo, ch' ella desideri star bene co' vicini suoi, e massimamente col Sig. Duca d' Urbino per li rispetti, ch' ella mi allega nella sua de' 20. del presente, tra i quali io stimo che quello dell' Illustriss. Sig. Marchese sia il principale. E per questo io mi mossi a notificare a V. S. Illustriss. quel mio pensiero, persuadendomi che fosse molto servizio di quella il condurre il Sig. Duca d' Urbino, e massime in questi tempi. E ancor ch' io non sia mutato di proposito così per conoscere il valore e la fede costantissima della persona, come per esser certissimo, che non saria mancato di fare e contra Orsini, e contra ogn' altro che fosse stato bisogno, per servizio di V. S. Illustriss. quando avesse tolto impresa di farlo: pure in ogni cosa mi rimetto al prudentissimo giudicio suo, e penso che ciò, ch' ella fa, sia benissimo fatto: e non dubito punto, che quello che non succede per ora, succederà un' altra volta.

L' Illustriss. Sig. Marchese ha dato una stretta a questa gente di Monsig. di Lescù, (1) come forse V. S. Illustriss. averà inteso per lettere di S. E. Dio sia laudato. Alcuni di questi Reverendiss. (2) mi vogliono in ogni modo lapidare, perchè il prefato Illustriss. è andato a Pavia. Io pregherò Dio, che le rane non abbiano denti; nè mi curerò del resto: e baciando le mani a V. S. Reverendiss. senza fine mi raccomando; e la supplico che se in mente le venisse qualche modo di cavar denari per soccorrere quel povero Sig. Marchese che merita tanto, ed è così poco riconosciuto insin qui, la si degni di metterlo in esecuzione come ha fatto da qui addietro: che se non fosse stata lei, non so come si avesse potuto durar tanto.

Roma alli 27. di Marzo. MDXXII.

XIII. *All' Arcivescovo di Capua* (3).

REverendo Monsign. mio. La sicurtà, che V. S. mi ha data di se, fa ch' io mi confidi di fastidirla, e pregarla che la si degni mandar il presente plico di lettere al Governatore di Bologna quanto più presto le occorrerà; che mi farà singularissima grazia, comandandomi se cosa alcuna è, in ch' io la possa servire. Altro non dico se non che le bacio le mani.

In Roma alli 27. di Marzo. MDXXII.

XIV.

(1) Il Sig. dello Scudo, uno de' Capitani dell' esercito Francese. Il Marchese di Mantova avea dato una grande stretta alle genti Francesche tra Gambalo e Pavia.

(2) Cioè li Cardinali della parte Francese, capi della quale erano Soderini, Trivulzio, e del Monte.

(3) Fr. Niccolò Scombergo dell' ordine de' Predicatori, che fu poi Cardinale; di lui si dovrà parlare lungamente nelle note al IV. e V. Libro, essendo stato uno de' principali ministri di Clemente VII.

XIV. *Al Sig. Duca d'Urbino*.

DAppoi ch' io fentii i movimenti di quefti Sigg. Orfini, ho pigliato quelle occafioni, che mi fono occorfe di ricordare a Monfig. Reverendifs. de' Medici quanto importante fia alla confervazione dello Stato di Sua S. Reverendifs. il tener ben contenta la perfona di V. E., e darle forza, e metterle l' arme in mano con qualche dignità: nè fono mancato mai di certificar quella con tutti i modi ch' io ho potuto, ch' ella può ficuramente fidarfi di lei. E di quefto io fempre ho avuto amorevoliffime rifpofte da S. Signoria Reverendifs. benchè io non abbia fatto intendere a V. E., afpettando di cavarne qualche cofa rifoluta. L' ultima rifpofta, ch' io ho avuta, è quefta, ch' io mando qui inclufa, della quale ancorchè non fi poffa cavar conclufione rifoluta, pur mi è parfo bene che V. E. la veda; e fe a lei pare ch' io faccia altro, s' ella fi degnerà di comandarmelo, io non mancherò; perchè reputo in vero la unione tra V. E. e il prefato Reverendifs. ottima cofa per l' uno e per l' altro, e fempre fono ftato di quefto parere.

Quando quefti Sigg. Orfini fi partirono di Roma, fi levò pur un' altra volta quefta voce, che V. E. era per unirfi con loro; onde il Sig. Don Giovanni mandò a dirmelo, ed io andai a parlare a Sua Signoria, e lo certificai di nuovo della verità, tanto che reftò contentiffimo. Qui è un Meffer Francefco Chieregato, il quale altre volte è ftato in Ifpagna per il Papa, e moftra aver molta amicizia coll' Arcivefcovo di Cofenza; (1) il quale (fecondo che ognuno afferma) è molto grato alla Sant. di N. S., e per quanto ei fa profeffione è gran fervitore di V. E. e dalla Cafa fua per aver avuto ciò ch' egli ha dalla Santa memoria di Papa Giulio. Quefto Meffer Francefco mi ha molto pregato ch' io fcriva a V. E. confortandolo a fcrivere al detto Arcivefcovo, pigliando quella occafione, che parerà a V. E., perchè è opinione di molti, che coftui debba effere grandiffimo. Ella circa quefto faccia come le pare; nè altro per ora occorrendomi le bacio le mani, e in buona grazia fua mi raccomando.

In Roma alli 5. d' Aprile. MDXXII.

XV. *A Meffer Gio: Giacomo Calandra*.

HO avuto piacere intendendo l' onorevole lettera del Papa al Sig. noftro Illuftrifs: Dio ci conceda di vederlo prefto in Roma, acciocchè quefti Reverendifs. Francefi vadano almen un poco più ritenuti. Averete faputo, il Sig. Giovannino de' Medici effer fatto Francefe. Certo è, che tutto il mondo fe n' è maravigliato, e ftimafi che fia cofa tutta contra Medici moffa da Soderino e altri inimici de' Medici, e che la moffa

(1) Queft' Arcivefcovo fu Giovanni Ruffo da Forlì intimo famigliare di Papa Adriano; del che veggafi il Giovio della vita di quefto Pontefice pag. 244.

mossa degli Orsini con questa sia tutta una macchina, che tenda a un sol fine, e forse ajutata da' Veneziani. Nè altro ho che scrivervi per ora, se non che mi vi raccomando.

In Roma alli 5. *d' Aprile*. MDXXII.

XVI. *A Madame Illustrissima*.

IO risponderò con questa a due di V. E. una de' 25. l' altra de' 27., nè altro però mi occorre dire nè all' una nè all' altra se non che Monsig. Reverendiss. Salviati, (1) al quale ho dato la sua e parlato secondo ch' ella mi comanda, molto ringrazia V. S. Illustriss. e desidera occasione di poterla servire. Sua Signoria Reverendiss. scriverà, ed io manderò le sue lettere.

Circa le nuove di qua, io non le posso dir altro, se non che si continua pur con que' modi, che sono stati principiati, che veramente non sono buoni. Del cavar denari non ci veggo ordine alcuno, e questi Cardinali Francesi vanno pur dietro dicendo, che mala cosa è che il Sig. Marchese Illustriss. sia andato a Pavia, e vorrebbero che fosse rivocato. Gli altri Cardinali, che sono Imperiali, conoscono la ruina manifesta dell' Impresa, se il Sig. Marchese si revoca, e dicono che per niente si deve rivocare; e così si sta in questa contraddizione; nè v' è speranza di far bene alcuno fin che non venga il Papa, il quale pur si stima che verrà presto; nè si manca di sollecitarlo, e fargli intendere i disordini, che nascono per l' absenzia di Sua Santità. Non so mo ciò che sarà. Per tutta Roma adesso non si parla d' altro che di questo movimento che ha fatto il Sig. Giovanni de' Medici, il quale è andato dal canto de' Francesi, secondo che V. E. averà inteso. Non s' intende ancor effetto alcuno che facciano questi Sigg. Orsini. Le strade sono molto mal sicure, che fin su le porte di Roma si spogliano gli uomini. Altro non mi occorre che dire a V. E., se non che le bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 5. *d' Aprile*. MDXXII.

XVII. *Al Sig. Duca d' Urbino*.

MEsser Pietro da Barignino suddito e servitore di V. E. è persona qualificata di sorte, che merita la sua grazia. Però se ne viene a Pesaro con grandissimo desiderio ed allegrezza di vederla in casa sua, e baciarle le mani. Io non ho potuto mancare di far queste poche parole a V. E. in testimonio e della condizion dell' uomo, e della servitù sua verso di lei, alla quale baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 8. *di Aprile*. MDXXII.

XVIII.

(1) Giovanni figliuolo di Jacopo Salviati, e di Lucrezia de' Medici Sorella di Papa Leone, da cui fu fatto Cardinale nella celebre promozione de' XXXI. il primo di Luglio 1517.

XVIII *Al Medesimo* .

MAndo questo plico a V. E. per l' ordine che mi ha dato Monsig. Reverendiss. de' Medici; nè altro mi occorre dirle, se non ch' io sto molto satisfatto e contento, che la pratica si concluda. (1) E benchè non mi si convenga consigliarla, pure le dico, ch' io sono certissimo che questo debba essere il suo stabilimento; nè penso che il Collegio mai le possa dare miglior carico di questo. Benchè il Collegio è in più parti che non è la più spartita cosa del mondo. A V. E. bacio le mani.

In Roma alli 12. *d' Aprile*. MDXXII.

XIX. *A Madama Illustrissima*.

IO ho lettere dal Sig. Marchese Illustris. da Pavia, per le quali Sua Eccell. mi avvisa in che termine stanno le cose di là. N. Signore Dio le guidi a buon porto. E perchè so che S. E. ha mandato a questi dì Messer Carlo da Bologna a Mantova, non accade ch' io le scriva altramente di quelle cose. Qui si sta nella medesima aspettazione, che si è stato ormai parecchi dì. Del modo di cavar denari di qua per dare al Sig. Marchese Illustris. penso che sia un parlar dell' impossibile; le fazioni tra questi Sigg. Reverendiss. durano più che mai, e credo che nell' animo di alcun di loro sieno entràti di mali pensieri, pericolosi di scisme ed altri disordini. Il Papa ha accettato di quel modo, che V. E. vedrà per la forma dell' istromento pubblico ch' io le mando; benchè forse ne averà avuto copia da altri. Qui si prepara di mandar a N. Signore certi grani, carni salate, e altre vittovaglie; e queste cose anderanno con certi legni de' Sauli che già sono carichi nel Reame di Napoli. Mandasegli le due galee di Sua Sant., che sono qui, e il galeone. Sua Sant. ha ricercato questi Sigg. che gli mandino l' anello del Pescatore, il che è dispiaciuto loro; perchè pare quasi che questo sia un segno di voler espedir qualche cosa dal canto di là, il che non saria a proposito. Però questi Sigg. gli hanno risposto, che Sua Sant. è patrone, e che può farlo fare in Ispagna, e servirsene volendo; ma che ben' è cosa che attrista tutta la Corte, e in ispezie il Popolo di Roma, il quale sta in dubbio che questa absenzia di Sua Sant. non sia più lunga che non estimavano; e però la supplicano a voler accelerare la sua venuta, e rimettere le spedizioni de' negozj a Roma, per levar fastidio a se, e consolar Roma, e la Corte, e tutta Italia. Quello che mo Sua Sant. sia per fare non si sà. (2) Altro per ora non ho degno d' avvisar V. E., alla quale baciando le mani, in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 14. *d' Aprile*. MDXXII.

XX.

(1) Il Duca d' Urbino era stato condotto dal Cardinale de' Medici per Capitano della Repubblica Fiorentina.

(2) Il Papa non volle espedir cosa alcuna oltremonti; bensì accelerò la sua venuta in Italia, ove però non giunse, che nel mese d' Agosto di quest' anno 1522.

XX. *Alla Medesima.*

Alla lettera di V. E. de' 3. del presente poco altro mi occorre che dire, eccetto ch' io darò la sua a Monsig. Reverendiss. de Grassis (1) con quelle parole ch' ella mi comanda. Monsig. de Cibo mi ha ancor pregato ch' io in nome suo baci le mani di V. E., ch' ella si sia degnata di accettare al servizio del Reverendo ed Illustre Sig. Ercule (2) un servitore a sua contemplazione, che è un giovine Veronese, ben nato, e che gli sarà onore. Io ho inteso insin qui i progressi dell' Illustriss. Sig. Marchese, i quali in vero sono tanto virtuosi, che non si può dirne abbastanza. Nostro Signore Dio faccia presto venire il Papa, che non è già da credere, ch' ei non debba riconoscere tanti suoi meriti. L' Ambasciatore di Spagna (3) veramente non si sazia mai di laudar S. E., e scriver allo Imperatore tanto onoratamente quanto è possibile. Vero è che questi Cardinali della setta Francese non possono tollerare che S. E. sia restata col Sig. Duca di Milano; ma in vero hanno gran torto. Dio gli tenga la mano sopra, e ne doni vittoria. Qui non avemo cosa degna di avviso: quello che s' intende di Fiandra è conforme a quanto scrive Messer Capino. Per le altre mie ho avvisato V. E. delle vettovaglie, che si mandano a N. Signore, nè altro mi occorre dire, se non che strana cosa è veder la Cappella in questa settimana santa senza Papa. A V. E. bacio le mani.

In Roma alli 15. *d' Aprile.* MDXXII.

XXI. *Al Duca d' Urbino.*

V. E. averà inteso da Ser Ludovico, come la cosa (4) (Dio grazia) è passata bene, però io non le dirò altro. Solo le faccio intendere come in questo caso ella ha molta obbligazione con Monsig. Reverendiss. Santiquattro; (5) perchè, dappoi ch' io ebbi mossa la cosa prima con Monsig. Reverendiss. de' Medici per mie lettere, sapendo che Monsig. di Santiquattro trattava la condotta del Conte dell' Anguillara, e del Sig. Gio: Antonio Orsino col Cardinale de' Medici, feci intendere a Sua Signoria Reverendiss., quanto più a proposito saria che conducessero V. E. che questi Sigg. Orsini; e allegandogli quelle ragioni, che mi parvero a proposito, lo feci capace che così fosse; di modo che Sua Signoria Reverendiss. scrisse efficacissimamente a Fiorenza; e in questa medesima sentenza ridussi Monsig. Cibo, e l' Armellino, (6) e fecigli ancora scrivere a Monsig. de' Salviati. La difficoltà era nel Sig. Don Giovanni, alla qual cosa io ancora rimediai, ed usaivi que' mezzi, che

(1) Achille de' Grassi Bolognese.

(2) Ercole Gonzaga figliuolo di Madama Illustrissima di Mantova.

(3) Don Giovanni Emanuel.

(4) Del Capitanato de' Fiorentini.

(5) Lorenzo Pucci Cardinale de' SS. Quattro Coronati.

(6) I Cardinali Innocenzio Cibo, e Francesco Armellino.

che mi parvero; e tra gli altri, oltre quello ch' io potei far con le mie parole, il più efficace e potente fu Messer Agostino Foglietta (1) il quale si è diportato di modo che V. E. gli ha obbligazione assai, come io le farò un dì intendere a bocca. Io ho voluto dirglielo ora, acciocchè ella sappia chi l'ha servita; e se da qui innanzi io conoscerò bisogno alcuno, non mancherò di quello che ho fatto insin qui; benchè credo non bisognerà. Altro non mi occorre dire, se non che parmi che le cose di V. E. piglino tale stabilimento, che non se n' abbia più a dubitare; ed io ho quel contento, che possa aver servitore alcuno di V. E. per essere quella cosa, che ho estremamente desiderata in questo mondo: e a V. E. baciando le mani, in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. di Aprile. MDXXII.

XXII. *A Messer Piermatteo Giordani.*

HO ricevuta la vostra de' 15. del presente, alla quale rispondendo dico, ch' io non son restato di rispondervi, perchè non abbia avuto in mente quanto mi avete scritto; ma il non rispondervi ad ogni parte è stato per qualche buon rispetto; nè sono per questo mancato di scrivere all' Illustriss. Sig. Duca, supplicando S. E. che non voglia stringervi a dare i libri degli estimi a' cittadini di Pesaro. Circa la cosa di Ser Francesco, e del riscuotere, io non ho voluto, come ho detto, altramente domandarlo a S. E. per adesso. Le ho ben scritto delle robe, che sono state tolte nel palazzo di Novellara, (2) il possesso del quale non intendo per ora di domandare, parendomi che le opre mie domandino assai; ma vorrei che voi andaste da S. E., e le faceste intendere la cosa di Ser Francesco come sta, e medesimamente il debito, che hanno quegli uomini con meco, e sapere da lei se vuole che si riscuota quello, di che sono debitori; e quel modo, che pare a S. E. che si tenga, in tutto si terrà. E poi non v' incresca darmi avviso minutamente d' ogni cosa; perch' io non voglio deviar dal volere di S. E., il quale so certo che sarà buono ed amorevole verso di me. Altro non mi occorre scrivervi; se non che a voi sempre mi offero e raccomando.

In Roma alli 22. d' Aprile. MDXXII.

XXIII. *A Madama Illustrissima.*

IO portai a Monsig. Reverendiss. de Grassis la lettera di V. E., e a bocca gli dissi, che ella per amor di Sua Signoria Reverendiss. era stata contenta, che a' servizj del Reverend. ed Illustre Sig. Ercule fusse accettato quel giovane, che le aveva offerto, e accompagnai queste con altre parole, secondo che mi parve al proposito. Esso Sig. Cardinale ringra-

(1) Questo fu un Cavaliere Genovese grande amico del Cardinale de' Medici, presso del quale ebbe grandissima autorità anche in tempo del Pontificato, come si vedrà a suo luogo.

(2) Quando il Duca d' Urbino ricuperò Pesaro, dovette tra gli altri capitoli accordare a que' Cittadini la restituzione di Novellara, donata già da lui al nostro Conte fino dal 1513. Ora il Castiglione desiderava, che gli fussero almen restituite le robe, che avea nel palazzo di quella terra. Io non so se le avesse mai; so bene che i Signori Castiglioni per compenso di Novellara ebbero l' Isola del Piano.

grazia tanto V. E. quanto imaginar si possa, e commisemi una lunga cosa a questo proposito con offerirsi in ogni occorrenzia, e ricordare la sua antica servitù verso la casa, e mille altre cose in testimonio dell' animo, ch' egli ha di far servizio a V. E., e al Sig. Marchese Illustriss., al Sig. Ercule, al Sig. Ferrando, e a tutta la Casa; e dissemi voler scriverle in ogni modo.

V. E. mi ha fatto somma grazia a mandarmi la copia della lettera di Messer Mario da Pavia, per essere scritta molto minutamente. Io ho ben poi ancor avuto una del Sig. Marchese Illustriss. degli 11. del presente molto copiosa, la quale mi ha levato un gran fastidio; perchè qui in Roma si era sparso fama che i Francesi erano entrati in Pavia alli 12., ma ancorchè la lettera di S. E. sia degli 11. è tanto gagliarda che mi assicura che non sia vero; massime non essendo poi venuto nuova alcuna, che confermi questa fama. N. Signore Dio ci levi presto di questo fastidio. Dico bene a consolazione di V. E., che non è stato in Italia dugento anni sono Capitano alcuno ancor di provetta età, che rapporti il nome e la fama, che fa il Sig. Marchese Illustriss. in questa impresa; e spero che oltre all' onore gli debba ancor esser utile, se il Papa e l' Imperatore non vogliono esser ingratissimi.

Signora mia Illustriss. io ho poche cose da scrivere a V. E. volendo scrivere il vero, tanto più che io mai non cerco, nè quasi mai penso ad altra cosa che a quella del Sig. Marchese, e stonne con l' animo tanto implicato, che non so far altro. Pur le dico che la più parte di quelli, che hanno giudicio, dal canto di qua estimano che il Papa serà in Roma per tutto Maggio, o almeno a mezzo Giugno. (1) Certo è che dal canto di qua se gli fa tutta l' istanzia possibile; e il bisogno è grandissimo.

Il Sig. Renzo, il quale a questi dì passati andò in Toscana con otto o dieci mila fanti, e gente d' arme, e cavalli leggieri, s' è accostato a Siena; ma la terra non ha fatto movimento alcuno, di modo che queste genti per non aver avuto vettovaglia quasi tutte si sono disciolte. Dicesi però, che il Sig. Renzo è in Acquapendente, e che vuol dar denari, e rifare la compagnia per ritornar un' altra volta all' impresa. E certo è che questa gli è molto mal successa; che oltre lo aver perso senza combattere, pare ancora che i villani gli abbino tolto certi pezzi di artiglieria. Quello che ora sia per fare non lo so.

Il Sig. Duca d' Urbino credo che a quest' ora sia stabilito Capitano de' Sigg. Fiorentini, del che gli amici e servitori suoi hanno gran contentezza. Io non scrivo alle Sigg. Duchesse Illustriss. pensando, che secondo l' ordine dato lor Eccellenze a quest' ora sieno partite da Mantua. (2) In questa cosa io ho fatto quell' opere, che sono state in poter mio, e ringrazio Dio che le abbia fatte succeder bene. Altro non mi oc-

(1) Non ci fu che dopo la metà di Agosto.

(2) Queste Signore Duchesse, cioè Elisabetta vedova di Guidubaldo, ed Eleonora moglie di Francesco Maria, essendo ambedue di casa Gonzaga, s' erano trattenute a Mantova per tutto il tempo che il Duca stette fuori del suo Stato, cacciatone da Papa Lione, cioè dal 1516. fino al 1522. Ora, che esso Duca era rientrato in Casa, anche le Principesse si moveano per tornarsene a Urbino.

occorre, se non che baciando a V. E. le mani, in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. di Aprile. MDXXII.

XXIV. *Al Duca d' Urbino.*

IO sono pregato di raccomandare a V. E. un giovine, che si dimanda Francesco Manzolo da Modena servitor già, ed allievo da puttino della felice memoria del Sig. Cardinale di Ferrara, e molto amico mio; e quello ch' ei desidera, si è d' essere raccomandato da lei allo Illustriss. Sig. Duca di Ferrara per una certa sua causa d' un benefizio. Benchè esso Sig. Duca insin qui abbia mostrato di favorirlo caldissimamente; pure questo giovine stima, che le raccomandazioni di V. E. debbano giovargli sommamente. E perchè di questa medesima materia il Vescovo Segnino le scrive diffusamente, io non le dirò altro; e solamente aggiugnerò, che questo giovine merita il favore di V. E. sì per rispetto di quel Signore, a cui ha servito così lungamente, come ancora perchè è molto servitore di V. S. Illustrissima, alla quale io sarò obbligatissimo d' ogni grazia, ch' ella gli farà; e a quella baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 24. d' Aprile. MDXXII.

XXV. *A Madama Illustrissima.*

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 19. 22. e 24. del presente, alle quali sarò breve rispondendo, perchè penso che V. E. debba essere in tanta allegrezza, che appena possa leggere nè mie lettere, nè altrui: e meritamente; perchè come ella scrive, ancora che non abbia mai più veduto il Sig. Marchese Illustrissimo così bello, come lo vede adesso, certo è ch' ella non l' ha nè anco veduto così glorioso e pieno di grandezza, come lo vede al presente. (1) E se S. E. guadagnasse tanta fama ogni diece anni della vita sua, quanta ha guadagnato questi diece mesi passati, non caperia il nome suo quasi in terra, e picciol confine della sua gloria sarebbe il mondo. V. E. sappia, che non credo che mai si sia parlato d' alcun giovine nè tra gli antichi, nè tra' moderni di quel modo, che si parla del Sig. Marchese Illustriss. Piaccia a Nostro Signore Dio di secondare questi così gran principj; che non solamente Mantua, ma Italia averà molto da gloriarsi. Questi Sigg. Cardinali sono deliberati in ogni modo di trovar denari per S. E., e presto spero mandarne qualche somma buona. V. E. so che lo conforterà sempre all' opere virtuose e buone. Ben la supplico a farmi tenere continuamente avvisato delle deliberazioni, che farà S. E., acciò ch' io possa render conto dove bisognerà, e a lei umilmente bacio le mani.

In Roma alli 29. di Aprile. MDXXII. XXVI.

(1) Allude alla celebre difesa di Pavia, di cui s' è parlato largamente nel primo libro di queste lettere.

XXVI. *Al Duca di Urbino*.

COn la lettera di V. E. de' 29. Aprile era una a Messer Agostino Foglietta, la quale io ho data, e a bocca fatto quell' officio, ch' ella mi comanda. Messer Agostino è grandissimo servitore di V. E., ed è per farne ogni prova, e la fa tuttavia, e m' ha pregato ch' io da parte sua gliel' offerisca per quanto ei può, ringraziando ancora V. E. dell' amorevole sua lettera, la quale non era necessaria per dargli più animo di servirla. Al Reverendiss. Santi Quattro ho ancor fatto i ringraziamenti, e raccomandazioni, che ella mi comanda. Appresso, perchè questo messo è fidato, mi par di farle intendere che 'l Sig. Ascanio Colonna più che mai insta di voler far l' impresa dello Stato di V. E., (1) e circa questo fa pratica col Sig. di Camerino (2): il quale credo che sia il motore, e si faccia scudo del Sig. Ascanio, che ne ha fatto scrivere al Reverendiss. de' Medici, e ancor parlatone al Sig. Don Giovanni, e dall' uno e dall' altro avuto ripulsa. E perchè Monsig. Reverendiss. de Cibo desidera accordare le cose di Camerino tra V. E. e suo Cognato, (3) il Sig. Gio: Maria ha fatto intendere a Medici, che sarebbe bene che mostrasse d' inclinare alle voglie del Sig. Ascanio, acciocchè V. E. venendo in suspizione di questo, per non aver tanti nemici, fosse più facile allo accordo. Credo bene che non se gli darà orecchie nè da un canto nè dall' altro: pur ho voluto che V. E. lo intenda. Se saprò altro, farò il medesimo, ed ella il tenga secreto. V. E. mi scrive, ch' io non perdoni alla penna, la qual cosa io farò sempre che averò qualche cosa d' importanza; e userovvi ogni diligenza. Supplico ben V. E. a farmi rispondere, acciò sappia della ricevuta; e le bacio le mani.

In Roma alli 6. di Maggio. MDXXII.

XXVII. *Al Cardinale de' Medici*.

ANcorchè i tempi siano di sorte, che la dimanda mia possa parer importuna, pur la obbligazione, chi mi suppongo di avere a tutti i miei amici, mi sforza a supplicar V. S. Revendiss. di una cosa, la quale a lei penso che non debba essere d' incommodità alcuna, e grandissima grazia ad un suo servitore ed amico mio. Giulio (4) allievo di Raffaello da Urbino per la tavola, che 'l prefato Raffaello fece a V. S. Rever. ed Illustr., (5) resta creditore di quella di una certa som-

(1) Ascanio Colonna essendo (come si disse) nato da una Signora di Montefeltro, pretendeva delle ragioni sopra il Ducato d' Urbino, dappoichè Francesco Maria della Rovere n'era stato privato per sentenza di Papa Lione.

(2) Gio: Maria Varano.

(3) Il Duca di Camerino avea per moglie Caterina Cibo Sorella del Cardinale.

(4) Giulio Romano pittore celebratissimo, allievo ed erede di Raffaello.

(5) E' il famoso quadro della Trasfigurazione, che ancor di presente si vede in S. Pietro in Montorio.

somma di denari, i quali esso al presente non dimanda, nè vuole; ma per aver una sua Sorella grande, alla quale già ha ritrovato marito, se avesse il modo di darle la dote, desiderarebbe che V. S. Reverendiss. per sua clemenzia si degnasse di far deliberazione a che tempo la volesse dargli questi denari: perchè ancorchè non si avessero adesso, nè di qua a sei o otto o dieci mesi, il giovine, il quale sta in disposizione di pigliar questa Sorella di Giulio, non si cureria, purchè fosse sicuro di averli a quel tempo promesso. Sì che se V. S. Rev. si degnerà far questa grazia a Giulio, il quale è tanto suo servitore; oltre l' obbligo ch' egli le ne averà, io ancora le ne resterò eternamente obbligato. Io ho preso sicurtà di far questa raccomandazione a V. S. Illustriss., oltre l'amor ch' io porto a Giulio, per satisfare alla buona memoria di Raffaello, il quale io amo non manco adesso di quello ch' io mi facessi quando vivea; ed esso so io che desiderava che questa Sorella di Giulio fosse collocata. Altro non dirò, se non che a V. S. Reverendiss. umilmente bacio le mani.

In Roma alli 7. di Maggio. MDXXII.

XXVIII. *A M. Vianese Albergati.* (1)

REver. Sig. M. Vianese mio onorando. L'aver io conosciuto V. S. desiderosa di compiacermi negl' interessi miei particolari, mi persuade ch' ella debba compiacermi molto più volentieri nelle cose, dove oltre alla satisfazione mia concorre il servizio principalmente di Nostro Signore, e poi la giustificazione delle virtuose opere del Sig. Marchese mio Illustriss. di Mantova. Però essendo io qui in Roma Ambasciatore di S. E., ed essendovi stato sempre poichè conclusi la pratica del Capitanato della Chiesa per quella con la Santa memoria di Papa Leone; parmi debito mio continuare con la medesima servitù verso Nostro Signore, e fare i medesimi officj, che ho fatto per lo passato. E sapendo che Sua Santità non ha notizia alcuna di me, ho preso sicurtà di scrivere a V. S. questa mia, acciocchè ella per cortesia sua e ancora per servizio di Nostro Signore faccia intendere a Sua Santità quello, che circa questo proposito le parrà. E benchè i progressi del Sig. Marchese mio Illustriss. credo che siano ben noti ancora in Fiandra, pur voglio farle un poco di discorso della verità, quale è questa; che avendo S. E. custodito Parma e Piacenza, e difese quelle Terre da' nemici non solamente con le genti sue e sue artiglierie in gran parte, e con la persona propria, ma ancora co' suoi denari, battendo tutti gli argenti, e impegnando quante gioje aveva, ed accattando da' parenti e amici quanto ha potuto: in ultimo venendo il Signor Duca di Milano, e non avendo il Sig. Marchese modo di poter più intertenere la Compagnia, andò con S. E. a Pavia; perchè i Cittadini di Parma e di

(1) Questo Prelato Bolognese era Collettore della Camera Apostolica in Ispagna in tempo che il Cardinale Adriano fu creato Pontefice; onde essendo già noto a Sua Santità, gli fu agevole d' esser subito ammesso tra' suoi più intimi Famigliari.

e di Piacenza si dolevano di bisognar fare le spese ai Soldati ; e al Sig. Marchese parve poter meglio difendere Parma e Piacenza ajutando a difendere Lombardia . Andando poi il Sig. Duca a Milano , e consideratosi di quanta importanzia era che Pavia fosse guardata , non vi si trovò più espediente rimedio che fare che il Sig. Marchese Illustriss. vi restasse con la persona e compagnia sua , e così fece . I Francesi e Veneziani stimando che S. E. non dovesse mai rinchiudersi in terra assediata , con tutte le lor forze vi andarono , e la strinsero di quel modo , che V. S. vedrà per le copie d' alcune lettere di S. E. a me , che le mando qui incluse , acciocchè ella intenda i progressi fino alla partita di S. E. da Pavia , qual fu inopinata e repentina . Perchè avendo il lunedì di Pasqua , che fu alli 21. del presente , inteso che i Bentivogli si accostavano a Bologna con gran numero di gente per entrarvi , e già erano vicini a far l' effetto ; subito si partì da Pavia con le genti, e venne alla volta di Piacenza , e scrisse una lettera al Governatore di Bologna , che dovesse stare di buona voglia , e confortar gli Ecclesiastici a sostenere quel primo impeto , ch' esso gli promettea la fede sua , che subito vi sarebbe a soccorrerlo . Scrisse subito medesimamente a Mantua , che in un tratto si facessero tanti fanti dello Stato suo quanti si potea , e incontinente s' inviassero alla volta di Bologna ; e così se ne fecero quattro mila , e già s' inviavano , ma non fu di bisogno ; perchè i Bentivogli con i lor seguaci furono ributtati e rotti . Intanto il Sig. Marchese Illustriss. si spinse insino a Mantova con la persona sua sola , lasciando le genti d' arme tra Parma e Piacenza a custodir quelle città ; e per esser pronto a soccorrer dove bisognasse alle terre della Chiesa , purchè se gli desse qualche provvisione di denari ; e così si sta ora . E perchè molti Sigg. Cardinali , i quali portano affezione al Re Cristianissimo , hanno avuto dispiacere assai , che 'l prefato Signore sia andato unitamente col Sig. Duca di Milano , e con l' esercito Cesareo , ed abbia difeso Pavia , che in vero è stato , si può dire , la vittoria di questa impresa ; non vogliono consentire che si trovi modo per pagar le genti d' arme di S. E. , le quali sono state molti mesi senza denari sempre in fazioni faticose e pericolosissime , di modo che una gran parte se n'è andata con Dio . E benchè io abbia fatto instanzia più volte qua al Collegio che voglia provvedere , e protestato che se non vi si fa provvisione , il Sig. Marchese occorrendo non potrà fare effetto alcuno , non ho mai potuto cavarne conclusione : anzi sono stati alcuni Cardinali , che si sono opposti a quelli , che desideravano che si facesse provvisione . Io ho voluto che V.S. intenda il tutto , acciocchè ella possa darne notizia appieno a Nostro Signore , e fargli intendere che 'l Signor Marchese Illustriss. per rispetto di Sua Santità non è per mancare di mettere lo Stato , e la vita propria dove sia l' interesse di quella , riputandosi esser debitore di far così , e ancora con isperanza che debba essergliene più grata che non sono questi Sigg. Cardinali . E se non fosse la opinione che Nostro Signore debba essere pur presto in Italia , la qual cosa Dio conceda ; il Sig. Marchese staria molto di mala voglia : ma spera che con la presenzia di Sua Beat. non solamente tutti gli errori siano rimediati , ma che in Italia debba nascere il contento

tento, l'allegrezza, e la felicità propria, e la esaltazione di tutti i buoni. Pure quando la sorte differisse ancora qualche giorno la venuta di Sua Santità in Italia, il che Dio non voglia; sarebbe bene che da Sua Sant. venisse qualche commissione particolare al Collegio, che si trovasse modo da pagar questa compagnia; perchè so certo che ad ogni minimo cenno di Sua Santità averebbero questi Sigg. grandissimo rispetto. Io sono stato un poco lungo in questa mia lettera, parendomi così necessario. Dio mi conceda grazia che non mi occorra bisogno di scriver più, e di questo sia cagione la presta venuta di Nostro Signore in Roma, la quale insino alle pietre desiderano estremamente; e allora spero vedere e godere presenzialmente V. S., il che a me sarà singolar satisfazione: e a lei continuamente mi offero e raccomando.

In Roma alli 28. d' Aprile. MDXXII.

XXIX. *A M. Pietro Ardinghelli.* (1)

MAgnifico Sig. Pietro. La lettera di V. S. de' 19. del passato mi è pervenuta, ed hammi dato piacere assai, per intendere la giunta sua a salvamento a Firenze, e ancora la consolazione sua avendo ritrovato le persone sue care in quella disposizione, che desiderava. Ringraziola di quanto la mi avvisa. Credo che averà inteso la onorevole impresa dell' Illustris. Sig. Marchese nostro in difender Pavia; poi la subita partita di S. E. per venir ad opporsi ai Bentivogli; le quali fazioni se Papa Lione di Santa memoria può intendere, son certo che ne sentirà singolar piacere, parendogli aver bene giudicato; il che vorrei che a V. S. ancora paresse. Circa quello che V. S. scrive desiderare di satisfare al Sig. Marchese Illustris., ma con onor suo; io l'assicuro che S. E. non le ricercaria cosa alcuna, che le fosse disonorevole, nè la stima tale, che quando la ricercasse, pensasse di ottenerla. Laudarei bene che V. S. mandasse un suo a far quell' effetto, che ella mi scrive nella sua Causa, la quale io in vero ho pigliata per mia: e per segno, essendomi stato fatto intendere ch' io pensassi a qualche rimunerazione per me, che pur ne ho avuto molti fastidj e fatiche, ho risposto ch' io non voglio pensare a cosa alcuna per me fin che V. S. non è satisfatta: il che non so s' ella mi creda, per essere cosa che non si usa oggidì; pur è vero. Nè voglio che V. S. si persuada di far seccare il fonte della liberalità; che sebben l' acqua gli manca ora per averne cavato troppo fuor di modo, non gli manca però la vena. Che M. Tolommeo intenda bene le cose di Mantova, io mi sono sempre accorto, che V. S. ha stimato così; e però più atteso al suo consiglio che al mio. Pur io non mi reputo per ingiuria ch' ella mi

stimi

(1) Pietro Ardinghelli Gentiluomo Fiorentino fu Segretario delle lettere volgari di Papa Lione X., ed ebbe mano negli affari più importanti di quel Pontificato. Il celebre Cardinale Niccolò Ardinghelli fu figliuolo di questo Pietro, come si ha dalle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina pag. 69.

stimi d'altro parere che M. Tolommeo, perchè certo è ch' io sono dissimile da lui in molte cose. Ma sia come si vuole, io non mancherò di fare per V. S. quello, che sempre ch' io possa faccio per i miei amici, i quali voglio che abbiano autorità di pungermi ancora senza ragione più d' una volta prima ch' io me ne dolga. La lettera di V. S. arei avuto caro che fosse stata scritta di modo ch' io l' avessi potuta mandare al Sig. Marchese; ma io non l' ho giudicato a proposito; perchè i cavalli gentili di bocca non fanno per speronate. Basta ch' io farò quell' officio in questa materia, ch' io crederò che possa giovare, come ho sempre fatto ancora insin qui; non per far mentire M. Tolommeo, ma per seguire la usanza mia. Altro non mi occorre dirle, se non che a V. S. mi offero e raccomando.

In Roma alli 8. *di Maggio*. MDXXII.

XXX. *Alla Duchessa Vedova d' Urbino*.

SE le occasioni de' tempi lo avessero comportato, io sarei subito venuto a far riverenza all' E. V., e rallegrarmi con lei del ritorno suo nello Stato. (1) La qual cosa io tanto ho desiderata, quanto altra che desiderassi mai. Così Nostro Signor Dio mi conceda intendere che tutte le cose, ch' ella desidera, le succedano secondo il voto suo, che sarà uno de' maggiori contenti ch' io aspetti al mondo. La supplico, se le pare conoscere cosa alcuna, in ch' io la possa servire, che si degni di comandarmi; ch' io per ora non le dirò altro, rimettendomi a Gio: Martino presente ostensore; e a V. E. bacio umilmente le mani.

In Roma alli 15. *di Maggio*. MDXXII.

XXXI. *Alla Duchessa Leonora*.

NOn potendo satisfare, come faria debito e volontà mia, di venir presenzialmente a far riverenza all' E. V.; per non mancare in tutto, mando il presente mio messo, il quale io vorrei che in questa parte sapesse esplicar bene l' animo mio, ed esprimere la satisfazione ch' io sento del ritorno suo nello Stato. La qual cosa se esso non saprà fare, rimetterommene al giudicio di V. E., il quale son certo che mi sarà buon testimonio, questo essere un de' maggiori contenti ch' io mai abbia avuto al mondo; (2) e a quella bacio umilmente le mani.

In Roma alli 15. *di Maggio*. MDXXII.

XXXII.

(1) V. più sopra le Note alla Lettera 23. di questo libro.

(2) Il Castiglione era meritamente affezionatissimo alla Corte d' Urbino, essendovi stato allevato fin da giovinetto, e riuscitovi quel grand' uomo che poi si vide.

XXXII. *A Madama Illustrissima*.

EBbi la lettera di V. E. de' 4. del presente; alla quale poco altro mi occorre per risposta che baciarle le mani degli avvisi, che si è degnata participarmi, e ancora della memoria, ch' ella mostra di avere di qualche fatica mia circa al dar principio allo eccelso grado del Sig. Marchese Illustriss.: il qual luogo S. E. ha molto più onorato che non è stato esso onorato dal luogo, di modo che l'obbligo è dal canto mio per avermi S. E. fatto tanto onore; che ancora ch' io abbia promesso di lei cose grandissime e difficili a credere, Sua Signoria Illustrissima ne ha fatto di molto maggiori che non erano le mie promesse. Nostro Signor Dio prosperi questi principj come merita la virtù di quella, nelle laudi della quale bisognerà e più tempo e più ingegno.

Sto ancora con molto desiderio d'intendere che l' Illustre, e Rever. Sig. Ercule sia ben provvisto di precettore; perchè spero che per questa altra via debba accostarsi molto alle laudi dell' Illustriss. Sig. Suo Fratello. (1) E benchè M. Pierio (2), del quale intendo essersi fatto qualche pratica, sia persona eccellente, nientedimeno io avevo l' animo molto inclinato ad un altro, (3) il quale quasi più mi satisfacea. Pur tutto quello, che sarà V. S. Illustriss. e Monsig. Reverendiss., so che non potrà esser se non benissimo fatto. Altro non mi occorre dire a V. E. se non che le bacio umilmente le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 19. di Maggio. MDXXII.

XXXIII. *Al Duca d' Urbino*.

SUbito ch' io ebbi la lettera di V. E. de' 22. del presente, me ne andai al Sig. Don Giovanni, e parlaigli di quel modo, che mi parve più a proposito per cavar lo intrinseco della cosa; in somma trovo esser come scrissi per l' altra mia a V. E. Il Sig. D. Giovanni mi ha detto, che non è uomo al mondo, che possa dire ch' egli mai l' abbia ingannato, e che non pensa già d' incominciar adesso ad ingannar me. Oltre di questo io ho veduto un Capitolo in una lettera del Reverendiss. de' Medici, che dice: Fate intendere al Sig. Ascanio, ch'io non son per attender a quello, che Sua Signoria mi ricerca, (4) per modo alcuno; perchè mi parería un tradimento grandissimo, avendo stabiliti i Capitoli e lo accordo col Sig. Duca d' Urbino; e pareriami ancora

(1) Ercole Gonzaga, di cui si parla in questa lettera, era fratello del Marchese di Mantova.

(2) Pierio Valeriano Bellunese, uomo dottissimo.

(3) Quest' altro era Benedetto Lampridio da Cremona Poeta e Letterato di molto grido.

(4) Ascanio Colonna voleva che il Cardinale de' Medici lo ajutasse nell' impresa d' Urbino. V. le Note alla lett. 46.

ancora tradire il Marchese di Mantova : e quando io lo volessi fare, questi Sigg. Fiorentini non vi concorreriano; e pregate il Sig. D. Giovanni, (1) che levi questa fantasia del capo del Sig. Ascanio. Quella persona, che fece intendere questa risposta al Sig. Ascanio, è amico mio, e non mi diria bugie; sicchè V. E. ne stia con l' animo riposato, che oltre a quello ch' io vedo, il Sig. D. Giovanni mi assicura di questo, ed hammi detto che glielo scriva. Il Sig. Ascanio ha detto esser avvisato dalla Corte Cesarea, che V. E. è in mala grazia dell' Imperatore; non avendolo da altri che da lui, io non lo credo: pur ella deve aver lettere da Orazio, e intendere il tutto. Io conoscendo cosa, in che poter servire V. E., non mancherò, e a quella bacio umilmente le mani.

In Roma alli 27. di Maggio. MDXXII.

XXXIV. *A M. Pietro Ardinghelli*.

MAgnifico Sig. M. Pietro. I fastidiosi negozj, che mi bisogna trattar ora, e con poca risoluzione quì in Roma, non mi hanno lasciato prima che adesso rispondere alla lettera di V. S. de' 16. del presente: la qual cosa però non averei differito di fare, se mi fosse parso importare a qualche interesse suo; perchè veramente io non sono già di quelli, a cui sia naturale tener poco conto di uno, quando non pensano potersene valere. E di questo la conscienza mia me ne fa così buon testimonio, che a me non pare averne bisogno d' altro. E se V. S. sapesse, o credesse le opere mie per lei, la ne seria ben chiara. Penso bene che più facil cosa mi fosse incorrere in quell' altro errore ch' ella scrive, cioè di stimar più gli officj, ch' io faccio per li patroni ed amici miei, che non si conviene: pur ancora in questo parmi essere assai moderato; perchè per il Sig. Ercole V. S. ed io credo che abbiamo fatto molto poco. Per il Sig. Marchese V. S. ha fatto assai, e S. E. il sa e per quello, che ha veduto, e per la relazion mia; e se 'l mondo non va in tutto alla riversa, V. S. lo conoscerà, e vederà chiaramente, ch' io non stimo poco gli amici, ancorchè creda non potermene servire. (2) Alla parte che ella mi scrive maravigliarsi ch' io abbia detto ch' io conosca, che ha stimato più il consiglio di M. Tolommeo che il mio; acciocchè ella intenda quello, che significano le mie parole, io son certo e ricordomi molto bene che ella non ha scritto a Madama, e in questo ha seguitato il parer mio; ma ricordomi ancora che ella mi disse già, che M. Tolommeo l' avea consigliata a far conoscere al Marchese ch' ella potea servirlo e diservirlo; e questo è il consiglio, al quale mi pare che V. S. abbia atteso più che al mio. Perchè ancora ch' io le abbia più volte ricordato che voglia mandar quella cosa al Sig. Marchese, del che Dio mi sia testimonio, ho detto con quella sincerità ed amore che arei fatto ad un mio fratello; pur non l' ha

(1) Don *Giovanni* Emanuel Ambasciatore Cesareo in Roma.

(2) L' Ardinghello era insistente e piccante al solito de' suoi Nazionali.

ha fatto per mostrar, credo, che la può servire e dißervire, che è quel buon consiglio; e non il cercar di farlo con onore e senza pericolo; perchè in questo non è nè disonore nè pericolo. Nè creda V. S. che ancora ch'io sia grossiero, tutti i Mantovani però siano degni di quel nome, che da alcuni vien loro dato. Ella farà a modo suo: pur io non restarò di replicarle un' altra volta quello, che mi pare in verità di esser obbligato, cioè che credo che sia ottimamente fatto ch' ella usi quel modo, che le ho detto, col Sig. Marchese, il quale è certamente Signore da pigliar per questa via, e non per altra; ed io le prometto sopra la fede mia, che farò quella istanzia, acciocchè la cosa sua succeda, che farei per me medesimo; e a quella mi offero e raccomando.

In Roma all' ultimo di Maggio. MDXXII.

XXXV. *A Madama Illustrissima*.

ALla lettera di V. S. Illustriss. de' 4. del presente non mi occorre dir altro, se non che il desiderio, ch' io avea d' intendere la provvisione fatta all' Illustre Sig. Ercole di precettore, procede da gelosia, che quell' ingegno non sia ajutato a quel cammino, al quale parmi che Dio e la natura l' abbiano indrizzato. So ben certo, che questo è tanto a cuore a V. E., quanto deve essere; però io non dirò altro, se non che se occorrerà ch' io m' affatichi in cosa, che possa giovare a questa intenzione, mi serà singolarissima grazia. Il resto dirà a bocca M. Angelo dal Bufalo, il quale si vanta qua per tutta Roma di vincer V. E. a scacchi, e dice che le darebbe ancora vantaggio. Io non lo credo già; e a quella baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 15. *di Giugno*. MDXXII.

XXXVI. *Al Sig. Giovanni di Gonzaga*. (1)

RIspondendo alla lettera di V. S. degli 11. del presente, dico ch' io non avea aspettato alla ricevuta di quella a giustificarla con questo Sacro Collegio, e rendergli testimonio, che la fede sua era tale, che non se ne dovea ragionevolmente aver suspizione, che mai la mancasse di far il debito suo. (2) Pur alla ricevuta di essa lettera l' ho fatto ancor più gagliardamente, ed allegato quelle ragioni, che mi sono parse al proposito: e parmi avere assai bene acquetato l'animo di lor Sigg. Rever.; e spero che V. S. con le opere li chiarirà talmente, che non serà bisogno d' altri testimonj. E perchè V. S. nella sua let-

(1) Questo Signore era Zio del Marchese di Mantova, e Capitano molto valoroso ed esperto.

(2) Si temeva, che andando questo Signore all' impresa di Rimino, non operasse con tutta l' efficacia, per essere Zio di Sigismondo Malatesta, contro del quale dovea combattere. V. le Note al primo libro.

lettera mi scrive aver inteso, che 'l Sig. Don Gio: Emanuel era nella medesima suspizione di lei, che i Sigg. Cardinali, io la certifico che Sua Signoria di tal cosa mai non mi ha parlato, nè io l' ho scritto, che mi ricordi, sicchè appresso Sua Signoria non ho fatta questa giustificazione, parendomi superflua; perchè in molti ragionamenti io l' ho sempre trovato essere di quella opinione verso V. S., che meritano l' opere sue, delle quali il prefato Sig. Don Giovanni parmi essere informatissimo, e ben tener memoria delle cose da lei fatte spezialmente nella Magna. Altro non mi occorre dire a V. S., se non pregarla che la mi comandi, dove io la possa servire; e baciando a V. S. le mani in buona grazia sempre mi raccomando.

In Roma alli 12. di Giugno. MDXXII.

XXXVII. *Alla Duchessa Vedova di Urbino.*

SE i difetti naturali meritano escusazione, come lo esser zoppo o cieco; così chi è naturalmente negligente nello scrivere, parmi che debba essere meno imputato, che chi lo fa per infingardigia. E perchè io sono tanto occupato nello scrivere a Mantova, che mi è forza pur uscir della natura mia, merito tanto minor colpa non scrivendo a V. E. così spesso, come dovrei. Ma perchè mi doleria troppo ch' ella pensasse, che se manco nello scrivere, mancassi ancora nell' altre cose, ho voluto far quello, che non è già di mia consuetudine, cioè laudar me stesso; avendo inteso essere stato detto a V. E., ch' io nel ritorno dell' Illustriss. Sig. Duca nello Stato non ho fatto opera alcuna nè piccola nè grande per S. Eccellenza. E benchè io mi curi poco di tali maligni e sciagurati, che non vogliono nè sanno far altro che abbajare; pur voglio che V. S. Illustrissima intenda che ancora in questo non dicono il vero; perchè a me dispiaceria tanto, quanto altra disgrazia che mi potesse intervenire, l' essere nel di lei animo in altra opinione di quello, che a me par di meritare. E dico che, se io non avessi fatto in questo caso per il Sig. Duca, la ragion vorrebbe che si credesse ch' io non avessi potuto: ma io ho pur fatto qualche cosa, come ne possono esser testimonj tutti questi Sigg. Cardinali, con i quali io parlava spesso prima che s' entrasse in Conclavi, quando s' intese, che 'l Signor Duca si movea per venire allo Stato, in escusazione di Sua Eccellenza. Ma questo è di poca importanzia. Dico bene, che il primo che parlasse d' accordo tra il Sig. Duca, e Monsignor de' Medici fui io, e indussi Sua Signoria Reverendiss. a contentarsi di accordarsi col Sig. Duca, lasciando i Sigg. Orsini, i quali non mi parea che in questo accordo fossero al proposito di S. E., e ridussi la cosa a termine con Monsig. di Cortona, (1) che era per

(1) Il Cardinale Silvio Passerini Vescovo di Cortona, grande amico del Cardinale de' Medici.

per riuscire; e in questo si affaticò Madonna Felice, (1) e ancora M. Giovanni dalla Porta, il quale fu mandato con i Capitoli, che noi facessimo, al Sig. Duca. Ma la pratica fu rotta e vietata dal Sig. D. Gio. Emanuel, il quale portava odio al Sig. Duca per le cose di Siena, e tenealo per Francese; nè era possibile fargli credere altramente, come sa M. Gio: Maria, che se lo cacciò d' avanti; e il Cardinale de' Medici non era in questo caso per far altro che quello, che volea D. Giovanni, il quale disegnava di spinger il Sig. Ascanio alla volta d' Urbino con le genti che sono nel reame, e con le Fiorentine a nome dell' Imperatore, acciocchè il Collegio gli avesse rispetto. E di questo dico ch' io solo solo levai dell' animo del Sig. D. Gio:, che 'l Duca fosse Francese, e gl' impressi che sarebbe buono Imperiale, e che sarebbe servizio dell' Imperatore, ch' ei fosse amico di Medici. E perchè non mancavano molti, che andavano a dirgli, che 'l Sig. Duca s' intendeva col Sig. Renzo, e con quest' altri Orsini, e che usciria con loro un' altra volta, non stette a parola di persona, nè ad altra sicurezza, se non alle mie parole; e questo è vero, ed io feci questi officj nel miglior modo che seppi, ed accorgomi che furono buoni, perchè riuscirono. E quando M. Gio: Maria indusse il Sig. Costantino ad andar a parlare al Sig. D. Giovanni, il quale è suo amicissimo di molt' anni, sopra le cose del Sig. Duca, alla risposta che gli fece si potè accorgere, che pur gli officj miei erano stati di qualche importanza. Poi circa la cosa del Capitaniato de' Fiorentini dico ch' io fui il primo che ne facesse motto a Monsig. de' Medici; che gliene scrissi almen quattro lettere prima che ne avvisassi il Sig. Duca, ricordando a Sua Signoria quanto questo sarebbe al proposito per lo Stato suo di Fiorenza, quanto importava la persona del Sig. Duca, e quanto piacer faria al Sig. Marchese, ed altre cose assai. (2) Il Cardinale si scusò sempre per le gravi spese che avea quello Stato, massimamente avendo in ultimo condotto il Sig. Gio: Antonio Orsino, e il Conte dell' Anguillara. Sapendo io poi, che una parte di questi Cardinali non voleano dar licenza ai prefati Sigg. che si acconciassero co' Fiorentini, fui con Monsig. di Santi Quattro, e con gli altri Cardinali amici di Medici, e feci istanzia con lor Signorie Reverendiss. sopra questo Capitaniato; ed essi sopra le mie parole scrissero a Fiorenza, e la cosa riuscì: e tutti loro lo dicono che questo fu mio movimento. Signora mia Illustrissima queste cose in tali tempi sono pur di qualche importanzia; ma a me basta che siano riuscite, e che utile ne sia pervenuto al Sig. Duca, alla Casa tutta, e a V. E. Duolmi bene che l' opere mie siano interpretate al contrario da alcuno, ma bastami assai, che io sia certo, che 'l Sig. Duca le sappia; perchè di tutte ne sono molti

(1) Madonna Felice era figliuola di Papa Giulio, e Cugina del Duca d' Urbino, Dama notabile per bellezza e per altezza d' ingegno, maritata dal Padre a Girolamo Orsino Barone principalissimo della sua Famiglia. Sansov. Fam. M. d' Italia pag. 101. 6.

(2) Veggasi la lettera 4. e 12. di questo libro.

molti testimonj, e M. Gio: Maria prima, ch'ei si partisse, ne vide buona parte, e sa che sempre, che occorse, io parlai nel Collegio per il Sig. Duca, spendendo l'autorità del Sig. Marchese, e facendo intendere alle lor Signorie, che S. E. non potea avere maggior grazia, che conoscere che avessero in protezione il Sig. Duca. Sa ancor l'opere ch'io feci col Cardinale Svizzero, (1) le quali furono importantissime, e so certo che tutte le averà fatte intendere al Sig. Duca. Sua Eccellenza sa ancora che di questi ultimi motivi e pratiche, che facea il Sig. Ascanio a Fiorenza, ne ha avuto avviso da me, e quanto è stato bene che ne fosse avvertito! Se io sono stato un poco lungo, V. E. mi abbia per escusato, che il troppo desiderio, ch'io ho ch'ella mi tenga per quel che mi par d'essere, mi ha fatto scorrere in questo errore; che non è già mia usanza di laudarmi. Desidero bene, che la Sig. Duchessa giovane, se avesse altra impressione di me, sia chiara della verità. Col Sig. Duca non bisogna, perchè S. Eccellenza è informatissima del tutto; e il Cardinale de' Medici, e Don Gio:, e gli altri Cardinali, appresso de' quali ho servito il Sig. Duca, sono di tal autorità ch'io mi debbo contentare che essi lo sappiano, ancora che il volgo non lo sapesse, ch'io non voglio questa pena di farlo intendere ad ognuno; e a V. E. bacio umilmente le mani.

In Roma alli 12. di Giugno. MDXXII.

XXXVIII. *Al Sig. Gio: da Gonzaga.*

PErch'io sono molto affezionato servitore di Monsig. Reverendiss. il Camerlengo (2) ho ancor sicurtà di ricercare Sua Sig. Reverend. di qualche grazia, e medesimamente quella mi può comandare con fiducia. Però Sua Sig. Reverendiss. desiderosa della quiete delle Terre di Romagna vorria qualche numero di gente in Forlì; e per questo mi ha ricercato che la mia Compagnia d'uomini d'arme (3) vi vada. E perch'io non so se M. Capino, il qual nuovamente è venuto dalla Corte Cesarea, si sia trasferito alla Compagnia o no, non ho saputo risolvermi in questo, se prima non scrivevo a V. S., la qual prego si degni di dar quell'ordine, non avendo disegnato altra cosa in contrario; cioè che la Compagnia mia vada a Forlì, e le sarà provvisto delle stanze nella Cittadella, e i Soldati saranno accomodati più che si potrà; e che M. Capino, o il Capitano dell'insegna, o altro capo discreto, che si conduca, abbia intelligenzia col Castellano sì per tener la terra in

(1) Matteo Schiner Vescovo di Sion, e Cardinale di grandissima autorità per esser arbitro della Nazione Svizzera. E' notabile lo sbaglio del Garimberto, che in quelle sue *Vite e fatti d'alcuni Papi, e Cardinali* confonde questo Cardinale Svizzero con Matteo Langio Vescovo di Gurg.

(2) Camerlengo della Chiesa Romana era il Cardinale Francesco Armellino da Perugia.

(3) Il Castiglione era Capitano d'una compagnia d'uomini d'arme della quale avea lasciato suo luogotenente M. Capino da Capo, non potendo egli comandarla in persona per trovarsi Ambasciatore in Roma.

in qualche rispetto, come ancora perchè le genti sieno meglio trattate; e altro non mi occorrendo a V. S. bacio le mani.

In Roma alli 17. di Giugno. MDXXII.

XXXIX. *A Madama Illustrissima.*

SCrivendo all' Illustris. Sig. Marchese quanto mi occorre, non mi resta che scrivere a V. E. se non una cosa, la quale io ho tante volte scritta al Sig. Marchese, che mi dubito essergli venuto a fastidio; e questo è che mi pare pur troppo strano, che S. E. non abbia mandato un uomo al Papa, o Cancelliero, o famiglio, cavalcante, o cavallaro, o chi si sia; ch' io prometto a V. E. che non solamente i Cardinali, ma quasi tutti i Prelati gli hanno mandato: e mi è parso carico che l' uom del Duca d' Urbino abbia raccomandato le cose del Sig. Marchese al Papa, quando la cosa dovea pur andare al contrario. Ed io sarei di parere, ancorchè 'l tempo forse nol comporti, perchè molti estimano che 'l Papa sia in mare; il che io però non credo; che 'l Sig. Marchese ancor adesso mandasse un uomo alla ventura, andando spezialmente questo Berardino Bartolotto, di cui scrivo a S. E., il quale capiterà a Genova, e sarebbe bonissima compagnia, e credo che partirà dimàni per Firenze, e non vi si fermerà. Se V. S. Illustris. giudica che fosse ben fatto mandarvi, ella ne faccia quell' opera, che le piace; ch' io intanto le bacio umilmente le mani.

In Roma alli 23. di Giugno. MDXXII.

XXXX. *Al Duca d' Urbino.*

NEgl' interessi di V. E. io non manco dove conosco poterla servire in cosa che importi: però a dì passati le avvisai quello, che avea inteso dei disegni del Sig. Ascanio Colonna, e ancora il suo non aver trovato nel Sig. D. Giovanni e nel Cardinale de' Medici quello che pensava. Poi queste pratiche si sono rinovate, e tanto confusamente, che a me hanno posto il cervello a partito; perchè so che 'l Sig. Ascanio sta pur nella medesima fantasia, e disegnava di servirsi di M. Gentil Baglione in tenere occupato il Sig. Malatesta, che non potesse ajutar V. E., e ancora servirsi del Sig. di Camerino, col quale tiene stretta pratica, e parea ancora che si fosse reconciliato col Cardinale Colonna, e tiratolo nella sua sentenza. (1) Dall' altra banda il Cardinal Colonna disegnava di metter in Camerino questo infelice Sig. Sigismondo, la morte del quale è tanto doluta qui in Roma ad ognuno (2), ch' io nol potrei esprimere. Io ne ho sentito estremo dispiacere

(1) Il Cardinal Pompeo Colonna era secondo Cugino di Ascanio, poichè nascevano l' uno da Girolamo, e l' altro da Fabrizio figliuoli di due fratelli Antonino e Odoardo. Era nonostante poco favorevole a' disegni di Ascanio; bensì ajutava fortemente a rientrare in Camerino il Sig. Sigismondo da Varano, a cui avea data per moglie una sua Nipote.

(2) Questo povero Signore, essendo uscito fuori di Roma a sollazzo, fu ammazzato crudelmente da alcuni Sicarj, che lo tenevano in posta; e si credette per ordine del Duca di Camerino suo Zio.

cere per conto suo, e di V. E., nè so come si possino star queste cose insieme: certo è che 'l Cardinal Cibo si mostrava esser deliberatissimo d'ajutar suo cognato, e in questo adoperar Orsini; e già si era escusato col Sig. D. Giovanni dicendo, che potrebbe essere, che quando questi Orsini fossero armati, sarebbono poi altro che difender Camerino, e accennava di Siena, e mostrava ancora non essere ben sicuro del Sig. Ascanio. La morte di questo meschino disvilupperà questa materia. Però benchè io stimi che 'l Sig. Ascanio non sia per poter metter in opera questo suo desiderio, credo che sia bene che Vostra Eccell. stia avvertita, e sopra di se, e faccia intendere a Monsig. de' Medici essere avvisata di più luoghi delle parole del Sig. Ascanio sopra di questo, e dolersi che 'l prefato Sig. va vociferando, che Sua Signoria Reverendiss. lo ajuterà; il che sa V. E. essere falsissimo. Ella mi perdoni s'io sono presuntuoso in ricordarle quello, ch'io so che V. E. molto meglio di me considera; pure il tutto procede da vera servitù.

Questi Sigg. Cardinali stavano con dispiacere, che V.E. avesse mandato a pigliar Santa Anatoglia, e dicevano, che ella si era escusata non poter mandare ad Arimino, e poi avea mandato a Santa Anatoglia. A V. E. bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 27. di Giugno. MDXXII.

XXXXI. *Al Sig. Vicerè di Napoli* (1).

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. mio. In questo punto ho ricevuto lettere dal Sig. Marchese mio Illustriss., nelle quali S. E. mi comanda, ch'io debba mandar subito le alligate a V. S. Illustriss., e così faccio per questo cavallaro a posta. Supplico V. E. che si degni rispondere; e perchè son certo, che 'l prefato Sig. mio Illustrissimo scrive abbastanza del Sig. Ottaviano Fregoso, (2) io non dirò altro, se non che ella sia certa, che di tutte le commodità che si faranno al Sig. Ottaviano circa la persona sua per essere inferma, il Sig. Marchese ne averà molto obbligo a V. S. Illustriss., alla quale baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 10. di Luglio. MDXXII.

XXXXII.

(1) Don Carlo di Lanoja.

(2) Il Marchese di Mantova pregava il Vicerè d'interporre l'autorità sua presso il Pescara, affinchè accordasse alcune commodità al Sig. Ottaviano Fregoso suo prigione. Questi buoni uffici nulla valsero presso quel fiero Signore; giacchè il povero Fregoso, una volta amicissimo del Pescara, e preso da lui senza diritto, contro la fede, e in tempo che si stabilivano i capitoli dell'accordo, dovette morire in Ischia piuttosto per angoscia d'animo, che per la infermità delle gotte, ond'era tutto impedito della persona.

XXXXII. *A M. Bartolomeo Catinara* (1).

MOlto Mag. Sig. mio. Il Sig. Marchese mio Illustriss. mi comanda, ch' io subito debba inviare le qui alligate al Sig. Vicerè. Mandole per cavallaro a posta, e V. S. mi farà singular grazia operando, ch' ei sia subito espedito. E perchè il Sig. Marchese mio ha molto a cuore la cosa del Sig. Ottaviano Fregoso, certifico V. S., ch' ella gli farà singular piacere ajutando la materia per quanto sarà in poter suo. Altro non mi occorre dirle, se non che la prego, che essendo cosa in ch' io la possa servire, mi comandi, che mi troverà sempre prontissimo; e così con tutto il cuore me le raccomando.

In Roma alli 10. *di Luglio*. MDXXII.

XXXXIII *Al Sig. Giovanni da Gonzaga*.

HO ricevuto la lettera di V. S. degli 8. del presente data a S. Benedetto. Penso che ella averà inteso a quest' ora come il Sacro Collegio ha terminato che il Sig. Marchese Illustriss. cavalchi in persona, e fassegli la provvisione dei due mila fanti, come S. E. ha ricercato; perchè a questi Signori pare troppo gran vergogna non solamente la perdita di Arimino, ma il disordine successo ad Imola e Ravenna; (2) e dubitasi che il medesimo non facciano le altre Terre di Romagna. Monsig. Reverendiss. de' Medici sarà in persona a Bologna, e bisognando verrà in Romagna; e non si dubita punto che con questi rimedj la Provincia non si riduca ad obbedienza della Chiesa: alla qual cosa so certo che V. S. non mancherà e per l'onor suo, e per lo Illustriss. Sig. Marchese, e ancora per far mentir quelli, che hanno detto, ch' averia rispetto al Sig. suo Cognato e Nipote. (3) Di quello che V. S. mi scrive aver inteso che li Ravennati hanno fatto querela al Collegio, che i Soldati del Sig. Marchese Illustrissimo hanno voluto dugento settanta ducati in dono oltre lo accordo delle tasse, non ho io sentito parola; ma V. S. non guardi a quello; perchè ancora che gli uomini di Romagna si sieno lamentati molte volte, io ho loro risposto di sorte, che si è conosciuto che diceano le bugie. Ma le lor querele nascono appunto da quello, che V. S. dice. e se ora che il Sig. Marchese Illustriss. va in Romagna, saranno ben castigati, si farà loro il dovere, nè occorrerà che si vengano a lamentar qua, perchè saranno rimessi a S. E., e a Monsig. Reverendiss. de' Medici, come a giudici di questa causa.

Qui sono quattro o cinque uomini d' arme delli miei, i quali sono uomini dabbene e valenti, e perchè la lontananza è pur assai grande, mal

(1) Nipote di Mercurino Cattinara Gran Cancelliere di Spagna.

(2) Quivi pure il popolo s' era sollevato, e a Ravenna alcuni fuorusciti aveano fatto grandissimi danni.

(3) Pandolfo Malatesta era Cognato del Sig. Giovanni Gonzaga, avendo per Donna Violante Bentivoglio, Sorella della moglie del Gonzaga.

mal si potriano levar di qua per venire in Romagna senza il quartiero. Pur quando io sapessi certo, che i luoghi suoi non fossero distribuiti, e che subito giunti dovessero avere i lor denari, cercarei modo di accomodargliene, purchè V. S. me li facesse poi rimettere in Fiorenza o in Bologna. Non vorrei che si partissero della Compagnia, perchè come ho detto sono uomini dabbene. Supplico V. S. che circa questo mi dia risposta subito, e a quella mi offero e raccomando.

In Roma 13. di Luglio. MDXXII.

XXXXIV. *A M. Pietro Ardinghelli.*

V. S. con la sua de' 21. di Giugno mi fa la scusa ancor del mio tardi rispondere alle sue lettere; il che forse ancor è poco necessario, perch' io non le posso scriver altro che quello, che già molti mesi le ho scritto e detto, cioè che in ogni modo ella sia per avere dal Sig. Marchese Illustris. recognizione conveniente; (1) e ch' io non sia mancato, nè sia per mancare acciocchè questo succeda. E pur V. S. mi scrive che tutte sono parole: e in verità il parlar di quello che abbia a venire non può mai esser tanto certo, che non abbia seco qualche incertitudine; pure la conscienza mia mi è buon testimonio ch' io in questo caso ho sempre detto quello, che credeva, e credo fermamente. Se abbia mo da risolversi in parole, non lo posso sapere: ma ch' io ne abbia fatto tutte le opere che sono state in poter mio, e con molto maggior diligenza che mai facessi cosa alcuna per me, queste non sono già parole, come V. S. mostra credere, e per quello che mi avvisa l' Abatino Cancelliero del Signor Marchese, che ella gli ha detto in Fiorenza dolendosi di me; del che se ella ha ragione, testimonio ne è il Sig. Marchese, e Madama, e tutta la Corte. Pure poichè V. S. non mi crede questo, manco mi duole che non mi abbia creduto qualch' altra cosa. E certo è che dell' opere mie in beneficio suo, ancorachè non ne fusse mai successo conclusione alcuna, io credeva ch' ella dovesse sentirne grazia della mia buona volontà; pur forse il cammino, ch' ella ha preso in questo negozio, è migliore che non era il primo. Dio voglia che per questo ella ne resti ben satisfatta, e che le ne succeda tutto quello, ch' ella desidera. Io non resterò ancora di farne opera, se bene pensassi che V. S. non avesse a credermelo, nè a volermene bene; perchè a me è troppo difficile non amare, e non servire chi ho amato una volta. A V. S. mi raccomando.

In Roma alli 17. di Luglio. MDXXII.

XXXXV.

(1) Avendo l' Ardinghello avuto qualche parte nell' ottenere al Marchese di Mantova il Generalato della Chiesa, non c' era ricompensa, che gli bastasse; e non facea altro che tempestare con lettere il Marchese, Madama Illustrissima, e il nostro Conte.

XLV. *Al Sig. Giovanni da Gonzaga.*

A Questi giorni passati ebbi lettere da V. S., nelle quali mi avvisava la giunta sua in Romagna, e mi prometteva tenermi ragguagliato di giorno in giorno de' progressi suoi, acciocchè io potessi farlo intendere al Sacro Collegio. Ebbi medesimamente la copia della lettera, che V. S. scrivea al Reverendiss. de' Medici delle cose che bisognavano per l' impresa di Arimino. Risposi a V. S. quanto mi occorreva in quel proposito, e le avvisai di alcuni miei uomini d' arme, quali erano dal canto di qua, se V. S. comandava ch' io li mandassi, e che 'l loco loro fusse riservato, e potessero avere il suo quartiero, ch' io li mandarei: del che non ho avuto risposta alcuna, ed ho fatto stare questi uomini sospesi, tanto più che 'l Sig. Marchese Illustriss. mi scrisse, che V. S. li provvederebbe. Sicchè la prego a darmene avviso, acciò ch' io possa mandarli; e di questo non potrei supplicarla con maggior instanzia di quello che faccio.

Ho inteso che ella ha avuto denari per fare fanti per pigliar la rocca di Ravenna. Son certo che in ogni cosa ella si porterà di modo che quelli che aveano sospetto, ch' ella dovesse andar tepidamente in questa impresa, si accorgeranno aver errato. Altro dir non mi occorre, se non che le bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando.

In Roma alli 28. *di Luglio.* MDXXII.

XLVI. *A M. Francesco da Gonzaga.*

ALla lettera di V. S. de' 19. del passato non dirò in risposta altro se non che io non posso fare che non desideri, che 'l Sig. Marchese Illustriss. venga a Bologna per infiniti rispetti; e ancor che non si facesse la impresa di Romagna, come so certo che non si farà, non vorrei che questi Cardinali dicessero, che si fosse restato di farla, perchè 'l Sig. Marchese non avesse voluto; ma perchè avendo consultato S. E. col Reverendiss. Legato, (1) avessero risoluto che fosse bene far così. Oltre di questo pareriami pur che fosse riputazione di S. E., che nell' assetto di Bologna, di Ravenna, e d' Imola, e nell' accordo di Arimini ella ancora vi avesse le mani, che in vero le tocca e per l' autorità, e per l' officio che ha: sicchè a me parea necessarissima la venuta sua a Bologna se non fosse mai per altro che per visitar il Legato: pur io mi rimetto. V. S. si sforzi di star sana, e si degni baciar per me la mano al Reverendiss. ed Illustriss. Legato. Avendo scritto e non chiusa la lettera, ho avuto l' altra di V. S. de' 29., e benchè io avessi inteso lo assetto d' Arimino (2) come per fatto, non intendevo esse-

(1) Legato di Bologna era il Cardinale de' Medici.

(2) Arimino non fu ricuperato che dopo la venuta del Papa, che vi mandò alcune Compagnie di fanti Spagnuoli. Il Giovio nella Vita di PP. Adriano p. 138. dice: *Pontifex bellum adversus Malatestas, qui Ariminum occuparant, missis in Umbriam Hispanorum cohortibus, suscepit: nec multo labore Sigismundus est ejectus, utpote qui jam Ariminensibus propter naturæ acerbitatem atque sævitiam odio esse cœpisset.*

essere accettata la conclusione: Dio ne sia laudato. Se il Sig. Marchese Illustriss. verrà a Bologna, a me piacerà molto; e s'ei non vi è a quest'ora, giudico che sia errore; nè posso esser d'altro parere. S'io fallo Dio me 'l perdoni, e a V. S. mi raccomando.

In Roma alli 5. di Agosto. MDXXII.

XLVII. *Al Sig. Giovanni da Gonzaga.*

HO ricevuto, ma assai tardi, una di V. S. de' 24. del passato la quale mi è stata di satisfazione, perch' io desiderava molto intendere i suoi progressi. Così oltre le lettere sue non ho mancato continuamente d'investigarli, e, per quanto mi è occorso, di promettere che saranno tali, che non potranno se non essere laudati da ognuno. Per lettere del Reverendiss. Legato ho inteso come V. S. ha ricuperata la Rocca di Ravenna, del che ho avuto singolar piacere; e spero che in pochi dì averà fatto tali opere, che tutta quella Provincia sarà pacata. A me non occorre dir altro a V. S., se non ricordarle che per altre mie le ho scritto aver qui tre o quattro uomini d'arme delli miei, i quali sono uomini dabbene, ed io non li ho potuti mandare, perchè non si poteano levar di qua senza denari: e pure se avessi saputo certo, che alla giunta loro avessero subito avuto da V. S. il lor quartiero, arei trovato qualche modo di farli condurre insin là. Ora avendoli intertenuti, e non lasciatogli pigliar altro partito, vorrei pur che non restassero in asciutto: però supplico V. S. che si degni avvisarmi quello che io ne ho da fare. Ed altro non mi occorrendo, a V. S. bacio le mani.

In Roma alli 7. di Agosto. MDXXII.

XLVIII. *Alla Duchessa Vedova d'Urbino.*

ALla lettera di V. E. de' 20. del passato, la quale mi è venuta molto tardi, dico rispondendo, che non bisogna ch'ella mi ringrazj di cosa alcuna ch'io faccia per il Sig. Ottaviano (1), nè meno Sua Signoria, nè ancora Madonna sua madre (2); perchè io sono obbligatissimo a farlo, nè potrei mancare, e farò dove potrò. Scriverò al Sig. Marchese Illustriss., come V. E. mi comanda persuadendolo ad operare per il prefato Sig. Ottaviano.

Circa al consiglio, che ella dice voler avere da me, io potrei facilmente errare, come erro in molte cose; nientedimeno io stimo così; che sarebbe di molta importanza chi potesse disponere il Marchese di Pescara; perch'io son certo che quello, ch'egli scrive all'Imperatore, è ac-

(1) Ottaviano Fregoso già Doge della Repubblica di Genova, amicissimo del nostro Conte, ed uno degl' Interlocutori del suo Cortegiano. V. più sopra la note alla lett. 41.

(2) Madre del Fregoso era la Sig. Gentile Feltria, Sorella di Guidubaldo Duca d'Urbino.

è accettato: ma con il detto Marchese bisogneria prima stabilire le cose della taglia, e proccurare che egli medesimamente poi scrivesse all' Imperatore insieme col Sig. Marchese nostro, assicurando Sua Maestà che la stanza del Sig. Ottaviano in Mantova non potria importare impedimento alcuno alle cose di Genova: e questa credo che saria la via. E perchè il Marchese di Pescara mostra molta servitù a Madama nostra Illustriss., saria in proposito che S. E. lo stringesse a far quest' opera. Questo è quanto mi occorre. Benchè se V. E. manda un uom suo al Sig. Ottaviano, forse troverà le cose in qualche termine che faria bene mutar proposito, come, che la taglia fosse assettata, o che le difficultà che vi fossero, avessero qualche rimedio. Se ella conosce cosa, in ch' io possa servirla o in questo o in altro, la supplico a comandarmi, che sempre mi farà grazia singularissima: e a quella bacio umilmente le mani.

In Roma alli 11. *di Agosto*. MDXXII.

XLIX. *Al Sig. Gio: da Gonzaga*.

LA lettera di V. S. de'4. del presente mi ha dato qualche maraviglia, ma più fastidio, parendomi per quella, che V. S. non resti ben satisfatta, ch' io non mostrassi a chi bisognava la copia della sua lettera per Monsig. Reverendiss. de' Medici de' 10. del passato, la quale scrive avermi mandata a questo effetto, ed acciò ch' io ne facessi l' officio ch' io non feci. E perch' io sempre ho avuto desiderio di servir V. S. non meno che il Sig. Marchese Illustriss., non posso dir che non mi dolga un poco, ch' ella mi biasimi di quello, di che a me pare meritar laude: e quando io avessi preterito qualche comandamento suo, io pensarei ch' ella dovesse sempre credere che lo avessi fatto a suo servizio. Nè credo che ad un par mio sia bene dar le commissioni tanto limitate, ch' ei non possa alterarle, accrescerle e sminuirle, secondo che conosce il bisogno, per essere in fatto: la qual cosa io ho osservata insin qui nelli negozj del Sig. Marchese Illustriss., nè credo che per questo ne sia nato errore alcuno. E quando non si facesse così, tanto basteria ogni minimo Cancelliero, o famiglio cavalcante, quanto ogn' altro per buon giudicio, ch' egli si avesse. Dico adunque che V. S. nella lettera sua degli 11. del passato, con la quale mi manda la copia della lettera ch' ella scrive al Legato, (1) ella non mi commette ch' io la mostri a nessuno; ma solamente mi dice, che me la manda ad effetto, ch' io possa far intendere al Sacro Collegio le azioni sue fedelissime; e ch' ella non dimanda cosa maggiore, che l' animo suo supplirà, ed altre simili parole dimostrative di buona volontà: la qual cosa io potea fare, ed ho fatto più volte senza far vedere questa copia. Ma per dire il vero a V. S. questo non fu la causa ch' io non la mostrassi; ma sì bene alcune altre al parer mio più importanti. E pri-

(1) Il Cardinal Giulio de' Medici Legato di Bologna.

prima quel medesimo dì, ch' io ebbi la copia da V. S., M. Jeronimo da Vicenza uomo del Reverendiss. Legato ebbe la propria lettera del prefato suo Signore con commissione di mostrarla o no, secondo che gli parea: di modo che quando pur si avesse avuto a mostrare s' avea a mostrar la lettera e non la copia; tanto più che 'l mostrar io le lettere che vanno al Legato, non mi par conveniente: ed il Collegio mi averia potuto rimettere al Legato medesimo, al quale non tocca a far le provvisioni per la guerra; ma sì bene a domandarle lui al Collegio, e non V. S., e le cose vanno per questi gradi: e per questo si fanno i Legati, per non aver sempre a ricorrere a' Papi, o al Collegio. Pur quando cessassero tutti i rispetti, a me non sarebbe paruto bene mostrar la copia di una lettera, che va al Legato, in presenzia dell' uomo del Legato, il qual mostrasse lui la propria; nella quale V. S. ricerca provvisioni al Legato, e non al Collegio. Ma lasciando ancora tutto questo, dico che M. Jeronimo da Vicenza nè anco lui mostrò questa lettera: ed avendo lui ed io insieme consultato ci risolvemmo che il mostrarla fosse fuor d' ogni proposito, e che non ne potesse risultare se non disturbo alla impresa, e mala contentezza a tutto il Collegio, e ai ministri del Papa; e che questo potesse impedire la provvisione delli sei mila ducati, che facea Hincfort, (1) senza li quali non si adoperava cosa alcuna, nè il Cardinale veniva a Bologna, e tutta Romagna restava com' ella era, con poco onore de' Superiori. E per dir la cosa come è, io fui fermissimo in questa opinione, benchè non vi trovassi nè anco M. Jeronimo punto alieno: dirò mo la causa a V. S. e se la lettera sarà troppo lunga, ella mi perdonerà. V. S. sa la istanzia, che al principio fecero questi Sigg., che 'l Sig. Marchese Illustriss. venisse in Romagna per la impresa di Arimino solamente con le genti d' arme, senza fanti, e senza altra provvisione; e quello ch' io risposi loro senza aspettar avviso dal Sig. Marchese, cioè che per niente egli non cavalcarebbe; ma credevo bene, ch' ei manderia V. S.; ed essi in pieno Concistoro mi risposero, che non si fidavano di lei, nè credevano ch' ella dovesse far contra il Cognato, e Nipoti. Quello ch' io risposi loro in giustificazion sua, e di che modo, ella lo saprà una volta dal Card. Rangone, che vi era presente, e forse da qualche altro. Scrissi al Sig. Marchese Illustriss.; Sua Eccell. mi rispose che non volea cavalcare, se non avea la sua guardia, cioè mille fanti pagati; ma che manderia V. S. con le genti, se si dava loro il quartiere intiero: il che si fece, e Dio sa con quanta fatica. Ed allora si ordinò che si facessero i danni ad Arimino, che si potea, senza accostarvi gente d' armi. Vennero poi denari dal Papa, ed Hincfort cupido della ricuperazione d' Arimino offerse li tre mila ducati per mille fanti. Io conoscendo la difficultà dell' altre cose, operai, che 'l Sig. Don Giovanni persuase il Collegio, ch' era bene tentar l' accordo, qual già si maneggiava, e non dispiacea al Reverendiss. de' Medici; pur sollicitando Hincfort, ed offerendosi trovar più

(1) Guglielmo Hincfort Ministro favoritissimo del Papa, di cui abbiamo parlato nelle note al primo libro.

più denari, i Cardinali di nuovo mi fecero ſcriver al Sig. Marcheſe; e S. E. dimandò dui mila fanti avendo á cavalcare, ſenza nominar altre provviſioni, e ſcriſſelo ancor al Reverendiſs. de' Medici; che ſe foſſe ſtato a me ſolo, forſe che arei paſſato un poco il termine: pur col dimandar ſolo li due mila fanti, queſti Signori mormorarono aſſai, e diſſero ch' erano ſcuſe, e non mancarono di quelli, che diſſero, che V. S. non faria nulla. Pur Hincfort fece provviſioni degli altri tre mila ducati; ed io non reſtai continuamente operare, che 'l Sig. Don Gio: laudaſſe lo accordo al Collegio, e ſapevo che Monſig. Reverendiſs. de' Medici lo deſiderava, e che già il Collegio lo avea rimeſſo al prefato Reverendiſs., che ſe a lui parea, lo faceſſe con le condizioni ſpecificate; e ſapevo ch'era impoſſibiliſſimo fare provviſioni d' altri denari, nè di artiglierie, nè del reſto che biſognava; e però era certo che lo accordo ſuccederia, e che così era forza. Stando le coſe in queſti termini, a me parea molto più onorevole per il Sig. Marcheſe Illuſtriſs., e per V. S. che le difficultà foſſero propoſte dal Legato, che da Sua Eccell., e da V. S., eſſendoſi maſſimamente ſatisfatto alle dimande, che due volte ſi erano fatte ſempre accreſcendo; ed eſsendo certo che 'l parlar di altre provviſioni era dare un pugno al Cielo, e confermar gli animi di queſti Cardinali, e de' miniſtri del Papa, che queſte foſsero ſcuſe per non voler fare &c. i quali quando foſsero in tutto ſtati chiari, che foſse ſtato forza, o per neceſſità, o per volontà del Cardinale, attender allo accordo prima che li ſei mila ducati ſi foſsero ſborſati, non ſi ſborſavano: il che è pure ſtato bene avergli in mano per ogni biſogno, che poteſse occorrere alla ſede Apoſtolica; ancora che adeſso non ſi ſieno ſpeſi, perchè ſono in conſerva. Sicchè, Sig. mio, per l' onore del Sig. Marcheſe, e di V. S. io mi ſono valuto ſempre dell' autorità del Legato dicendo che l' uno e l' altro fariano quello, che il Legato comandava; purchè Sua Signoria Reverendiſs. deſſe le provviſioni neceſſarie, che s' intendeano oltre i due mila fanti pagati, e queſto ſecondo, che il Cardinale concluderia l' accordo. Il quale ſe nel dire al Collegio le difficultà dell' impreſa aveſse fatto menzione delle dimande del Sig. Marcheſe Illuſtriſs. e di V. S., averebbe almen fatto teſtimonio che erano neceſsarie, e così non poteano parer ſcuſe. Queſte cauſe m' induſsero a non moſtrar la lettera di V. S., ancorchè la mi pareſſe molto prudentemente ſcritta, e ben conſiderata, come tutte le altre ſue: pur nel moſtrarla non conoſcevo utilità, per parlarſi dell' impoſſibile, nè onore, perchè già ſi era fatto offerta di far con manco: nè mi parea bene andar a torre una ripulſa d' una dimanda, con la quale ſi accreſceva la ſoſpizione ai Cardinali; e tacendola, non ci biſognava mai venir in prova di non aver voluto far con quello, che ſi era dimandato prima. Pur ſia come ſi voglia, m' increſce che a V. S. non abbia ſatisfatto, e maravigliomi che a lei diſpiaccia, che non abbia fatto quello, ch' ella non mi commette ch' io faccia; e che quando me lo commetteſse ancora, ed io pur nol faceſſi, non le doveria diſpiacere; perchè la fede e ſervitù mia le dovrebbe eſser notiſſima; e certificarla che, ancora ch' io erraſſi, io non errarei ſe non con animo di non errare, e allora lo errore non dovria eſser battezzato

per

per errore. Io non desiderava già ancora, che V. S. mi tenesse ragguagliato de' progressi suoi, perch' io abbia gran voglia di saper nuove, massimamente di Romagna, ancora che tutte le intenda per lettere di Monsig. Reverendiss. de' Medici, ma per poterla servire dove mi occorreva: il che desiderai ancora quando vivea la Santa memoria di Papa Leone; e però quando V. S. era in Lombardia, o in campo, la pregai più volte che mi scrivesse, perch' io aveva il modo di farlene onore appresso il Papa; ma ella non me lo credette mai. Circa quelli miei uomini d' arme che sono qui, io gli darò licenza, che facciano quello che loro pare. Duolmi bene un poco; perchè avendo pur la Compagnia nome di eser mia, avendo promesso a questi uomini dabbene, che so io che sono tali, sotto le parole del Sig. Marchese Illustriss. che averiano il lor quartiero, pensava pur che dovessero averlo, tanto più che ultimamente mandai il quartiero non solo compito, ma di vantaggio: e dappoi che è morto Papa Lione ho mandato a Mantova 13. mila ducati, e quattro mila ho fatto consegnare qui a Monsig. Reverendiss. de' Medici, che Sua Signoria ha dati al Sig. Marchese Illustriss., che sono 17. mila; e in questi tempi si potria scrivere per un miracolo. Io ho scritto una troppo lunga lettera e fastidiosa. V. S. mi perdoni, e lo attribuisca ad un poco di passione; che a dir il vero più mi duole una puntura d' uno stecco, che mi dia un mio Padrone, a che io pensi dì e notte servire, come è V. S., a cui io son nato servitore, (1) e tanto affezionato; che una lanciata di un altro: però la supplico ad escusarmi, e le bacio le mani.

In Roma alli 15. *di Agosto*. MDXXII.

L. *A Madama Illustrissima*.

A Questi dì lo Illustriss. Sig. Marchese mi scrisse ch' io vedessi d' aver la licenza di trarre diece mila some di grano della provincia di Romagna alla misura Ariminese senza pagamento alcuno. Per essere stato il Camerlingo absente, non ho potuto prima che adesso praticar la cosa; perchè, s' io avessi voluto trattarla col Collegio, non ne uscivamo mai. Ora mando a V. E. una lettera del Camerlingo al suo Vicetesoriero, e la copia, come ella vedrà. Io mi sono obbligato che 'l Sig. Marchese pagarà quello, che vorrà N. Sig. ovvero il Camerlingo per conto della tratta, cavandosi i grani: essendo certo, che il Papa concederà facilmente questa sì piccola cosa. Il Camerlingo non ha voluto fare altrimenti per esser già il Papa in Italia, perchè questi altri Cardinali gli hanno date molte imputazioni per questo conceder tratte: e V. E. non guardi che la lettera dica stara in loco di some, perchè lo staro è maggior che la soma; e una bestia non può portare uno staro. Il Sig. Marchese Illustriss. mi scrisse, ch' io non facessi altramente provvisione fin che non mi avvisava, per non essere la venuta di N. Sig. certa, e così io son restato. Pur jersera ebbi avviso d' altri come alli 24. il Papa si era imbarcato a Livorno, e con Sua Sant. il Sig. Marche-

(1) Giovanni Gonzaga era Fratello di Francesco Marchese IV. di Mantova, e Zio di Federico, che ne fu primo Duca.

chese, e Monsig. de' Medici, e tre o quattro altri Cardinali; pur non ho lettere da Sua Eccell. A questo conto ormai dovrebbe essere a Civitavecchia. (1) Penso bene che V. S. Illustriss. debba saper tutto meglio di me: però non mi occorre dir altro, se non raccomandarmi nella sua buona grazia.

In Roma alli 27. d' Agosto. MDXXII.

LI. *Al Sig. Don Giovanni Emanuel* (2).

A me saria molto dispiaciuto, che V. E. se ne fosse andata in Ispagna, se non avessi saputo che a lei piaceva di andarvi. Ora quanto più ella sta vicina a Roma, tanto più mi dispiace, perchè quanto a me è come s' ella fosse in Ispagna, e quanto a lei è come fosse in Roma, e così l' uno e l' altro ha quello che non vorria; nè io posso fatisfar al mio desiderio di vederla e servirla, nè ella al suo di andar dove le satisfa. Però per accomodarmi alla volontà di V. E., supplico a N. S. Dio, che le conceda presta espedizione, e prosperità nel cammino, e in tutto quanto desidera.

Il Sig. Marchese mio Illustriss. non sapendo che V. E. sia partita di Roma, mi scrive ch' io molto le raccomandi e se, e le cose sue appresso la Cesarea Maestà. E perchè Sua Signoria Illustriss. delibera mandare il Sig. Ferrando suo fratello (3) in Ispagna a servir la prefata Maestà per pegno della sua fedel servitù, nella quale continuerà sempre fin che averà vita: prega con tutto il cuore V. E., che voglia pigliar la protezione del detto Sig. Ferrando, e averlo per figliuolo, e quando sarà alla Corte comandargli in quello, che le parerà; che egli le serà obbedientissimo; e con tal guida pensa che riuscirà degno servitor di tanto Principe, e farà onor alla casa, onde viene. Io bacio le mani a V. E.

In Roma alli 10. di Ottobre. MDXXII.

LII. *Al Duca di Sessa* (4).

Illustriss. Sig. mio. La mala condizione de' tempi è stata causa, ch' io non ho saputo che V. Eccell. sia stata in Roma, che sarei venuto a baciarle le mani, e farle mia scusa di non le avere scritto insino ad ora come la mi comandò ch' io facessi. Io penso mandare dimani

(1) Papa Adriano da Civitavecchia venne a Ostia alli 27. d' Agosto, alli 28. giunse a S. Paolo, e li 29. fece il suo ingresso in Roma. Girolamo Negro scrive, che arrivasse ad Ostia la mattina de' 28. con 18. galere.

(2) D. Gio. Emanuel Ambasciatore Cesareo era partito di Roma mal soddisfatto del Papa, per aver esso pigliate in protezione le cose di Francia. Girolamo Negro (Lett. de' Princ. Tom. 1. p. 80. 6.) *Il Papa è inclinatissimo alla pace, e molto ha pigliato in protezione le cose di Francia, non senza mormorazione degl' Imperiali, e precipue di Don Giovanni Emanuel, il quale si partì mezzo disperato.*

(3) Ferrante Gonzaga fratello di Federico Marchese di Mantova, che posto da giovinetto a' servigi di Carlo V. divenne poi quel celebre Capitano, e saggio Ministro che ognuno sa.

(4) Don Luigi di Cordova Duca di Sessa, Ambasciator Cesareo in Roma, succeduto a Don Giovanni Emanuele.

mani il Breve di confermazione del Capitaniato della Chiesa al Sig. Marchese Illustriss. mio Signore. E perchè V. E. al partir suo di Roma mi disse, che non le parea ch' io facessi instanzia al Papa del pagamento delle genti fin che non avea avuto il Breve, io mi sono governato secondo il parer suo. Ora la supplico a farmi intender quello, ch' ella vuole ch' io faccia in questo caso, e s' io debbo far motto a Sua Sant. del pagar le genti del Sig. Marchese, o che maniera tenere: perchè le genti sono state tanto tempo senza denari, che patiscono assai, e male possono aspettar più. Pur V. E. mi farà singolar grazia in avvisarmi quello, che ella vuol ch' io faccia; alla quale bacio le mani, e sempre mi raccomando.

In Roma alli 27. di Ottobre. MDXXII.

LIII. *Al Medesimo.*

ILlustriss. Sig. mio. Oggi ho avuto un corriero da Mantova, col quale ho ricevuto le qui alligate lettere dell' Eccell. del Signor Marchese mio Signore; il quale ancor per altre sue mi comanda, che da sua parte faccia intendere a V. S., che è desiderosissimo di servirla, ed aspetta qualche occasione per poterne fare chiaro segno: e questo prega V. S. che voglia tenerlo per tanto certo, quanto ogn' altra cosa certissima.

La Maestà Cesarea scrive a N. Signore in favor di un certo Gentiluomo Mantuano (1), il quale è molto servitore del Sig. Marchese Illustriss. Scrivea ancora al Sig. Don Giovanni, come V. S. potrà vedere per le qui alligate lettere, ch' io le mando. Il Sig. Marchese prega V. S. che si degni fare quel medesimo officio in questo caso, che arebbe fatto il Sig. Don Giovanni, che lo riceverà per singolarissimo piacere. E quando paja a V. S. darne commissione al Sig. Lopes Urtado, (2) son certo che farà ottimamente l' officio; ed io informarò Sua Sant. di tutto il bisogno.

Il Sig. Marchese mio Illustriss. m' invia quest' altro plico per il Sig. Vicerè di Napoli. (3) Supplico V. S. si degni mandarlo subito che le ne venga occasione, ed a lei sempre mi raccomando.

In Roma alli 8. di Novembre. MDXXII.

LIV. *A Monsig. Armellino.* (4)

GIunto a Viterbo ho ricevuto una di V. S. Reverendiss. a me de' 9. del presente. Ringraziola, e le bacio le mani dell' amorevole dimostrazione, ch' ella mi fa, e quanto sarà in poter mio, farò intendere al Sig. Marchese Illustriss. Ed acciocchè ella intenda il tutto, prima ch' io mi sia partito da Roma, il Sig. Marchese Illustriss. mi ha man-

(1) Questo Gentiluomo Mantovano era M. Antonio da Capua, come si vede in una litura dell' originale.

(2) Questo Don Lopes Cavaliere Spagnuolo era Agente Cesareo in Roma, e fu da Carlo V. adoperato in molti affari d' importanza.

(3) Don Carlo di Lanoja.

(4) Il Cardinal Francesco Armellino da Perugia Camerlingo di S. Chiesa.

mandato per una staffetta a posta la procura di poter accettar le condizioni contenute nel Breve, e così io feci l'atto in presenza del Governatore, Auditore della Camera, Datario, Arcivescovo di Cosenza, e due Clerici di Camera, che furono M. Cristoforo Barozzo, e Tommaso Regis. V. S. Reverendiss. mi rimanda nella lettera sua quelle clausule appartenenti alla ratificazione del Sig. Marchese Illustriss., e dicemi ch'io le debba far acconciare. E benchè non saria più a tempo, per essersi espedito il Breve, pur desiderarei sapere di che modo dovessero esser acconcie, perchè nella lettera sua V. S. Reverendiss. non me lo specifica.

Scrivendo V. S. Reverendiss. alli Commissarj del dare le stanze al Sig. Marchese Illustriss., atteso che Sua Eccell. non ha denari del quartiero, sarebbe forse bene, che secondo che i predetti Commissarj hanno *in mandatis* di 1320. cavalli, ella scrivesse loro di 1500. secondo la continenzia dell'Istromento della Santa memoria di Leone, per far che S. E. fosse tanto più animato a pigliarsi cura di tener in pace le terre della Chiesa: della qual cosa so però che non mancherà di quanto sarà in poter suo.

Della cosa de' Sali non mi scorderò parlare al Sig. Marchese Illustriss. come V. S. Reverendiss. mi comanda: come anco le lettere alli Sigg. suoi cognati, ed a M. Alfano, andando io o non andando a Perugia, manderò in ogni modo, perchè mi reputo molto favore, che tutto il mondo sappia, ch'io son servitore di V. S. Reverendiss. Qui in Viterbo continua pur qualche suspizione di peste, ma tutta in gente bassa: Dio volesse che non fosse maggiore in Roma. Io son alloggiato qui fuor della terra in un Monasterio di Frati, dove sto sicuramente: dimani credo partirmi alla volta d' Orvieto. Nè altro mi occorrendo, bacio a V. S. Reverendiss. le mani, e in buona grazia sua sempre mi raccomando.

In Viterbo alli 17. di Novembre. MDXXII.

LV. *All' Arcivescovo di Cosenza* (1).

REverendo Monsig. mio. Per altre mie ho avvisato V. S. del giunger mio a Mantova tardi, e dopo l' esservi giunto, l' opera ch' io ho fatto col Sig. Marchese mio Illustriss. in far intendere a Sua Eccell. i buoni ufficj, che V. S. continuamente ha fatto per lei con Nostro Signore, della qual cosa il prefato Sig. Illustriss. le rende infinite grazie, e se le sente molto obbligato, perchè non desidera cosa al mondo più

che

(1) L'Arcivescovo di Cosenza era, come si disse, Monsig. Antonio Ruffo da Forlì, il quale fu quasi il solo tra gl' Italiani, che godesse la grazia e la confidenza di Papa Adriano; giacchè era stato conosciuto da lui in Ispagna, quando v'era Nunzio di Lione X. Il Giovio (Vit. Had. VI. p. 138.) dopo aver nominato Guglielmo Hincfort, e Teodorigo Ezio intimi di questo Pontefice, soggiunge: *Ii Belgae erant, quibus propter usum gravissimarum rerum aliquando miscebatur Joannes Ruffus Antistes Consentinus, eiantea familiaris, quum in Hispania apud Ferdinandum regem pro Pontifice legationis munere fungeretur.*

che la grazia di Sua Beatitudine. E benchè presuma doverla avere interamente sì per le opere sue passate, come ancora per quelle, che ha in animo di fare in servizio della Sede Apostolica; nientedimeno si tien debitore di quelli, che lo ajutano ad acquistarla, come sa certo, che sempre fa V. S., e così la prega a continuare in questo proposito. E perchè, quando io mi partii da Roma, Nostro Sig. mi comandò ch' io facessi intendere al Sig. Marchese Illustriss. che volesse gagliardamente abbracciare le cose di Romagna, e procurare più che gli era possibile di tenerle quiete contra i tumulti, che suscitava Giovanni da Sassatello, o altri che si fosse, e poi avvisare Sua Beat. del tutto: il Sig. Marchese ha mandate le genti sue in Romagna, ancorachè con estrema difficoltà, per esser tanto tempo, quanto sa V. S., che non hanno avuto denari. Pure l' andata loro ha fatto buon frutto, come so che ella averà inteso, e penso che N. Sig. ne sia restato soddisfatto; benchè l' aver Sua Santità dato commissione di questa medesima impresa a qualche altro, pare che non passi senza carico del prefato Illustriss. Sig., pure nell' animo di Sua Eccell. niuna cosa può più che il servizio di Sua Beat., e di questo continuamente se ne fanno così chiari argomenti, che ella non potrà dubitare. E perchè Sua Santità (secondo il comandamento che mi fece al partir mio) mostrò di desiderare di essere spesso avvisata delli progressi dal Sig. Marchese Illustriss. Sua Eccell. mi ha comandato, che io scriva a V. S., la quale abbia da far intendere il tutto a Sua Beat. che nuovamente il Sig. Girolamo Adorno gli ha notificato, che 'l Sig. D. Giovanni Emanuel tratta di fare una lega contro Francesi, acciocchè se tenteranno di venire in Italia, si possa loro resistere ancora con le medesime forze d' Italia: però per parte del medesimo Sig. Don Giovanni ricerca Sua Eccell. ad entrare, e dichiarare ciò che vuol conferire, ed a che cosa obbligarsi per beneficio comune, e per mantener Francesi fuori d' Italia: e facendo istanza di subita risposta, gli ha fatto dire, che per essere Vassallo e servitore di Cesare è sempre per esponer la persona e quanto tiene al mondo per servizio di Sua Maestà, ma che trovandosi esausto di denari, e gravato di grossissimo debito contratto per le spese occorse nella guerra passata a servizio della Sede Apostolica, e dell' Imperatore, non potria obbligarsi a pagare un quattrino; nè ancor gli pareria conveniente, che da chi aspetta utilità e rimunerazione gli fosse dato spesa e danno. Oltre di questo quando si trovasse il modo del denaro, non si obbligarebbe a nuova lega con Principe o Potentato del mondo, essendo già obbligato alla Sede Apostolica, ed a N. Sig., a comandamento e cenni del quale gli pare di esser tenuto principalmente di governarsi; del che è spezial menzione nelli Capitoli, che Sua Eccell. ha con l' Imperatore per la condotta che tiene da Sua Maestà. Questa è stata la risposta la quale il Sig. Marchese Illustriss desidera che N. Sig. intenda, sì perchè vorrebbe che Sua Santità vedesse non solamente tutte le azioni sue, ma ancor tutti li suoi pensieri, sì perchè se alla medesima piacesse, ch' egli usasse altri termini o modi, ella potesse comandarglielo; che non che alli comandamenti, ma alli cenni lo troverà sempre obbedientissimo. V. S. si degnerà far quest' officio per sua Eccell., e ancor notificare la ri-

risposta di Sua Beat. Ed io frattanto nella sua buona grazia mi raccomando.

In Mantova alli 28. di Gennaro. MDXXIII.

LVI. *A M. Andrea Piperario* (1) *a Roma.*
In Cifra.

M. Andrea mio onorando. Della cosa del Sig. Marchese mio Illustriss. che vada così in lungo, comincio a maravigliarmi assai, e parmi che N. Sig. o veramente disegna di non servirsi di Sua Eccell., o veramente servirsene poco; perchè questa Compagnia, la quale è tanto buona ed eccellente, quanto si possa trovare, è forza che si dissolva: perchè non è possibile che li soldati vivano senza mangiare, ed a rifarla poi vi bisogneria gran tempo. Il Sig. Marchese Illustriss. ne sente gran fastidio, e pargli esserne mal rimunerato, vedendo che non solamente non ha premio delle fatiche e pericoli passati, ma se gli leva il modo di poter servire. Io me ne doglio e per interesse di Sua Eccell., e ancora di N. S. essendo io massimamente stato quello, che ho persuaso al Sig. Marchese servire, ed esponer lo Stato, e la vita per servizio della Sede Apostolica, e massimamente Sede vacante; e parmi che S. E. possa dire, che il mio consiglio sia stato cattivo; pur io ho fatto il tutto a buon fine. Pregovi facciate intendere questo a Monsig. mio Auditor della Camera, nel quale il Sig. Marchese Illustriss. ha molta speranza, e per amor di Dio, se S. S. ci vede verso, vi faccia qualche provvisione; se ancor conosce impossibilità circa questo, ne faccia un motto a me; perchè sarà manco male saperlo, che non saperlo: e di questo avvisatemi particolarmente la risposta che S. S. vi darà.

Quando mi scrivete, le cose che sono in cifra piaceriami che fossero su una polizza separata per poterle dicifrare, e mostrar quello che mi pare. Pregovi stiate attento, e diligentissimamente investighiate, se è vero che il Papa abbia promesso, e voglia con effetto impedir più ch' egli potrà la venuta de' Francesi in Italia, se pur vi si mettessero: medesimamente s' egli vuol proccurare che il Duca d' Urbino sia Capitano de' Veneziani.

In Mantova alli 19. di Febbraro. MDXXIII.

LVII.

(1) Questo Piperario era Gentiluomo Mantovano, ornato di bellissime lettere, e di candidissimi costumi, e perciò molto amato dal Castiglione. Morì in Roma assai giovane l'anno 1525. con gran dispiacere della Corte, ov'era Scrittore Apostolico. I suoi Fratelli aveano in Roma un ricco banco.

LVII. *A M. Bernardino Bartolotti* (1).

M. Bernardino mio cariss. La vostra de' 10. del presente in data di Piacenza mi è stata carissima; e piacemi che abbiate differito insino a quest' ora a rispondermi, perchè la lettera è stata tanto più copiosa. Il Sig. Marchese Illustriss. vi ringrazia, e vi prega a continuare a scrivergli quando ne avete tempo; perchè ben sa che sempre avete che scrivere; e quando pur le altre occupazioni ve lo vietassero, potete sempre parlare con M. Andrea Piperario, che lui fidatamente scriverà il tutto, perch'esso ancora ha cifra con meco, ed a questo modo si satisfarà fin tanto che abbiamo occasion di parlare. Il Sig. Marchese Illustriss. ha avuto molto caro intendere gli avvisi vostri, massime quelli del Sig. Alberto (2), e pregavi siate contento fargli intendere li successi: medesimamente che opinione è la vostra che debba far N. S. accadendo che i Francesi deliberassero di far l' impresa d'Italia; e se fosse possibile di sapere che cosa porta il Vescovo di Bajus (3), desideraria molto saperlo o tutto, o in parte, cioè se sono partiti di pace o tregua, o pur che cosa; e medesimamente se il Salvocondotto per il prelato Bajus si averà dal Vicerè, o se pur bisognerà mandare a pigliarne licenza in Ispagna. Il Sig. Marchese è molto maltrattato circa li pagamenti delle sue genti d' arme di modo che dubito che quella sua Compagnia si dissolverà; il che è un peccato grandissimo, e poco servizio di N. S. pur io non ne posso più. Dicovelo acciocchè possiate, dove bisognasse, far testimonio di questo, e ancora persuader a chi tocca, che volesse usare altri modi. Io non farò più lungo in scrivervi; ma solamente mi vi offro e raccomando, certificandovi che il Sig. Marchese Illustriss. vi tiene per uno delli più cari amici, che abbia appresso N. S.

In Mantova alli 19. *Febbraro*. MDXXIII.

LVIII. *A M. Antonio da Mantova. Roma*

IO ho parlato a Monsig. Reverendiss. (4) circa la casa, supplicando S. S. Reverendiss. che voglia accomodarne Monsig. nostro, usando quelle parole, che mi sono parse al proposito; e poche me ne bisognava usare, perchè veramente Monsig. Cardinale porta tanta affezio-

(1) Bernardino Bartolotti Bolognese essendosi trovato in Ispagna al tempo della creazione di Papa Adriano, fu, come persona di molta destrità, adoperato in varie spedizioni d' importanza, mandato prima alla Corte dell' Imperadore, poi a Roma al Sagro Collegio, indi dal Collegio al Re di Francia. Il Castiglione, che conobbe potere costui essere utile al Suo Signore, procurò di guadagnarselo, come gli riuscì con molto vantaggio del Marchese.

(2) Alberto Pio de Carpi.

(3) Monsig. Ludovico Canossa Ambasciatore di Francesco I. Re di Francia al Papa.

(4) Intende il Card. Sigismondo Gonzaga, al quale il Castiglione avea dimandato il palazzo di Roma, per accomodarne Monsig. di Bajusa suo amico e parente. Il palazzo credo che fosse quello di S. Lorenzo in Lucina posseduto al presente dal Sig. Duca di Fiano; giacchè negli architravi delle porte vi si legge peranco SIGISMUNDUS. GONZAGA. CAR. MANT.

zione al Vescovo, quanto se gli fosse fratello: ma per li rispetti che vanno intorno, S. S. Reverendiss. sta timida, (1) essendosi spezialmente parlato di quella casa per darla all' Ambasciator dell' Imperatore. In ultimo questo è stato la conclusione, che egli si debba operar per qualche buona via, che N. S. ne faccia dire una parola a M. Angelo Germanello per l' Arcivescovo di Cosenza, o chi si sia, che S. S. Reverendiss. gliela farà dar subito; perchè ha più desiderio di compiacere il Vescovo, che Signore che conosca al mondo. Io ho pensato che sia bene, che voi andiate a trovar l' Auditor della Camera, il quale son certo che ama sommamente Monsig. nostro, e gli diciate la difficoltà che si ha di trovar questa casa, e preghiate S. S., che voglia per amor del Vescovo dir una parola a N. S., e torre commissione da Sua Sant. di far intendere al Card. di Mantova, o veramente alli suoi Agenti, che averà piacere, che S. S. Reverendiss. compiaccia il Vescovo di Bajus della sua Casa. Io credo che questa cosa sia facile da riuscire, perchè penso che il Papa sia per farlo, e il Cardinale lo desidera altrettanto come noi, e a me saria somma grazia, massimamente avendo da tornare a Roma. Altro non mi occorre dirvi, se non che a voi mi raccomando, e desidero d' intendere il successo di questa cosa.

In Mantova alli 29. di Febbraro. MDXXIII.

LIX. *A M. Andrea Piperario a Roma.*

IO ho da rispondere a molte lettere vostre, il che, se fosse lecito, direi essere una gran dappocaggine mia e indiscrezione; pur di questo date voi la colpa alla sicurtà, che mi pare poter avere di voi. Piacemi che abbiate satisfatto al banco de' Sauli delli cento ducati, e ringraziate da mia parte quelli Gentiluomini, alli quali mi sento molto obbligato: e piacesse a Dio, che voi aveste potuto far quest' ufficio col povero Scaglia. Piacemi ancora, che M. Bartolommeo da Bibiena non sia morto: s' egli si trova a Roma, pregovi me gli raccomandiate, raccomandandomi ancor molto al Sig. M. Angelo Divizio, (2) a M. Antonio Tebaldeo, e a M. Lampridio, (3) e dando ricapito alle lettere qui alligate. Starò poi aspettando esser avvisato da voi della giunta del Sig. Duca d' Urbino a Roma, e de' progressi suoi con N. S. La impresa del Sig. Marchese Illustriss. so che è sollecitata da voi; pure, perchè Caradosso (4) è sempre lungo, ve ne tocco una parola. Del sollicitar denari per Sua Eccell., io non vi dico ormai più niente, perchè penso che ne siate infastidito: pure quando a voi parerà che siano passati tanti dì che non sia disconveniente parlarne a Monsig. l' Auditor della Camera, mi piace-

(1) Il Card. Gonzaga essendo Imperiale avea dei riguardi a prestare la sua casa al Vescovo di Bajusa Ambasciator di Francia, benchè gli fosse tanto amico.

(2) Angelo Divizio gentilissimo Cortegiano fu nipote del celebre Cardinale Bernardo Divizio da Bibiena, e parente di Francesco Berni, che tenne qualche tempo appresso di se, e poi lo diede per Segretario al Giberto.

(3) Il Tebaldeo Ferrarese, e il Lampridio da Cremona furono eccellenti Poeti, e amicissimi del nostro Autore.

(4) Il Caradosso era uno eccellente cesellatore. V. più sotto le note alla lett. 64. di questo libro.

cerà, che gliene raccordiate qualche cosa. Qui s' intende che a Fiorenza la peste pullula assai grossamente, e che Monsig. Reverendiss. de' Medici si parte. Di Cortona (1) non so; pregovi se intendeste che venisse a Roma, me ne avvisiate. Non vi scordate di far le mie raccomandazioni al Sig. M. Giammatteo de' Medici, e medesimamente a M. Agostino Foglietta, al quale direte, che anco il Sig. Marchese Illustriss. se gli raccomanda. La lettera vostra de' cinque del presente è copiosissima d' avvisi, e al Sig. Marchese Illustriss., al quale l' ho letta, è piaciuto sommamente intenderli; e però io vi ringrazio e vi certifico, che Sua Eccell. li riceve per piacere e per servizio. Dal canto di qua non posso io darvi avviso alcuno, se non che il Sig. Marchese, Madama, e Monsig Reverendiss. tutti stanno sani; ed ancorchè si parli, che a Milano e in Romagna sia qualche suspizione di peste, pur noi Dio gratia insin qui tutti stiamo bene. Il Sig. Marchese Illustriss. avea deliberato andar a Loreto, ma per questi sospetti non vi anderà più. Noi attendiamo alle preghiere, e alle divozioni. Del resto delle cose della terra, pensomi che siate più minutamente avvisato, che non potrei avvisarvi io. Delle cose del Sig. Alberto da Carpi pregovi mi avvisiate secondo succederanno: medesimamente quelle del Signor d' Arimino, e così della partita del Bartolotto, come del Contestabile della Colonna. Pregovi ancor, se succederà quello che mi scrivete del Vescovato di Cremona in persona del Vescovo di Calice, (2) me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l' affezione e servitù ch' io porto al prefato Vescovo; e prego mi avvisiate quello che è di Sua Sig., come sta, e piaceriami molto, che lo visitaste da parte mia con raccomandarmegli infinitamente.

Desidero che mi facciate intendere, se l' Imperatore continuerà in opinione di voler ricuperar Modena e Reggio pagando li 40. mila ducati, e quello che succederà delle cose del Duca di Ferrara, e tutto quello, che quivi s' intenderà del Sig. D. Giovanni Emanuel, e del Marchese di Pescara; il che non vi sarà difficile sapere da M. Agostino Foglietta.

Non so se per l' altre mie vi scrissi, che mi avvisaste che era di M. Marcantonio Flaminio, (3) il quale sta col Protonotario Sauli: pregovi

(1) Cioè Silvio Passerini detto il Cardinale di Cortona, creatura della casa de' Medici.

(2) Questo Vescovo di Calice, ch' era Monsig Benedetto Accolti, giovane di grande spirito, e di finissima letteratura, ebbe non solo il Vescovato di Cremona, ma poco dappoi anche l' Arcivescovato di Ravenna per rinunzia del Cardinal Pietro Accolti suo Zio. Essendo poi Segretario de' Brevi di Clemente VII. fu dal medesimo fatto Cardinale di soli 30. anni, indi Legato della Marca, ove non riuscì a gran pezza secondo l' aspettazione che se n' avea. Evvi una terribile orazione del Molza contro il di lui governo, composta forse per esercizio, giacchè altronde sappiamo, che il Molza era amicissimo dell' Accolti, ed avea da lui ricevuti molti favori. Tuttavia il Cardinale fu da Paolo III. posto in Castello, e non ne uscì che collo sborso di 59. mila scudi d' oro. Scriveva elegantemente latino in verso e in prosa. Di lui aspettiamo alcune belle e recondite notizie dal nostro celebratissimo Sig. Ab. Filippo Buonamici nella seconda edizione, che sta preparando, dell' aureo suo libro *De iis Pontificiarum Epistolarum scriptoribus*.

(3) Il nostro Conte avea preso a favorire il

govi facciate istanza di sapere dov' egli è, e come sta, ed avvisarmelo. Appresso al tempo della Santa mem. di Papa Leone erano lì fuor del Castello in una casetta due pavoni d' India uccelli bizzarrissimi: intendo che dopo la morte di Sua Santità il Cardinal Farnese gli avesse. Ora il Sig. Marchese desideraria estremamente avergli, onde vi prego facciate opera di saper dove sono, e se M. Ercole mio compare è in Roma, egli sarà buono d'intendere il tutto. Il Sig. Marchese desideraria ancora d' aver il Coco di Papa Leone, quale era un certo uomo grossissimo. Io l' ho visto ancor dopo la morte del Papa in Roma. Pregovi che ancor di questo facciate qualche opera, ed a voi mi raccomando.

In Mantova alli 7. di Marzo. MDXXIII.

LX. *All' Auditor della Camera a Roma.*

LO apportator di questa sarà M. Abatino Cancelliero del Sig. Marchese Illustrissimo, qual viene a Roma per supplicare a N. S. per parte di S. E., che si degni oramai dare qualche modo che queste povere genti d' arme non finiscano in tutto di rovinarsi; perchè ormai poco più gli avanza che rovinare non solamente ad esse, ma ancora al Sig. Marchese Illustris., il quale a questo modo riceve più danno da N. S. che non ha ricevuto da' Francesi, non potendo aver un quattrino nè degli avanzi, nè del soldo presente; e ancor ha fatica estrema di aver quelle poche tasse, che gli sono ordinate, e ad ogni minima querela di que' popoli vengono proibizioni e alterazioni di modo che sempre bisogna litigare. Il Sig. Marchese Illustrissimo è ben certo, che V. S. gli è amico, e però non dubita che se a lei stesse, non trovasse opportuno rimedio a questo bisogno: nientedimeno sa ancora, che ella potrà fare assai, e però la prega istantissimamente a far qualche opera, per la quale si venga una volta al fine di questa così lunga pratica, la qual veramente passa tutta al contrario di quello, che S. E. aspettava; che in cambio di avere premio, pare che se gli dia castigo. M. l' Abatino parlerà diffusamente a V. S., la quale sia contenta procurare, che egli ritorni satisfatto o in tutto, o in parte; che il Sig. Marchese lo riconoscerà da lei, alla quale io infinitamente mi raccomando.

In Mantova alli 28. di Marzo. MDXXIII.

LXI.

il Flaminio ancor giovinetto, ben prevedendo a qual alto segno di bontà e di dottrina dovea pervenire quella bellissima indole. Abbiamo del Flaminio un' Egloga in lode del Castiglione composta nel diciottesimo anno della sua età, che si legge a cart. 368. dell'opere Volgari e latine del conte Baldessare impresse dal Comino. Mandando egli questo suo componimento ad Alessandro Mazzolo gli scrive in questa maniera. *Mitto ad te Eclogam quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria ob tetterrimam varendam ejectos, in contuberniom accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit.* Quest' Egloga fu stampata la prima volta a Fano nel 1515. co' Versi del Marullo.

LXI. *Al Cardinale Armellino.*

VENENDO questo Cancelliero del Sig. Marchese Illustriss. non ho voluto mancar di scrivere a V. S. Reverendiss., e farle intendere come io sono Dio grazia sano, e desiderosissimo di farle servizio e piacere; della qual cosa prego nostro Signore Dio, che me ne conceda l' occasione, perchè ella mi troverà tanto suo affezionato servitore, quanto altro ch' ella abbia al mondo. La supplico qualche volta la si degni farmi sapere per sue lettere come sta, e come passano le cose sue, che io ne sto in continua ansietà. Il Sig. Marchese nostro Illustriss. manda M. l' Abatino presente esibitore a Roma per vedere, se possibil' è, di cavare qualche conclusione da N. S., perchè ormai queste sue genti d' arme non sono nè uomini d' arme, nè cavalli leggieri, nè fanti a piedi. S. E. prega la S. V. Reverendiss. che sia contenta in questa cosa di far quell' opera, che ella potrà, e, se non altro, almeno indirizzar costui, e consigliargli quello ch' egli abbia a fare. Mandansi ancora a V. S. Reverendiss. li conti di S. E.; ella si degni, se possibil' è, farli accettare in Camera, acciocchè a qualche tempo l' uomo se ne possa servire. E perchè al Sig. Marchese occorre un bisogno grandissimo di aver costì in Roma mille ducati, se V. S. Reverendiss. potesse trovar modo di farglieli avere sopra questi suoi crediti, a S. E. parrebbe ch' ella glieli donasse. Però quanto più posso per parte di S. E. la prego a volerne fare ogni opera. Nè altro mi occorre dirle, se non che nella sua buona grazia mi raccomando.

In Mantova alli 18. *di Marzo*. MDXXIII.

LXII. *Al Sig. Lopes Hurtado* (1)

IL Sig. Marchese Illustriss. manda M. l' Abatino suo Cancelliero al Papa per supplicare Sua Santità, che non lo lasci star più in tanto fastidio di non poter dare qualche denari alle sue genti, le quali ormai sono tanto rovinate, che poca fazione potriano fare. E perchè in questa cosa è ancor l' interesse della Maestà Cesarea, S. E. prega V. S. che sia contenta con quel modo, che a lei parerà migliore, parlare a S. S., e stringerla a dare qualche rimedio; perchè, oltre il danno che se ne patisce, a S. E. pare grandissimo carico, che si sappia che N. S. ne tenga così poco conto. Io alla giunta mia qui feci intendere a S. E., quanto V. S. era sempre disposta di servirla. Però adesso con quella sicurtà, che gli par di poter avere in lei, la prega a fare più efficacemente quest' officio, che le sarà possibile: ed altro non dirò, se non che a quella sempre mi offero e raccomando.

In Mantova alli 18. *di Marzo*. MDXXIII.

LXIII.

(1) Ministro dell' Imperatore in Roma.

LXIII. *A M. Andrea Piperario a Roma.*

IO ſtava con grandiſſimo deſiderio di aver voſtre lettere, quando in un punto me ne vennero due de' *16.* e de' 18. del preſente, che mi ſono ſtate gratiſſime per eſſer voſtre, e piene di avviſi, i quali tutti ho partecipati col Sig. Marcheſe Illuſtriſs.; e circa queſto non mi occorre dir altro, ſe non ringraziarvi, e pregarvi a continuare, perchè in queſto fate ſervizio a più d'uno. Gio: Franceſco (1) mi ſcriſſe alli dì paſſati avermi trovato delle anticaglie, e che coſtavano dieci ducati. Io penſandomi che il tutto foſſe di conſentimento di Giulio (2), vi ſcriſſi che gli doveſte dare queſti dieci ducati. Ora intendendo, che il parer di Giulio è che non ſiano coſe troppo eccellenti, arei caro, ſe non glieli avete dati, che non glieli deſte, eſcuſandovi di quel modo, che vi pare, con dire che non avete più denari delli miei nelle mani, o qualch'altra coſa che parrà a voi; tanto più che Giulio mi ha fatta venire una fete mirabile d'un Cammeo, che lui mi ſcrive aver viſto, ed eſſer coſa eccellentemente bella; dimodochè s'egli ſi poteſſe avere a buon mercato, farei contento di pigliarlo, con intenzione di non torre queſt'anno più coſe antiche, ſalvo ſe non veniſſe qualche gran ventura e del prezzo, e della bontà delle coſe. Giulio mi ſcrive, che colui di chi è gliene domanda cento ducati, ma che crede che ſi averia per quaranta o cinquanta; il che mi pare ancor troppo gran prezzo, maſſimamente adeſſo ch'io ho pochi denari. Però ſe ſi poteſſe avere per 25. o 30. ducati, vorrei che ſi pigliaſſe, non oſtando ancor per un paro di ducati di più, parendo così a Giulio; e queſto intendo ſe non avete dati li dieci ducati a Gio: Franceſco, perchè molto più mi piace aver una coſa ſola eccellente, che averne cinquanta di mediocri. Vorrei ancora il Quadro di M. Antonio da San Marino, e quel Cammeo, e il petto, che Giulio mi ſcrive aver trovato per una teſta di marmo che io ho, poichè non vorrei comprar altro per queſt'anno. Del tutto potrete parlar con Giulio, che quello, che voi ed eſſo farete, farà tutto beniſſimo fatto.

Piacemi molto intendere il ben ſtare del Reverendo M. Gio: Matteo, (3) e M. Agoſtino Foglietta, così M. Angelo Divizio. Pregovi mi raccomandiate alle lor Signorie, e medeſimamente a tutti gli altri amici. Scrivo una alligata qui a Monſig. già Veſcovo di Calice, (4) ora di Cremona. Pregovi la portiate in man propria, e viſitiate S. S. da mia parte, congratulandovi ſeco in mio nome di queſto Veſcovato, il quale, ancorchè non ſia equivalente alli meriti ſuoi, almeno

(1) Gio: Franceſco Penni Fiorentino Pittore eccellente, allievo di Raffaello, di cui vedi la Vita preſſo il Vaſari Tom. 2. pag. 205. della moderna edizione di Roma.

(2) Giulio Romano Pittore, e architetto celebratiſſimo.

(3) Gio: Matteo Giberto, che fu Datario di Papa Clemente VII., poi Veſcovo di Verona; del quale s'averà da parlare largamente nelle note a' libri che ſeguono.

(4) V. più ſopra le note alla lettera 59.

meno ha questa condizione di esser vicino a Mantova, che talor potria esser causa che spendessi qualche giorno in compagnia di S. S.; il che a me sarà sempre cosa tanto grata, quanto poche altre che io ne aspetti. Pregovi siate contento di star avvertito e intendere minutamente come succederanno le cose del Sig. Duca d' Urbino, così della reintegrazion dello Stato, come di quel motivo che scrivete essere stato di Giulian Leno di far preparazioni d' arme difensive ed offensive, e uomini per difensione dello Stato della Chiesa quando bisognasse. Desidero ancor sapere come succedono le cose della peste: ancorchè io sappia, ch' ella non è estinta, pure non ne sentendo ragionare molto, penso ancor che non faccia molto danno. Qui tra noi si parla assai gagliardamente della venuta de' Francesi; ma a molti par tanto fuor di ragionevole, che quasi non si crede. Pure il termine, che questi affezionati de' Francesi mettono, è tanto breve, che presto si vedrà che esito abbia da avere. Se cosa alcuna occorrerà, vi avviserò particolarmente: voi farete il medesimo a me.

Ho avuto lettera di M. Benedetto Lampridio, (1) alla quale non rispondo per brevità di tempo. Pregovi me gli raccomandiate, e gli facciate intendere, che se gli bisogna cosa alcuna, ove l' autorità mia sia per giovargli, che voi gliela spenderete; e così se parerà a lui, che parliate in mio nome a chi si sia per suo beneficio, pregovi lo facciate; e raccomandatemi a lui infinitamente, e a M. Antonio Tebaldeo, (2) dal quale desidero aver risposta d' una mia lettera, che alli dì passati gli scrissi; però vi prego la sollecitiate.

Io vi mando due Memoriali alligati, i quali sono per conto del Conte Galeotto Terzo mio cugino, ma per diverse cause, cioè l' uno per una lite antica del Castello di Torresella, l' altro per 300. ducati, che pretende dover avere un Gentiluomo Veneziano. Tutte due queste cause si desiderava che fossero conosciute in Roma per li rispetti, che vedrete nelli Memoriali. Io vi prego siate contento pigliare questa fatica insieme con molt' altre, che vi avete prese, e farne formar le supplicazioni in buona forma, dando loro quel principio che si può; nè altro mi occorre dirvi, se non che son vostro, e mi vi raccomando di cuore.

In Mantova alli 12. d' Aprile. MDXXIII.

LXIV.

(1) Benedetto Lampridio Cremonese letterato e Poeta Latino di molto grido, fu grande amico del Castiglione e del Bembo. Le sue Poesie furono stampate prima da Gabriel Giolito, poi inserite nelle Raccolte più celebri, come sono quelle del Toscano, e del Grutero.

(2) Antonio Tebaldeo da Ferrara Medico e Poeta assai rinomato. Da principio erano stimatissimi i suoi versi Italiani; ma al comparire di quelli del Bembo e del Sannazzaro perdettero assai di pregio, ond' egli si diede a poetare latinamente, ove riuscì con molta felicità massime negli Epigrammi. Visse lungamente in Roma amato e stimato universalmente, e ci morì nel 1537.

LXIV. *Al Medesimo* .

In questo punto ho ricevuto due vostre lettere, una de' 30., nella quale è incluso un poscritto de' 26.; l'altra de' 2. del presente, alle quali rispondendo dico, che a me saria molto caro, che Monsig. Reverendiss. de' Medici fosse appresso N. S. in quella estimazione che merita; che oltre il beneficio universale mi crederei di aver modo di servir qualche amico mio molto più che non ho adesso. Della lentitudine, o tardità, o ciò che si sia del Monsig. di Scales circa quella benedetta tavoletta, (1) non so che mi dire, se non che ormai parmi che ella costi cara assai, avendovi dato tanti viaggi, come ha; e parmi che ella non comporti ormai la spesa, che ve gli ammattiate dietro più; sicchè se l'Abatino, (2) può parlare di questa cosa, e potrà farne qualche frutto, in nome di Dio, quando ancor no, credo sia, bene lasciarla andare *in re judicata* . Desidero bene che questi miei marmi vengano, e se fosse stato possibile arei avuto caro aver quelle teste concie, e che Giulio fosse venuto, perchè io ho fatto fare alcuni camerini, i quali desidero estremamente di adornare; sicchè, quando vi occorrerà in proposito, confortatelo a venire ad ogni modo.

Della cosa di Monsig. Reverendiss. Soderini (3) non accade dir altro: certo è che il povero Signore si ha lasciato in ultimo i bocconi più amari. Pregovi mi avvisiate delli successi suoi, cioè cosa termineranno que' Sigg. Cardinali, a chi è stata commessa la causa sua. Pregovi ancora che sollecitiate Maestro Paolo Giovio (4), che voglia cavare da Monsig. Reverendiss. Cortona quella quietanza mia di quel modo, che io gli ordinai, ed avutala farete contento mandarmi il tutto nelle vostre lettere. Penso mandarvi qui alligata una lettera a Monsig. Reverendiss. de Grassis (5) per beneficio di M. Lampridio nostro, la quale, se vi sarà, pregovi che le diate ricapito, aggiugnendo alla lettera quelle più efficaci parole, che vi pareranno. Sono certo, che l'Abatino non manca di diligenza, e voi ancora fate le opere che potete per servizio del Sig. Marchese Illustriss.; certo è che è grandissima compassione a vedere questi poveri Soldati: Dio vi metta mano.

Le lettere di Monsig. di Cremona mi saranno carissime, e così piaccia a Dio che sempre intenda di lui augmento di dignità: ricordatevi di raccomandarmi a S. S. sempre che ve ne viene occasione; il medesimo fate col Sig. M. Gio: Matteo, M. Agostin Foglietta, col Tebaldeo, Lampridio, e tutti gli altri amici. Dite a Giulio, che mi ricordo che Raffaello di bon. mem. mi disse, che il Datario avea un Satiretto, il quale versava acqua da un'otre, che tenea in spalla. Io farei

(1) Era una tavoletta di mano di Raffaello.

(2) Inviato del Marchese di Mantova a Papa Adriano.

(3) Era il Soderino stato posto in Castello per certe lettere intercette dal Cardinale de' Medici, nelle quali confortava il Re di Francia ad occupare la Sicilia in tempo che Papa Adriano era tutto intento a stabilire la concordia tra quel Re, e l'Imperatore Carlo V. Veggasi il Giovio nella Vita di Adriano pag. 142.

(4) Chiama il Giovio Maestro, perchè in quel tempo esercitava la professione di Medico.

(5) Il Cardinale Achille de' Grassi Bolognese.

rei contento sapere se lo ha più; e se pensa di seguitare l' edificar là nella sua vigna; e quando no, s' egli non riputasse troppo gran perdita il dar via quelli tre pezzi di pili, che erano nella stalla de' Cardinali di Ferrara, io gli farei pagare, ed ancor dire gran mercè Messere. E però Giulio saria bene a venire, perchè io forse gli farei dar via delli suoi marmi. Desidero ancora sapere s' egli ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello, (1) e quanto si daria all'ultimo. Il Sig. Marchese Illustriss. sta aspettando con desiderio la sua impresa di mano di Caradosso: (2) ed io a voi infinitamente mi raccomando.

In Mantova alli 8. di Maggio. MDXXIII.

LXV. *Al Medesimo*.

IO son debitore di rispondere a quattro vostre lettere; e poichè volete che così sia, io vi risponderò poco altro, eccettochè darvi avviso delle ricevute, e ringraziarvi della diligenza vostra. Circa la tavoletta, che ha donata il Papa al Sig. Marchese Illustriss., non occorre dir altro, perchè io sono satisfattissimo, purchè venga, come sarà, a Mantova. N. S. ha pur finalmente dimostrato desiderio di compiacere S. E.; e non accasca che di ciò facciate altra istanza con M. Angelo Germanello. A quest' ora Giulio debbe aver avuto mie lettere in risposta delle sue, nelle quali io il conforto a venire, e ancora scrivo a voi per il medesimo spaccio con ordine che gli diate certi denari per bisogno suo per venire in qua. Della Copla Spagnuola, che io vorrei da Monsig. di Scales, io dubito, che lui non abbia inteso che cosa ell' è, perchè S. S. la sa alla mente, e secondo me è in laude della nostra Donna, ed è Spagnuola e Latina insieme, e credo che non passi sei o sette versi; e per questo non bisogna che pigli fatica di farla cercare, ma solamente di farla scrivere da qualche suo servitore, quando egli si troverà aver ozio.

Per le altre mie, se non m' inganno, vi scrissi come avevo ricevuto il Cammeo della testa di Socrate, e che mi era stato carissimo. Della venuta de' Francesi quì si fanno gran rumori; pur non si sente per ancora che le genti si movano. Quando vi occorre scrivere, avvisate di grazia quello che se ne crede costì dagli uomini di giudizio. Mi sarà poi carissimo avere lo estratto degl' indicj di Monsig. Soderini, e intender come si stima che succederanno le cose sue circa l' esser deposto. Desidero ancor di sapere ciò che averà partorito la venuta del Sig. Vicerè a Roma, e delle altre cose, che voi potete imaginare, che mi abbiano da esser di soddisfazione.

Ri-

(1) Si vede che Raffaello s' esercitò anche nella Scoltura.

(2) Era una medaglia che dovea essere lavorata da questo Caradosso, artefice molto eccellente, del cui merito così scrive Benvenuto Cellini a carr. 30. della Vita propria: *ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era Milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest' uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose. E fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo di piastre sottilissime d' oro tanto ben lavorate, ch' io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia.*

Rispondendo al vostro poscritto del mio non esser venuto a Roma in questi tempi, dicovi, che a me non è parso necessario, e però non m' è dispiaciuto lo star questo tempo in riposo; la qual cosa ho fatto tanto più volentieri, quanto che mi è parso poterla fare con satisfazione di questi miei Sigg., alli quali il servizio mio non è forse manco importante qui che a Roma. E ciò che mi ha fatto parer non esser bisogno della persona mia in Roma, è stato il conoscere, che niuno al mondo può trattar le cose del Sig. Marchese Illustriss. con più amore e diligenza di quello che fa Monsig. Reverendiss. ed Illustriss. de' Medici, e di questo il Sig. Marchese ne è tanto certo e sicuro, quanto di esser vivo. Però avendo il prefato Reverendiss. de' Medici ricercato S. E. solamente che gli mandasse un Mandato di procura in persona di M. Angelo Germanello, pensò che non bisognasse altro, e che quello che le ricordava S. S. Reverendiss. bastasse. Nientedimeno per mostrar di stimare questa pratica, quanto è il debito, deliberò mandar Monsig. Arcidiacono, il quale, oltrechè in verità in questo caso secondo me è molto più sufficiente che M. Angelo Germanello, è ancora uomo di S. E. il che non è esso M. Angelo. Sicchè essendo la cosa ridotta a quel termine che è per le mani di Monsig. Reverendiss, non mi parve necessaria la venuta mia, la quale io non arei fuggita, se io mi fossi persuaso essere stato bisogno.

Della sospizione nata a cotesti Sigg. Imperiali, che il Sig. Marchese Illustriss. non volesse andar contra Francesi, se ne accorgeranno agli effetti: oltrechè a me pare che non abbia verisimilitudine alcuna, perchè ne' tempi pericolosi e difficili il Sig. Marchese Illustriss. fece tal dimostrazione di esser buono Imperiale, che non mi par ragione di credere, che adesso voglia esser amico de' Francesi, e mettersi un' altra volta a pericolo tanto imminente non per altro che per perder quello che ha guadagnato. E perchè questa fama era ancor penetrata all' Imperatore, Sua Maestà liberamente ne scrisse alli dì passati al Sig. Marchese Illustriss. e S. E. se ne giustificò assai bene, onde lo Imperatore ne è restato satisfattissimo. Sicchè facendone ora altra giustificazione appresso cotesti Signori, non avendo essi fatto motto al Sig. Marchese, pareria quasi un accusarsi da se stesso, tanto più che son certo che Monsig. Reverendiss. de' Medici non abbia già esso questa opinione. Parmi bene che voi dobbiate comunicar quanto vi scrivo col nostro M. Agostin Foglietta; e quando gli paresse di dire al Duca di Sessa, (1) o ad altri, aver lettere da me sopra questa materia, avendo io presentito tal rumore esser dalle bande di là, forse non sarebbe male; pure del tutto a lui mi rimetto, certificandolo che 'l Sig. Marchese lo tiene per tanto caro e cordiale amico suo, quanto pochi altri che ne abbia al mondo; e sa ch' egli sarà sempre vigilante per avvertirlo d' ogni cosa che gli paresse esser interesse suo, e per questo se gli sente obbligato, e desidera di fargli piacere. Di me non dico, perchè penso che lo sappia. Sicchè assicuratelo pure da parte mia che li mali diportamenti del Papa e del Duca di Milano non ponno fare che il Sig. Marche-

che-

(1) Ambasciator Cesareo in Roma.

chese non sia Imperialissimo in anima e in corpo, e di questa medesima volontà è Madama sua Madre; e se fosse bisogno di mantenerlo in questa volontà, io ci metterei non solo ogni studio e fatica, ma la vita propria. Questo tutto pregovi facciate intendere al prefato M. Agostino; e in buona grazia vostra mi raccomando.

In Mantova alli 29. di Luglio. MDXXIII.

LXVI. *A Monsig. di Bajeus* (1).

ESsendo a Casatico, nel qual loco se vi avessi compagnia starei più volontieri che a Mantova, ebbi la lettera di V. S. de' 4. del presente, e fummi gratissimo intendere il suo ritorno a salvamento al Gherzano, dove spero vederla e goderla quel più che mi sarà concesso. In questo punto son giunto a Mantova, nè posso scriver a V. S. particolare alcuno di questa pace tra Cesare e i Veneziani, perchè non ne so, per essere stato fuori. Solamente ho inteso che jersera furono fatti fuochi di allegrezza qui; il che in vero io non riputarei già che fosse segno di mal animo in verso il Cristianissimo, ma sì di buono verso l' Imperatore, il quale è pur Signore supremo del Sig. Marchese, e ancor suo Padrone per conto delle cento lance, che S. E. ha da sua Maestà, e benemerito per molte altre cause. Oltre di questo il Sig. Marchese ha fatto tant'altre dimostrazioni di servitù verso l' Imperatore contra Francia, che per mutar l' opinione che del Sig. Marchese credo che abbia il Cristianissimo, penso bisognerebbe molto maggior effetto, che il lasciar di fare questi fuochi: per il che nè si guadagnerebbe col Cristianissimo, e si perderebbe con l' Imperatore, perchè non facendo quello che fanno tutti gli amici e servitori di Sua Maestà saria assai buon argomento ch' egli non gli fosse amico, nè servitore; il che parmi pur che sia obbligato di essere a lui più che al Cristianissimo. Pur di queste cose io mi rimetto, e lassone la cura a chi la vuole, e lascierella volentieri ancor più, s'io potessi. Oggi farò le raccomandazioni di V. S. agl' Illustris. Sig. Marchese e Madama, li quali so che mi udiranno volentieri, perchè l' amano, e l' hanno in tal conto, che si riprometttono poter sempre aver molti servizj e piaceri da lei. Io insieme con Madonna mia Madre, e con la famigliola sto sano; e bacio le mani di V. S. con desiderio di vederla.

In Mantova alli 7. di Agosto. MDXXIII.

LXVII. *Al Piperario.*

HO ricevuto vostre lettere de' 22. 24. 26. 27. del presente, e benchè fossi stato alquanti dì senza, ero certo che il difetto non procedeva da voi; anzi, vedendo tanta diligenza, talor vi ho compassione. Ma lasciando andare queste belle parole dico, che vi ringrazio degli avvisi minuti, che mi avete mandati, degl' indizj del Reverendiss. Sode-

(1) Il Conte Ludovico da Canossa Vescovo di Bajusa era Ambasciatore del Re Cristianissimo in Roma, e parente stretto del Castiglione. Come a tale il nostro Autore gli scrive scusando le dimostrazioni d' allegrezza fatte in Mantova per la Pace conchiusa fra Cesare, e i Sigg. Veneziani.

derini, e dell' Oda di M. Lampridio per il Sig. Jeronimo Adorno, la quale in vero mi par molto bella; e così da parte mia potete dire a M. Agostino Foglietta, che questo è il mio giudizio; al quale direte ancora che son tutto suo, e che il Sig. Marchese Illustriss. lo ama sommamente, e desidera fargli piacere. Desidero bene anco intender ciò, che ha fatto M. Lampridio circa la sua lite, e così vi prego me ne avvisiate. Circa quelle mie robe non accade ch' io vi dica altro, se non che il tutto rimetto a voi. Di Giulio dipintore, quand' egli verrà, vedremolo volontieri, (1) e se quel soldato, che menerà, sarà bene in ordine, si vedrà di trovargli loco. Io aspettava pur lettere da M. Angelo da Bibiena, e dal Valerio in risposta delle mie; ma essi sono tanto grandi maestri e superbi, perchè questi lor Francesi vengono, che non si degnano di parlare con noi altri. Di Monsig. di Scales, credo che farà della Copla, come ha fatto della Tavoletta, che il diavolo il porti. Desidero d' intendere ciò che fa il Vescovo di Cremona, e quando vi verrà occasione, mi raccomandiate a S. S., e al Protonotario de' Sauli, a M. Marcantonio Flaminio, a M. Bernardino da Porto, e a M. Lampridio. Dell' impresa di Caradosso penso che la manderà insieme con la Copla del Vescovo di Scales. Per le altre mie vi scrissi, che mi voleste avvisare che era di Uberto Strozzi (2) mio Nipote, che sta col Cardinale della Colonna. (3) Ve lo replico, e pregovi, che da parte mia gli diciate, s' egli è in Roma, che scriva in nome di Dio, e dategli la qui alligata con fargli un poco di ribuffo della sua tardità in mio nome. Le lettere vostre del primo di Agosto ebbero ricapito, ed io ancora gli diedi risposta; maraviglierei mi, che non fosse pervenuta. Altro non mi occorre, se non a voi raccomandarmi.

In Mantova alli 2. di Settembre. MDXXIII.

(1) Il Marchese a *persuasione* del nostro Autore chiamò a Mantova Giulio Romano, che colle sue pitture, e colle fabbriche accrebbe a dismisura il pregio di quella nobilissima Città.

(2) Uberto Strozzi, figliuolo d' una Sorella del nostro Conte, fu uno de' più gentili ed eruditi Cortigiani del suo tempo. Essendo amicissimo di tutti i begli Spiriti fondò in sua Casa l' Accademia de' Vignajuoli, alla quale erano ascritti il Casa, il Molza, il Caro, ed altri grand' uomini. Morì in Roma, e fu sepolto alla Minerva, dove ancor si vede il suo busto scolpito eccellentemente in marmo con questo epitaffio: D. O. M. UBERTO. STROTIO. MANTUANO. SUAVISSIMIS. MORIBUS. ET PROBITATE. INCOMPARABILI. LUDOVICUS. STROTIUS FRATRI. OPTIMO. MESTISS. FECIT. VIXIT. ANNOS. XLVIII. MENSES. VI. DIES IX. DECESSIT. PRIDIE. KALEN. MARTIAS. MDLIII.

(3) *Pompeo Colonna*.

DEL-



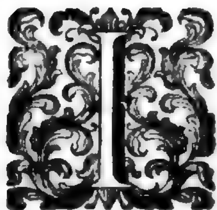
DELLE LETTERE DI NEGOZJ

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

LIBRO TERZO.

I. *Al Sig. Marchese di Mantova.*



N questo punto ho ricevuto una di V. E. dei 10. del presente, nella quale mi comanda ch' io voglia supplicare a Nostro Signore, (1) che si degni far rispondere li tre mila ducati, di che Sua Sant. è debitrice a V. E. per le paghe passate de' Fanti, al Sig. Marchese di Pescara per parte di quello, che ella gli deve per la promessa fatta al Sig. Teodoro Trivulzio. Ho ancor insieme con la lettera di V. E. una del Sig. Marchese di Pescara, il qual mi astringe molto a far, che subito questi denari sieno pagati al Prior di Capua, (2) il qual fa le faccende di S. S. qui in Roma. Il medesimo Priore esso ancora molto mi insta. Io gli ho risposto, che non posso far altro che sollecitare con N. Sig., e che, quanto più presto potrò, cercherò di trarne conclusione. Dubito bene che la cosa anderà alla lunga, perchè veggo il Papa povero, e in estrema strettezza di denari: pur penso dimani di andare a S. Beatitudine, e tentarò ciò ch' io posso fare circa questa cosa, e medesimamente circa lo accrescer li cento e cinquanta, o almen cento cavalli di tasse a V. E. per la Compagnia di M. Paulo Luzzasco.

Oggi

(1) Papa Clemente Settimo, al quale il Conte era Ambasciatore ordinario del Marchese di Mantova, speditovi subito dopo la di lui assunzione al Pontificato.

(2) Questo Prior di Capua non so se potesse essere M. Lione Strozzi, che poi divenne famosissimo nelle cose di mare.

Oggi sono stato con Monsig. Datario, (1) e ordinato che Sua Sign. faccia scriver a Fiorenza per parte del Papa a Monsig. Reverendiss. di Cortona, (2) che voglia fare, che que' Sigg. Fiorentini non facciano difficoltà in dar le stanze per cinquecento cavalli, come sono debitori per li Capitoli; e medesimamente che faccia eseguir la sentenza data in favore di Giovanni Borromei, acciocchè V. S. Illustriss. abbia i suoi denari. Il Datario mi ha promesso far scriver subito, e credo che lo farà. Dopo la partita del Sig. Gian Tommaso di qua, non ho io altra cosa che scrivere a V. E., se non che sonovi lettere d' Inghilterra de' 4. del presente, le quali affermano quel Re far preparamenti di gagliarda guerra contra Francia, mostrando però grandissima osservanza ed ubbidienza al Papa. Sonovi ancor lettere dell' Arcivescovo di Capua degli 11. del presente da Bles, e scrive in quel punto andarsene alla volta d' Inghilterra, ed aver parlato al Re Cristianiss., il quale già aveva inteso la morte di Bajardo, e l' avversità del suo esercito (3); e con tutto questo mostrava non voler per niente la pace, ma che inclinava a una tregua per due anni. Il prefato Arcivescovo si rimette a scriver più diffusamente per le prime sue.

Qui s' intende la impresa esser risoluta di andar in Provenza con ottocento lance, seicento cavalleggieri, e quattordici mila fanti. A Genova si armano tre carache, dui galeoni, e sette galere, e stimasi che faranno qualche grand' effetto. N. Sig. per quanto intendo, che ancor non l' ho veduto, sta molto allegro: di presente procura di far nuove convenzioni con Svizzeri a difensione d' Italia. Per ancor la cosa non è digrossata, ma forse potrebbe succedere. Il Sig. Lopez Urtado è partito di qua per Ispagna, e ito a Genova; hammi mandato a dire, che in tutte le cose, ov' egli potrà servire V. E. e con l' Imperatore, e in ogni altro luogo, lo farà così volentieri, come altro servitore che abbia al mondo; e son certo che non mancherà di farlo, perchè è buon gentiluomo. Se V. E. volesse particolare alcuno da lui, credo che averebbe tempo ancora di avvisarglielo a Genova.

Le cose della peste vanno pur facendo di brutti scherzi. E' morto un povero giovane di 22. anni bello e disposto, fratello del Vescovo Scaglione. I tempi vanno contrarj per la sanità, e si aspetta con divozione il gran caldo, perchè si stima che debba esser sano. Altro non mi occorre scrivere a V. S. Illustriss., se non che le bacio le mani, e in buona grazia umilmente mi raccomando.

In Roma alli 25. di Maggio. MDXXIV.

II.

(1) Giammatteo Giberto Genovese.

(2) Silvio Passerini detto il Cardinale di Cortona posto da Papa Clemente al governo della Repubblica Fiorentina co' suoi Nipoti Alessandro e Ippolito; di che V. il Varchi *Stor. Fiorent.* pag. 7. e Bernardo Segni pag. 4.

(3) I Francesi furono battuti dal Marchese di Pescara presso Ivrea tenitorio del Duca di Savoja, e in questa zuffa restò morto Gio. Cabaneo, e fatto prigione Piero Terraglio detto Bajardo, percosso da uno schioppetto, della qual ferita si morì poco dappoi. V. il Guicciard. lib. XV., e il Giovio al fine del libro terzo della Vita del Pescara.

II. *Al Medesimo*.

LE altre mie sono state de' 25., ed altro di nuovo non è occorso, se non che io sono stato a N. Sig. per lo stimolo che mi dà il Prior di Capua per questi tre mila ducati, che V. E. ha consegnati al Sig. Marchese di Pescara. Il Papa vorrebbe satisfar V. E., ma come altre volte ho scritto, si trova molto povero per le spese passate; pur penso che si troverà qualche modo di assicurare il Marchese di Pescara di questa somma. E' bene vero che il Papa mi ha mostrato d' aver creduto insin qui di non esser debitore se non della metà di questi tre mila ducati, e che l' altra metà toccasse a pagare alli Sigg. Fiorentini; ma io ho chiarito Sua Beat. che queste sono due paghe per mille fanti, che importano sei mila ducati, delli quali i Sigg. Fiorentini hanno pagato tre mila per la loro rata: bensì non ho saputo dire a Sua Sant. precisamente a che tempo doveano esser pagate queste due paghe, e però S. Sant. mi ha ordinato, ch' io scriva a Giovanni Borromei, che mi mandi qui il conto di tutti li denari, che hanno pagato li Sigg. Fiorentini a V. E., che sono di comune spesa con Sua Sant., e così ho fatto. Nientedimeno sarà bene, che V. E. ancora mi faccia mandare questi medesimi conti, cioè a che tempo si sono avuti da Sigg. Fiorentini precisamente, e quanto ha tenuti V. E. li fanti, e quanto li cavalli leggieri, che furon fatti per supplemento delli cinquecento fanti, e a che tempo V. E. licenziò la Compagnia di que' Cavaileggieri, acciocchè la cosa possa restringersi, e se ne vegga il fine.

Ho ancor parlato a Sua Beat. dell' accrescimento delle tasse per cento e cinquanta Cavalli leggieri per satisfare alla Compagnia di M. Paulo Luzzasco, e commemoratile i meriti suoi e le opere fatte in questa guerra. Sua Sant. mi ha promesso in ogni modo di satisfare, se non a tutto questo numero, a buona parte; ma che bisogna prima risolversi dove hanno ad alloggiare le genti d' arme: io non mancherò di sollicitare. Ho fatto scrivere a Monsig. Reverendiss. di Cortona per parte del Papa, che S. S. Reverendiss. voglia interporsi con quelli Sigg. a beneficio di V. E. quando occorre il bisogno, e massimamente in far che adesso diano le tasse per cinquecento cavalli, che gli toccano, e in far pagare li denari a Giovanni Borromei, che gli furono tolti.

Li stendardi di V. E. sono fatti, e se le manderanno, quando a lei piacerà. E' vero che, poichè ognuno va così al sottile nel fuggir delle spese, io non ho voluto dire a N. Sig. che li mandi per un suo Cameriere, nè per altri; perchè so, che chi li portasse sarebbe disegno di aver buon beveraggio: però ella si degni avvisarmi, per chi vuol che se gli mandino, e di che modo, che così se gli manderanno.

Qui si tiene che Monsig. di Borbone debba passare in Francia, e che l' armata marittima debba esser ben gagliarda, e che il Re Inglese debba fare dal canto suo qualche grande effetto. Delle cose di Lombardia, V. E. le deve intender meglio di noi. Si sta in aspettazione di qualche avviso dell' Arcivescovo di Capua. Le cose di Roma vanno pure al solito: la peste va facendo del male, nè pare che se gli vegga mi-

miglioramento, contuttochè non se le manchi di provvisione. Il Papa sta molto rinserrato in Belvedere. Pochi dì sono uno Spagnuolo officiale di mille ducati di entrata si ha dato tanto d' un pugnale nella pancia, che si è ammazzato per pazzia. Copis, che è un Vescovo Francese ed Officiale, credo che a quest'ora sia morto. Questo lascierà di officj almen trenta o quaranta mila Ducati al Papa, e stimasi ancora ch'egli abbia in contanti un numero infinito di denari. E Thomas Regis, il quale esso ancora è Officiale non men ricco di costui, sta per morire, e dicono che non può campare. Questi non sono ammalati di peste, ma di altra infirmità: e morendo tutti due stimasi che il Papa ne averà circa cento mila ducati. In Roma è gran carestia di formento, e mangiasi cattivissimo pane. Infinito numero di persone si parte. Altro non mi occorre scrivere a V. S. Illustriss. se non che umilmente le bacio le mani, e in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 28. di Maggio. MDXXIII.

III. *Al Medesimo.*

HO parlato a N. Sig. circa la prorogazione del termine del venir qua un uomo della Contessa di Sansecondo con le sue ragioni. Sua Sant. è contentissima, e dice che non gli bisogna altro Breve che la sua parola, e ch'egli venga più presto che può, acciocchè il Governatore non abbia causa di dire, che queste dilazioni procedino dal non voler venire al dovere. Sicchè V. S. Illustriss. faccia istanza ch' egli venga in ogni modo presto: e veramente io son certo, che il Papa viene di bonissimo animo, e però io non vorrei, che questi Sigg. mostrassero diffidenza alcuna; perchè non può se non nuocere; e circa questo non mi occorre altro che dire.

Di quello ch' io scrissi a V. E. per altre mie, desiderare d' aver licenza di levarmi di qua crescendo la peste, fu per veder che continuamente è cresciuta, non ostante le molte provvisioni fatte. E perchè questa è la più strana cosa, e più orribile che sia al mondo, io desidero questa licenza di potermi partire con buona grazia di V. S. Illustriss., quando mi parerà così necessario; perchè tanto è lontana Mantova da Roma, che la risposta potrebbe star tanto a venire, che non sarebbe in tempo: e V. E. può esser certa, che gran causa è quella che mi farà partire, e per la satisfazione ch' io sento nel servirla, e per la stanza di Roma, che mi piace. Il loco, dove avea pensato di ridurmi, era Mantova, e questo perchè se la peste non cala ne' gran caldi, che mo verranno, molto meno si può aspettare che cali l' autunno; e però io aveva pensato, succedendo pur ch' io mi partissi, lasciar qui la maggior parte delli servitori, e venirmene con due o tre a Mantova fin tanto che si vedesse, che questa calamità fosse sedata; intendendo, che se in questi caldi ella non si assottigliasse talmente che si potesse stare con ferma speranza che fosse per terminare, in tal caso io non mi vorrei partire; nè saprei loco dove ridurmi che potessi stare commodamente qui vicino a Roma, nè senza dubbio che, se mi ammalassi d' una terzana semplice, non mi fossero per mancare tutti li bisogni

convenienti. Sicchè V. S. Illustriss. mi farà grazia avvisandomi, se, occorrendo il caso, potrò partirmi con la sua buona grazia.

Due giorni sono furono 18 case nuove infettate, e gli altri giorni ogni dì sono state sei, o sette, o otto. Il Papa sta molto rinchiuso, ed ha ordinato di non dar udienza a' Cardinali, se non stanno appartati dalle lor Famiglie.

N. Sig., secondochè Sua Sant. mi ha detto, sta aspettando lettere d' Inghilterra, e con quelle farà giudicio che effetto abbia da fare questa impresa, se pure il Duca di Borbone passa in Provenza. Monsig. di S. Marseau ha scritto, che il Re ha fatto grossa provvisione di denari per far la guerra, e ch' egli non istima niente questa poca ritirata, che per ritirata la battezza; e scrive ancora che il Re ha mandato un Gentiluomo ad incontrar l' Ammiraglio, (1) e confortarlo che vadi di buona voglia, e non si metta affanno, perchè lo vedrà volentieri. Il Papa ha lettere di Mercatanti, che dicono, che l' Ammiraglio stava molto male, e che si pensava tagliargli via il braccio. Monsig. Londines morì, come V. E. deve avere inteso. Monsig. di Veroli (2) scrive che gli Svizzeri sono molto scandalezzati con Francia, e si lamentano di non esser pagati, e dicono esserne morti da circa cinque mila tra di ferro e di malattia. Afferma ancora il prefato Verulano esser molte dissensioni nelli medesimi Svizzeri tra loro: ed altro non mi occorre scrivere a V. S. Illustriss. se non che umilmente le bacio le mani.

In Roma all' ultimo di Maggio. MDXXIV.

IV. *Al Medesimo*.

IN un dì medesimo ho ricevuto le lettere di V. E. de' 25. 27., 29., e 30. del passato, e circa la cosa degli alloggiamenti de' Soldati non mi occorre dir altro; perchè penso che ormai M. Antonio Numali abbia conferito con V. E. il tutto. Delli centocinquanta cavalli di tasse per accrescimento della compagnia de' Cavaileggieri io di nuovo ho replicato a N. Signore. Sua Santità mi ha dato intenzione di voler ad ogni modo che V. E. sia satisfatta se non di centocinquanta, almen di cento. Essi scritto a Monsig. Reverendiss. di Cortona, che voglia far, che le cose che occorrono a V. E. co' Sigg. Fiorentini, siano avute in riguardo, e che non la facciano stentare. Il Papa lui medesimo mandò l' altro giorno a torre li Capitoli da me, e mostrolli all' Ambasciator Fiorentino, e dissegli, che scrivesse a que' Sigg. che non facessero resistenza di dar le stanze alli cinquecento cavalli, che sono obbligati; e così credo che non ne parleranno più. Circa li due mila e cinquecento ducati delle Tasse vecchie, per non perder quelli cinquecento, bisogna che M. Antonio Numali si adopri, perchè in lui consiste assai la

(1) Questo Ammiraglio era Guglielmo Grosserio detto Monsignore di Bonivet.

(2) Ennio Filonardi Vescovo di Veroli, e poi Cardinale.

la cosa. Ho ricevuto il transunto autentico delle comparizioni e petizioni, che sono state fatte al Vescovato di Cremona per la investitura di que' luoghi di V. E., e credo che non ci bisognerà altro: e di questo ho dato carico a M. Sisto, il quale come servitore e suddito di V. E. so che non mancherà in cosa alcuna.

Circa le cose de' Conti di Sansecondo non mi occorre dir altro, se non che avendo io replicato a N. Sig. due volte della prorogazione del tempo, Sua Sant. mi ha detto sempre esser contenta che gli sia prorogato, non specificando però un mese; ma che quest' uomo venga più presto che può, e che non è bisogno altramente far Breve, nè altra fede che la parola di S. S., ed io so certo che questa basta. Di Torricella per altre mie ho scritto a V. E., ed ora replico che non mi pare che si debba contraddir la possessione al Papa. Parmi bene, che V. E. quando l' averà fatta consignare, debba scrivermi una lettera, la quale io possa mostrare a Sua Sant. in questa continenza: ch' ella ha obbedito volontieri in questo, come ha deliberato ancora di fare sempre in tutte l' altre cose, ancorchè le paja che questo non sia passato senza qualche carico suo; perchè questa dimostrazione di levar Torricella dalle man sue potrebbe essere interpretata, che sua Beat. non si fidasse tanto di lei quanto del Vicelegato; pure che V. E. comporteria questo, quando non vi sia coperta d' altro inganno, come jacta il Simonetta, il qual si vanta, che in quel loco sarà messo un uomo, che dipenderà da lui; e che quando questo fosse, V. E. non potria far che non se ne dolesse estremamente. Questo desidero io che si scriva per tagliare i passi. N. Sig. mi ha dimandato di tre o quattro, qual mi contentarei che vedesse questa causa: io l' ho rimesso a Sua Sant., e quella mi ha accennato del Cardinale de Jacobatiis; pur non me lo ha ben chiarito.

Io bacio le mani di V. S. Illustriss. della concessione che ella mi fa ch' io possa levarmi da Roma crescendo la peste, e venirmene a Mantova; ed ella può esser certa che io me ne servirò secondo il bisogno, e non altramente; e s' io pur sarò sforzato a partirmi, proccurerò di lasciar buon ordine alle cose di V. E., che ora si trattano. Il Marchese del Guasto (1) è stato qui da N. Sig., accarezzato da Sua Sant., ed halla ragguagliata molto delle cose di Lombardia, e dei modi della guerra passata, e secondochè il Papa mi ha detto, ha parlato molto onoratamente di V. S. Illustrissima.

Qui non avemo altre nuove se non la dedizione di Alessandria, e l' altre cose di Lombardia, le quali devono esser più note a V. E. che a noi. Ci sono lettere d' Inghilterra de' 15. di Maggio, che quel Re si prepara alla guerra, e parla di voler passar in persona in Francia. Sonovi ancor lettere di Spagna giunte a Genova, ma non sono ancor in Roma, e il Sig. Duce (2) scrive, che non erano ancora dic serate, e che di quel che potevano intendere insino allora, il Gran Cancelliero

(1) non

(1) Alfonso Davalo Marchese del Vasto, Signore e Capitano celebratissimo.

(2) Era Doge di Genova Antoniotto Adorno, asceso a quella dignità dopo la prigionia di Ottaviano Fregoso.

(1) non viene più in Italia, ma in loco suo, e con molta autorità Monsig. della Rocchia, ma non però con tanta come veniva il Gran Cancelliero: il qual s' intende che è restato, perchè al Consiglio è parso che una clausula, che era nel suo Mandato, fosse troppo ampla; e questa diceva, che il prefato Cancelliero avesse la medesima autorità, e potesse far tutto quello, che potria Cesare, se fosse Sua Maestà in persona; ed essendo stata modificata questa clausula, è parso che il prefato Cancelliero non abbia voluto venire. Dicono ancor queste lettere, che di là non si parla nè di tregua nè di pace, ma solamente di guerra; che sono venuti altri centomila ducati in Genova, e che ne han da venir presto altri cento.

La peste pare che da sei dì in qua sia un poco mitigata. Il Signor Datario ha mandato a mostrarmi una del Vicelegato, il quale scrive molto male delle genti d' arme di V. E., dicendo che usano tutti li mali modi possibili con quelli uomini di Piacenza e Parma, e non si contentano di quello che è l' ordinario, e vogliono alloggiamento per due tanti come sono, e vogliono accordare con gli uomini, e usano bravarie e minaccie. Il Sig. Datario mi ha mandato a mostrar la lettera senza che il Papa l' abbia veduta. V. E., se sarà bisogno, si degni farvi quella provvisione, che è necessaria, perchè in vero è mala cosa, che diano causa di questi lamenti. Bacio le mani di V. E., e in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 5. di Giugno. MDXXIIII.

V. *Al Medesimo.*

Ebbi la lettera di V. S. Illustriss. de' 3. del presente, nella quale mi commette, che prima che io mi parta da Roma voglia spedir la cosa delli Juspatronati, e medesimamente la confirmazione del Breve di Papa Leone dell' Archipresbiterato di Mantova in M. Mario; della qual cosa io non mancherò o partendo o stando; perchè pare che le cose della peste Dio grazia vadino alquanto meglio, di modo che, se succedendo un poco di caldo miglioratsero ancora, io non mi eleggerei per ora di partire. Pure, poichè V. S. Illustriss. l' ha rimessa in me, mi governarò secondo il tempo, nè partirommi, se non mi parrà esser sforzato, e partendo lascierò buon ordine a M. Angelo Germanello delle cose di lei.

N. Sig. ha dato ordine per il quartiero a Monsig. Reverendiss. Armellino; il qual pur mi tratta, come suole, e trova alcune cavillazioni di mala sorte; pure io spero che in ogni modo averemo il quartier presto, ed io proccurerò, che sia subito a Mantova. Il Papa è contento di dare al Marchese di Pescara li tre mila ducati, de' quali è debitore a V. E. per le paghe passate de' Fanti, e così daranne mille ogni

(1) Mercurino da Gattinara Gran Cancelliere de' Regni di Spagna, *uomo*, come dice il Guicciardini, *benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito ed esperienza*, e che *sosteneva tutte le faccende importanti di quella Corte*. Di lui si dovrà parlare più volte ne' libri che seguono.

ogni mese a questo conto al Prior di Capua, il quale fa qui le faccende di detto Marchese. Vorrei bene, che egli in nome del Marchese mi facesse la quietanza per questa summa sopra la parola del Papa, ma dubito che non la vorrà fare se non secondo che riceverà li denari; pur questo importa poco.

Io non ho cosa nuova da scrivere a V. E. Le lettere di Spagna, oltre a quello ch' io scrissi per l' altre mie, contengono, che l' Imperatore non è per fare cosa alcuna, se non quello che piace al Papa, e mostra Sua Maestà un' osservanza più che da figliuolo e servitore. Evvi ancora due mila ducati di pensione al Sig. Datario, che gli furono promessi quando andò in Ispagna, e cinquecento a M. Augustino Foglietta, li quali credo che questa mattina siano stati spediti in Concistoro. Altro non mi occorre che scrivere a V. S. Illustriss., se non che baciandole umilmente le mani in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 8. di Giugno. MDXXIIII.

VI. *Al Medesimo.*

Giovan Michele Napoletano è giunto qui con la lettera di V. E. de' 24. del passato. Parlai nuovamente a N. Sig. sopra questo quartiero; e S. Sant. si dispera delli modi che tiene Monsig. Armellino, ed io so che il Papa non finge in questo, perchè in mia presenza gli ha fatti almen due rabbuffi; ma per esser Camerlingo, e le cose dell' intrate della Chiesa andar tanto strette, come fanno, bisogna lasciarlo fare a modo suo in qualche cosa. N. Sig. mi disse jeri l' altro che aveva nuovamente avuto querele delli Soldati di V. E. in Piacentina, e ch' io le scrivessi che vedesse farvi metter ordine, acciocchè questi popoli non avessero giusta causa di lamentarsi. Io gli risposi, che S. Sant. poteva ricordarsi, ch' io aveva pronosticato, che vi fariano di molti lamenti: pure che adesso, essendovi ito il Commissario, pensavo, che le cose avessero preso buona forma, tanto più ch' ero certo, che V. E. averia fatto il possibile, acciocchè non fosse seguito disordine alcuno. Il Papa mi parlò ancora da se a se delle cose di Torricella, dimandandomi se avevo nuove da V. E. ch' ella avesse fatto consegnare il Castello al Vicelegato. Io risposi che nò; ma che sapeva certo, ch' ella non mancheria di obbedire in questo, e in tutte l' altre cose. La causa si commetterà credo a Jacobatiis, (1) o veramente Ancona; e spero che il Papa non comporterà che si faccia torto a M. Galeotto Terzo.

Monsig. Reverendiss. Salviati scrive la qui alligata a V. E. in escusazione del non aver dato quel governo a M. Antonio di Capo. Non si può dire, ch' egli non lo promettesse, ma penso che non vi sia rimedio d' averlo, perchè in Parma è il Vicelegato, e in Piacenza credo un Cognato del prefato Reverendissimo. Bisogna pur accettar ogni scusa ch' egli faccia, ancorch' ella non fosse troppo buona.

Le

(1) Il Cardinale Domenico Giacobacci Romano, celebre Giureconsulto.

Le cose della peste vanno pur al solito, e stimasi di certo, che se li tempi fossero buoni, si smorzeria assai, ma in Roma quasi ogni dì piove, e l' aere è molto umido, nebuloso, e ventoso. Per l' altre mie scrissi a V. E. quel che s' intendeva per le ultime di Spagna; dipoi non si è inteso altro. Aspettasi avviso dall' Arcivescovo di Capua, e pare strano ch' egli tardi tanto. Certo è, che il Re di Francia non ha mai rimesso il far la pace o tregua in petto di N. Sig. E' ben vero che quando l' Arcivescovo gli parlò, disse esser contento di far la tregua per due anni. Oltre di questo l' Imperatore non è mai stato renitente; anzi ha sempre rimesso ogni cosa in petto di Sua Beatitudine; e tutte queste cose il Papa me le ha dette esso proprio, e medesimamente la causa del non venire il gran Cancelliero in Italia, come per altre mie ho scritto a V. E.. N. Sig. stima, che se questo esercito Cesareo passa in Francia, debba dare molto travaglio al Re, massimamente per esservi la persona di Monsig. di Borbone, (1) intendendovisi però che gl' Inglesi facciano; la qual cosa si conoscerà presto. Aspettasi M. Riccardo Pacceo, e pare, secondochè s' intende, che porti che il suo Re sia volto alla guerra.

Monsig. Reverendiss. Cibo credo si è risoluto di non venir più a Bologna; la causa io non la saprei dire. Qui è prigione un Fornaro, il quale dà certi indizj assai manifesti, che Papa Adriano fosse avvelenato (2). Altro non mi occorre ec.

In Roma alli 12. di Giugno. MDXXIIII.

VII. *Al Medesimo*.

Per avvisare V. E. delle nuove di qua, le dirò come questa notte passata il Reverendiss. Flisco (3) ha reso l' anima a Dio, e stimasi che sia morto di peste, perchè Venerdì era sano. Certo è che il male è stato acutissimo, e i medici l' hanno medicato per peste, ed hannogli cavato sangue, ed egli ne aveva così poco che molti stimano che con quel sangue ne sia andata l' anima. Monsig. Reverendiss. d' Ancona ha avuto l' Arcivescovato di Ravenna, perchè lo litigava col prefato Reverendiss., e posto in persona del Vescovo di Cremona. Del resto de' Benefizi non ho ancora inteso come si sia disposto. Cibo aveva mille ducati di pensione sopra le Tre Fontane (4). Questa mattina ha fatto che il Duca di Sessa ha dimandato per S. S. Reverendiss. al Papa quella Abbadia: non so se l' averà. Questi Sigg. Cardinali cominciano a morire in fretta. Molti dì sono che il Vescovo de' Grassi ha detto, che quella notte che Papa Clemente fu creato, lui sogna-

(1) Carlo Duca di Borbone, che ribellatosi dal Re di Francia, era passato a' servigi dell' Imperadore.

(2) Scrive il Giovio, che sull' uscio del Medico di Papa Adriano fu trovata questa iscrizione LIBERATORI PATRIAE S. P. Q. R., intendendo di così tacciare il Pontefice come troppo rigoroso, e il Medico di veneficio.

(3) Niccolò Cardinale de' Fieschi Genovese.

(4) Ricca Badia di Monaci Cistercensi.

sognava che tutti li Cardinali ballavano il ballo della torcia, e che il Cardinal de' Graffi, che era suo Padre, era innanzi di tutti con la torcia in mano; dopoi la dava a Santacroce (1), il qual tenutola un poco la dava a Soderino, e Soderino danzando alla Fiorentina la dava a Flisco; dipoi Flisco Ancona la pigliava; dopo Ancona Cornaro: e se questi due vivi seguitaranno l'ordine degli altri antecessori si potrà dire, che questa sia stata visione, e non sogno. (2) La morte di questo Cardinale ha spaventato assai ognuno; ed io, quando mi parerà aver dato qualche ordine alle cose di V. E., che ormai non saranno di troppa importanza, penso di servirmi della libertà, ch'ella mi ha data, e venirmene verso Lombardia: ed occorrendo ch'io mi parta, lascierò ordine a M. Angelo Germanello d'ogni cosa. E però V. E. scrivendomi potrà ordinare che le lettere siano consegnate a M. Angelo, ed a me.

N. Signore ha fatto una Bolla esortatoria a divozioni e digiuni per tre giorni, che mando a V. Eccellenza. Molta gente la metterà in opera, e piaccia a Dio, che per questo si plachi la giusta ira sua, per la quale avemo il flagello della peste. Altre nuove non posso io scrivere a V. E., se non che qui è giunto un Cavallaro, il quale ha accompagnato l'Arcivescovo di Capua da Cales insin alla Corte di Francia. Il prefato Arcivescovo non ha scritto parola; di che il Papa si è meravigliato assai. De' 22. di Maggio evvi una lettera piccolissima di Spagna, che dice, che in Cartagena si fa preparazione grandissima d'armata per mare per venire a danno di Francia. Sonovi ancor lettere d'Inghilterra del medesimo tempo, che dicono, che quel Re fa preparamenti grandissimi d'arme, e dice voler passare in Francia con la persona sua.

Ho comunicato a N. Signore gli avvisi, che V. E. mi ha mandati di Spagna di M. Soardino. Sua Santità li conferma, e massimamente che il Gran Cancelliero sia stato poco prudente in persuadere all'Oratore di Milano, che dimandi licenza all'Imperatore. Altro non mi occorre che scrivere a V. S. Illustriss., se non che umilmente le bacio le mani.

In Roma alli 14. *di Giugno*. MDXXIV.

VIII. *Al Medesimo*.

HO fatto intendere a N. Sig. quanto V. E. mi comanda circa l'andare ai bagni con licenza di Sua Beatitudine, ancorchè la si senta tanto gagliarda, che non le parrebbe averne bisogno. Il Papa dice, che ella non resti per niente d'andarvi, e proccuri di liberarsi in tutto, e confermarsi bene nella sanità per se stessa, e per gli altri suoi, e per sua Beatitudine: e qui si è allargato in molte amorevoli pa-

(1) Bernardino Carvajal Spagnuolo, Cardinale di S. Croce in Gerusalemme.

(2) Fu sogno; giacchè Cornaro morì prima di Ancona. Il Card. Marco Cornaro morì in Venezia la notte de' 25. Luglio 1524., e il Card. Pietro Accolti Vescovo d'Ancona non morì che a' 12. di Decembre del 1532., cioè otto anni doppoi.

parole di V. E. quanto potesse dire padre di figliuolo. Ho ancora condotto due volte innanzi a Sua Beatitudine l' uomo venuto per li Conti di Sansecondo, ed essi parlato assai diffusamente, servando però quelli termini, che V. E. mi comanda. Questo dottore mi par persona assai destra e sufficiente; e spero che le cose passeran bene, perchè N. Sig. mostra voler far quello, ch' io sempre ho giudicato, ch' egli vogiia fare. Di giorno in giorno avviserò V. E. quello che si farà. Dimani questo M. Cristoforo parlerà con un Auditore per informazione del Papa, e poi si vedrà il cammino, che Sua Beatitudine vorrà che si prenda. Di Torricella non si è ancora risoluto a chi si abbia da commetter la causa, perchè il Simonetta non vuole contentarsi di quelli che piacciono a me, nè io di quelli che piacciono a lui; pur in qualche modo ci si piglierà qualche verso.

Alli sedici del presente giunse l' Arcivescovo di Capua; ed avendo parlato con Sua Signoria, intendo le cose essere inclinate alla tregua e dall' una parte e dall' altra, ma per poco tempo. Pure il Papa, se la cosa si attacca, spera di doverla poi tirare a suo modo. E' vero che le condizioni, che dimanda il Cristianissimo, sono molto diverse da quelle che dimanda l' Imperadore. Però io dubito che vi saranno di molte difficoltà, e forse più che non si stima, massimamente sopra il caso di Monsig. di Borbone, il quale lo Imperadore è determinato di non abbandonare, e non mancargli nè del parentado (1), nè di alcuna altra cosa di quello, che Sua Maestà ha promesso. (2) Monsig. della Rocchia porterà li mandati della tregua, ma la difficoltà starà nelle condizioni. Frattanto lo esercito camminerà a danno di Francia. Pare che il Cristianissimo, secondochè dice l' Arcivescovo, sia per avere buona somma di Lanzchenech: nonostante il prefato Arcivescovo stima, che se la cosa va innanzi, in Francia debbano essere di molti guai, e dice che non si vide mai la più deserta e ruinata cosa che quelle genti d' arme Francesi in colletto di corame senza calze, e tanto mal andate quanto si possa dire. Medesimamente dice che li Fuorusciti non potrebbero star peggio, nè con più mala contentezza. Hammi ancor detto, che nè 'l Gran Cancelliero di Spagna, nè altro servitor dell' Imperadore ha tanta autorità con sua Maestà, quanto ha Madama col Re di Francia; e che il Cardinale Eboracense non è così assolutamente padrone del Re d' Inghilterra, come si dice; (3); anzi che il Re intende minutamente ogni cosa, e governasi a modo di se stesso. Il medesimo dice dell' Imperatore e di più, che non è uomo per intrinseco che sia delli suoi servitori, che sappia compitamente tutto l' animo suo. Ma non bisogna dire quanto lo lauda di bontà, di sapere, di temer Dio, e della osservanza ch' egli porta al Papa. Come ho detto le condi-

(1) L' Imperadore gli avea promessa per moglie Madama Eleonora sua Sorella, vedova di Emanuello Re di Portogallo.

(2) Tra le cose promesse a Borbone era la Provenza con titolo di Re, ch' egli sperava di conquistare per le aderenze grandi, che aveva per tutto il Reame di Francia.

(3) Tommaso Volseo Cardinale Eboracense era pur troppo padrone del Re Enrico VIII. e l' aggirava in ogni cosa a suo modo; benche dopo averlo involto nel ripudio di Caterina, gli cadesse affatto di grazia.

dizioni della Tregua sono assai difficili, massimamente dal canto dell' Imperadore, e d' Inghilterra; perchè l' Imperadore vorria durante la tregua che il Duca di Borbone godesse lo Stato suo, e contra lui non si procedesse giudizialmente. Appresso all' altre condizioni vorrebbe, che il Re di Francia non s' impicciasse punto delle cose di Scozia, anzi che si dichiarasse, che la protezione del Re di Scozia tocca a lui, e che il Re di Francia non dasse ricapito, nè favor alcuno palese o segreto al Duca di Albania. (1) Pur tutte queste cose è in libertà del Papa di modificarle. Hammi ancor detto il prefato Arcivescovo aver trovato alla Corte dell' Imperadore, che v' erano stati alcuni maligni, che aveano voluto calunniare V. E. con dire, ch' ella non era andata a questa impresa con la persona, perchè ella aveva intelligenza con Francesi. L' Arcivescovo dice averne parlato con l' Imperadore e giustificato V. E. per il vero, ed avervi avuto pochissima, o niuna fatica, ed aver trovato Cesare tanto disposto e satisfatto di lei quanto dir si possa al mondo. Hammi ancor detto, lo Illustre Sig. Ferrante (2) esser sommamente amato non solamente dall' Imperadore, ma da tutti i Grandi della Corte, e Sua Signoria esser tanto discreto, gentile, e virtuoso, che non è uomo, che non lo adori. Stima ancora il prefato Arcivescovo, che in ogni modo debba succedere il parentado tra il Re d' Inghilterra, e lo Imperatore. La Regina di Francia dice che sta malissimo di male incurabile. Se io saprò altro degno di fede farollo intendere a V. E., alla quale umilmente baciando le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 22. di Giugno. MDXXIV.

Questi digiuni, che ha ordinati N. Sig. per la peste, sono stati fatti con tanta divozione, che non è possibil più, e quasi credo, che non sia stato in Roma uomo, nè donna, grande, nè piccolo, che non si sia confessato e communicato. Il medesimo ha fatto Sua Santità, di modo che si spera, che questo ancora mitigherà l' ira di N. Sig. Iddio.

IX. *Al Medesimo.*

COme per altre mie ho scritto a V. E., vedendo le cose della peste andar pur meglio, ho pensato non partirmi di Roma per questi caldi; e così non cessarò di sollicitar le cose di V. S. Illustriss., e la causa delli Conti di Sansecondo, e di Torricella. Piacemi bene, ch' ella abbia fatto scrivere a M. Angelo Germanello delli Juspatronati, perchè io ormai sono stanco di sollicitarlo.

Ho visitato Monsig. l' Arcivescovo di Capua in nome di V. E., secondo che ella mi scrive. Sua Sign. le bacia le mani, e le raccorda, che le è fedelissimo servitore. Qui s' è inteso, il Sig. Duca di Urbino aver conseguito il Capitanato Generale de' Sigg. Veneziani. Ad ognuno è parso una bella condotta, (3) che qui si dice esser di quattrocen-

to

(1) Giovanni Stuardo del Sangue de' Re di Scozia Duca d' Albania, uno de' Generali dell' esercito Francese.

(2) Don Ferrante Gonzaga fratello del Marchese di Mantova, allora giovanetto di grande aspettazione, a cui poscia corrispose pienamente, divenendo quel celebre Capitano, che ognuno sa.

(3) Il Muratori accenna questa condotta del Duca d' Urbino all' anno 1523., ma non fu che nell' anno seguente.

to uomini d' arme. Perchè a me non fu fatto intender cosa alcuna del Breve, che fu spedito al Sig. M. Ludovico da Fermo, non mi è ancor parso parlarne ad altri che al Papa proprio, la qual cosa farò gagliardamente come abbia occasione. E' ben vero che mi pare che più possiam dolerci delle stanze che del quartiero; il quale ancorchè non si sia avuto precisamente al tempo, pur vi è mancato poco rispetto a quello, che si fece del passato. Parmi ben molto strano che li Cavaileggieri ed una Compagnia intera di gente d' arme non siano ancora, come V. E. mi scrive, provvisti di alloggiamenti. Circa quello poi, che mi comanda ch' io faccia che si provveda, che tanto i Soldati, che hanno da restare alle stanze nel Piacentino, e nel Parmigiano, come quelli che hanno da partirsi, abbiano il modo d' intertenersi, e sieno trattati come soldati benemeriti della S. Chiesa; io sto assai dubbioso per non esser meglio risoluto nell' animo mio, che cosa io mi abbia a dimandare. Perchè essendosi nuovamente avuto il quartiero, e assegnate le stanze a sei giulj per cavallo, non so di che altra cosa io possa dolermi, eccetto che della tassa, e supplicare a N. Sig. che conceda, che li soldati possano accordarsi, come meglio lor viene; e di questo io non mancherò.

Circa la pace o tregua molto si dubita di quello che abbia da succedere, come ancora molto varie sono le opinioni che effetto abbia da fare questo nostro esercito Cesareo; e par che il tutto consista in quello, che farà l' Inglese. M. Bernardino dalla Barba, che era in Ispagna, stimasi che sarà in Roma fra tre o quattro giorni. Il Reverendiss. Cornaro due dì sono partì di qua in posta, ed essene andato a Venezia per esser suo Padre (1) gravemente infermo. Il Sig. Vitello è qui in Roma, ed è stato a vedermi. molto si raccomanda a V. E., e le bacia le mani. Lui ancora ha parlato al Papa sopra la cosa delli Conti di Sansecondo assai di buon modo, per quanto egli mi ha riferito. Or or scrivendo ho avuto avviso, il Conte Galeotto Terzo esser morto, il che mi è doluto sommamente, parendomi che la fortuna gli sia stata poco amica. Pur con tutto questo non posso mancare di raccomandar a V. S. Illustriss. quel povero figliuolin suo, che è nelle fasce; perchè col favor di lei spero in ogni modo che egli debba ancor ricuperare le cose sue. Ed altro non mi occorre, se non che umilmente bacio le mani di V. S. Illustriss. e in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 28. *di Giugno*. MDXXIV.

X. *Al Medesimo*.

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 25. del passato, e visto quanto ella mi scriveva, andai subito da Nostro Signore, e sonomi doluto del Breve minatorio scritto al Magnifico M. Leo, sforzandomi

(1) Il padre del Cardinale era il clariss. M. Giorgio Cornaro fratello della Reina di Cipro, e quegli che avea indotto la Sorella a cedere il regno alla Repubblica. Fu Procuratore di S. Marco, ed uno de' più riputati di quel Sapientissimo Senato. Nella Storia del Bembo si leggono le imprese, e le glorie di questo illustre Personaggio.

mi di mostrare, che li Piacentini non hanno causa di lamentarsi nè di V. E., nè delle sue genti, e sopra questo ho detto molte cose. Il Papa mi rispose, non aver inteso che il Breve fusse di tal sustanza; ma che è ben vero, che li Piacentini sonosi querelati molto forte, e che Sua Santità non può mancare di dimostrar, che le rincresca che sieno maltrattati; ma che V E. può ben esser certa che molto più stima lei, che non solamente tutti li Piacentini, ma tutti li sudditi della Chiesa, con molt' altre buone parole a questo proposito; ma non vuol però intendere, che si paghi alli soldati più di sei giulj al mese per cavallo, ancorchè io destramente ne abbia fatto instanza; pur, come ho detto, Sua Santità è restata satisfattissima. Ho ancor fatto la scusa con il Sig. Datario, avendo inteso Sua Signoria avere scritto in conformità del Breve. Il presato mi afferma, non avere scritto alcuna cosa, nè ancor commessala sopra questo proposito. Se la lettera non è scritta con quella riverenza, che ricerca la servitù sua verso V. S. Illustriss., supplica la medesima, che gli perdoni, perchè egli non vi ha colpa, nè può, nè sa immaginare chi l' abbia scritta, e mostra starne e meravigliato e turbato. Io desidero che venga la risposta del Sig. M. Leo, perchè con quella forse si troverà il fondamento. Parlai anche a lungo a N. Sig. sopra il giudizio, che Sua Santità fa del successo delle cose della guerra, e parmi ch' ella stimi che la tregua possa succeder, salvo se in questo primo ingresso, che sarà l' esercito Cesareo nel paese di Francia, non gli fosse tanto propizia la fortuna, che facesse qualche effetto grande: il che non pare a Sua Beatit. che debba succedere, quando Monsig. di Borbone non avesse qualche intelligenza segreta più di quello che si stima da molti. Il Sig. Gentile Baglioni è liberato di Castello, ed è in sua libertà. Il Sig. Vitello (1) molto vi si è adoperato, e credo che abbia fatto assai. Il Sig. Orazio pur è prigione; dicon però che uscirà presto esso ancora; ma a me pare mal segno il non esser uscito insieme con l' altro, (2) tanto più essendosi accordati tra loro, come sono; il che parea che fosse la causa della lor prigionia. Li censi del Sig. Duca Illustriss. di Ferrara non sono stati accettati questa vigilia di S. Pietro in Camera Apostolica secondo che si suol fare. Non manco di sollecitare i corami, il fornimento da cavallo Turco, e la Medaglia da Caradosso; ma li tempi son tali, che non si può molto praticare; e a questi dì passati le cose della peste sono ite benissimo: poi pare che siano alquanto rinovate. Altro dir non mi occorre, se non che a V. S. Illustriss. bacio le mani.

In Roma alli 11. *di Luglio*. MDXXIV.

XI. *Al Medesimo*.

Le ultime lettere, ch' io ho avuto da V. E. sono de' 25. del passato. Io ho scritto a' due del presente, ed avvisatole ciò, che occorreva. Non ho mancato di raccomandare la Sorella del Magn. M. Ludovico da Fermo al Reverendiss. Armellino, e a Sua Signoria ho in-

(1) Vitello Vitelli Governatore dell' esercito Pontificio.

(2) Gentile Baglioni valoroso Capitano era d' un indole piacevole e veramente gentile; non così Orazio, che fu violento e crudele, come si vedrà in appresso.

introdotto un suo Procuratore.

Il Sig. Giovanni de' Medici è venuto a Roma; il Papa gli ha fatto assai buona ciera. Evvi ancora il Sig. Vitello, la venuta del quale credo, che principalmente sia stata per la liberazione dal Sig. Gentile Baglioni. Il Sig. Orazio pur ancor sta in Castello; e benchè al principio paresse, che la detenzione dell' uno e dell' altro fosse, acciocchè si accordassero, pure ora che sono accordati, il Sig. Gentile è libero, e l' altro no. Il Papa si scusa sopra le molte querele di molti Perugini contro il Sig. Orazio, che si dolgono chi della morte del padre, chi de' fratelli, chi de' figliuoli, chi d' altre violenze esorbitantissime di sorte, che io non so ciò che mi speri di lui (1). Il Sig. Vitello ha parlato due volte al Papa delle cose dei Conti di Sansecondo in generale. Il Papa gli ha mostrato aver bonissimo animo, come ancor sempre ha fatto a me. Il Signor Giovanni de' Medici esso ancora jeri gliene parlò, secondo che egli mi disse, e riportonne la medesima risposta; e continuando il ragionamento meco il prefato Sig. Giovanni mi disse, che i maligni, che avevano fatto tutti gli officj possibili per metterlo in disgrazia di V. E., non arebbono mai forza di fare che egli non le fosse buon servitore, e che era determinato di esser così fin che egli vivea, e sperava che gli verria occasione a qualche tempo di farne buon testimonio, e mille altre parole di questa sorte. (2) Io gli risposi pur in generale affermando, che V. E. non era per creder più a parole d' altri, che agli effetti suoi, e che sapevo ch' ella lo aveva amato da fratello, ed ero certo che faria il medesimo da qui innanzi, pur che lui non le avesse dato, o non le desse causa del contrario. Così con molte parole dall' una banda e dall' altra non si concluse altra sentenza che questa, affermando però sempre lui esser stato, e voler esser buon servitor di lei.

M. Bernardino dalla Barba è venuto di Spagna, e per quanto intendo non porta però altra cosa di quello, che si abbia portato l' Arcivescovo anzi qualche cosa di manco circa lo intrinseco della mente di Cesare; pur delle tregue li medesimi partiti, che portò l' Arcivescovo. Dice questo di più, che il Re di Francia gli ha detto, ch' egli si sente molto obbligato a N. Signore, perchè essendosi Sua Santità, mentre era Cardinale, stato grandissimo inimico, e tanto che Sua Maestà conosce aver ricevuto da Sua Sant. tutti li danni, che ha patito in Italia, ora che è fatto Papa si è portato modestissimamente, e senza mostrargli inimicizia alcuna, tanto più essendogli Sua Maestà stata contrarissima, e fatto ciò che poteva, acciocchè non fosse Papa. Hagli ancor imposto, che debba dire a Sua Santità, che non tiene un conto al mondo, nè fa caso alcuno di questo esercito Cesareo, che mostra voler passare in Francia, e giura che per tutto il mese di Luglio averà trentamila fanti, e due mila lance, e delibera venir dritto in Italia, e lasciar

(1) Egli non solo uscì di Castello, ma fu anche condotto dal Papa al suo soldo con altri Capitani della medesima fazione. Non andò però molto che lasciandosi vincere dal suo naturale sospettoso e crudele fece da alcuni Satelliti ammazzare Gentile suo Fratello con due nipoti; ma anch' egli l' anno appresso fu morto combattendo sotto Napoli.

(2) Con tutte queste belle parole Giovanni de' Medici fu nemicissimo del Marchese, come si vedrà più innanzi.

sciar quell' esercito Cesareo in Francia, lasciando ben fornite e ben guardate tre o quattro terre; e questo ha detto a M. Bernardino dalla Barba, che lo dica al Papa da sua parte, confermandogli, che se trova che questo non sia vero, lo tenga per il maggior bugiardo che sia al mondo, e indegno di esser Re. Monsig. della Rocchia non si sa quando abbia ad esser in Italia, pur si crede che non starà molto, e alla venuta sua si risolveranno assai cose.

Come per altre mie ho scritto a V. E., Monsig. Reverendiss. Cornaro è andato a Venezia: però bisognerà mandar la minuta del salvocondotto per M. Antonio a Venezia al prefato Reverendissimo. Io ho condotto M. Cristoforo (1) innanzi a N. Sig. ed instato a Sua Santità, quanto più è possibile, che voglia lasciar vedere la causa di questi Conti di Sansecondo e del Governatore in Rota: e sonosi allegate molte ragioni a Sua Sant. ed io le ho parlato così gagliardamente, che so che il Sig. Vitello, e il Sig. Giovanni (2) arebbono avuto più rispetto, che non ho avuto io. Spero in ogni modo che otterremo lo intento nostro; ma il Governatore non solamente al Papa, ma per tutta Roma grida terribilmente; benchè stimo, che a quest' ora egli sia ben chiaro, che non vogliamo aver paura.

L' altra mattina giunse qui all' improvviso per le poste Ambrosio, (3) che mi fece molto meravigliare. Io lo condussi al Papa, e Sua Santità ne ebbe grandissimo piacere, e così tutta la Casa, tanto più perchè il Papa adesso sta rinchiuso in Belvedere con pochi, ed ha bisogno di spasso; e però Sua Santità ha fatto restar lì Ambrosio; e benchè il poltrone conosca il favore, pur sta mal volentieri rinchiuso. Alla prima giunta incontrandosi con M. Jacomo Salviati gli addimandò s' egli era Pasquino, poi si mise in fantasia che M. Augustino Foglietta fosse il Conclave. Ha detto tante ciance che è stato un miracolo, e credo, quando tornerà da V. E., ne dirà altrettante.

Qui abbiamo grandissimo caldo, il che è buono per la peste, la quale è molto sminuita, ma non però estinta, che in ogni modo ogni dì vi sono tre o quattro case attaccate; pur, se questo tempo dura, si spera bene. Li stendardi per V. E. di Papa Clemente sono fatti in Fiorenza, e ho fatto scrivere che siano consegnati a M. Giovanni Borromei. Faccio fare un Breve indirizzato all' Arcidiacono di Mantova, che li benedica, e li dia a V. E., alla quale baciando le mani &c.

In Roma alli 8. di Luglio.

In Cifra.

SEcondochè io ho inteso di buon loco, molti dì sono il Sig. Renzo parlando con Monsig. di S. Polo gli disse, che se il Papa si dimostrava inimico al Re Cristianissimo, a lui dava il core di farlo ammazzare con un schioppetto; e Monsig. di S. Polo gli rispose, che lui spe-

(1) Cristoforo Panigarola Procuratore de' Conti di Sansecondo.

(2) De' Medici.

(3) Costui era un buffone del Marchese di Mantova.

ſperava che il Papa ſaria amico del Re, e che pure, ancor quando non foſſe, Sua Maeſtà non conſentiria a così triſta coſa, anzi caſtigheria chi faceſſe un atto tale. Una perſona, che udì quando il Sig. Renzo diſſe queſte parole a S. Polo, e quando S. Polo gli riſpoſe, venne a riferirlo al Papa; e Sua Santità lo diſſe un dì a Monſig. di Vandomo moſtrando ſentirne obbligazione a Monſig. di S. Polo. La coſa è pervenuta all' orecchie del Re. Sua Maeſtà ha fatto intendere al Sig. Renzo, che mandi a ſcuſarſi col Papa, e così ha fatto; ma la ſcuſa non ſi accetta; perchè ancorchè lui neghi, quegli che riferì al Papa parla de audito. Di nuovo a V. E. bacio le mani.

XII. *Al Medeſimo*.

HO dato a Monſig. Reverendiſs. Armellino la lettera di V. E. ringraziatoria ſopra li due mila e cinquecento ducati per le taſſe vecchie, accompagnandola ancora con molte buone parole. Non ſi può dire come lo ha avuto a caro, e quali proteſte ha fatto di voler ſempre eſser di V. E.; pur ci rimetteremo agli effetti. Monſig. Datario mi ha mandato in queſto punto una polizza d' un Frate, il quale ha avuto un certo Beneficio a Fontanella, e molto mi prega ch' io lo raccomandi a V. E., facendomi intendere ch' egli è un boniſſimo Frate. Ella ſi degnerà mo pigliar quel partito, che le parrà meglio. Le coſe della peſte vanno Dio grazia bene, e poco più ſe ne parla: il caldo è grandiſſimo, e il Papa pur ancora ſta rinchiuſo in Belvedere. Staſſi in continua aſpettazione d' intendere il progreſso dell' eſercito Ceſareo contra Francia. Qui ſono lettere da Genova de' 5., che accuſano lettere del Campo de' 3. del preſente, le quali dicono l' eſercito Ceſareo a quell' ora eſser quaſi tutto paſsato il Varo, che è un fiume di là da Nizza cinque miglia, e dice che trovano il paeſe tutto abbandonato e ſpopolato, il che gli dà gran travaglio per le vettovaglie. Scrive ancora che il Re abbandona tutte le terre da quella banda eccetto Marſilia, nella quale mette il Sig. Renzo, e Tolone dove mette il Sig. Federico da Bozzolo. Scrive ancora che Don Ugo (1) Capitan dell' armata marittima di Ceſare era andato con tutte le galee ad Antibo con opinione di trovarvi Pre Gian, (2) il qual vi era con certi legni, ed aſsai buon numero di Fanti Vaſconi; ma giunto trovò che non vi era anima nata, eccetto una vecchia. Poi andò ad un altro loco per ricuperar una nave Genoveſe, la qual fu tolta a queſti dì paſsati da Andrea Doria; ed eſsendo all' Iſola di S. Margarita videro l' armata Franceſe tutta unita, la quale è molto groſsa, cioè 14. vele quadre, dieci galee, e tre bergantini, ed ognuno ſtette ſopra di ſe. L' armata Franceſe andò nel porto di Villafranca: la Ceſarea verſo Monaco. Scrivono ancora che in Genova ſono cento mila ducati interi di quelli che vennero di Spagna; e d' Inghilterra ſe ne aſpettano altri centomila. Di Fian-

(1) Don Ugo di Moncada.

(2) Pricianni Provenzale, Cavalier di Rodi, e Ammiraglio dell' armata navale di Francia, Di lui favella il Guicciardino nel quinto e nono libro della ſua Storia.

Fiandra sono lettere de' 18. che vi si fanno preparamenti di guerra contra Francia, e dannosi denari, e che tuttavia genti Inglesi passano il mare. Il medesimo s' intende per lettere d' Inghilterra de' 17. Nelle lettere di Fiandra si contiene ancora esser fatta una tregua tra Fiammenghi, e il Duca di Gheldre per un anno.

Delle cose delli Conti di S. Secondo non ci è altro di nuovo se non che in questo punto il Sig. Datario mi ha scritto una polizza, avvisandomi, che N. Sig. ha commesso all' Auditor Cassiodoro, che debba considerare ciò che Sua Sant. può fare, acciocchè nè il Governatore, nè li Conti di S. Secondo possano lamentarsi di Sua Santità. Io penso di condur questa sera M. Cristoforo a parlare a questo Auditore, ed informarlo bene del tutto; ed a V. S. Illustriss. umilmente bacio le mani.

In Roma alli 11. di Luglio. MDXXIV.

XIII. *Al Medesimo.*

Questa mattina ho ricevuto lettere di V. E. degli 8. del presente date in Marmirolo, in risposta delle quali non mi occorre dir altro se non ch' io m' allegro molto intendendo la sanità di V. E. Il Papa si credeva, ch' ella fosse già ita a' bagni: io le ho fatto intendere ch' ella vi anderà presto, e Sua Santità lauda il proposito. Qui le cose della peste vanno bene; pur non sono in tutto estinte; ma poco conto se ne fa più. Io mi son doluto con Filippo Strozzi, che abbia voluto far dare a V. E. quattrocento ducati Mirandolini nel suo quartiero. Egli s' è molto scusato, e voleva indurmi a torne la metà, e non ho voluto; così esso mi promise indubitatamente scrivere a Bologna; che questi denari fossero pagati in buon' oro, e buona moneta.

Jeri giunse qui M. Antonio da Gonzaga, il quale oltre la lettera, ch' io alli dì passati avevo avuta da V. E., mi disse a bocca com' ella desiderarebbe molto, che quelle Sorelle, che furono del Conte Galeotto, fossero investite di Torricella. E perchè io già ne ho parlato con uomini intelligenti, trovo che la cosa è difficilissima ed insolita, pur non son restato questa mattina di dirne una parola al Papa, il quale mi ha risposto quello, ch' io mi pensavo, cioè che questo non è consueto di farsi, e che oltre ciò parrebbe, che questi Simonetti si potessero molto lamentare di Sua Beatitudine, se contra la giustizia mettesse questi Feudi in donne, che non potrebbe essere se non in pregiudizio degli detti Simonetti. Io replicai che noi presupponiamo, che tutte le ragioni di Torricella siano adesso della Camera Apostolica, perchè quelle, che vi aveva il Simonetta, sono devolute per la privazione, che V. E. gli ha fatta per i suoi demeriti; quelle del Conte Galeotto sonosi devolute per essersi finita la linea mascolina, e che a Sua Santità sta di farne ciò che le piace, e però quand' ella si degnasse d' investirne V. E., crederei che facesse buona opera, e che di questo niuno potesse lamentarsi; perchè per questo alli Simonetti non si levaria ragione alcuna, se ve ne hanno; e soggiunsi che questo lo dicevo da me, non perchè V. E. me lo avesse comandato, ma ch' io stimava bene, ch' ella accettaria questa per singolar grazia ogni volta che

E e Sua

Sua Sant. si degnasse di concederla, massimamente perch' ella desiderava beneficare due povere figliuole, le quali sole erano restate di questa casa de' Terzi, e in questo modo le parrebbe poterlo meglio fare. Il Papa mi rispose ridendo, che credeva che li Simonetti si contentarebbono molto male di aver un tale avversario, com' è V. E. Io gli replicai, ch' egli non volesse almeno investir loro, nè dargli quelle ragioni, ch' erano del Conte Galeotto. Il Papa mi promise di farlo, e ancor di veder qualche modo, se si poteva, di satisfare a V. E. Io non mancherò dal canto mio, pur non vi ho troppa speranza, atteso il rispetto, che il Papa ha sempre dimostrato a questo Auditor Simonetta.

Il Marchese del Vasto questa mattina è giunto qui per le poste. Viene da Napoli, e va al Campo. Ha baciato il piede a N. Sig., e Sua Sant. gli ha fatto bonissima ciera. Egli mi ha pregato che scriva a V. S. Illustriss., che le è deditissimo servitore. Il Sig. Giovanni de' Medici, e il Sig. Vitello sono pur ancor qui, nè so quando si partiranno. Monsig. Reverendiss. Cibo è stato più volte in procinto di partirsi; ultimamente avendo quasi il piede alla staffa, ed avendo mandata via una parte della sua famiglia, gli è sopraggiunta una indisposizione di stomaco non senza febbre la quale lo ha fatto buttar in letto, e così non si partirà più. Bernardino dalla Barba va a Milano a sollicitare il Duca, che dia certe possessioni al Sig. Giovanni de' Medici, le quali già Sua Eccell. gli ha promesse. Mandò ancor a questi dì M. Pietro Andrea dal Gambaro Auditor di Rota, acciocchè egli sollecitasse la restituzione delli beni Ecclesiastici di questi Sigg. Trivulzj, (1) e che fosse presente all' esame, che s'avea da fare contro il Vescovo di Alessandria, come consapevole del tradimento di Bonifazio Visconte. Poco altro posso scrivere a V. E., e delle cose del Campo altro avviso non vi è se non quello, ch' io scrissi per l' ultime mie essersi inteso per la via di Genova. Altro non mi occorre, se non che umilmente le bacio le mani.

In Roma alli 24. di Luglio. MDXXIV.

XIV. *Al Medesimo*.

ANcorchè io non abbia lettere di V. E., nè ancor nuove di molta importanza dopo le mie de' 14., pure scrivo, acciocchè ella intenda quello che c' è, e questo è che Roma sta bene Dio grazia, ancorchè la peste non sia in tutto levata. Il Papa sta benissimo, e per anco rinchiuso in Belvedere, ed io insieme con M. Cristoforo Panigarola non faccio altro ogni dì che combattere, e credo ormai che il Papa mi abbia preso in tanto fastidio che gli paja di vedere il diavolo, perchè non passan mai due dì, che non gli parli di que-

(1) Erano i due Cardinali Trivulzj, Scaramuccia, e Agostino; a' quali furono sequestrate le rendite per essere del partito Francese.

questa cosa di Sansecondo; e adesso si sta molto sulle strette circa la Commissione della causa, nè si può dire, nè pensare il gran rispetto che ha il Papa al Governatore; pur non se gli manca, ed io adesso non ho da fare, nè faccio altra cosa che questa. Aspettasi una relazione che ha da fare un Auditore di Rota al Papa circa questo, cioè che la causa si commetta di modo che nè l'una parte, nè l'altra possa lamentarsi. Io non manco dal canto mio, come potrà essere buon testimonio M. Cristoforo, e il Sig. Vitello.

Alli dì passati scrissi a V. E. che il Sig. Giovanni de' Medici mi aveva parlato molto sommessamente, mostrando pur volere esser suo servitore in ogni modo. Ora egli mi ha mandato un suo Maestro di casa, e fattomi mostrar certe lettere, che gli sono scritte di Lombardia, credo dal Sig. Lorenzo Salviati, le quali dicono, che due suoi Albanesi essendo andati a Mantova, nel ritorno sono stati presi a Canneto, e toltigli li denari, e condotti a Mantova legati. Sopra questo il prefato Sig. Giovanni si duole terribilmente, (1) ed hammi fatto parlare da costui a questo proposito. Io gli ho risposto quello, che mi è parso conveniente, ricordandomi quanto V. E. mi aveva scritto alli dì passati. Questo suo Maestro di Casa mi dice, che questi due Albanesi non siano di quelli, che siano partiti da V. E. senza licenza; anzi che ve n'è uno che mai non è stato con lei; l'altro vi è stato, ma dice ch'ebbe licenza, e che non sa perchè se gli faccia questa ingiuria. Hammi ancor mostrato quella lettera di Camillo Campagna, dolendosi ch'egli sia partito senza licenza, ed abbia portato via la insegna; pur di questo egli non fa altra instanza, nè mostra farne caso alcuno: ma questa cosa delli due Stradiotti gli preme terribilmente, e scrivele la qui alligata lettera, la quale, secondochè mi dice questo suo Maestro di casa, è sommessa e ragionevole assai. Io nel caso di questi due Stradiotti non ho saputo che dirgli più innanzi, che quello che V. E. mi aveva scritto alli dì passati, per non esser informato per ora della cosa: ma venendo il Sig Giovanni con V. E. bene e sommessamente, e mostrando in ogni modo volerle esser servitore, crederei che alla grandezza dell'animo suo si convenisse lo accettarlo. Pur di questo V. E. farà quello, che a lei parerà.

Qui sono lettere da Genova de' 10., le quali dicono, che essendo andate le nostre galere per mettere in terra certe artiglierie ad Antibo, l'armata Francese gli caricò sopra, e restrinse in modo che tre galee andorono a dare in terra, talmente che si pensava che fossero rovinate: pur, secondochè s'intende, non hanno male alcuno, e pare che la schioppettaria dell'armata di terra, che gli facea spalle, le abbia difese. Veniva ancor il Principe d'Oranges di Spagna con tre bergantini; sopra due erano la persona sua, e otto o dieci altri gentiluomini,

sopra

(1) Questa o altra simile pretesa ingiuria fece, secondo il Varchi *Stor. Fior.* pag. 25., salire il Sig. Giovanni in tanto sdegno contro il Marchese di Mantova, che stette con trenta persone tre giorni nascosamente in aggnato, per dovere in Marmirolo, dove il Marchese soleva andar cacciando, ammazzarlo.

sopra l' altro era un corriero, che veniva pur di Spagna. Il Principe giunto sopra il Porto di Villafranca, e vedendo l' armata che vi era senza saper più innanzi immaginò, che fosse quella dell' Imperatore, e così andò di lungo a mettervisi in mezzo, e così è restato prigione. (1) Il Corriero più discreto non conoscendo che armata fosse quella, non vi volse andare, e venne di lungo verso Genova, e così si è salvato, benchè peranco non sono qui comparse le lettere, ch' egli porta. Questa cosa è parsa tanto gran grosseria, che alcuni stimano che questo buon Sig. si sia fatto pigliare a posta; pur la maggior parte pensa il contrario. Vannosi pur verificando le nuove d' Inghilterra, cioè che gl' Inglesi vogliano far la guerra gagliardamente contra Francia, e che già siano passate il mare genti Inglesi. Non so ora che altro dire a V. E. Se non che le bacio le mani.

In Roma alli 17. di Luglio. MDXXIV.

XV. *Al Medesimo.*

HO ricevuto le lettere di V. S. Illustriss. de' 14. del presente in risposta delle mie degli 8. circa le quali non mi occorre dir altro, se non che tuttavia si sollecita la causa delli Conti di S. Secondo, e spero che le cose succederanno bene, ancorchè il contrasto sia grande, com' egli è. Monsig. l' Arcivescovo di Capua (2) ci serve molto bene, e non manca in cosa alcuna. Con l' altre mie mandai a V. S. Illustriss. una lettera del Sig. Giovanni de' Medici; dappoi il prefato Sig. mi ha parlato due volte molto a lungo, mostrando sempre bonissimo animo di voler esser servitore di V. E., ancorchè si lamenti molto che siano fatti officj, perche no 'l sia, e parla chiaramente di M. Paolo Luzzasco. E perchè io gli ho detto aver visto lettere sue, nelle quali egli faceva istanza a certi Stradiotti di quelli di V. E., che si partissero o con licenza o senza, lui dice, che se mai si trova che quelle sian sue lettere, nè scritte di suo consentimento, vuol patirne ogni supplicio, e che quelli Stradiotti di V. E. che andarono a lui, s' egli non li pigliava, andavano in campo de' Francesi. In somma si scusa molto, e molto mostra desiderare, che V. E. lo tenga per amico e servitore. E perchè io non so la causa della presa di quelli due suoi Stradiotti a Canneto, non posso dirgli, che V. E. sia per lasciarli o no; pure se la causa non è molto importante, credo che V. E. collocherebbe bene ogni cortesia, che gli facesse: pur ella faccia come le piace.

Ambrogio non dice ancor di partirsi, e sta in grandissimo favore del

(1) Questo Principe d' Orange per nome Filiberto incappò disavvedutamente nelle galee di Andrea Doria, le quali erano allora al servizio del Re di Francia, e vi rimase prigione. V. il Varchi *Stor. Fior.* p. 10. e il Giovio nel lib. 6. *degli Elogj degli Uomini illustri in guerra*. Nessuno però racconta questo fatto con sì particolari circostanze.

(2) L' Arcivescovo di Capua era, come dicemmo, Frate Niccolò Scombergo dell' ordine di S. Domenico, uno de' principali Ministri di Papa Clemente Settimo.

del Papa, il quale gli ha fatto fare una bella roba di broccato d'oro e velluto morello alla Francese, ed un bel Saglio pur del medesimo, e giuppone pur così, e belle calze abigarate del medesimo broccato e velluto morello con una berretta di velluto cremosì con dentro suo gran pennacchio; poi camiscie di cortina lavorate d'oro non gli mancano, scarpe di velluto, guanti profumati, e fazzoletti orlati d'oro: ed Ambrogio non fa mai altro che dire al Papa della invidia che gli averà Giorgio Pusterla, quando sarà a Mantova. Il Papa se ne piglia gran piacere, ed hagli fatto venir Maestro Andrea dipintore vestito da Pasquino, e hanno passato infinite baje. Il Papa se ne sta pur in Belvedere godendo il piacere di conversare con pochi, ancorchè la peste vada benissimo Dio grazia.

Di nuovo qui non si ha cosa d'importanza. Per lettere de' 16. da Milano s'intende che Monsig. della Rocchia era in Asti. Il Duca di Milano gli ha mandato incontro M. Jeronimo Morone (1) e il Protonotario Caracciolo. (2) Monsig. di Pomperano è stato qui a Roma, ed è venuto a visitarmi molto cortesemente. Mostra esser servitore di V. E. quanto dir si possa al mondo. Subito che Monsig. della Rocchia sia qui credo che si restringeranno le cose della Tregua. Altro non mi occorre che dire a V. S. Illustriss., se non che le bacio le mani.

In Roma alli 20. di Luglio. MDXXIV.

XVI. *Al Medesimo.*

Essendo io stato in casa due dì per un poco d'indisposizione di stomaco, jeri N. Sig. mandò per me, e con molte buone parole e troppo a me onorevoli fecemi un discorso dell'amore, che egli sempre mi avea portato per merito mio, e della fede che avea in me; ed estendendosi molto sopra questo, mi disse che adesso gli accadea farmi testimonio della confidenza, che avea della persona mia: e questo, che essendogli necessario mandare un uomo di qualità appresso Cesare, dove si ha da trattar la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d'Italia, e di tutta la Cristianità, dopo lo aver discorso tutti quelli, di chi egli si potesse servire in questo luogo, non avea trovato persona da chi sperasse esser meglio servito che da me; e però desiderava che io mi contentassi di accettar questa impresa, la quale era la più importante che in questo tempo avesse per le mani. Io ringraziai, e baciai li piedi di Sua Santità della confidenza che avea, che io fossi bastante a servirla in cosa tanto importante, e che fra tanti servitori suoi, che sapeano tutti più di me, avesse fatta elezione della persona mia, e però oltre l'antica servitù mia verso sua Beatitudine, e la casa sua (3), per questa sola dimostrazione mi teneva obbli-

(1) Gran Cancelliere e primo Ministro di Francesco Sforza.

(2) Marino Caracciolo, che fu poi Cardinale.

(3) Il Castiglione aveva avuto strettissima servitù con Papa Lione fino dal suo Cardinalato; era poi stato amicissimo del Magnifico Giuliano, e convissuto con lui parecchi anni alla Corte d'Urbino.

obbligatissimo a quella di servirla sempre, esponendo la vita propria, ma che nè in questo nè in altro caso alcuno poteva disponer di me medesimo se non quanto piaceva a V. S. Illustris., alla quale io era suddito e servitore obbligatissimo. Il Papa mi rispose che a tutto avea pensato, e che gli parea far grande onore a V. E., e testimonio a tutto il mondo quanta unione avea con lei, adoperando un di lei servitore in una sua cosa di tanta importanza; e, che essendo le cose nel termine che sono, V. E. dovea aver piacere, che un suo servitore fosse appresso a Cesare, che potesse spendere sempre che occorresse l'autorità di Sua Beatitudine a beneficio di V. S. Illustrissima. Dopo molte parole la conclusione fu, che Sua Sant. scriverebbe a V. S. Illustris., e che non dubitava ch'ella non restasse satisfattissima di tutto il volere di Sua Santità. Io ho voluto anticipare, acciocchè V. E. sappia, prima che le venga lettera o Breve, la cosa come sta. A me è parso molto nuovo, e arei pensato ogn'altra cosa, tanto più che so che molti disegnavano a questo luogo, li quali erano favoriti dalli principali Ministri di Sua Sant. e a me più era in animo il riposo che la fatica: pur non ho voluto contraddire, vedendo la volontà ferma di Sua Beatit. e ancora il servizio di V. S. Illustrissima. Avuta la risposta di lei sarò in tutto risoluto. N. Sig. vorrebbe, che la partenza mia fosse presto, perchè a' 16. di questo Monf. della Rocchia era in Asti, e quando egli sarà in Roma bisogneria che subito io partissi, e verrei dritto a Mantova a baciar le mani a V. S. Illustris. e intender quello, che ella si degnasse comandarmi. Frattanto non restarò di far le cose delli Conti di Sansecondo, e fornire ancor quelle delli Juspatronati, e le altre che restano, e le bacio le mani.

In Roma alli 20. di Luglio. MDXXIV.

XVII. *Al Medesimo.*

N. Sig. mi ha ordinato ch' io scriva a V. E. facendole intendere, che il desiderio di Sua Beat. saria che il Conte Ludovico Rangone avesse per moglie una figliuola del Sig. Orlandino Pallavicino, (1) e già la cosa si è praticata molti mesi sono. In ultimo il prefato Sig. Orlandino ha fatto intendere al Papa, che V. E. gli ha ricercato questa sua figliuola per uno de' suoi, e il Papa mostra non saper per cui: però mi ha detto che io scriva a V. E., ch'egli la prega non solamente a non volersi opponer a questo suo desiderio, ma più presto a secondarlo, e far opera, che il Conte Ludovico sia satisfatto di questa moglie, e di ciò Sua Santità mostra averne gran desiderio. V. S. Illustris. si degni scrivermi ciò ch' ella vuole ch' io risponda

(1) Il Conte Ludovico desiderava per moglie la Sig. Barbara Pallavicina, perchè gli portava in casa lo stato di Roccabianca. Le nozze si conchiusero per questa interposizione del Papa. Nelle Famiglie Illustri d' Italia del Sansorino pag. 89. si legge: *Ludovico* (Rangone) *per grandezza d' animo e per perizia d' armi uguale a' maggiori de' suoi passati, la cui donna fu Barbara figliuola del Marchese Pallavicino, per la quale venne in casa lo Stato di Roccabianca.*

da in questo proposito; ed io di nuovo baciandole le mani in buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 20. *di Luglio*. MDXXIV.

XVIII. *Al Medesimo*.

PEr altre mie ho scritto a V. E. come quelli Preti di Sansecondo erano stati liberati; però non mi è parso in proposito dar la lettera al Sig. Lorenzo Cibo, (1) non avendo da fare effetto alcuno. Delle cose di Torricella non accasca ormai parlarne altramente. N. Sig. ha singolar piacere intendendo V. E. esser andata a' Bagni, e la conforta e prega a voler far ogni cosa per confirmarsi nella sanità. La cosa delli Conti di Sansecondo penso che fra quattro o cinque giorni sarà risoluta, cioè che giudici abbiano da avere.

Delle nuove qui non s' intende altro, se non che l' esercito Cesareo ha preso una terra, che si dimanda Grassa, nella quale erano da mille fanti, li quali non hanno aspettato non che l' assalto, ma pur la vista delli nemici; e questo per lettere di Genova. Sonovi dopoi altre lettere pur di Genova, che dicono che l' esercito andava verso Arles, dove era il Sig. Federico da Bozzolo con mille e cinquecento fanti. Dicono ancora le medesime lettere, che l' armata Cesarea di mare ha preso certi legni dell' Armata Francese. Sonovi ancora avvisi, che da circa venti mila Turchi da piedi con buon numero di cavalli Tartari andavano alla volta di Polonia. Il Papa mostra farne gran caso. Sua Santità sta pure ancora in Belvedere, ancorchè le cose della peste vadino benissimo, e quasi più non se ne parli. E non mi occorrendo che dirle altro per ora, le bacio le mani, e in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 25. *di Luglio*. MDXXIV.

Avendo scritto insin qui N. Sig. mi ha mandato il qui alligato Breve sopra la materia ch' io scrissi alli dì passati a V. S. Illustriss. (2) e di nuovo le bacio le mani.

XIX. *Al Medesimo*.

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 21. e 24. del presente, e subito sono andato a' piedi di N. Sig. e fatto intendere a Sua Santità, come V. E. era giunta a Caldero, e che alli 24. cominciaria a pigliar l' acqua, poi andaria alli bagni di Padova alla goccia, con intenzione poi di trasferirsi fino a Venezia a spasso, piacendo così a Sua Beatitudine, dalla volontà della quale non intendeva mai allontanarsi, ma indirizzar sempre ogni sua azione ad ogni cenno di quella. Il Papa mi rispose, che il tutto gli piaceva, e che V. E. attendesse pure a risanarsi bene, e ancora andasse a suo piacere a Venezia a spas-

(1) Marchese di Massa, e nepote cugino del Papa.

(2) Cioè dell' elezione dell' Autore alla Nunziatura di Spagna.

a spasso, e dove le parea; che ciò che piace a V. E. non può essere se non con satisfazione di Sua Santità. Parlai ancora del Capitan Guido Vaino quant'ella mi scrive del dubbio, ch' ell' ha, che non se gli proceda contro per la occupazione della Rocca d' Imola. N. Sig. mi disse non saperne cosa alcuna, ma che farebbe scriver al Presidente di Romagna, e diedemi ordine ch'io ne parlassi all' Arcivescovo di Capua. Così ho fatto, e penso che se gli farà provvisione opportuna. Io del tutto mi chiarirò, ed aviseronne V. E. La spedizione delle Tasse si sollecita, e già le lettere di Monsig. Reverendiss. Armellino sono fatte e in man mia. Il Papa sarà contento, che li soldati si accordino a un bisilacco, purchè i popoli non gridino, e che si aggiungano li cento cavalli di Tasse per la compagnia di M. Paulo Luzzasco, ma bisogna che cinquecento ne vengano in Toscana. Il resto V. E. lo intenderà a bocca dall' Abbadino, quale ha parlato al Papa a lungo in mia presenza del tutto, e così a Monsig. Reverendiss. Armellino, il quale però non posso indurre a far cosa che vogliano questi avvocati della Sorella di M. Ludovico da Fermo; ancorchè ogni dì egli mi dica voler fare ogni cosa.

Dell' esercito nostro non s' intende cosa alcuna di momento; ed ancorchè d' Inghilterra si scriva che passi gente a' danni di Francia, non si verifica però. Monsig. della Rocchia, per quanto scrive M. Bernardino della Barba il quale lo ha visitato e parlatogli lungamente, doveva esser due dì sono a Bologna. Viene Sua Signoria con commissione di far circa la guerra, la pace, e la tregua tutto quello, che vorrà N. Sig. e medesimamente della investitura dello Stato di Milano, e di tutte le altre cose d' Italia; e alla venuta sua si risolveranno molte cose, che ora stanno pendenti. L' Arcivescovo di Capua ancor lui non partirà fin che il prefato Monsig. della Roccia non sia qui. La Marchesa di Pescara (1) ha avuto da N. Sig. mille ducati a conto di quelli tre mila, di che V. E. era creditrice per le paghe passate de' fanti, e così ne averà mille ogni mese finchè sia pagata delli tre mila. Io ho avuto la quietanza di Sua Signoria di questi mille. Manderolla per l' Abbadino, e per lui forse ancor manderò quel fornimento di cavallo Turchesco, il quale con tutto il mio importunare non è ancor finito, e credo che in Italia non sia il maggior bugiardo di questo Maestro, che lo fa, da Caradosso in fuori. Li Corami sono pressochè finiti; subito che siano in termine inviarolli, acciocchè V. E. li abbia prima che passi l' estate. Altro per ora non mi occorre scrivere a V. E., se non che tutto il mondo sta in aspettazione come s' abbiano da dispensar li Benefizj del Reverendiss. Cornaro (2): e certo è, che se fossero quattrovolte tanti non bastariano a quelli, che si presumono che il Papa sia obbligato a darglieli. A V. S. Illustriss. umilmente bacio le mani.

In Roma all' ultimo di Luglio.

XX. *Al*

(1) Vittoria Colonna, Dama per integrità di costumi e per altezza d' ingegno celebratissima.

(2) Il Card. Cornaro era morto a' 25. di Luglio.

XX. *Al Medesimo*.

DOpoi la partita di Modesto di qua, non mi è occorso scrivere a V. S. Illustriss. cosa alcuna; pur non mi è ancor parso mancare di avvisarle questo medesimo, ch' io non ho che scriverle. Modesto cavallaro portò la risoluzione delle Tasse per quanto si poteva: aspettasi mo d' intendere che effetto averanno fatto quelle lettere. Monsig. Reverendiss. Pisani (1) ha avuto il Vescovato di Padova vacato per la morte di Cornaro. Il Datario (2) quello di Verona; ma il Papa si riserva la metà de' frutti per dargli a chi piacerà a lui. Il Vescovo di Bergamo (3) ha avuto una Badia in Bressana, (4) che vale settecento ducati. L' Arcivescovo di Corfù un' altra in Verona del medesimo valore. Il Card. Colonna un Priorato in Ispagna, che vale mille ducati; il Card. Egidio il Patriarcato di Costantinopoli; gli altri beneficj tutti erano rinunziati.

Qui si ha nuova certa della morte della Regina di Francia. Dimani stimasi, che Monsig. della Rocchia sia per far l' entrata in Roma. Alla venuta sua penso che si risolveranno molte cose; e poi credo che la partita mia si accelererà, perchè N. Sig. vorrebbe ch' io andassi presto. Io ho scritto per lettere triplicate a Giovan Borromei, che mandi a V. E. gli stendardi del Papa; non so se li ha mandati o no, perchè mai non ho avuto risposta alcuna. Ho il Breve nelle mani; manderollo, se non prima, almen per l' Abbadino, il quale insieme con M. Angelo Germanello sollicita li Juspatronati di V. E., e il Breve di M. Mario, e piacemi, che lui potrà esser buon testimonio che la tardità di molte cose in questa Corte non procede sempre da negligenza di chi negozia.

Qui è giunto Guildam Spagnuolo, il qual mi è venuto a trovare, facendomi molte scuse della partita sua da Mantova, con dirmi che sempre vuol' esser divotissimo servitore di V. E., e par che solo si lamenti degli Officiali. Io l' ho confortato a far testimonio di questa sua buona volontà con tutti quelli, con chi egli parlerà, e così mi ha promesso di fare. Degli eserciti qui non s' intende cosa alcuna, se non una gran lentezza del nostro, e niuna provvisione del Francese. Altro non ho che scrivere ec.

In Roma alli 10. *di Agosto*. MDXXIV.

XXI. *Al Medesimo*.

L' avermi l' Abbadino ogni dì detto volersi partire, e non mai essersi partito, ha causato che insin qui non ho scritto a V. E. dopo

(1) Il Card. Francesco Pisani.
(2) Giammatteo Giberto.
(3) Monsig. Pietro Lippomano.
(4) Era la Badia de SS. Gervasio, e Protasio, un di cui fondo cedette poscia a' Cappuccini per fabbricarvi il loro Convento. Guerrini *Synops. Eccl. Bergom.* pag. 84.

dopo le mie de' 10. del presente. Ora vedendo pur questa tardità, ho voluto scrivere a V. E., acciocchè ella non si meravigli del mio silenzio, ancorchè non abbia che scriverle se non cose generalissime; che quello che si dice degli eserciti V. E. lo deve intender così come noi. E' vero che ultimamente è giunto qui uno di M. Bernardino della Barba, che vien di Spagna, il quale è passato per Francia, e dice aver veduto e parlato al Cristianissimo, ed ha portato una gran lista dell' esercito di Sua Maestà, la qual non si crede che sia vera, perchè è troppo eccessiva, che nomina trentacinque mila fanti, e due mila e cinquecento lance. (1)

Io ho visitato Monsig. della Rocchia in nome di V. E., e fattogli le offerte convenienti, raccordando a Sua Sign. la servitù di lei verso Cesare. Sua Sign. ha mostrato averlo molto caro, e certificatomi che l' Imperadore ama V. S. Illustriss., e più di lei si confida, che d' alcun altro Sig. d' Italia. Hammi ancor parlato molto onoratamente dello Illustre Sig. D. Ferrando, dicendomi che lo Imperadore lo ama sommamente, e così tutti li Grandi della Corte. Il prefato Monsig. della Rocchia ha parlato due volte al Papa: ora va visitando Cardinali: parmi assai discreto Signore e modesto, e per insin qui di lui si ha assai buona satisfazione. Monsig. l' Arcivescovo di Capua si prepara per andar in posta al viaggio dove io andarò a bell' agio; (2) credo che Sua Sign. ed io partiremo presto. Il Cavalier da Landriano mi ha detto che il Sig. Duca suo (3) lo ha destinato oratore appresso a Cesare. Per l' Abbadino mandarò una balestra, che mi ha data l' Ambasciatore di Portogallo, e il Breve degli Stendardi della Chiesa e credo fra due dì ancor inviare a Mantova li corami di V. E., acciocchè ella possa goderli innanzi che in tutto passi l' estate: e a V. S. Illustriss. bacio le mani.

In Roma alli 20. d' Agosto.

XXII. *Al Medesimo.*

VEnendo l' Abbadino non scriverò a V. E. diffusamente, perchè egli è informato quasi di tutto quello ch' io potessi scrivere. Mando la balestra datami dallo Ambasciatore di Portogallo, il quale bacia le mani di V. S Illustriss. e la supplica a comandargli, come a qualsivoglia altro suo servitore. Mando ancora il Breve degli Stendardi del Papa, nel quale è una clausula, che Monsig. l' Arcidiacono debba benedirli, e appresentarli a V. E. con le solite cerimonie.

M. Jacomo Salviati (4) mi ha pregato con molta istanza, che io sup-

(1) L' esercito, che venne col Re Francesco in Italia, era formato secondo il Muratori di 24. mila fanti, e due mila lance, e tre mila cavalli leggieri.

(2) Cioè in Ispagna all' Imperadore.

(3) Francesco Sforza Duca di Milano

(4) Questi era Cognato di Papa Lione, e primo Ministro, e come Segretario di Stato di Clemente.

supplichi a V. E. da sua parte, che si degni far ordinare che gli Agenti suoi possino aver una casa, pagandone l'affitto, a Governolo, o veramente a Revera, o a Ostiglia, o a Borgoforte; e di questa vorrebbe servirsi per magazzino da tener sali per portarli poi verso Milano. Ed acciocchè V. E. non potesse esser defraudata, si farebbono far due chiavi, delle quali l'una terria l'Officiale di V. E., l'altra l'uomo di M. Jacomo, acciocchè li sali non potessero andar contrabbando. Hollo fatto parlar ancora all' Abbadino, il quale riferirà il tutto a V. E.

Ho ricevuto la lettera di V. E. de' 15. del presente, dov'ella mi comanda, che io faccia opera con N. Sig. sopra la violenza che hanno fatta li soldati del Sig. Giovanni de' Medici contro il Marchese Spinetta Malaspina, e la moglie del figliuolo. Così subito sono andato a N. Sig., e parlatogli sopra questa materia, e ancor fattogli vedere la lettera di V. E., Sua Santità mi ha detto aver avuto molto dispiacere di queste ribalderie, che così le nominò, e che cinque o sei giorni fa avea mandato un suo per far rilasciare questi Gentiluomini, e che V. E. sia sicura, che non se gli mancherà sì per la giustizia, come ancor per rispetto di V. E., che gli raccomanda. Ed altro per ora non mi occorrendo scrivere a V. S. Illustriss., umilmente le bacio le mani, e in sua buona grazia mi raccomando.

In Roma alli 23. di Agosto. MDXXIV.

N. Sig. mi fece dire jeri, ch'io volessi raccomandare a V. E. un certo Bernardino Magone, che è prigione in Mantova per aver accusato a Venezia certi sudditi di V. E. ch'erano incolpati di aver fatto monete false. Il Papa conosce costui, e se n'è servito alla guerra per Maestro dell' Artiglierie, e lo tiene per uomo dabbene. Ella si degnerà avvisarmi ciò che le piacerà ch'io gli risponda, e di nuovo le bacio le mani.

XXIII. *Al Medesimo*.

HO ricevuto la lettera di V. E. de' 20. del presente, e fatto intendere a N. Sig. il di lei arrivo in Mantova con sanità, il che gli è stato sommamente grato. Così Sua Sant. desidera ogni giorno intendere buone nuove di V. E., e circa questo non mi occorre dir altro. Perchè Giovanni Borromei mi scrisse, che agli stendardi mancavano certi fiocchi e cordoni, io ho fatto scrivere di qua che siano fatti, e così potrà mandarli subito.

Delle cose di Roma poco di nuovo le posso scrivere. M. Girolamo Aleandro, qual va Nunzio in Francia, è fatto Arcivescovo di Brindisi. (1) Monsig. della Rocchia sta ammalato d'una terzana doppia; pur

(1) Questi è il celebre Cardinale Aleandro della Motta tanto benemerito della Chiesa per le molte e importanti Legazioni sostenute con gran fama di dottrina e d'integrità. Fu oltre alle scienze dottissimo in Greco e in Ebraico, e scrisse varie opere, il cui catalogo si può vedere nell' Oldoino *Athenaeum Romanum* pag. 357., nel Mazzu-

pur si spera che il mal suo terminerà bene. Questa sua infermità dà qualche impedimento alli negozj. L'Arcivescovo di Capua non è ancor partito; credo partirmi subito dopo lui. Li corami di V. E. sono in cammino: io ho proccurato mandarli più presto che mi sia stato possibile, acciocchè ella gli abbia prima che in tutto sia passata l'estate: Ho fatto attaccar in un panno solo nel fregio di sopra alquante imprese del Monte, acciocchè ella veda, se le piacciono in quel loco. E, perchè le imprese tutte non erano fornite, non ho voluto far tardare il Vetturale con isperanza, che mi debba venir occasione di mandarle per qualche altra via, e così manderolle per il primo.

Qui sono lettere, che i Francesi aveano abbandonato Arles, e ritiratisi di là dal Rodano; e questo perchè si sentiva romore di verso Perpignano, ed estimavasi che l'Imperatore facesse qualche mossa dal canto di là. Questi Imperiali hanno per buona nuova la conclusione del Parentato tra Cesare e il Re di Portogallo (1), perchè pensano che sia cosa, per mezzo della quale l'Imperatore possa avere qualche somma di denari; e quando mai non abbi altro, avrà il donativo che danno i popoli di Spagna alle Regine, che si maritano, e questo il Re di Portogallo lo dona all'Imperatore. Li Francesi per contrario dicono, il Re aver un esercito grossissimo, e che l'Imperiale non lo aspetta, e in Roma fannosi scommesse, che fra sei mesi Milano sarà del Re di Francia. Altro non ho che scrivere ec.

In Roma alli 27. di Agosto. MDXXIV.

XXIV. *Al Medesimo.*

HO ricevuto la lettera di V. S. Illustriss. de' 22. del presente, dov' ella mi comanda ch'io faccia parlare al Sig. Orazio Baglioni per quel suo caval Turco, ch'egli ha in Siena, la qual cosa subito ho proccurato di mettere in opera. S. S. mi ha fatto rispondere, avere in Siena due cavalli, i quali gli sono carissimi, e che privandosene gli parrebbe esser senza la man destra. In somma più onestamente, ch'egli ha saputo, mi ha chiarito che non pensa di darli via, dicendo ancora, che quand'egli sarà fuor di prigione, più presto che venderli, manderebbe a donarli a V. E. Non restarò di farlo ritoccare un' altra volta, e le avvisarò il tutto.

Cosa alcuna di nuovo non so io che scrivere, perchè la pratica della tregua è molto impedita per la infermità di Monsig. della Rocchia, il

chelli, e negli Scrittori del Friuli del ch. Sig. Conte Liruti. Morì in Roma l' ultimo di Gennajo del 1542. Il Cardinal Bembo ne dà parte a suo Nipote con una lettera in data del primo di Febbrajo (*Lett. Famil. a Giammar. Bemb. p. 226. 6.*) dicendo: *Jeri morì Monsig. Reverendiss. Cardinal Brundusino, il quale era M. Jeronimo Aleandro da la Motta dottissimo e valorosissimo uomo. E' stato gran danno a questo nostro Collegio, e a questa Santa Sede. Era molto amico mio, e mi ha lasciato Commissario con alcuni altri Cardinali.*

(1) Fu conchiuso il matrimonio tra l' Imperatore Carlo V. e Madama Isabella figliuola già del Re Emanuele, e Sorella del Re Giovanni di Portogallo.

il quale sta malissimo, e stimasi che morirà. La infermità sua è una terzana continua con certi accidenti non buoni. Li Medici l' hanno fatto salassare, ed evvisi veduto peggioramento, di modo che altri medici adesso dannano questo salasso, e questi dicono ch' egli è peggiorato per suoi disordini. Così della disputazione loro si dubita non se ne caverà altro che la morte di questo povero Gentiluomo, la quale, come ho detto, darà grandissimo impedimento. Li Francesi bravano molto non solamente che il Re si cura poco dell' esercito di Monsig. di Borbone, ma che sarà in Italia subito, (1) e farà gran cose. N. Sig. stima, che essendo gl' Imperiali così pochi come sono, ed essendo andati così tepidamente, sia gran segno della debolezza di Francia a non gli aver sin a quest' ora espulsi di quel Regno. Pure si sta aspettando l' esito, il qual piaccia a nostro Signore Dio fare che sia a utilità comune. Altro non ho io che scrivere ec.

In Roma al penultimo d' Agosto. MDXXIV.

XXV. *Al Medesimo*.

Monsig. della Rocchia venne in mal punto a Roma, perchè, secondo che io scrissi per l' altra mia che fu del penultimo del passato, la infirmità sua era gravissima, e per segno in otto dì gli ha tolto la vita; cosa che universalmente è dispiaciuta sì perchè lui era buon gentiluomo, come per lo impedimento, che ne nasce alla negoziazione, che si sperava avesse a succedere secondo il desiderio del Papa. Ora l' Arcivescovo (2) andarà in ogni modo, e presto, benchè le cose, secondo s' intende, sono tanto astrette, che difficilmente si può credere che si trovi forma di tregua, nè di altro accordo; perchè qui sono lettere di Genova de' 29. dal Campo, che gl' Imperiali a' 23. avevano cominciato a batter Marsiglia, e alli 25. ancor la battevano, trovando il muro forte, pure speravano di espugnarla; (3) e che il medesimo dì l' armata Francese di mare avea messo in terra buon numero di fanti, li quali erano venuti per pigliare alcuni cannoni, ch' erano sulla riva, e già avevan loro legate alcune funi, acciocchè i legni ch' erano in mare li tirassero poi per forza in acqua; ma il Marchese di Pescara indrizzò certi pezzi d' artiglieria a quelli legni, di modo che bisognorono allargarsi, e in quel medesimo tempo spinse sei o sette bandiere di fanti alla volta di quelli ch' erano smontati tal che tra l' ammazzare, annegare, e pigliare, niuno di quelli ch' erano smontati si salvò. Tra gli altri è stato preso un Capitano Napoletano, che si dimanda il Barone, e un altro, che si chiama il Cosetto, e un altro Bolognese. Dicono ancor quelle lettere, che i nostri combat-

(1) Come in fatti ci calò subito con un grosso esercito, voglioso di sorprendere lo Stato di Milano in tempo che si trovava sforniti di difensori, e che il nerbo de' soldati imperiali era in Provenza.

(2) Di Capua. (3) Gl' Imperiali dimorarono vanamente 40. dì intorno a Marsilia; e poi dovettero ritirarsi.

battevano la Rocca di Tolone, e speravano di pigliarla. Questo è quanto s' intende di nuovo.

Ho ricevuto la lettera di V. E. de' 29. del passato. La balestra datami dall' Ambasciator di Portogallo mando insieme con li corami, li quali penso che presto saranno a Mantova. N. Sig. si è molto maravigliato, che quel Marchese Spinetta non sia stato rilasciato, ed hammi promesso di fare in modo che sarà rilasciato subito. Io non manco di fare ogni istanza a Giulio dipintore, (1) perchè venga meco a Mantova, e spero in ogni modo di condurlo, perchè lui ne ha grandissimo desiderio, e non aspetta altro che esser satisfatto della Sala dipinta del Papa, la quale è riuscita molto bella. Guildam Spagnolo bacia le mani di V. S. Illustriss., e mostra di aver grandissimo desiderio di servirla. Io gli ho parlato con molta istanza ed offertogli quello, che V. E. mi comanda, cioè dugento ducati di provvisione, e le spese, e li suoi avanzi, e sicurezza di esser pagato sopra un Banco di Roma. Egli dopo lunga disputa mi ha concluso, che verrà di grazia a servire V. E. con provvisione di trecento ducati d'oro, e le spese, e lui si obbligherà a metter tutto l' oro del suo, che anderà nelli lavori; e quando questo partito non piaccia a V. E., egli si offerisce stando in Roma, o in Ispagna, o dove si voglia servir sempre V. E. dell' arte sua in tutto quello, che gli comanderà. Hammi ancor data una crocetta lavorata, la qual mando qui inclusa, e dice esser d' una corona, che fece a V. E., ma non potè finirla in Mantova. Mando una lettera del Reverendiss. Armellino a M. Antonio Numali per le stanze delli cento cavalli di più. La partita mia credo in ogni modo sarà fra otto dì, di maniera che sarà il tempo del quartiero, del quale ho già parlato a N. Sig., e Sua Sant. mi ha promesso, che il tutto sarà in ordine al tempo suo. Altro non mi occorre scrivere, se non che a V. S. Illustriss. bacio le mani.

In Roma alli 5. di Settembre. MDXXIV.

XXVI. *Al Medesimo.*

LE continue occupazioni, che io ho per la partita mia da Roma la quale per ancora è incerta, sono causa di farmi parer negligente nello scrivere a V. S. Illustriss., benchè non manco già di sollicitare il quartiero con ogni istanza, sebbene non scrivo, nè manco mi bisogna ora combatterlo di quello che io già m' abbia fatto all' altre volte, perchè Monsig. Reverendiss. Armellino è pur il medesimo che suole. Li Marsilj mi fanno istanza delli cinquecento ducati d' oro, che V. E. per sue lettere mi commise, che gli rispondessi di questo quartiero, e medesimamente di dugento, de' quali l' Abbadino quando fu qui me gli

(1) Giulio Romano non solo andò a Mantova col Conte, ma vi si stabilì interamente, e vi fece quell' opere meravigliose, ancor si veggono. Benvenuto Cellini (sua Vita p. 53.) scrive che andatolo a visitare a Mantova dopo il sacco di Roma, trovollo che vivea da *Signore*; tanta liberalità gli avea usata quel Sovrano.

gli fece far una polizza da parte di V. E. Io satisferò così a questi, come agli altri, che mi hanno dato gli Strozzi per pagar li corami, e certe altre spese di lei.

Qui non si ha cosa nuova da poter scrivere a V. E., eccetto l'aspettazione del successo delle cose di Provenza, le quali pare che, col traboccare o dall'una banda o dall'altra, siano per dar legge a tutta Cristianità. Ognuno sta sospeso, tanto più per non esservi lettere dal Campo già molti dì sono. L'Arcivescovo si partì alli 7. del presente per fare il medesimo viaggio, che fece l'altra volta, nel medesimo modo, cioè per le poste. Poca speranza si ha, che Sua Signoria debba riportar effetto d'importanza alcuna per adesso, per la brevità del tempo, e per la vicinanza degli eserciti. Sonci lettere da Genova de' 5., le quali dicono la Rocca di Tolone esser presa, e dentro essersi ritrovate molte monizioni, e parecchi pezzi di artiglieria, cioè cannoni, colubrine, e mezze colubrine. (1) Di Marsiglia par che si dubiti, che i nostri non siano per pigliarla; pur il tutto sta in arbitrio di Dio. Io penso in ogni modo fra sei dì partirmi al mio viaggio. Altro non mi occorre dire ec.

In Roma alli 13. di Settembre. MDXXIV.

XXVII. *Al Medesimo.*

HO ricevuto le lettere di V. E. de' 5. e 7. del presente, e sto con estremo desiderio d'intendere che V. E. si trovi libera di quel poco accidente di febbre, che per l'ultime sue mi avvisa; il che a N. Sig. Dio piaccia che così sia. Oggi ho riparlato a N. Sig. da parte di V. E. delle cose del Marchese Spinetta Malaspina. Sua Sant. mi ha risposto, aver oggi avuto lettere com'egli è liberato. Ho ancor dato a Sua Sant. la lettera di V. E. in raccomandazione di M. Angelo Germanello con quelle parole, che più mi sono parse al proposito, dimostrando V. E. desiderar molto questa cosa, senza però voler importunare. Sua Sant. mi ha risposto, ch'ella non può importunarla, e che questa cosa di M. Angelo la farà in ogni modo più presto che le sarà possibile, ma che per ora non può. A questi dì ho ancor parlato a Monsig. Reverendiss. Orsino delle cose di Marco Tassone. S. S. Reverendiss. dice, che V. E. è padrone della Badia della Pomposa non meno di quello, ch'egli si sia lui stesso: e che scriverà alli suoi Agenti di là, che non solamente la reinvestiscano, ma che facciano sempre quello, che V. E. comanderà loro in ogni altra cosa. Io per ancora non ho parlato a Monsig. Reverendiss. Cesarino di quello, che V. E. mi comanda a beneficio di M. Jeronimo da Lucca; farollo subito che io abbia tempo. La cosa delli Conti di Sansecondo non si è commessa nè in Rota, nè fuor di Rota; perchè il Governatore non ne

(1) Scrive il Giovio, che combattuta dagli Imperiali la Rocca di Tolone per terra, e per mare, si arrese, e furonvi trovate alcune artiglierie di notabil grandezza, e frall'altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabil violenza, che si chiamava la Lucerta. All'incontro il Guicciardino Istorico assai più parco dice, solo che una parte delle genti Imperiali *camminando allato al mare, espugnò la torre imminente al Porto di Tolone, della quale furono condotti all'esercito due cannoni.*

ne parla più. A M. Cristoforo Panigarola pare, che le cose siano in assai buon termine, e giudica che noi non dobbiamo altramente sollicitarle, e di consiglio suo ha proccurato d'aver un Breve da N. Sig. sopra questa materia, che esso M. Cristoforo porterà a V. E. alla venuta sua, la qual penso che sarà presto. Io sono alle mani con Monsig. Armellino sopra il quartiero, e penso pure cavarlo prima ch' io parta di qua. Il Sig. Orazio Baglione, ancorchè sia in Castello, mostra non voler per niente dar via quel suo cavallo Turco, e a me non pare ritentarlo più, avendolo mo negato due volte. Io penso in ogni modo fra sei o otto dì mettermi in cammino. Il Duca di Sessa è partito molto improvvisamente da Roma, ed è andato allo Stato suo; dicesi per la Sig. Duchessa sua Consorte, la quale è gravida presso al parto, ed inferma di febbre. Altro non mi occorre dire ec.

In Roma alli 17. *di Settembre*. MDXXIV.

XXVIII. *Al Medesimo*.

LE altre mie furono de' 17. del presente, e da indi in qua non mi è occorso che scrivere. Ho ricevute quelle di V. E. de' 13. alle quali non mi occorre dir altro, se non che io sono pur anco in Roma, ritenuto quasi più per non essere spedito da Monsig. Reverendiss. Armellino, che per altro conto; e non vorrei pur partirmi prima ch' io avessi in mano la lettera del quartiero di V. E. Penso in ogni modo mandarla prima che mi parta fra tre o quattro dì. Niuna cosa di nuovo si può dire eccetto l' aspettazione degli eserciti, sopra li quali si fanno vari giudizj, e già molti dì non vi sono lettere di là. Sonovi lettere di Fiandra, che dicono, che gl' Inglesi passano di certo in gran numero, e che il Re d' Inghilterra ha mandato a Madama Margherita a dimandar di fare tre mila cavalli nello Stato suo. Varj rumori vanno poi per Roma, come è che Monsig. della Palissa si fosse ribellato al Cristianissimo; pur non si verifica, nè si crede. Dicono poi tutti li Francesi, che a servizio del Re sono passati sette mila Svizzeri, e cinque mila Lanzchenech di modo che ognun parla secondo che desidera. La Sig. Duchessa di Sessa essendo in otto mesi, e venendole mal da partorire, è morta con universal dispiacere di tutti quelli, che la conoscevano, perchè era una nobilissima Signora, e degna di esser figliuola di tal padre come fu. (1) Il Sig. Duca suo marito giunse prima ch' ella morisse a Sessa, e dicono ch' egli mostra tanto dolore di questa morte, che la brigata teme che esso ancor non mora. Io non ho altro ec.

In Roma alli 24. *di Settembre*. MDXXIV.

(1) Ella era unica figliuola di Consalvo Ferrando Gran Capitano, e chiamavasi Donna Elvira, Signora ornata di gran virtù e di singolare bellezza. Avea recato in dote a Don Luigi di Cordova suo marito lo Stato di Sessa, e di Terra nuova. Veggasi il Giovio nella Vita di Consalvo, l'Ulloa nella Vita di Carlo Quinto p. 60. e il Domenichi nel Ragionamento delle Imprese pag. 139.

XXIX. *Al Medesimo.*

HO una lettera di V. E. de' 24. del passato, la quale presuppone che io già sia partito da Roma, come certo averei fatto, se la lunghezza delle spedizioni non mi avesse tanto ritardato. Penso bene in ogni modo posdimani partirmi. La tardanza della mia partenza in parte è proceduta dalla mia ostinazione per voler in ogni modo innanzi ch' io partissi cavar il Quartiero, la qual cosa pur al fine ho fatta. Così qui inclusa mando una lettera per Bologna di tre mila ducati d'oro larghi, e settecento ne ho fatto dare al banco de' Marsilj, come V. E. per sue lettere mi commise; è cento ne ho dati a Giovanni Michele Napoletano, e renduti quelli, che io avevo tolti in prestito per li corami, e per altre spese per V. E. Il resto ha voluto il Papa ch' io porti di mia mano a V. E. per la causa, ch' io le dirò, quando sarò presente. Non mancherò di fare ogni opera, acciocchè se di Romagna verranno Ambasciatori a querelarsi di non poter pagare i denari delle tasse vecchie di V. E., sieno repulsi secondo che ella ha scritto a M. Angelo Germanello.

Delle cose degli eserciti non s' intende altro. Sonci lettere assai fresche d' Inghilterra, che promettono grandissime cose. Intendesi, il Duca d' Albania (1) esser escluso dalle cose di Scozia, il che è importantissimo per la sicurezza d' Inghilterra. L' Arcivescovo di Capua ha scritto da Lione alli 23.; potendone saper qualche particolare, ne avvisarò V. E. ancorchè io fossi in cammino; e per ora non mi occorre dir altro, se non che umilmente le bacio le mani.

In Roma al primo di Ottobre. MDXXIV.

XXX. *Al Medesimo.*

SCrissi a V. E. per l' ultime mie del primo di questo. Ora non mi occorre dir altro se non che dimani piacendo a N. S. Dio mi metterò in cammino, e farò la strada di Loreto. Ho parlato con N. Sig. a lungo della venuta di V. E. qui. Sua Sant. credo le farà onore assai, e vedralla tanto volontieri, quanto farebbe l' anima sua, ed io sono a questo proposito passato innanzi in molte cose. Spero che tal venuta sarà a proposito quanto dir si potesse, ed ella resterà consolata dell' Illustre, e Reverendo Sig. Don Ercole, se non in tutto adesso, almen di così sicura promessa, che non si potrà dubitare. (2) Vorrei bene, che il tempo avesse comportato che io mi avessi potuto ritrovare qui, quando V. E. vi sarà; pure in ogni modo poco le bisogna, avendo rispetto all' amor, che il Papa le porta. Dirò a bocca il di più a V. E. alla quale baciando le mani umilmente mi raccomando.

In Roma alli 4. di Ottobre. MDXXIV.

XXXI.

(1) Giovanni Stuardo della Casa Reale di Scozia.

(2) Il Marchese voleva il Cardinalato per Don Ercole suo Fratello.

XXXI. *Alla Molto Magnifica M. mia Madre onoranda M. Aluisa Gonzaga da Castiglione.*

CON la speranza di partirmi di dì in dì da Roma scrivo brevemente a V. S., e pur sono ancor qui, benchè spero fra cinque o sei dì partirmi. Però in risposta della lettera di V. S. de' 6. del presente, dico ch' io la avvisarò a tempo che la potrà ordinare, che sia provvisto a Mantova del bisogno. Frattanto la proccuri di star sana ch' io farò il medesimo. Se a V. S. fosse detto che 'l Papa mi avesse dati 150. ducati di pensione, non lo creda, perchè è una baja levata per tutta Roma. E' vero che l' officio della Collettoria di Spagna, il quale io ho, è grande e utile, e medesimamente le facultà sono esse ancor d' importanzia: pur pensione alcuna insin qui non ho io. Nostro Sig. Dio farà poi quello che vorrà di me. A V. S. mi raccomando, e a tutti li nostri.

In Roma alli 17. di Settembre. MDXXIV.

XXXII. *A M. Andrea Piperario Scrittore Apostolico.*

In Roma

M. Andrea Carissimo. Giunto alla Corte, il che fu alli 11. del presente, ebbi in un tratto le vostre de' 14. 16. 22. 27. e 31. di Gennaro, le quali tutte mi hanno portato quella satisfazione, che portano l' altre vostre; e tanto più, quanto la lontanezza le fa più desiderate; e per non far quello, che ho fatto tante volte, non vi ringrazio. Dico solamente, che la nuova di quella vittoria (2) è parsa in Ispagna tanto grande quanto la è veramente; ed ognuno ne ha mostrato più allegrezza, che Sua Maestà; che non si può dir la modestia usata per quella in questo caso: credo ben che in Italia ancor sia venuta inespettata.

Io son giunto qui molto onorato per tutto il cammino, e medesimamente in questo loco; che bench' io intrassi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di Sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima ciera, e dissemi bonissime parole di N. Sig. di modo ch' io spero, che le arti usate per li Francesi non giovaranno in questo caso: pur per questa prima volta poco posso dire per non aver ancor parlato a lungo al Gran Cancelliero (1), se non in generale. Questi Signori grandi tutti mostrano buona volontà e servitù a N. Signore.

Della cosa di Monsig. mio di Ravenna non ho ancor fatto altro, tanto più che 'l Sig. Lopez Urtado non è qui; non pretermetterò di farla con ogni diligenza subito ch' io ne abbia il tempo; baciate la mano a Sua Signoria in mio nome.

Del-

(1) La famosa Vittoria di Pavia, ove restò prigione il Re di Francia.

(2) Mercurino da Gattinara Primo Ministro dell' Imperatore.

Delle Saliere ho ancor inteso da M. mia Madre, come sono capitate; proccurerò mo che mi vengano a salvamento.

Io non ho per ancora avuto il Breve di N. Sig. per le cose di M. Niccolò Tolomei: avendolo, non mancarò di far quello che son' obbligato così in questo, come in ogni altra cosa a suo servizio, e pregovi me gli raccomandiate ed offeriate assai.

Ho ricevuto quella contraddizione fatta alle lettere del Tressino (1): quando si potrà aver la Gramatica del medesimo Tressino, e del Bembo (2), mi sarà carissimo averle insieme con quelli libri di Maestro Lione (3). Con la mia lettera, ch' io vi scrissi nel Monsenis, era un'altra alla Sig. Marchesa di Pescara (4); penso che l'abbiate avuta, e datole ricapito. Piaceriami, essendo così, proccuraste averne la risposta.

Se la Sig. Duchessa d'Urbino viene a Roma, piacemi facciate raccordo a Sua Signoria delli cento ducati d'oro larghi, e cento di carlini, ch' io son creditore; e questi vorrei che si riscuotessero, e si dessero li suoi alli Saulì (5), e gli altri teneste voi.

Dispiacemi, che 'l Sig. M. Agostino (6), abbia le gotte; penso che saranno passate con questa nuova medicina, la quale se non m' inganno avrà pur molto contristato il Valerio (7), al quale vi prego mi raccomandiate, e medesimamente a M. Angelo Divizio, e a tutti li nostri amici.

Io non scrivo a Monsig. di Bajous, perchè non vorrei che Sua Signoria pensasse ch' io volessi commemorargli cose, che gli avessero a dispiacere: però bacio le mani di S. S. senza elazion d'animo per imitare la infinita modestia dell' Imperatore. Baciarete la mano al Sig. Datario (8) in mio nome, raccomandandomi infinitamente a Sua S. e 'l medesimo al Sig. Arcivescovo di Capua, il qual penso pur che ormai farà in Roma. Se la Signora Felice (9) è in Roma, pregovi ancora andar a baciar la mano a Sua S. per me, facendole intendere da mia parte la mia gionta qui alla Corte con sanità. A voi poi mi raccomando infinitamente.

In Madrid alli 14. di Marzo. MDXXV.

(1) Intende quell' operetta del Firenzuola intitolata *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua Toscana*, la quale fu impressa la prima volta in Roma *per Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino* nel 1524. nel mese di Decembre in 4.

(2) La Gramatichetta del Trissino non uscì in luce che nel 1529. in Vicenza per Tolomeo Gianicolo; bensì del 1525. uscì la Gramatica del Bembo col titolo di *Prose, nelle quali si ragiona della volgar lingua*, In Vinegia per Giovanni Tacuino in foglio.

(3) I Libri d' Amore di Maestro Lione Ebreo stampati più volte.

(4) Scriveva alla Sig. Vittoria Colonna intorno al suo Cortegiano, di cui le avea affidata una copia. V. la Epistola del Conte al Vescovo di Viseo premessa al Cortegiano.

(5) Erano i Saulì ricchissimi banchieri in Roma.

(6) Agostino Foglietta Genovese, uno de' Ministri e confidenti del Papa.

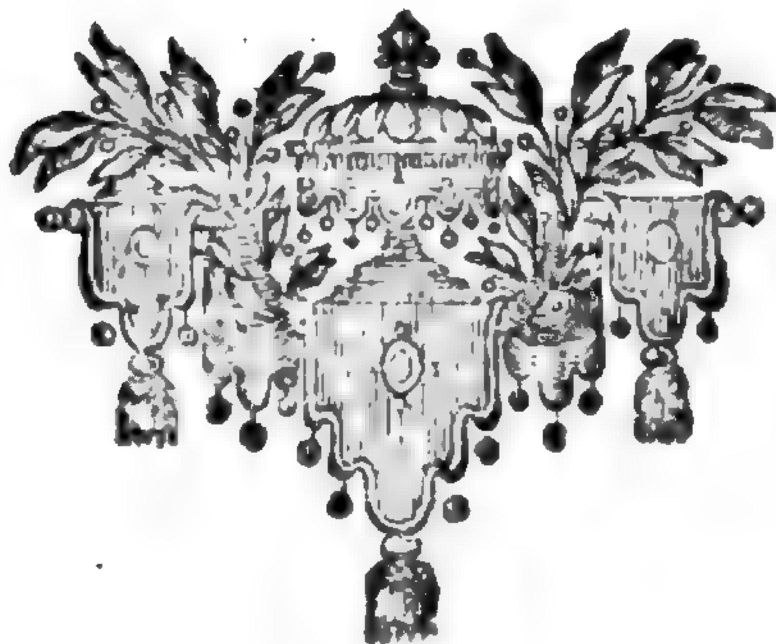
(7) Gio: Francesco Valerio Veneziano.

(8) Monsig. Giammatteo Giberto Vescovo di Verona.

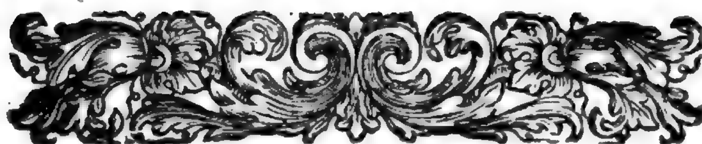
(9) Felice della Rovere figliuola di Giulio II. maritata al Sig. Girolamo Orsino. V. le Note alla lett. 37. del libro Secondo.

Se la Sig. Duchessa d' Urbino non venisse a Roma, vorrei che le scriveste una lettera in nome vostro, ma come pregato da me, supplieando a Sua Sig. che volesse far opera con la Sig. Duchessa giovane, acciocchè questi denari s' avessero, per averli io designati a pagar debiti in Roma.

FINE DEL LIBRO TERZO.



LET-



LETTERE
DEL CONTE BALDESSAR
CASTIGLIONE
Altre volte ſtampate, che appartengono a queſto Volume.

I. *A Papa Leone X.*



SONO molti, Padre Santiſſimo, i quali miſurando col loro picciolo giudicio le coſe grandiſſime che delli Romani circa l'arme, e della Città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti, e alla grandezza degli edificj ſi ſcrivono, quelle più preſto ſtimano favoloſe, che vere. Ma altrimenti a me ſuole avvenire; perchè conſiderando, dalle reliquie che ancor ſi veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non iſtimo fuor di ragione il credere, che molte coſe a noi pajano impoſſibili, che ad eſſi erano faciliſſime. Però eſſendo io ſtato aſſai ſtudioſo di quelle antiquità, e avendo poſto non picciola cura in cercarle minutamente, e miſurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le ſcritture, penſo di aver conſeguito qualche notizia dell' Architettura antica. il che in un punto mi dà grandiſſimo piacere, per la cognizione di coſa tanto eccellente, e grandiſſimo dolore, vedendo quaſi il cadavero di quella nobil patria, che è ſtata regina del mondo, così miſeramente lacerato. Onde ſe ad ognuno è debita la pietà verſo i parenti, e la patria, tengomi obbligato di eſporre tutte le picciole forze mie, acciocchè più che ſi può reſti vivo un poco della immagine, e quaſi l'ombra di queſta, che in vero è patria univerſale di tutti li Criſtiani, e per un tempo è ſtata tanto nobile, e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch'eſſa ſola ſotto il cielo foſſe ſopra la fortuna, e, contro il corſo naturale, eſente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioſo della gloria de' mortali, non confidatoſi pienamente delle ſue forze

ze

ze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani, e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l' empio furore, e 'l ferro, e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagj uomini, anzi fiere, arse, e distrutte: sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici, se quelli li quali come padri, e tutori dovevano difender queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali aveano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj gloriosi! Quanti hanno comportato che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese, e altri edificj, che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l' undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal'avventurato, tante colonne, e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere. Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza Italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti, che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dalli maligni, e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli; come ben fa con grandi edifizj, col nutrire, e favorire le virtuti, risvegliare gl' ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li Principi Cristiani: perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione, e ruina di tutte le discipline, ed arti; così dalla pace, e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera, e farci arrivare al colmo dell' eccellenza: dove per lo divino consiglio di Vostra Santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro. e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità ch' io ponga in disegno Roma antica quanto conoscere si può, per quello che oggidì si vede, con gli edificj che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facen-

cendo quelli membri che sono in tutto ruinati, nè si veggono punto corrispondenti a quelli che restano in piedi, e si veggono; ho usato ogni diligenza a me possibile, acciocchè l'animo di Vostra Santità resti senza confusione ben satisfatto; e benchè io abbia cavato da molti autori Latini quello che intendo di dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato * il quale per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè forse a Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edificj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche, per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente: anzi dico, che con poca fatica far si può; perchè tre sorti di edificj in Roma si trovano, d'una delle quali sono tutti gli antichi, ed antichissimi, li quali durarono fin'al tempo che Roma fu ruinata, e guasta da' Gotti, e altri Barbari: l'altra, tanto che Roma fu dominata da' Gotti, e ancor cento anni dappoi: l'altra, da quello fin' alli tempi nostri. Gli edificj adunque moderni, e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl' Imperatori, nè così goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de' Gotti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl' Imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl' Imperatori, i quali sono li più eccellenti, e fatti con grandissima arte, e bella maniera d' Architettura; e questi soli intendo io di dimostrare: nè bisogna che in cuore d' alcuno nasca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi fossero men belli, o meno intesi, perchè tutti erano d' una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la Casa Aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le Terme di Tito, e la sua Casa, e l' Anfiteatro; nientedimeno erano fatte con la medesima ragione degli altri edificj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della Casa Aurea. E benchè le lettere, la scultura, la pittura, e quasi tutte l' altre arti fossero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fin' al tempo degli ultimi Imperatori, pure l' Architettura si osservava, e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima che li primi: e questa fu tra l' altre arti l' ultima che si perdè. Il che si può conoscere da molte cose; e tra l' altre dall' Arco di Costantino, il componimento del quale è bello, e ben fatto in tutto quello che appartiene all' Architettura: ma le sculture del medesimo Arco sono sciocchissime, senza arte, o bontate alcuna. Ma quelle che vi sono delle spoglie di Trajano, e d' Antonino Pio, sono eccellentissime, e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle Terme Diocleziane; che le sculture sono goffissime, e le reliquie di pittura che vi si veggono, non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano, e Tito: pure l' Architettura è nobile, e bene intesa. Ma poichè Roma da' Barbari in tutto fu ruinata, e arsa, parve che quello in-

incendio, e misera ruina ardesse, e ruinasse, insieme con gli edificj, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie, e trionfi, la calamità, e misera servitù; quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati, e fatti servi dalli Barbari abitare di quel modo, e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li Barbari, subito, con la fortuna si mutò il modo dell'edificare, e dello abitare: e apparve un'estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza arte, senza misura, e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà perdessero tutto l'ingegno, e l'arte; perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte d'ornamenti: e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte; e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede: e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce, e crudele procella di guerra, e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl'inventori, e perfetti maestri di tutte l'arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e Architettura pessima, e di nessun valore. Parve dappoi, che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte: ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani; li quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo, e della donna: e li Tedeschi (la maniera de'quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato, e mal fatto, per mensola a sostenere un trave; e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori d'ogni ragione naturale. Pur'ebbe la loro Architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami, e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare, pure è debole; perchè molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate, e poste a uso di colonne, con li culmini, e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell'opera Dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri. E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione mattematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo: perchè oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro, al quale piace la perfezione del circolo; onde vedesi che la Natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell'Architettura Romana, per farne paragone con la Barbara; perchè la differenza è notissima: nè ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma insino al tempo degli ultimi Imperatori furono sempre edificati con buona ragione di Architettura, e però concordavano con li più an-

antichi; onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' Gotti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi, ed opposti totalmente: nè ancor è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualità, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato, quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri, resta ch' io dica il modo che ho tenuto in misurarli, e disegnarli, acciocchè Vostra Santità sappia s'io averò operato l' uno e l' altro senza errore: e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver' io infin' a mo veduto scritto, nè inteso che sia appresso d' alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita; il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni; e però, volendo anche in questo ubbidire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, prima che si passi ad altro. Farassi adunque un' instromento tondo, e piano, come un' astrolabio, il diametro del quale sarà due palmi, o più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo: e la circonferenza di questo instromento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d' uno degli otto venti: dividendola in trentadue altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado di Tramontana si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell' instromento fin' alla circonferenza, e questa all' opposito del primo grado di Tramontana farà il primo d' Ostro. Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un' altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d' Ostro, e Tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del Levante, nell' altro il primo di Ponente. Così tra queste linee che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono Greco, Lebecchio, Maestro, e Scirocco; e questi si descriveranno con li medesimi gradi, e modi che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro, dove s' intersecano le linee, conficcheremo un' umbilico di ferro, come un chiodetto, drittissimo, e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli oriuoli da Sole, che tutto dì veggiamo: poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè sia sforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell' instromento, come diametro, si manderà un' indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli oppositi venti, ma ancor de' gradi, come l' armilla nell' astrolabio, e questo si chiamerà *traguardo*; e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell' instromento. Con questo adunque misureremo ogni sorte di edificio, di che forma si sia, o tondo, o quadro, o con istrani angoli, e svoglimenti, quanto dir si possa: e il modo è tale. Che nel luogo che si vuol misurare, si ponga lo instromento ben piano, acciocchè la calamita vada

al suo dritto, e s' accosti alla parte da misurarsi quanto comporta la circonferenza dell' instromento; e questo si vada volgendo tanto, che la calamita stia giusta verso il vento segnato per Tramontana; e come è ben ferma a questo verso, si dirizzi il traguardo con una regola di legno, o d' ottone giusto a filo di quella parete, o strada, o altra cosa che si vuole misurare, lasciando lo instromento fermo, acciocchè la calamita servi il suo diritto verso Tramontana. Dappoi guardisi, a qual vento, e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale si misurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin' a quel termine che il traguardo porta per dritta linea: e questo numero si noti; cioè tanti cubiti, e tanti gradi di Ostro, o Scirocco, o quale si sia. Dappoi che il traguardo non serve più per dritta linea, devesi allora svogliere, cominciando l' altra linea che si ha da misurare, dove termina la misurata; e così indrizzandolo a quella, medesimamente notare i gradi del vento, e il numero delle misure fin tanto che si circuisca tutto l' edificio. E questo stimo io che basti quanto al misurare, benchè bisogna intendere le altezze, e i tondi; li quali si misurano in altra maniera; come poi si mostrerà a luogo più accomodato.

Avendo misurato di quel modo che si è detto, e notate tutte le misure, e prospetti, cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento; per disegnar bene il tutto, è opportuno aver' una carta della forma, e misura propria della bussola della calamita, e partita appunto di quel medesimo modo, con li medesimi gradi delli venti; della quale ci serviremo come mostrerò. Piglierassi dunque la carta sopra la quale si ha a disegnar lo edificio, e primamente si tirerà sopra d' essa una linea, la quale serva quasi per maestra, al diritto di Tramontana; poi vi si soprappone la carta dove si ha disegnata la bussola, e si dirizza di modo, che la linea di Tramontana nella bussola disegnata si convenga con quella che si è tirata nella carta dove si ha a disegnare lo edificio. Dappoi guardasi il numero delli piedi che si notarono misurando, e li gradi di quel vento verso il quale è indirizzato il muro, o via che si vuol disegnare: e così trovasi il medesimo grado di quel vento nella bussola disegnata, tenendola ferma con la linea di Tramontana sopra l' altra linea descritta nella carta: e tirasi la linea di quel grado diritta, che passi per lo centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuole disegnare. Dappoi riguardasi, quanti piedi si traguardò per dritto di quel grado; e tanti se ne segneranno con la misura delli nostri piccioli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30. a gradi 6. di Levante, si misurano piedi 30. e segnansi. E così di mano in mano; di modo, che con la pratica si farà una facilità grandissima; e sarà questo quasi un disegno della pianta, e un memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè secondo il mio giudicio, molti s' ingannano circa il disegnare gli edificj; che in luogo di far quello che appartiene all' Architetto, fanno quello che appartiene al pittore, dirò qual modo mi pare che s' abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente; e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edificj senza errore. Il disegno adunque degli edificj si divide in

tre

tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliamo dire disegno piano: la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti: la terza è la parete di dentro, pur con li suoi ornamenti. La pianta è quella che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto l' edificio, quando già è radente al piano della terra. Il qual spazio, benchè fosse in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte, sia paralella con la linea delle basi de' piani dello edificio. E per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte, e non la circonferenza dell' altezza, di modo, che sopra quella cadano piombati, e perpendiculari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta: quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto lo edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o in qual' altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto lo edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un' altra linea dritta, la quale faccia dall' un canto e dall' altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dello edificio: dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee paralelle perpendiculari sopra la linea della base; e queste due linee sieno alte quanto ha da esser l' edificio: dappoi tra queste due estreme linee, che fanno l' altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto lo edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, o pilastri, e vani, ovvero ornamenti di finestre; si farà il tutto, sempre tirando linee paralelle a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l' altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali: e questo tutto si faccia con linee paralelle della linea del piano dello edificio; nè si diminuisca nella estremità dell' edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro, per fargli mostrar due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che si allontana più dall' occhio: perchè subito che li disegni diminuiscono, sono fatti con intersecare li raggi piramidali dell' occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al pittore, non all' Architetto: il quale dalla linea diminuta non può pigliare alcuna giusta misura; il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto; non quelle che appajono, e non sono. Però al disegno dell' Architetto s' appartengono le misure tirate sempre con linee paralelle per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda scortano, ovvero diminuiscono: ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altre forme; subito si ritrovano nel disegno della pianta: e quello che scorta nella pianta, come volte, archi, e triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani, fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella che abbiamo chiamata la parete di dentro con li suoi ornamenti: e questa è necessaria non meno, che l' altre due; ed

è fatta medesimamente dalla pianta con le linee paralelle, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell' edificio di dentro, come se fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile; la corrispondenza dell' altezza delle cornici di fuori con quelle di dentro; l' altezza delle finestre, delle porte; gli archi delle volte a botte, o a crociera, o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti d' ogni edificio dentro, e fuori. E questa via abbiamo seguitata noi, come si vedrà nel progresso di tutta questa nostra descrizione; alla quale essendo omai tempo ch' io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d' un solo edificio in tutti tre i sopraddetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire, e servire a V. Santità, primo e supremo Principe in terra della Cristianità, siccome potrò dire d' esser fortunatissimo fra tutti li suoi più devoti servitori; così anderò predicando di riconoscere l' occasione di essa mia avventura dalla santa mano di Vostra Beatitudine; alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi.

Manca il Disegno, e la Descrizione di Roma antica.

Questa Lettera viene accennata dal Marliani nella Vita del Conte, a carte xiv.

II. *Al Conte Lodovico di Canossa Vescovo di Tricarico.*

Reverendissimo Monsignor mio. Già molti dì sono ch' io ebbi una di V. S., alla quale non ho prima dato risposta, per vedere, se la voleva essere mia creditrice di più che d' una lettera: al fine mi sono risoluto, che V. S. mi vince: e rispondendo dico, che non mi raccorda bene quando fu, preciso, ch' io le diedi li cento ducati da mandare a Napoli; ma so, che fu quando le Signore Duchesse nostre si partiron da Roma, e ch' io restai dopo le lor Signorie, credo, diece, o dodici dì, per andar io stesso a Napoli: e deliberando poi non andare, diedi quelli denari a V. Sig., e me ne venni ad Urbino col Cardinale di Pavia. Quella potrà mo vedere il tutto.

Io mando la mia *Elegia marina*, la quale capiterà in mano a M. Pietro Bembo. Prego V. S., si degni vederla, e avvisarmi del giudicio suo. Io non so ciò che la si meriti: so ben, che la non potrà mai rispondere a tanta aspettazione, e alla bontà che la meriteria; per aver tanto tardato. V. S. conosce, per quanti capi io mi potrei escusare.

Le nostre Commedie sono ite bene, massime il Calandro, il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato. non piglio fatica di scriverlo, perchè l' arà V. S. inteso da molti che l' hanno visto: pur dirò que-

questo poco. La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra, e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull' uno stavano li pifferi, sull' altro i trombetti: nel mezzo era pur un' altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d' acqua. Dalla banda dov' erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troja, sopra li quali era un cornigione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così:

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere: perchè tanti sono li fori: che erano in questo modo:

DELICIÆ
POPVLI.

Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma ajutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che con tutte l' opere dello stato d' Urbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d' alabastro: tutti gli architravi e le cornici d' oro fino, e azzurro oltramarino, e in certi luoghi vetri finti di gioje, che parevano verissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un' arco trionfale, lontano dal muro ben' una canna, fatto al possibil bene. Tra l' architrave e il volto dell' arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazj, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri che sostengono l' arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell' arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata con un bello atto, che ferìa con un' asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni cosa: perchè credo, V. S. l' arà inteso: nè come una delle Comme-

medie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo, servare quella gravità, quelli gesti così severi, parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Commedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al Calandro di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l' avea a recitare si confidava imparario, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca di Jasòn, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all' antica, bello, con la spada e una targa bellissima: dall' altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca, *ec.* A questi s' accostò il buon Jasòn, e feceli arare, posto loro il giogo e l' aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco del palco uomini armati all' antica, tanto bene, quanto credo io, che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasòn: e poi quando furono all' entrare, s' ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n' entrò Jasòn, e subito uscì col vello d' oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro; e quella fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro poi quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta dalla quale in un tratto uscirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un' altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, *ec.* driero otto mostri, cioè quattro inanti, quattro dappoi, tanto ben fatti, ch' io non l' oso a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire a chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch' io stesso non sapea, come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatti fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano tanto ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa così simile al vero: e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia

ſia poſſibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque ſul palco all'improvviſo un'Amorino di quelli primi, e nel medeſmo abito, il quale dichiarò con alcune poche ſtanze la ſignificazione delle intromeſſe; che era una coſa continuata, e ſeparata dalla Commedia: e queſta era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre ſono in eſſere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace: e in queſto ſi valſe della favola di Jaſon. Dipoi venne Amore, il quale del ſuo ſanto fuoco acceſe prima gli uomini e la terra, poi il mare e l'aria, per cacciare la guerra e la diſcordia, e unire il mondo di concordia. Queſto fu più preſto ſperanza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per noſtra diſgrazia. Le ſtanze che diſſe l'Amorino, non penſavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maeſtri di legnami, e recitatori, e muſici, e moreſchieri. Dette le ſtanze, e ſparito l'Amorino, s'udì una muſica naſcoſa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una ſtanza con un bello aere di muſica, quaſi una orazione ad Amore; e così fu finita la feſta con grandiſſima ſatisfazione e piacere di chi la vide. S'io non aveſſi tanto laudato il progreſſo di queſta coſa, direi pur quella parte che io ce n'ho; ma non vorrei, che V. S. mi eſtimaſſe adulator di me ſteſſo. Saria troppo buono poter attender a queſte coſe, e laſciar li faſtidj. Dio ce lo conceda.

Io ho ſcritto molto più lunga lettera, che non mi penſava, e forſe che non ho fatto da un'anno in quà. V. S. non penſi già per queſto, ch'io ſia diventato buon cancelliero; che certo ſono ſtracchiſſimo: e appena poſſo dire, che Madonna Margarita noſtra, eſſendoſi concluſo parentato tra S. Signoria, e un Conte da Correggio, nobile, giovane, bello, ricco * * *

Manca il fine.

III. *Al Mag. M. Pietro Bembo.* (1)

IO dubito, Sig. M. Pietro, che 'l mio CORTEGIANO non ſarà ſtato altro, che fatica mia, e faſtidio delli amici: che eſſendo pur pervenuto a notizia di molti, che gli è ſcritto, ſono ſtimolato a darlo fuori: e io, come quello che conoſco, che non è per corriſpondere alla aſpettazione; nè ſapendo che fargli altro, mi penſo di dare parte di queſto carico alli amici, e maſſimamente a quelli che ſanno, e vogliono conſigliarmi fedelmente: de' quali, comechè pochi ſieno, V. Sig. è in capo di liſta. Ed eſſendo piaciuto a Monſ. mio di Bajus pigliar

(1) Fu il Bembo amiciſſimo del noſtro Autore, eſſendoſi conoſciuti e trattati lungamente prima alla Corte d'Urbino, poi in Roma nel Pontificato di Lione. La perizia, che queſto grand' uomo aveva della lingua volgare, induſſe il Caſtiglione a porre ſotto i ſuoi occhi il ſuo Cortegiano; tanto più che allora non s'erano peranco ſtabilite le regole della gramatica, che poi il Bembo diede fuori per la prima volta l'anno 1525.

gliar fatica di portarlo a Roma, e ancor di rimandarlomi a Mantova, prego V. S., che pigli fatica anch' essa di leggerlo, o tutto, o parte, e avvertirmi di quello che le parerà: (1) acciocchè se 'l libro non può esser senza molti errori, sia almeno senza infiniti. V. Sig. non guardi alla scrittura; perchè quella sarà poi fatica d' un' altro: e se a lei non piace quello ch' io le faccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà: e a quella mi offero sempre, e raccomando.

Di Mantova. alli XX. d' Ottobre. M. D. XVIII.

Come obbediente fratello. ec.

IV. *A M. Latino Juvenale.* (2)

COsì stanco, come io sono (che sono stanchissimo) di scrivere, scrivovi, M. Latino mio onorando e caro; e per la stanchezza vi scrivo breve; ma per scrivervi cosa che vi piaccia, mandovi qui inclusa una lettera a Taddeo musico, d' uno che gli addimanda denari. Se esso con la Sig. Giulia a questi dì v' ha fatto qualche dispiacere, pagatenelo a questo modo. Dategli la lettera, e ditegli da mia parte, che io il prego, che voglia satisfare a questo suo debito, e fategliene quanta istanza potete: che forse questo leverà un par di maniglie alla Sig., e a lui un poco della sua grazia. E io a V. S. mi raccomando, pregandola, che mi raccomandi al Signor M. Angelo, e M. Bartolommeo, e mi dia risposta di Taddeo.

In Mantua. alli IIII. di Decemb. MDXIX.

V. *Al Mag. M. Pietro Bembo.*

SIg. M. Pietro. Alli dì passati scrissi a V. S., dolendomi della mia disgrazia, occorsami per lo mezzo di Monf. nostro di Bajus; che fu il perdere la lettera ch' ella mi scrivea sopra il mio CORTEGIANO; e la pregai, che si degnasse replicarmi qualche cosa delle contenute in quella. E per non aver' avuto risposta alcuna, mi è parso replicare questa, e di nuovo ripregarla del medesimo: che sto pur troppo sospeso, non avendo almen qualche scintilla in generale, se non si può in particulare, del suo giudicio sopra questo povero CORTEGIANO; sicchè V. S. si degni di compiacermene. Desidero ancor sommamente sapere del ben esser suo; però la prego a darmene avviso. Io (Dio grazia) son sano con tutta la casa mia, e a V. S. di cuore mi raccomando.

Di Mantova. alli XV. di Gennaro. M. D. XX.

Come obbediente fratello ec.

VI. Monf.

(1) Il primo abbozzo originale del Cortegiano si conserva nella Libreria Valenti, e vi si veggono le correzioni e le giunte che l' Autore vi è andato facendo di mano in mano.

(2) M. Latino Giovenale fu buon Poeta Latino, e Prelato di molta prudenza e desterità, adoperato perciò da Papa Clemente VII. e da Paolo III. in varj impieghi di molta importanza. Era, oltre alla dottrina, dotato di assai gentili e piacevoli maniere, onde godette l' amicizia de' più gran letterati di quel tempo, cioè del Bembo, del Sadoleto, del Negro, del nostro Conte, e di molt' altri. Morì in Roma, e fu sepellito in S. Maria sopra Minerva, dove si vede peranco il suo Epitaffio.

Monsig. di Bajus (1) al Conte Baldessar Castiglione.

Sig. Conte. Quanto maggiore è la difficultà, e carestia del tempo che voi avete per scrivermi; tanto più mi sono grate le lettere vostre: perchè più certo mi fanno dell' animo vostro verso di me: del quale se ben mai non potrei, nè saprei dubitare, pure di quello che molto s' estima, non si può mai aver tanta certezza, che non si desideri averla maggiore. Ringraziovi della fatica dello scrivere, e della speranza che secondo il creder vostro mi date della futura tregua; la quale è da me estremamente desiderata, sì per l' universale bene, come anche per onor di N. Signore. Ma, a dirvi il vero, io vi ho qualche dubbio dentro; parendomi il tempo molto avanti. E se ora gl' inimici di Francia non sono preparati a farli gagliarda guerra; non volendo divenire alla detta tregua; non vedo che per questo anno li possano più far danno alcuno: ed essendo così, bisognerà fare la tregua al modo di Francia; il che forse sarà difficile: o non farla; perchè non temendo S. Maestà di qui ad Aprile, tempo disegnato alla tregua, vorrà più presto mantenersi in libertà sua, e stare al guadagno delle occasioni che le può portare il tempo; che mettersi in obbligo senza necessità. Nè credo che Sua Maestà patisca mai; non essendo altrimente sforzata; che dello Illustrissimo Borbone si faccia menzione alcuna, dico in cosa che li possa dare una minima azione allo stato suo: e questo, perchè penso, che S. Sig. ne sia stata privata con il giudicio e sentenza della Corte di Parigi. Alla quale in Francia danno tanta autorità e credito, che non la potrebbono dar simile a tutto il resto delli tribunali del mondo: e quando se ne facesse menzione, le parerebbe forse pregiudicare in qualche parte alla detta sentenza, e dare nova azione a Borbone al detto stato. Potrebbe anche essere che per mostrare il Re quella fede in N. Signore che io son certo vi può avere; e per più onore di S. Maestà, vorrà, che Milano sia depositato in le mani di S. Santità. E, per concludervi, vi dico, che, se nel principio di questa pratica vi nasce difficultà alcuna, secondo il creder mio, non si concluderà niente: perchè noi ci condurremo a' tempi, che poco temeranno le parti, e meno Francia, che il resto. Ben' è vero, che l' autorità di N. Signore è grande, e forse che ognuno di questi Re si sforzerà di farla conoscere appresso di se maggiore; parendoli con tal mezzo avere maggior parte nello amore di S. Beatitudine; dal voler della quale e dalle forze dipende la sicurtà di quelli che se ne potessero più valere. Voglio anche dirvi, che qua s' intende per diverse vie (non so già se tutto sia vero) come il Re viene a Lione con grossa armata, e che avea composte le sue cose con Inghilterra. Se ciò fusse, poca speranza si può avere in tregua alcuna: eccetto se tale promessa non avesse S. Maestà data a N. Signore, che non li dovesse mancare; siccome al certo non mancherebbe: il quale desiderando la pace, siccome sono certissimo, che S. Mae-

(1) Il Vescovo di Bajusa era il Conte Lidovico da Canossa già Vescovo di Tricarico, del quale abbiamo più volte favellato. V. le nostre Annotazioni alle Poesie del Castiglione pag. 101.

S. Maestà desidera, faccia ogni cosa possibile per assicurare il Re del animo suo: il che li sarà assai facile di fare: altrimente io non spero pace. E se voi diceste, Bisogna anche aver rispetto agli altri Principi; dico che è vero; ma di quello che Francia forse per le cose passate teme, per le medesime gli altri possono stare assai sicuri. Oltra che quelli che hanno più perduto, devono esser più difficili ad accordarsi: e ove è maggior difficultà, quivi bisogna anche maggiore autorità per farli cedere: sebben per me son certo, che il Re non cederà, nè lasserà mai Milano, restandoli Francia; nella quale sono assai sicuro, che non può patire alcun danno; essendo espedito dalle cose d' Italia. Nè posso non maravigliarmi assai, come questi Imperiali abbiano mandato le forze loro, ed il nervo d' Italia contra il Re; se da altri canti, non voleano, o non poteano dare gran disturbi a S. Maestà, nè fin qui intendo, che in altra parte si muovano arme, nè che vi siano preparamenti per poterle muovere. Ma forse l' Imperatore, ed altri comincieranno a imparare quello di che noi in Italia per disgrazia nostra siamo maestri: cioè, quanto si può credere a' foruściti. E se alcuno si persuade, che Borbone possa fare con l' autorità, o parte che abbia in Francia, effetto alcuno; certo, al giudicio mio, molto s' inganna. E similmente chi crede, che esso possa con l' esercito che mena seco, sforzare quel Regno. Ma perchè io penso, che presto gli effetti faranno conoscere il vero; non voglio circa ciò dirne altro: e dubito anche a voi, Sig. Conte, non aver detto troppo. Però farò fine, raccomandandomi sempre a V. S. la quale prego mi tenga in buona grazia di Monſ. il Datario.

Dal Garzano. alli VII. d' Agosto M. D. XXIV.

VI. *A Monsignor' il Vescovo di Bajus.*

REverendissimo Monsignor mio. La satisfazione che io ho leggendo le lettere di Vostra Signoria, è tale, che largamente paga ogni fatica che io piglio in scriverle, e fa, che io volentieri lasso talor qualche altra cosa, ancorchè m' importi, perchè ogni tempo ch' io spenda in questo, parmi benissimo collocato.

Che V. S. abbia sommo desiderio, che la tregua succeda, e delle cause del suo desiderio circa questo, sono certissimo, e concorde assai con lei, e del desiderio, e ancor della opinione che vi abbia ad essere non piccola difficultà; ma delle cause della difficultà sono io forse un poco discrepante di giudicio da lei, e massime, che 'l Re Cristianissimo abbia ad esser così renitente, perchè conosca, l' esercito Cesareo non poter più far' effetto alcuno in Francia, perchè il tempo sia troppo avanti. Che se li mesi non mutano stagione, non so perchè non possano patir' in Provenza, che è assai temperata regione, gl' Italiani, e Spagnuoli al Settembre, quello che li Francesi, e Svizzeri hanno patito in Lombardia piena di ghiaccio e di neve al Novembre. Ed essendo così, non mi pare, che 'l Cristianissimo possa esser tanto sicuro, almen per la qualità del tempo, come Vostra Signoria dice, di non ricevere qualche detrimento in tutto questo anno: e penso, che più presto Sua Maestà si considerà delle sue forze, che del tempo;

po; le quali benchè siano grandi, e che il trovarsivi ancor la persona sua propria, sia di grandissimo momento; non è ancor di poco momento aver li inimici in casa; li quali sempre sono più valenti in paese forestiero, che nel suo. Oltre le altre difficultà che si hanno dalle guerre intrinseche; come la difficultà del cavar danari dalli popoli, che veggono li inimici vicini; e massime quando sono esausti: il non esser' assueti alle calamità della guerra, come ora sono li popoli di Francia: le suspizioni che ponno nascere a Sua Maestà ancor di quelli che fossero fedeli: e molti altri rispetti, li quali tutti Vostra Signoria conosce molto meglio di me. Però non sarà forse così ragionevole, che 'l Cristianissimo non ascolti chi li parlerà della tregua; e stabilisca così fermamente l' animo suo a non volere, che si faccia menzione di Borbone; e che lo stato di Milano si depositi in mano di N. Signore: perchè Sua Maestà, al parer mio, dovria contentarsi di queste condizioni, se avesse vinta la guerra passata, e fosse patron di Milano; ma essendo stato il successo tale, come è, sarebbe pur strana cosa, che lo Imperatore non conoscesse aver' avuta la vittoria; però dubito, che più presto le difficultà saranno dal canto di Sua Maestà, che del Cristianissimo. Nè so come Cesare possa senza molta nota d' infamia abbandonar Borbone: nè come debba consentire, che si deponga Milano; il diritto dominio del quale senza controversia s' appartiene a lui; ed a lui sta darlo ad altri. Nè insin qui veggo necessità che lo stringa a sopportar cosa che gli dia carico: e se Francia non ha da temere; che pur' ha li nemici più lontani, che il * Cristianissimo; e li successi delle guerre sono, come abbiamo veduto, sempre incerti; pur la speranza di vittoria, credo io, che quanto è più propinqua, tanto più faccia gli uomini renitenti ad abbandonar le imprese. Dell' animo di Nostro Signore, che sia volto alla pace e tranquillità universale, senza alcun suo disegno o interesse particolare; son certo, che Sua Santità ne farà sempre liberamente, e con ogni sincerità tutti quelli testimonj, e quelle sicurezze che sarà possibile ad immaginare; e di questo non è dubbio: e procurerà di tener la bilancia giusta, e far, che Francia per le cose passate non abbia da temer più del ragionevole; nè gli altri assicurarsi più del ragionevole. Non so già, come Vostra Signoria intenda quello ch' ella dice, che chi ha più perduto, deve essere più difficile ad accordarsi. Che se l' accordo portasse seco diminuimento d' onore, o d' utile troppo notabile al vincitore, credo, che questa regola non seguiteria; pur di questo non oserei io affermare cosa alcuna, nè dir' altro: se non che so certo, la mente e desiderio di N. Signore esser buonissimo, e volto totalmente alla pace. Quello che abbia mò da succedere, Dio lo sa: e quando Sua Santità averà fatto in questo ciò che a lei sarà possibile, averà pagato il debito suo, e lasserà che Dio la governi: ed ognuno averà da credere, che egli solo, e non consiglio umano, gli abbia a dar quel fine che li piacerà: e quella è la vera prova di chi ha pensato bene, quando Dio seconda e prospera li desiderj ed azioni di chi si sia. Però ancorchè a me paresse, che la venuta del Cristianissimo in Italia, dopo l' alienazione delli Signori

Veneziani, per ragion naturale non fosse bene intesa, pur non m' assicurai a crederlo, finchè non ne vidi l' esito. Così adesso ancor non so che dire dello esercito Cesareo, finchè non si vede il fine. Parmi ben di conoscere, che e la venuta dell' esercito del Cristianissimo in Italia, e lo esservi stato tanto, con tanta ruina e danno della povera Lombardia, e pericolo di peggio, procedesse in gran parte dall' autorità ed interessi che vi aveano li forusciti; li quali tutti insieme, non credo, che importassero tanto in Lombardia, quanto importa Monsignor di Borbone solo in Francia. Pur non si starà cent' anni a vederne l' esito.

Conosco, che V. Signoria ha voluto stimolarmi, acciocchè io non le scriva, come è mio consueto, così breve; però io la ho voluta satisfare; e, se più carta vi fosse, scriverei ancor più: non per contraddirle, ma per obbedire ancor' alli suoi taciti comandamenti. Così le bacio le mani, e sempre mi raccomando. Monsignor Datario, il quale ha letto la lettera di V. S., ma non questa risposta, molto se le raccomanda. In Roma. alli XVIII. d' Agosto. M. D. XXIV.

La partita mia sarà ad ogni modo al principio dell' altro.

Di Vostra Signoria fratello e servitore ec.

Monf. di Bajus al Conte Baldessar Castiglione.

Signor Conte. *Vedendo che le scempietà che a' dì passati io vi scrissi, m' hanno causato tanta satisfazione, quanta mi ha apportata la lettera vostra de' xviij. del presente, voglio vedere, se con il medesimo mezzo io potessi averne un' altra simile. Però dirovvi, che quanto al fondamento che io faceva nella stagion dell' anno, non era perchè io non sapessi, il clima di Provenza non esser molto differente da quello di Lombardia; ma io intendeva di quello di Piccardia, e di Ghienna; siccome rileggendo la lettera mia potrete comprendere: parendomi impossibile, siccome anche mi pare, che il Re potesse tanto temere l' esercito solo di Borbone, che per tale timore avesse a fare cosa alcuna che non li fusse onorevole, e comoda. Nè credo che sia alcuno, se non sete voi, che conosca le cose di Francia, che si possa persuadere, che il detto Borbone possa senza l' ajuto d' altri eserciti fare altro effetto, che dare occasione, e modo al Re di reassumere la impresa di Milano. Quanto alla parte, che V. S. dice, che li nimici sono di più valore in li paesi d' altri, che nei loro; dico, che può esser vero: ma il nervo di quelli di Monf. di Borbone così erano nell' altrui paese in Italia, come dove sono ora; e non è tutto uno il difendere, e l' acquistare: e non si deve credere, che li Francesi per aver' abbandonata la impresa di Lombardia, temano più del solito li Spagnuoli, e li Tedeschi; perchè quelli che hanno da combattere, si persuadono aver perduto per mal governo, e non per molto valore delli nimici: e non si ponno essere scordati, quante volte nella impresa passata gli hanno appresentata la battaglia indarno; nè quante volte gli hanno invitati al combattere; dico anco pochi dì prima che partissero dalla impresa. E se pure quelli che sono stati in Italia, fussero stracchi, o inviliti; siate certo, che al Re non manca modo di metter loro*

loro nove genti all' opposito: e chi vi si troverà, il proverà; e voi l'intenderete. Quanto alla difficultà del cavar dinari per aver la guerra in casa; dicovi, che ciò potria valere in Spagna; ma in Francia fa contrario effetto; perchè assai più daranno al Re, e più volentieri per difendersi, di quello che li danno per offender' altri: e S. Maestà con più scusa lo può dimandare, e prendere. E se diceste, che quelli popoli che hanno la guerra, non hanno che dare; dicovi, che è vero: ma quella parte dove è la guerra, è la minima di Francia; ed in parte, che altri che essa non ne può sentir danno. E non dovete persuadervi, che il Duca di Milano abbia nè più obbedienza, nè più amore nello stato suo di quello che abbia il Re nel suo Regno: e pur vedete quanti dinari ha cavati, essendo assediato in casa; il che non è ancora il Re: al quale io sono certissimo, e per la esperienza, e per la natura delli suoi popoli, che quanto maggiore vederanno il pericolo, tanto più saranno pronti al dare: nè le guerre passate hanno portate loro tante calamità, che loro abbiano levato il modo di farlo; ma sì ben cresciuto il desiderio: sì per la osservanza che portano al loro Re, e sì per il naturale odio che hanno a quelli che lor sono contrarii. Quanto alla sospizione che potesse nascere nella mente di Sua Maestà d'essere ingannata dalli sudditi suoi; vi dico, che chi conosce la natura di quelli sudditi, e la qualità de' Principi che ora sono in Francia, credo non possa dubitare di quello in che voi mostrate di fare qualche fondamento. E son certo, che il Re non ne teme niente: nè credo, che sia alcuno in Francia, che volesse più presto aver l' Imperatore, e il Re d' Inghilterra, da' quali dipende Borbone, per superiori, che il suo natural Re. Alla parte, che voi dite, che quando il Re avesse guadagnato Milano, e vinta la guerra, si dovrebbe contentare di quelle condizioni che ora se gli addimandano avendo perso; questo non so come V. S. l'intenda. Se vi paresse che in tale caso minor carico fusse a Sua Maestà fare quello che io ora penso, che non sia per fare, io sono della opinione vostra, perchè gli saria meno vergogna: ma se pensaste, che lo dovesse fare per timore di maggior danno; in ciò io sarei molto contrario al parer vostro: perchè l'esperienze passate non mi mostrano cause di tanto timore. Alla parte, che dite, che troppo strania cosa sarebbe, che l' Imperatore non conoscesse d'aver vinto; rispondo, che, quanto al creder mio, la vittoria seguita fa più gagliardo il perditore, che il vittorioso. Ridete qua, che io son contento: e poi che averete riso, ascoltate la causa; la quale è, che ogni volta che il Re non sarà occupato in difendere, ovvero in acquistare Milano, assai più atta sarà S. Maestà a far danno all' Imperatore alli confini di Francia, che a riceverlo: nè crediate, che impresa alcuna tanto indebilisca il Re, ed il suo Regno, quanto fa il voler guadagnare Milano contra il tempo, e conservarlo contra il mondo: e se S. Maestà si contentasse di voltar le forze sue in altra parte, che in Italia; credo, che presto vi avvedereste, che di me rideste senza causa. Nè io vi scrissi, che la difficultà della tregua potesse solamente nascer da Francia; nè che l' Imperatore dovesse abbandonar Borbone, e depositare Milano: anzi giudicando io, che non fusse per farlo, posi, e pongo molta difficultà nella tregua. E qual difficultà potrei io pensare, che vi dovesse esse-

essere, se io mi persuadessi, che lo Imperatore facesse il voler di Francia? La difficultà è, che le condizioni non ponno esser' eguali: e chi non è forzato, mal volentieri riceve danno, o vergogna. E se io vi dissi, che chi perde è più difficile ad accordarsi, e a cedere; vi dissi secondo me il vero: non per regola generale, ma intendendo solamente del Re di Francia, e di quelli Principi che hanno l'animo, ed il potere simile al suo: se alcuno però se ne trova: la perdita del quale non è stata di sorte, che l'abbia a indurre ad accettare condizione che non avesse anche per avanti accettata: ma basta ben' a farlo più ostinato, per mostrare di non aver perduto. Nè crediate, che il desiderio di aver Milano sia solamente causa di tanti travagli che noi vediamo: ma l'odio naturale augumentato assai da una vana gloria nata negli animi di questi giovani Principi; per mostrarsi ciascuno più potente per offender l'altro. Alla parte, che V. S. dice, che quanto la speranza della vittoria è più propinqua, più fa gli animi renitenti ad abbandonarla, ciò vi confesso io esser' il vero: ma non so già chi sia più vicino alla detta vittoria. Al creder mio, circa quello che ora si combatte, è Francia; e se io non temessi quella fortuna che sin qui vi fa superbi, ne sarei certo. Ma non mi maraviglio punto, che V. S. giudichi, che il Re, come vinto, dovesse accettare ogni condizione: vedendo che voi non vi persuadete, che S. Maestà possa resistere allo esercito di Borbone: e forse solo, come più di ogni altro affezionato, sete di tale opinione. Quanto all' autorità, e parte, che l' Illustrissimo Borbone può aver' in Francia, avendovene per le altre mie scritto quanto io ne credo; e visto, che voi poco mi credete, non ve ne dirò altro: se ben vi potrei dire, che lo stato d'esso Borbone non è come uno stato di Ferrara, o di Mantua; perchè oltre che non abbia parte alcuna che non conosca il Re per principal Signore, è anche diviso per molti luoghi di Francia. E siate certo, che Francesi adorano il loro Re: e non vi fondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia: perchè non vi sono più di quelli tali Principi che le causavano. E se Borbone era più amato, siccome era più che altro Signor di Francia; son certo che ora è il più odiato; perchè tale amore non nasceva da' suoi particolari meriti; ma da sola opinione: la quale per esser sua Sig. ribellata alla corona, ed accostatasi agli antichi, e naturali nimici di Francia, non solo è mancata, ma conversa in odio: e penso, che l'effetto vi farà conoscere, ch'io dico il vero.

Io ho avuto ardire, in tante vostre occupazioni, scrivervi una sì lunga lettera; sperando, che vi riserverete a leggerla in su una di quelle osterie di Spagna: e così vi prego, che facciate, e che stiate sano, e che mi raccomandiate al Signor Datario.

Dal Garzano. all' ultimo d'Agosto. M. D. XXIV.

VII

VII. *Al Signor Marchese del Vasto*. (1)

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Credo, che Vostra Signoria, dopo l'avermi scritto una sua de' XIII. di Febbraro, non scrivesse più innanzi la battaglia, che fu alli XXIIII. Così quella gloriosa mano che poco prima si era affaticata in farmi grazia, ch' io vedessi caratteri da lei formati, si affaticò poco dipoi in conseguire così famosa vittoria, che ha oscurata la luce di tutte l'altre, fatte di qua a gran tempo. Però tanto ne ringrazio nostro Signor Dio, quanto è il piacer ch'io ne sento; che non so dare maggior comparazione: ed allegromi, che de' più onorati cavaglieri del mondo hanno causa di tenere invidia a Vostra Signoria: e che non solamente essa, mentre che vive, ma poi che sarà morta, viverà ancora, e darà splendore a chi da lei avrà dipendenza; sicchè torno di nuovo a rallegrarmi con me stesso dell'aver fatto quel giudicio di Vostra Signoria, che essa così bene ha comprobato con l'opere. Baciole le mani, e la certifico, che non tiene più affezionato servitor di me. Nostro Signor Dio guardi, e prosperi sua eccellente persona.

In Madril. alli XIIII. di Marzo. M.D.XXV.

VIII. *Alla Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara*.

Illustrissima Signora mia. Avendo così ragionevol causa di fare qualche testimonio del piacere ch' io sento per li prosperi e gloriosi successi dello Illustrissimo Signor suo Consorte, (2) son stato in opinione usar'altro termine, che'l scrivere, parendomi, che questo sia cosa troppo comune, e che si usa ancor' in molto minor' allegrezza: massime non sapendo io far di modo, che abbia in se alcuna singularità fuor delle altre. Molti altri segni ancor, come far fuochi, feste, suoni, canti, e altre tali dimostrazioni, per ragionevoli rispetti mi sono parsi assai minori, che il concetto dell'animo mio: però sonomi pur tornato allo scrivere, confidatomi, che Vostra Signoria debba vedere quello ch' io ho nell'animo, ancorchè le parole non lo esprimano. Che se, avendo Vostra Signoria avuto desiderio, che qualc'uno scrivesse il CORTEGIANO, senza ch'ella me lo dicesse, o pur' accennasse, l'animo mio, come presago, e proporzionato in qualche parte a servirla così, come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, e fu obbedientissimo a questo suo tacito comandamento; non si può se non pensare, che l'animo suo medesimamente debba intendere quello ch'io penso, e non dico; e tanto più chiaramente,

(1) Il Marchese del Vasto era Alfonso Davalo celebre Capitano, Signore assai letterato, e gran favoreggiatore degli uomini dotti, de' quali ebbe alla sua Corte il Giovio, il Contile, il Muzio Giustinopolitano, e Giulio Camillo Delminio.

(2) Il marito di questa celebratissima Donna fu Ferdinando Davalo Marchese di Pescara, e li prosperi successi, che si accennano, erano la rotta de Francesi a Pavia con la prigionia del Re, e la conquista dello Stato di Milano.

te, quanto che quelli sublimi spiriti dell' ingegno suo divino penetrano più che alcun' altro intendimento umano alla cognizione d' ogni cosa, ancor' alli altri incognita. Però della satisfazione ch' io sento del contento suo, e della famosa gloria del Signor suo Consorte, il quale trionfa di due tanto eccellenti Vittorie: e della servitù mia verso lei, le supplico a dimandarne a se stessa, e a se stessa crederlo: perchè son certo, che a se stessa non mentirà di quello che non solamente essa, ma tutto il mondo vede trasparere nell' animo mio, come in cristallo purissimo. Così resto baciandole le mani, e raccomandandomele umilmente in buona grazia.

In Madril. alli XXI. di Marzo. M.D.XXV.

IX. *Alla Signora Contessa della Somaglia.*

BEn mi obbligava la virtù e gentilezza di Vostra Signoria a tenere continua memoria di lei, e desiderio di servirla; ma la cortesia amorevole ch' ella usa verso di me nella sua de' XXVIII. d' Aprile, mi lega tanto più, quanto io mi sento manco meritarla: perchè in vero la fortuna in questo, come in molte altre cose, mi è stata assai avversa, non mi offerendo mai occasione di servirla. Che se in mia conscienza mi conoscessi meritare tanta benivolenza, quanta ella mi offerisce, pareriami, avere minor carico sopra le spalle: pur' io son contento di questa mia obbligazione, confidandomi, che s' io non potrò pagare tanto debito, Vostra Signoria mi remetterà quella parte di che la mia povertà mi escusa. Il libro mio desidero io più, che Vostra Sign. lo vegga, ch' essa di vederlo: e se fossi stato insin qui in Italia, di già l' arebbe veduto; ma il lungo viaggio m' ha disturbato da questa, e da molte altre cose. Aspettolo d' Italia da certi miei amici che l' hanno nelle mani: e avutolo, procurerò, che se ne facciano tanti, che Vostra Signoria possa satisfarsene; e a me sarà molta grazia poter parlare con lei, standole ancor tanto lontano, come or mi trovo, con speranza di parlarle più vicino. Della Signora Beatrice sua figliuola non dirò io altro, se non, che è ragione, ch' io le sia molto affezionato servitore, come di verità le sono: perchè alle eccellentissime sue condizioni naturali, e accidentali, si aggiungono li meriti di Vostra Signoria, che la fanno più degna d' esser servita, per esser figliuola di tal madre; così come Vostra Signoria essa ancor' assai guadagna, per esser madre di tal figliuola; però la prego a certificarla di quello che essa per se stessa non può sapere, per non avere altra notizia di me, che quella che Vostra Signoria le può dare; cioè, ch' io sono molto affezionato alla sua gentilissima e virtuosa bellezza: perchè so, che gli belli spiriti (1) abitano li belli corpi: così piaccia a Dio, ch' io possa servirla. Del tener memoria di Vostra Signoria, e della Signora Beatrice, non merito ringraziamento; perchè lo faccio con tanto mio piacere, che, se in questo avessi fatica alcuna, il mio pensier proprio ben si paga con

(1) Vedi il Cortegiano nel Libro IV. a carte 232. e 241.

con tal memoria. All'una e all'altra bacio le mani, supplicandole d'alcuna lettera; che tenerolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di qua: e se nelle lettere di Vostra Signoria sarà qualche linea di mano della Signora (1) Rabbina, parerammi grazia grande per me.

In Toledo, alli XVI. di Giugno. M.D.XXV.

X. *Alla Signora Marchesa di Scaldasole.* (2)

MOlto Eccellente Signora. Se così a Vostra Signoria fosse caro, che in me vivesse continua memoria di lei, come a me saria carissimo, che in lei vivesse memoria di me; non tenerebbe in poco, ch'io le facessi testimonio di ciò con questa lettera, poichè per ora non mi occorre modo di farlo altramente: ma come Vostra Signoria ha dimostrato a tutto il mondo, oltre l'altre sue eccellentissime condizioni, esser valente donna nell'armi, e non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone, dubito, che la sarà un poco levata in superbia: e per questo forse averà scordato li suoi servitori; il che io non vorrei, che fosse. Però ho voluto scriverle, e ancor pregar Messer Cammillo Ghilino, mio amicissimo, che a bocca per me le parli, e le dica, che così in Ispagna, come a Milano, e Pavia, io sono suo: e che quando venni a Pavia, standovi l'esercito, quelle mure, e quelli ripari, e quelle torri, e quelle artiglierie, e tutto il resto, mi rappresentavano Vostra Signoria, sapendo, ch'ella era dentro, e bastavale l'animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia; però avendo dipoi vinto, credo, che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. Vostra Signoria si degnerà credergli, come farebbe a me proprio: e s'ella non è la più mal'amorevole donna del mondo, le supplico ad augurarmi lo essere in Milano, e dove ella è: che il prefato Messer Cammillo ben le potrà dire, quanta differenza è dallo stare in così dolce compagnia, come è quella di Vostra Signoria, allo stare in Ispagna. Baciole le mani, e sempre mi raccomando, desideroso d'intendere,

(1) Forse dee leggersi *Beatrice*.

(2) Chi fosse questa Signora, e quanto stimata per la singolar sua bellezza e virtù, ce ne dà piena notizia il Giovio nel *Dialogo delle Imprese* a carte 16. dell'edizione del Rovillio dicendo: *Ebbe ancora questo medesimo difetto* (d'essere senza motto) *la bellissima Impresa, che portò la Signora Ippolita Fioramonda Marchesana di Scaldasole in Pavia, la quale all'età nostra avanzò di gran lunga ogn'altra donna di bellezza, leggiadria, e creanza amorosa; che spesso portava una gran veste di raso di color celeste, seminata a farfalle di ricamo d'oro, ma senza motto; volendo dire ed avvertire gli amanti, che non si appressassero molto al suo fuoco, acciocchè talora non intervenisse loro quel che sempre interviene alla farfalla, la quale per appressarsi all'ardente fiamma, da se stessa si abbrucia. Ed essendo dimandata da Monsig. di Lescu bellissimo e valorosissimo Cavaliere, il quale era allora Scolare, che gli esponesse questo significato; e' mi conviene, disse ella, usare la medesima cortesia con quei gentiluomini, che mi vengono a vedere, che solete usar voi con coloro, che cavalcano in vostra compagnia; perchè solete mettere un sonaglio alla coda del vostro corsiero, che per morbidezza e fierezza trae de' calci, come uno avvertimento che non s'accostino, per lo pericolo delle gambe. Ma per questo non si ritirò Monsig. di Lescu, perchè molti anni perseverò nell'amor suo; ed al fine, sendo ferito a morte nella giornata di Pavia, e riportato in casa della Signora Marchesana, passò di questa vita, non poco consolato, poichè lasciò lo spirito estremo suo nelle braccia della sua cara (come diceva) Signora e padrona.*

dere, che quel *benedictus fructus* sia raccolto d'agricoltore, che ne sia degno.

In Toledo, alli XXI. di Giugno. M.D.XXV.

XI. *Al Protonotario Gambaro*. (1)

Reverendo e Illustre Signor mio. Il Signor'Auditore della Camera mi ha dato le lettere di V.S., le quali, ancorchè brevi, ho viste molto volentieri, per saper della salute di quella; della qual'ancora a bocca il prefato Signore mi ha certificato: nè ad altro fine le scrivo io la presente, che per farle sapere il medesimo di me. Delli particolari appartenenti a questo importante negozio della pace, ch'or si tratta, non mi occorre tampoco dir cosa alcuna: perchè questi Signori Ambasciatori del Sereniss. d'Anglia so, che scrivono diffusamente, e che V.S. intenderà il tutto. Piaccia a Dio, che in una, o l'altra parte succeda quello che ogni buon Cristiano è obbligato a desiderare. N.S., desiderosissimo della pace, ha mandato ancora quì in Ispagna amplo poder per concluderla: e non ad altro fine, se non perchè, se in un luogo si trova difficoltà alla conclusione, nell'altro forse si troverà più aperto il cammino, e così si piglierà, dove se ne vedrà apparecchio, e comodità maggiore. Certo è, che N.S. sempre sarà satisfattissimo, che quel Serenissimo Re, e il Reverendissimo Monsig. il Cardinale (2) la trattino, e la concludano, se'l si potrà; e nelli mandati che sono venuti da Roma, se ne vede buon testimonio, per la menzione che si fa di sua Serenità. Altro non m'occorre che dire, se non, che a V.S. sempre di cuore mi raccomando.

Da Vagliadolit, al penultimo di Gennajo. M.D.XXVII.

Come ossequente fratello ec.

XII. *Allo stesso*.

Molto Reverendo e Illustre Signore. Per la qui alligata mia vedrà V.S. quello ch'io le scrissi l'altro giorno: ma per non ci essere stato dato licenza, non si mandò la lettera, ch'ora mando; e con essa un plico per il Reverendissimo Legato in Francia. Vostra Signoria mi farà singolar grazia, quando più presto potrà, inviarlo, e avvisarmi della ricevuta.

Io scriverei qualche cosa di più, s'io sapessi, che Vostra Signoria avesse la cifra che aveva il Protonotario da Casale: benchè più avrei da dimandarle, che da dirle; che qui le nostre cose sono assai pubbliche. Desidero, che la mi faccia intendere, come ancor per altre mie le ho scritto, s'ella ha quella cifra: perchè molte volte potria occorrere la necessità di servirsi o di quella, o d'altra. Non dirò più, se non,

(1) Uberto Gambara Cavaliere Bresciano, che poi fu creato Cardinale da Paolo III.

(2) Enrico VIII. Re d'Inghilterra, e Tommaso Volseo Cardinale Eboracense suo primo Ministro.

non, che a V. Sig., quanto più posso, di cuore mi raccomando, e offero sempre.

Di Vagliadolit. alli II. di Febbrajo. M. D. XXVII.

Come ossequente fratello ec.

XIII. *Alla Marchesa di Pescara.*

Illustrissima ed Eccellentissima Signora mia. Io non ho osato questi tempi passati scrivere a Vostra Signoria, per non essere sforzato a commemorare quello che nè io poteva dire, nè Vostra Signoria ascoltare senza estremo dolore. Ora che le calamità intervenute sono tanto grandi, che, come universal diluvio, hanno fatte le miserie d' ognuno eguali; pare, che a tutti sia licito, e forse debito, scordarsi ogni cosa passata, e aprire gli occhi, o almen' uscir della ignoranza umana, insino a quel termine che la nostra imbecillità ci concede, che è il conoscere, che niuna cosa sapemo, e che il più delle volte quel che a noi par vero, è falso: e per contrario quello che ci par falso, è vero. Perciò, come io già tenni per morta Vostra Signoria nel Signor Marchese suo Consorte di gloriosa memoria, (1) così ora con più vero giudicio mirando, tengo il Signor Marchese per vivo in Vostra Signoria; parendomi, che alla virtù delle divine anime dell' uno, e l' altro, sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle abitato sia esso ancor'esente dalla morte: e così penso, che quello che insin qui tanto ci ha tribulati, sia stato più presto un sogno vano, che vero effetto. Scrivo adunque a Vostra Signoria, tornandole a memoria, ch' io sono suo affezionatissimo servitore, e molto più, che non posso scrivere; però per satisfare a questo, e al chieder perdono, se pur bisogna, del mio non aver scrittole insin qui, rimettomi a quanto in mio nome le dirà il Signor Guttierez; e così bacio le mani di Vostra Signoria, la cui persona nostro Signor Dio guardi, e prosperi, come desidera.

Di Valedolit. alli XXV. d' Agosto. M. D. XXVII.

XIV. *Alla stessa.*

Illustrissima Signora. Io son molto obbligato al Signor Gio: Tommaso Tucca, il quale è stato causa, che Vostra Signoria m' abbia fatto grazia di sue lettere: lo qual' io tengo in molto; e così è ragione, che lo tenga, poichè con tante mie non ho potuto mai cavare una risposta, ancorchè in diversi propositi abbia scritto. Vero è, che non era conveniente, che Vostra Signoria mi scrivesse, se con quel-

(1) Era Ferdinando Davalo morto a Milano verso la fine del 1525. La Marchesa, ch' era subito corsa per vederlo vivo, intesane la morte a Viterbo, quivi si fermò entrando in un Monistero, e non rifinando mai di piangere con elettissime rime la perdita, che avea fatta. Per altro il Marchese di Pescara, benchè fosse veramente un esperto e valoroso Capitano, avea però in più incontri mostrato d' essere violento, insidioso, e maligno.

quella scrittura non mi comandava qualche cosa. Ora io farò per il Signor Gio: Tommaso quanto sarà in poter mio, per comandarmelo Vostra Signoria, e per l'amor fraterno che a lui tengo. Che'l Signor Guttierez abbia scritto a Vostra Signoria, che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio; perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Francia, quando venivo in Ispagna: e chi prima mi fece accorgere, che ne tenevo causa, fu il mio Signore Marchese del Vasto, il quale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, dove essa medesima confessava il furto del CORTEGIANO: la qual cosa io per allor tenni per sommo favore, pensandomi, che l'avesse da restare in sua mano, e ben custodito, finchè da me gli fosse aperta così onorata prigione. In ultimo seppi da un gentiluomo Napolitano, che or' ancor si trova in Spagna, che alcuni fragmenti del povero CORTEGIANO erano in Napoli, ed esso gli avea veduti in mano di diverse persone, alle quali, chi lo avea così pubblicato, diceva averlo avuto da Vostra Signoria. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo maltrattato: pur, dando poi luogo alla ragione, conobbi, che li meriti suoi non erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura; ma come abortivo fosse lassato nella strada a beneficio di natura: e così veramente mi deliberai di fare, parendomi, che se qualche cosa nel libro era non mala, dovesse, per essersi veduta così incompositamente, aver' acquistato molta disgrazia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poich'era stato privo di quello che forse solo avea da principio, che è la novità: e conoscendo quello che Vostra Signoria dice, che la causa del mio lamento era molto frivola, deliberai, se non potevo restar di dolermene, almeno non lamentarmi; e quello che io dissi col Signor Guttierez (se ben s'interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inchinati più a pietà, che non ero io, mi hanno sforzato a farlo trascrivere, tale, quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso, e mandarlo a Venezia, perchè si stampi: e così si è fatto. Ma se Vostra Signoria pensasse, che questo avesse avuto forza d'intepidire punto il desiderio che io tengo di servirla, errerebbe di giudizio; cosa che in sua vita mai più non ha fatta: anzi restole io con maggior' obbligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte cose che io avevo già ordinate nell'animo, le quali non potevano essere se non di poco momento, come le altre: e così sarà diminuito fatica al lettore, e all'autore biasimo: sicchè nè a Vostra Signoria, nè a me accade ripentire, nè ammendare; ma a me tocca baciarle le mani, e in sua grazia sempre raccomandarmi.

Di Burgos. a' XXI. Settembre. M.D.XXVII.

Raffaello da Urbino al Conte Baldessar Castiglione.

SIg. Conte. *Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro.*

Ve

Ve gli mando. V. S. faccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l' onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. * *Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più, quanto il modello ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so, se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta: e le dico, che per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d' arte, io non so: ben mi affatico d' averla. V. S. mi comandi. Di Roma.*

LET-



* Vedi le Lettere di Pietro Bembo scritte a nome di Lione X. lib. IX. Let. XIII.



LETTERE NON PIU' STAMPATE

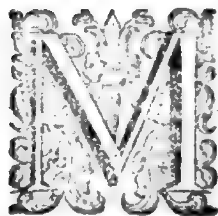
D' ALCUNI UOMINI ILLUSTRI

AL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE.

Del Cardinale Bernardo Divizio (1) da Bibiena.

Magnifico Viro Domino Balthassari de Castiliono tamquam fratri nostro charissimo.



Esser Baldessar mio. Per non far torto alla sincerissima nostra amicizia, crediate, ch' io al presente non mi mova con più affetto a scrivere a M. Pietro mio fratello, al quale per ancora non ho spazzato, questo nuovo accrescimento mio; essendo piaciuto alla immensa Majestà di Dio, ed alla benignità di N. S. più per sola clemenzia di S. Beatitudine che per merito alcuno mio di prononziarmi insieme con l' altre tre creature (2) sue membro di questo Sacro Collegio degli miei Rev. Sigg. Cardinali: perchè già sono

(1) In questa lettera il Bibbiena partecipa al Castiglione suo amicissimo la propria promozione al Cardinalato con tanto affetto, che si vede ch' ei non capiva in se per l' allegrezza. Era egli stato Segretario di Papa Lione in tempo ch' era Cardinale, ed essendosi nel Conclave maneggiato assai per far riuscire Pontefice il suo Padrone; esso come grato Signore, e giusto estimatore de' rari talenti del Bibbiena lo creò Cardinale nella prima promozione de' 23. Sett. 1513.; ed adoperato poi in varie importantissime legazioni riuscì uno de' più gran Ministri, che abbia avuto la Sede Apostolica.

(2) Le altre tre Creature furono Lorenzo Pucci Datario, Giulio de' Medici fratel Cugino del Papa, e Innocenzo Cibo figliuolo d' una Sorella di Sua Santità.

no tanti anni che caro mi siete, che ben poss' io senza ingiuria del prefato mio fratello agguagliarvi, e non anteponere lui in amorevolezza, nè in carità punto a voi. Appresso le rarissime vostre virtù sono tali, che non solamente a me vi denno rendere carissimo; ma a tutti coloro, che punto di umanità, e di dolce mutua benevolenzia sentirono mai: oltra che la corrispondenzia dell' amor vostro, senza tante altre cagioni, farvi, come siete, appresso di me dei primi. Rallegratevi dunque, il mio M. Baldessare, che la fortuna mia sia tale, che niente vada scemando nel mondo della autorità vostra, se mai mi amaste: e vivete lieto, tutto quello promettendovi di me e dell' opera mia, che di voi medesimo vi potreste promettere, e mi vi raccomando.

Romæ 23. Septembr. MDXIII.

Basovi il mio Castiglione caro con questa condizione, che mi conserviate nella grazia del Sig. Duca e delle padrone Illustriss. (1), raccomandandomi alle loro Eccellenzie, e così a tutti quelli Gentiluomini fratelli miei. Io sono quel medesimo bel Bernardo (2) che vi sapete.

Fr. B. de Bib. Cardinalis S. Mariæ in porticu.

DI GIULIANO DE' MEDICI. (3)

Magnifico Domino Baldassari de Castilione uti fratri carissimo. Urbini.

M*Agnifice Domine & frater carissime.* Essendo io pregato dallo Spagnoletto Judeo, ch' i' raccomandi alla M. V. la causa sua, come quello che confida nella mia commendazione; non ho potuto mancargli della presente, per la quale in quello, che senza prejudicio vostro si può usargli misericordia e commodità, la priego per amor mio adjunga qual cosa alla solita sua benignità; di che io ne arò piacere, ed obbligo con la M. V., alla quale mi offero; & quæ bene valeat.

Romæ die XXVI. Oct. MDXIII.

Vester Julianus de Medicis.

DEL

(1) Cioè la Duchessa Elisabetta vedova di Guidubaldo, e la Duchessa Eleonora moglie del Duca Francesco Maria.

(2) Motteggia sopra il suo nome, e sopra la bellezza del suo volto, di cui pure si ragiona nel primo libro del Cortegiano pag. 30.

(3) Giuliano de' Medici cognominato il Magnifico era fratello di Papa Lione X. allora regnante, e amicissimo del nostro Conte. V. a cart. 40. di questo Volume.

DEL CONTE LODOVICO DA CANOSSA VESCOVO DI TRICARICO.

Alla Duchessa Elisabetta d' Urbino.

ILlustrissima M. mia. Ebbi la lettera di V. Ecc. con la inclusa del Magnifico M. Baldessare. E veramente, se lo amore grandissimo, ch'io gli porto, non mi facesse desiderare, che ognuno così desiderasse il comodo suo, come io desidero, mi serei doluto, ch' ella mi avesse scritto quanto mi scrisse.

Avute le lettere fui subito con S. Maria in portico (1), il quale mi rispose, che di quanto desiderava M. Baldessar, non si potea fare niente, perchè quelli beni confiscati in Piacentina Nostro Signore gli avea tutti restituiti; ma che accadendo cosa nuova, la quale non si restituisse, faria quanto si tiene obbligato a fare; ed io, pure che lo intenda, non mancarò di arricordarlo.

Mando a V. S. per M. Orazio mezza libbra di manna avuta dal Vescovato: (2) aspettone dell' altra, la quale avuta, gliele manderò: e prego Dio, più presto se ne serva in accomodarne altri, che per se stessa.

Io scriverei pure a V. Eccell., siccome ella mostra desiderare, se'l mi occorresse che scrivere. Ma acciò mi occorra, e che di tal scusa non mi possa più valere, sarà bene che V. E. mi comandi qualche cosa; dalla quale pigliando argomento abbia che scrivere. A quella, ed a Madonna Emilia (3) mi raccomando, alla quale farà intendere, come ho inteso, M. Enea suo fratello esser giunto in questa terra.

In Roma alli XI. di Novembre 1513.

Servitore L. Canossa Episc.

DI M. ANTONIO TEBALDEO (4)

Al Magnifico Sig. Conte Baldessar Castiglione.

SIg. Conte mio onoratissimo. Si partirà presto per venire in quelle parti M. Guido Postumo (5), il quale ha dato al Papa un libro

(1) Cioè col Cardinal Bernardo Divizio.

(2) Manna perfettissima si raccoglie nel territorio di Tricarico.

(3) Madonna Emilia Pia, di cui s' è parlato a carr. 8. di questo Volume.

(4) Il Tebaldeo fu Poeta e Medico Ferrarese; ma visse per lo più in Roma stimato e favorito da tutta la Corte. Ebbe ne' versi volgari una maniera forte e concettosa, ma gli mancò quella eleganza, che poi si vide nel Sannazzaro e nel Bembo: ond' egli si diè subito a coltivare la Poesia Latina, ove riuscì con molto plauso. Morì nel 1537., e fu sepellito in S. Maria in Via lata.

(5) Costui fu Pesarese, anch' egli Medico e Poeta, ma nell'una facoltà e nell' altra

bro delli Versi suoi (1), che è stato lodato da tutti questi dotti uomini, e la Santità del N. S. gli ha donati ducento ducati, con promissioni grandissime; e quando si deliberasse di fermarsi in Roma saria per aver gran bene. Alli giorni passati composi due Sonetti alla sua berticola, li quali vi mando insieme con uno di Madonna Laura Prenese, la quale è da fuggire da chi cerca riposare: e se vi accade a cantare le Tanie, aggiungeteli: *a consuetudine Laurae libera nos Domine*. Io praticai seco quindeci giorni, che mi saranno quindeci mali anni; ma una cosa mi ha giovato, ch' io ho provveduto al principio del male. E perchè desidero non men la salute vostra, che la mia, vi conforto a fuggirla; ed alla S. V. mi raccomando.

Romae 19. Julii 1515.

Tutto di V. S.
Antonio Tebaldeo.

SONET-

altra di non molto pregio, se vogliamo eccettuare alcune Elegie, che sono assai comportevoli. Parlano di lui il Giovio negli Elogi, Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo de' Poeti del suo tempo, e più d' ogni altro il diligentissimo Sig. Ab. Pierfrancesco Lancellotti, che ultimamente ha dato fuori varie cose inedite de' Poeti Preceni con molte buone Notizie intorno ai loro Autori. Morì nella Terra di Capranica d' una lunghissima quartana contratta in Roma per lo soverchio frequentare le tavole dei Grandi. Il Berni nel piacevolissimo Dialogo contro i Poeti scherza su questa morte dicendo: *Il Postumo Pammonito lungo tempo dalla febbre quartana, che faceva male a far versi, alla fine come discredente fu ammazzato da essa*. Il nostro Tebaldeo gli fece questo Epitaffio;

Posthumus hic situs est, nec dictum hoc nomine credas,
In lucem exstincto quod patre prodierit;
Mortales neque enim talem genuere parentes;
Calliopeja fuit mater, Apollo pater.

(1) Il libro, che il Postumo presentò al Papa, fu quello delle Elegie, che si vede in istampa con questo titolo: *Guidi Posthumi Silvestris Pisaurensis Elegiarum libri duo ad Leonem X. Pont. Max. Bononiae per Hieronymum de Benedictis an. Dom.* 1519. 4.

SONETTI.

FU già chi questo nome di Felice
Convenirvi dicea, vedendo tanta
In voi beltade, io nò, perchè tal pianta
Trema a ogni vento, e inferma ha la radice.
Or che v' ha per sua Laura, e sua Beatrice,
E in tante carte di voi scrive e canta
POSTUMO, onor di nostra schiera santa,
Più a voi, che ad altra fortunata lice.
Ringraziar deve che sì chiaro nacque
Il lume vostro la Natura amica;
Ma via più Amor, che fè che a costui piacque:
Mentre il mar d'Adria, che la terra antica
D'ambo voi bagna, averà pesci ed acque,
Fia chi di voi meravigliando dica.

II.

NInfa crudel, che il caro GUIDO mio
Fuggi lungo le rive del Metauro,
Come lungo il Peneo quella, ch'è Lauro,
Fuggia dura di Febo al bel desio:
Poco è se pensi il tuo fallo men rio,
Che costui, onde altier fatto è Pisauro,
Ha del verso e dell' erbe il bel tesauro,
Nè d' Apollo gli manca altro che dio.
In questo l'amò il ciel, che giunto è a sorte,
Ch'eterne foran le sue fiamme ardenti,
Se in lui ragione non avesse morte:
Ma te, che or non piegano i lamenti
(Perchè non credo il ciel questo comporte)
Conversa in arbor piegheranno i venti.

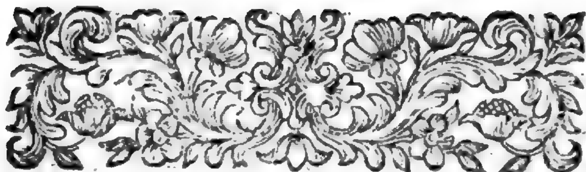
III.

Fugga rivolto al sasso, onde deriva,
Sorga, e nascosto stia d'invidia pregno;
Che un nuovo Lauro assai del tuo più degno
Orna del Tever la superba riva,
Godi tu, ch'eri di speranza priva
Roma, ch'essendo un sì onorato legno
Nato fra tante tue ruine, è segno
Che il valor torna, che in te già fioriva.
E quel, che fa che tanta gloria io creda,
E' che lo veggio ad una altera e grande
Quercia congiunto, ed irsene al ciel seco.
Onde non sol vittoria e ricca preda
Promette a te; ma al mondo infermo e cieco
La bella età, cui cibo eran le ghiande.

ALCU-

ALCUNI PASSI
DEL CORTEGIANO
DEL CASTIGLIONE

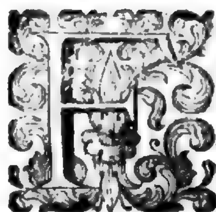
Tratti da MSS. Originali, che essendo diversi dallo stampato si sono aggiunti in questo luogo per soddisfazione degli Studiosi.



PROEMIO
DEL CORTEGIANO

Diverso in gran parte dallo Stampato.

A M. Alfonso Ariosto (1).



FRa me stesso lungamente ho dubitato, Messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quello che con tanta instanza, e per parte di un tanto Re più volte mi avete richiesto, o il farlo. Perchè da un canto pareami durissimo negare alcuna cosa, e massimamente lodevole, a persona ch' io amo sommamente, e da chi sommamente mi conosco esser amato, aggiungendosi il desiderio e comandamento di così alto e virtuoso Principe; dall' altro ancor pigliare impresa, la quale io conoscessi non poter perfettamente condurre a fine, non mi parea convenirsi a.

(1) M. Alfonso Ariosto Gentiluomo Bolognese era Cortegiano molto favorito del Cristianissimo Re Francesco I., e grande amico del Castiglione. Da questo Proemio si vede, che il Conte s'era indotto a scrivere il suo libro per compiacere al Re di Francia, e però si stende alquanto nelle sue lodi; ma essendosi poi dato interamente al partito degl' Imperiali, non solo perchè così portava l' interesse de' suoi Principi, ma ancora per secondare il proprio genio, come si vede in più luoghi di queste lettere; così gli convenne levar via tutto questo pezzo, che apparteneva al Re Francesco, tanto più che al finissimo suo giudizio dovea questa digressione parer troppo lunga, e alquanto fuor di proposito, massime sul principio del libro.

si a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si devono. Al fine dopo molti pensieri, ho eletto più presto esser tenuto poco prudente, ed amorevole per compiacervi, che savio e poco amorevole per non compiacervi. Voi adunque mi ricercate ch'io scriva, qual sia al parer mio quella forma perfetta e carattere di Cortegiania, che più si convenga a Gentiluomo, che viva in Corte di Principi, e che possa, e sappia perfettamente servirli con dignità in ogni cosa lodevole, acquistandone grazia da essi, e da tutti gli altri; in somma di che sorte debba essere quello, che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto che cosa alcuna non vi manchi. Il che veramente difficilissima cosa è tra tante varietà di costumi, che si usano nelle Corti di Cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegiania. Perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere e dispiacere; onde talor procede che li costumi, gli abiti, riti, e modi, che un tempo sono stati in prezzo divengono vili, per contrario li vili divengono pregiati. Però si vede chiaramente, che l'uso più che la ragione ha forza d'introdurre cose nuove tra noi, e cancellare l'antiche, delle quali chi cerca giudicare la perfezione spesso s'inganna. Conoscendo io adunque questa e molt'altre difficultati nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio, ch'io a tal impresa posto mi sono per non poter disdire, e più presto con volontà di esperimentare, che con speranza di condurla a fine; il che se non mi verrà fatto, voglio che ognuno intenda, questo errore essermi comune con voi, acciò che 'l biasimo, che avvenire me n'ha, sia anco diviso con voi: perchè non minor colpa si dee estimare la vostra, l'avermi imposto carico alle mie forze disuguale, che a me lo averlo accettato. Ma penso che l'errore del giudicio mio debba esser compensato con la laude d'avere obbedito alle vertuose voglie del Re Cristianissimo, al quale non obbedire saria grave fallo; attesochè felici chiamar si possono tutti quelli, a' quali esso comanda. E se a sua Maestà è parso ch'io a tal opra sia sofficiente, troppo prosonzione sarebbe la mia volere col negarlo correggere e quasi condennare il giudicio suo, il quale potria, quando io mai non fossi, farmi bastante ad ogni difficile impresa; tanto sarebbe lo stimolo di ben fare, e tanta la confidenzia di me stesso ch'io pigliarei, sapendo tale opinione di me essere nell'alto cuore del maggior Re, che già gran tempo sia stato tra' Cristiani. Però siccome molta laude mi serà il ve-

ri-

rificare questa credenza, molto maggior biasimo mi saria lo ingannarla per la ingiuria, ch'io al mondo farei, essendo causa che errasse colui, il quale pare che errar non possa, per essere dotato di quelle divine condizioni, che così rade volte in terra tra'mortali si ritrovano. Io adunque assai felice mi chiamo essendo nato a tempo che lecito mi sia vedere un così chiaro Principe, che d'ogni virtute, e di famosa grandezza possi non solamente agguagliare gli più celebrati, che mai siano vissi al mondo, ma ancor superarli. E piaccia a Dio, che questo animo eccelso e glorioso rivolga gli altri suoi pensieri a'danni degli perfidi avversarj di Cristo, che in vero un tanto Principe ragionevolmente sdegnar si deve di vincere minor nemico che un Re di Asia, e tutto l'Oriente, e far minor effetto che rimover dal mondo una così inveterata e potente setta, com'è la Maumettana. Nè ad altro più si conviene vendicare le ingiurie fatte alla Fede di Cristo che al Re Cristianissimo. E se questo nome meritamente si hanno acquistato i suoi Maggiori con le gloriose opere, e con tante vittorie, che sempre saranno celebratissime; esso deve chiaramente mostrare a tutto il mondo di essere degno successore non solamente dello stato e del nome, ma ancora delle vertuti. E certo niente di più hanno avuto di grandezza, di regno, di tesoro, di uomini li altri Regi di Francia, che s'abbia questo; forse molto meno di valor d'animo, e di buona fortuna; sotto l'ale della quale sempre felicemente combatteranno tutti quelli, che seguir lo vogliono: e pur tante volte hanno portate le lor vittoriose insegne in Oriente con gravissimo danno degl'Infideli. Che lassando li maravigliosi fatti di Carlo Magno, molti altri Principi della nazione Francese, come Gottifredo, Balduino, Ugo passorno in Asia, e per forza d'arme soggiogorno dal Bosforo e Propontide fino allo Egitto, e nella Santa Città di Jerusalem posero la Sede del suo regno. Ragione è adunque che questo magnanimo Principe s'indirizzi a tanta gloria non per esempi alieni, ma domestici; e segua gli onorati vestigi de'suoi Maggiori: dalli quali se l'Asia è stata con l'arme acquistata, e molti anni posseduta, non so come esso essendo vero erede, possa restar di non ricuperarla dalle mani di chi con tanta ignominia del nome Cristiano la tiene occupata. E se lo acceso desiderio di gloria dentro nel magnanimo cuor del Cristianissimo così si nutrisce, come a tutto il mondo pare, debbesi sforzar di provvedere, che una tal occasione di farsi immortale non gli sia di mano tolta: perchè niu-

niuna espedizione al mondo ha in se tanto di laude e di onore e così poco di fatica. Nè dirò quanto più vaglia la nostra milizia che la loro, e come in quelle regioni siano pochissimi luochi forti, e che tutta la Grecia, e la maggior parte dell' Asia sia piena di Cristiani, li quali non aspettano altro, nè altro con tante lagrime giorno e notte pregano Dio, che levarsi dal collo il giogo gravissimo di così misera servitute. Potria adunque per questi, e per altri rispetti una così onorata preda movere l'animo di qualch' altro potente Principe, come già videro i padri nostri Mattia Corvino di Ungaria, il quale con dodici mila Ungari ruppe e disfece sessanta mila Turchi, ed entrato nel lor paese con foco e ferro in gran parte lo rovinò, e con essi sempre mantenne mortal guerra; e così spesso li vinse e con tanta uccisione, che non osavano pur accostarsi al Danubio. Ma oltre gli altri stimoli, che punger devono il cuor del Cristianissimo, non è ancor asciutto il sangue di quelli poveri Francesi, che all' età nostra così crudelmente e con tanti inganni furono morti a Metelin da questi perfidi Cani; nè si conviene a Sua Maestà lassar quelle anime sanza vendetta, e massimamente contra tali, e così universali inimici. E se'l Re d'Aragona, che ancor vive, così lungamente ha avuta guerra con Infedeli, e per forza subjugato il reame di Granata, e ridottolo alla fede di Cristo; di poi mandato esercito di là dal mare con tanto onor della nazion Spagnuola e danno de' Mori ha preso per forza porti, e nobilissime città di Affrica, che pensiam noi che debba fare il Cristianissimo, giovane magnanimo, potentissimo, sull'arme, avendo innanzi agli occhi una molto più gloriosa impresa, cioè tutta l'Asia, e la recuperazione del Sepolcro di Cristo, della quale tante volte dagli suoi Maggiori gli è stato mostrato il cammino? Seguasi dunque ormai dove chiama il cielo e la fortuna, e le meschine voci degli afflitti popoli Cristiani di Grecia ed Asia, li quali tosto che il nome solo di Franza giunga tra loro, levarannosi in arme, ed apriranno il cammino a quella benavventurata vittoria, che agli vincitori darà fama immortale, e agli vinti eterna salute: di modo che al Cristianissimo più presto incontra si verrà con feste, pompe, doni, ed infinite ricchezze, delle quali più ch'altra parte del mondo quella regione è piena, che con armi. E certamente già parmi vedere quel tanto desiderato giorno, che 'l Cristianissimo, dopo l'aver traversato tanti paesi, tanti mari, e vinto tante barbare e strane nazioni, e dilatato

lo

lo imperio e il nome suo per tutto il mondo, giungerà agli confini di Jerusalem: qual felicità sarà, che si possa agguagliare a quella, che Sua Maestà nell'animo tra se dentro sentirà? Dopoi quando cominciaranno da lontano ad apparire le alte torri della Santa Città, che pensieri, che voglie, che devoti affetti saranno quelli, che fioriranno nel suo magnanimo cuore? Che allegrezza in tutto lo esercito, il quale già inginocchiato parmi vedere con alta voce e pietose lagrime salutare ed adorare le benedette mura, e la Santa Terra, nella quale con tanti divini misteri fu il principio della salute nostra! Quando poi in mezzo di tanti Principi in abito regale a cavallo ornato accosterassi a quelle porte, e con le sue proprie mani onoratamente dentro vi riporterà come da lungo esilio quella Croce, che già tanto tempo lì è stata vilipesa e in obbrobrio; appresso con la medesima pompa ed ordine armato, e senza pur levarsi di dosso la polvere o il sudor del cammino se n'andrà al Sacratissimo Sepolcro di Cristo, ed ivi prostrato in terra con tanta riverenza umilmente adorerà quel luogo, ove giacque morto colui, che a tutto'l mondo diede la vita: qual cuor umano allor sarà, che in se possa capere tanta allegrezza; qual animo che non desideri finir la vita per non corrompere mai più questa dolcezza di qualche amaritudine; che fiumi vedransi di devotissime lagrime; che gusto d'immortale consolazione si sentirà! Come parranno leggieri e dolci le passate fatiche del lungo cammino e della guerra! Questa è la vera gloria e vero trionfo conveniente all'altezza di così nobil animo: questa è la scala per salire alla immortalitate in terra e in cielo. Ben desiderare si debbono li regni, i tesori, le grandezze per poterne trar così onesti e gloriosi frutti. O felicissimo ciascuno che potrà aver grazia se non di vedere, ed essere presente a così divino spettacolo, almen sentirne li ragionamenti da chi veduto l'arà! E certo niun altro desiderio mai saramimi tanto stabilito nel cuore, nè con maggior instanzia dimanderò grazia a Dio, che di potere a tale impresa servire il Cristianissimo, vedendo con gli occhi proprj, e forse scrivendo una parte di così gloriosi fatti, e accompagnando con l'arme l'alta persona, per servizio della quale molta gloria e grazia mi serà spendere questa vita, che più nobil fine aver non potria. E benchè io sia certissimo, nè con la penna, nè con l'arme poter mai accrescer laude a tanta laude; come nè ancor i picciol rivi accrescono acqua al mare; pur penso che'l buon volere mio debba meritar

commendazione, perchè Dio così ha grato un dinaro offertoli di buon cuore da un povero mendico, come un gran tesoro da un ricco Signore. Frattanto se per sorte, Messer Alfonso mio, vi parrà mai trovare il Cristianissimo disposto a rilassar l'animo dalli maggiori pensieri, e quasi ad abbassar la mente, e rivolgere gli occhi alle cose terrene, allor non v'increscà pigliar pena di fargli fede, come io, per quanto mi hanno concesso le debil forze mie, sonomi sforzato di obbedirlo scrivendo questi libri del Cortegiano, li quali quando io saprò essere pur solamente giunti al suo conspetto, crederommi di questa fatica avere conseguito grandissimo premio.

Alcuni Motti tolti via del Cortegiano come alquanto freddi.

Motto di Bernardo Bibiena.

ANdando io ancor da Firenze a Siena, ed essendo già l'ora tarda, dimandai un contadinello, s'ei credeva ch'io potessi entrare dentro della porta; ed esso subito con volto meraviglioso, e sopra di se mi rispose: e come dubitate voi di non potervi entrare? v'entrarebbono due carri di fieno insieme.

Di Papa Giulio II.

QUando ancor il Papa a questi dì andò a Bologna, giunto in Perugia ad uno de' suoi antichi Servitori morì una mula, qual sola avea. Gli altri compagni desiderosi, che il Papa gli rifacesse questo danno col donargliene un'altra, subito gli lo dissero. Il Papa allora fecesi chiamar questo Servitore, e dimandogli come così gli era morta la mula, e di che male. Esso rispose: Padre santo, credo sia stata la crudezza di queste acque di Perugia, che le hanno generati dolori, onde ella si è morta. Allor il Papa mostrando che molto gl'increscesse, e quasi che rimediare volesse, fatto chiamare il suo Maestro di stalla in presenzia di quello e di tutti gli altri, che aspettavano certissimo che volesse comandare che se gli desse una mula, disse: noi intendemo che queste acque sono molto crude e nocive alle bestie; però volemo che tu abbi rispetto alle nostre; e perchè non patiscano, fa che bevino l'acqua cotta.

Del

Del Conte Lodovico da Canossa.

DIsse ancora ad un altro, che dicea, che non osava andare a Napoli, perchè sapea certo che quelle Regine non lo lasceriano di poi partire, e fariano guardare li passi: Tu le potrai gabbare benissimo, perchè esse hanno concesso per una sua patente licenzia a Monsignore di Aragona di cacciare buon numero di cavalli del Reame, e però tu ancor potrai metterti in frotta con quell'altre bestie, e passerai sicuramente.

L O D I

Di Francesco Maria della Rovere.

FU' ancora il Sig. Prefetto Francesco Maria della Rovere fatto Duca d'Urbino; benchè molto maggior laude attribuire si possa alla casa, dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello essere pervenuto al Ducato d' Urbino. Nè credo che di ciò picciol causa sia stata la nobile e rara compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi; che in vero senza altro ajuto che di natura non pare che credere si possa, che in un giovane sia congiunto con la grandezza dell'animo un tanto maturo e prudente consiglio, così nell'arme, come nel governo de' Stati, e in tutti li discorsi umani; che oltre la deliberata volontà ed inviolabile proponimento verso la justizia, e mill'altre meravigliose condizioni, chi vide mai in Signore di età di ventitre anni (1) tanta

(1) Da ciò si comprende, che il Castiglione avea già stesa gran parte del suo libro nel 1514., in cui il Duca Francesco compiva appunto il ventitreesimo suo anno, essendo nato li 24. di Marzo del 1491. Questo Signore, non meno nel governo de' suoi stati, che nel comando degli eserciti segnalato, sarebbe giunto senza alcun dubbio ad agguagliare i più celebri Capitani, se lo sdegno ed invidia altrui non l'avesse tolto dal mondo prima del suo termine; giacchè morì avvelenato a' 20. d'Ottobre del 1538. in età di soli anni 47. Fu di tale eccesso incolpato il Signor Cesare Fregoso, che essendo Generale della Fanteria Veneziana avea avuto briga col Duca, ch'era supremo Capitano di quella Repubblica. In una rarissima Raccolta intitolata *Lettere di Diversi eccellentissimi Signori a diversi* nomi-

ta continenzia, che non solamente da ogni atto lascivo e disonesto si astenga, ma dalle parole e da ogni cosa, che generar ne potesse sospizione, sia alienissimo? Nè però questo è proceduto, perch'egli abbia l'animo tanto austero, che aborrisca quello che naturalmente ognuno desidera, anzi di teneri e dolcissimi costumi insieme con la modestia è tutto pieno. E già più ch'una volta raccordomi averlo veduto fieramente d'amore acceso, ed in questa passione aver fatto quello, che così rare volte e con tanta difficultà si fa, che per impossibile da ognuno è judicato; e questo è lo essere innamorato e savio, e metter legge e misura a quelli desiderj, che patire non la possono: e non solamente negli gran Signori, alli quali la libera comodità e la vita deliziosa danno gran licenza e causa di peccare, ma spesso traporta e sforza gli animi de' poveri e bassissimi uomini ad incorrere in gravi errori. Chi adunque può tanto di se stesso che domini e governi con ragione gli proprj appetiti, e massimamente quando hanno più forza, è ancor conveniente credere, che possi e sappia con la medesima ragione molto meglio governare gli popoli, come ben se ne vede nel Sig. Duca esperienaia?

tomo ii. scritte, libro primo, senza luogo, anno, o stampatore, ma che si conosce impressa in Venezia verso il 1542. a cart. 80. si legge una lettera del detto Fregoso, in cui cerca di scolparsi dalla imputazione datagli nella maniera seguente.

AL PRINCIPE DI VINEGIA

Cesar Fregoso.

„ SErenis. Principe Sig. mio Os. Ritrovandomi questo Decembre
„ prossimo passato a Parigi, il Re Cristianissimo mio Signore in
„ camera sua mi disse che era avvisato da Vinegia, che mi impu-
„ tavano che con mia saputa ed istanzia fosse stato attossicato l'
„ Illustris. Sig. Duca d'Urbino morto. Intesi anche per lettere dell'
„ Illustr. Sig. Conte Guido Rangone mio cognato, che il Clariss. M.
„ Franc. Sanuto, essendo ritornato da Pesaro diceva del mese di De-
„ cembre aver parlato con un barbiero, il quale affermava essere stato
„ del Duca morto, e che egli lo avea attossicato a istanzia e saputa
„ mia: la qual cosa mi fece tanto maravigliare quanto V. S. può
„ molto ben considerare, come cosa che mai non fu, nè mai pen-
„ sai; ed oltra quello che io risposi a Sua Maestà Cristianissima gli
„ domandai licenza di scrivere alla Serenità V., e presentarmegli per-
„ sonal-

„ sonalmente per giustificar questa calunnia a me falsamente data;
„ il che per benignità e giustizia sua volentieri mi concesse. E di
„ più mi rispose, che mai non mi mancheria d' ogni giusto favore
„ per giustificare l' innocenza mia. Così a' dui di Gennajo scrissi alla
„ Ser. V., e la lettera mia fu letta nell' Eccellentiss. Collegio alli
„ 24. del detto mese, come si può vedere: e frall' altre offerte che
„ dentro vi erano, v' era ancora questa, che io mi offeriva presen-
„ tarmi personalmente in mano della integerrima giustizia di V. Ser.,
„ mentre che anco gli fosse presentato il Barbiero. Ora essendo tor-
„ nato di Francia ho presentito, che l' Illustrissimo Sig. Duca ha fat-
„ to dare a V. S. un processo, ove secondo intendo son nominato
„ falsamente, imputandomi di quel, che mai non feci. Però a V.
„ Ser. come suo divoto servitore, e come suo allievo, e per la
„ fedel servitù, che ha fatto tutta Casa mia a quell' Eccell. Stato,
„ e per lo desiderio ch' io tengo sempre di fargli servizio; la sup-
„ plico di nuovo con quella maggior riverenza e caldezza che suppli-
„ car la possa un suo fedel Servitore, che la degni farmi grazia di
„ accettar questo giudizio, e giudicarlo come è il solito di quello Il-
„ lustriss. Dominio. E tanto più quella deve esser contenta farmi
„ questa grazia, che io gli prometto ed affermo, che la ne farà gra-
„ tissimo piacere a S. M. Cristianiss.: nè restarò reverentemente dir-
„ li, che io non posso vedere, che quella mi manchi di farmi questa
„ grazia e giustizia, sì per le sopraddette ragioni, come per esser im-
„ putato, questo delitto aver avuto inizio in Venezia, e nel Stato di
„ quella, e nella persona del suo Capitan Generale; il che se così fos-
„ se, meritamente devria esser giudicato da quello Serenis. Dominio,
„ e sarà cagion di satisfar a tutte due le parti, con dar fine a que-
„ sta imputazione. La qual cosa ho deliberato giustificar per via di
„ giustizia, s' io potrò; e quando questo non mi succeda converrò
„ procurare qualche altra via col favor di S. M. Cristianissima, la
„ quale so certo non mi mancherà di giustizia sì che l' onor mio con
„ verità si salvi. Era l' animo mio venir presenzialmente a far reve-
„ renzia a V. Ser., come si convien alla divozion mia verso quella,
„ e far a bocca l' officio che ora faccio per lettere; ma, correndo la
„ posta mi son fatto un poco di male a una gamba, e subito che sa-
„ rò guarito, verrò a far mio debito, come suo umile e fedel Servi-
„ tore, alla cui buona grazia mi raccomando. Da Castel Giuffrè: al-
„ li V. di Maggio MDXXXIX. „ Ma o reo, o innocente ch' ei fos-
se, egli è certo, che anche il Fregoso indi a due anni terminò infeli-
cemente la sua vita, preso e assassinato dalle genti del Marchese del
Vasto, mentre dal Re di Francia era spedito a Venezia per affari d'
importanza; il che tanto dispiacque a quel Re, che rotta la tregua
mosse subito l' armi contro l' Imperatore.

LODI
DI FEDERIGO GONZAGA
Marchese, poi Duca I. di Mantova.

RIspose il Sig. Ottaviano: se il Sig. Prefetto non fosse qui presente, io direi pur arditamente, che esso di se stesso promette ciò, che desiderar si può di degno Principe; ma per fuggir ogni suspetto di adulazione, non voglio laudarlo in presenzia. Dico bene, che se 'l Conte Lodovico nostro è così veridico, come suole, un altro ne avemo ancora, del quale con ragione sperar si deve tutto quello, ch' io ho detto convenirsi a quel supremo grado di eccellenzia: e questo non solamente è nato, ma comincia già a mostrare della vertute e valor suo verissimi argomenti. E qual' è questo felice Signore, rispose il Frisio. Disse il Sig. Ottaviano: il Federico Gonzaga, (1) primogenito del Marchese di Mantua, Nepote della Sig. Duchessa qui. Allor il Conte Lodovico: io, disse, confesso non aver mai veduto fanciullo, che in così tenera etate mostri maggior indole di questo, nè più certa speranza di pervenire al colmo di quella virtute eroica, che ha nominata il Sig. Ottaviano: onde penso che non solamente nel dominio suo, ma in tutta Italia abbia da rinnovare il Secol d'oro, del quale già tanto tempo fra gli uomini non si vede più reliquia. Ed io essendo a questi dì passati ito a Mantua, feci quel judicio di lui, che si scrive che già fecero di Alessandro certi Ambasciatori del Re di Persia; li quali venuti alla corte di Filippo, essendo esso absente, furono da Alessandro suo figliuolo, che ancor era fanciullo, ricevu-

(1) Federico Gonzaga figliuolo del Marchese Francesco di Mantova, e Nipote della Duchessa Elisabetta d' Urbino, fu Signore per desterità, prudenza, e valor militare celebratissimo. Nel 1530. ricevette con gran magnificenza in Mantova l' Imperatore Carlo V., che presa in Bologna la corona dell' Imperio se ne tornava in Germania, e quivi fu da quel magnanimo Principe creato *Duca*. L' anno seguente poi tolse per moglie, Margherita Paleologa figliuola del Marchese di Monferrato, che gli portò in casa gli stati paterni; e nel 1540. a' 28. di Giugno venne a morte immaturamente, e in tempo che si potevan cogliere i più bei frutti del suo grandissimo valore.

cevuti onoratissimamente; ed intertenendoli esso domesticamente, come si suole, non gli addimandò mai cosa alcuna puerile, come degli orti, o giardini, nè delle altre delizie del loro Re, che in quei tempi erano celebratissime; ma solamente quanta gente a piedi, e quanta a cavallo potesse mettere alla campagna il Re di Persia, e che ordinanza e modo tenevano nel combattere, e in qual parte dello esercito stava la persona del Re, e chi stavano con lui, e come aveano modo di levar le vettovaglie alli nemici che venissero in Persia da una banda, e come dall'altra, e come di fare che a se non mancassero, ed altre tai cose: di modo che quelli Ambasciatori maravigliati dissero: il nostro si può chiamare meritamente ricco Re, ma questo fanciullo gran Re; e insino allora judicorno, che avesse da essere quello che fu. Così io non senza chiaro indizio presi di questo fanciullo suprema speranza; che vedendolo e udendolo ragionare restai stupido, e parvemi comprender, che la natura l'avesse producto attissimo ad ogni virtuosa grandezza. Allor il Frisio: or non più, disse, pregarem Dio di vedere adempita questa vostra sperenza; ma date oggimai loco agli altri di parlare.

ALTRO PROEMIO

DEL CORTEGIANO

Tratto dalla prima bozza dell' Autore.

NOn senza molta maraviglia può l'uomo considerare, quanto la natura, così nelle cose grandi, come nelle piccole di varietà si diletti. E cominciando da questa macchina del mondo, la quale contiene tutte le cose create, veggiamo nel suo infinito corso sempre volgere il Cielo, e benchè con perpetuo ordine par che giri, pure in quell'ordine ha tante mutazioni, che prima passano molte e molte migliaja d'anni, ch'esso in quel proprio sito si ritrovi, ove una volta è stato. Veggiamo poi li continui successi della notte al giorno, della estate alla primavera, dello inverno allo autunno, e le stagioni varie degli tempi, pioggie, sereni, freddi, caldi appresso la permissione degli quattro principii, che noi chiamiamo elementi; il flusso de' quali fa che la corruzione di una cosa sia generazione di un'altra, onde procede il nascimento ed incremento di tante erbe, piante, arbori, e di tanti varj animali in terra ed in mare, e ancor la destruzione

zione di essi. Queste medesime varietà veggiamo nel picciol mondo che è l'uomo, che tra tanto numero d'uomini, li quali tutti sono di una medesima forma, non si possano trovare due, che totalmente siano tra se simili nè di volto, nè di voce, e molto manco di animo. In noi è ancora il continovo successo della notte al giorno, se non altrimenti almen negli pensieri; benchè nello spazio del nostro corso spesso le notti lunghissime e tenebrose senza lume di stella alcuno proviamo, e molto più turbidi e nubilosi giorni che sereni: così in noi avemo tutte le varietadi delle stagioni dell'anno; che nella tenera età puerile veggiamo quasi fiorire una lieta primavera piena di fiori e di speranza, debole però e bisognosa di soccorso altrui, e spesso fallace. Sentimo poi lo ardente fervore estivo della gioventù, la quale già gagliarda ci mostra frutti, ma non maturi, e le tenere raccolte in erba. Appresso succede lo intepidito autunno della quieta virilità, il quale di noi porge quegli più mezzi frutti, che in vita nostra sperare si posino. Vien poi il nivoso Inverno della gelida vecchiezza, il quale in tutto di forza e vigore, e di quegli beni che tanto al mondo si desiderano, ci spoglia, non meno che si faccia Borea ed Ostro le conquassate e nude cime degli alberi nel più eminente giogo dell'Apennino. Ma oltre a queste ordinarie e note varietà, che la natura per suo consueto corso produce, veggiamo li siti de' paesi per lunghezza di tempo mutarsi, e pigliare nuove forme; onde lo Egitto, che già fu mare, ora è terra fertilissima; Sicilia già congiunta con Italia ora è dal mare divisa: medesimamente Cipro con Soria, Euboea con Beozia, e molti luoghi che già furono Insule, or sono terra continente; e molti fiumi che 'l suo antico corso hanno mutato. Non veggiamo noi il ghiaccio per ispazio di tempo divenire cristallo? e negli altissimi monti spesso trovarsi granchi e conche marine già sassificate? la qual cosa è assai fermo argomento in quella parte essere altre volte stato il mare? Che direm noi, che mi raccorda aver veduto un legno, una parte del quale era pietra, e dove l'uno con l'altro si congiungeva, era una mistura, che nè legno nè pietra dir si poteva, e pur era l'uno e l'altro. Veggiamo tante nobilissime Città distrutte, Troja, Sparta, Micene, Atene; e molt' altre che già fur vili, ora essere florentissime. Roma, che già fu regina del mondo per la virtù dell'arme, e temuta fin negli estremi confini della terra da tante barbare e strane nazioni; ora solo si nomina per la Religione, ed è abitata da gente in

tutto

tutto alienissima dall' arme. Lo Emporio quasi di tutto il mondo, che un tempo fu in Oriente, ora è transferito alle parti di Occidente e Settentrione. E non solamente nelle Città, siti, e paesi si veggono queste mutazioni; ma negli costumi ancora della vita umana: che oltra li diversi modi che ora si tengono da quelli, che soleano tenere gli antichi, circa il governo delle Repubbliche, e delle cose dell' arte militare, dello espugnare e difendere le Città, degli abiti e vestimenti, di riti, leggi, e instituti d' ogni sorte, grandissima diversità si conosce nel modo del conversare; e molti sono ora degli costumi antichi, che fur già pregiati assai, che a noi pajono inetti e mal composti: e ciò procede dall' uso, il quale la Natura come ministro adopra in introdurre cose nuove tra noi, e scancellare le antiche; e con l' usare e disusare fa le medesime a noi piacere e dispiacere, approbandole e riprobandole non con altro testimonio, che con la consuetudine. Però trall' altre cose, che nate sono a' tempi, oltre li quali noi abbiam notizia, e non molto da' nostri secoli lontani, veggiamo essere invalsa questa sorte d' uomini, che noi chiamiamo Cortegiani, della qual cosa quasi per tutta Cristianità si fa molta professione: che, comechè da ogni tempo siano stati gli principi e gran Signori da molti servitori obbediti, e sempre n' abbiano avuti de' più cari e meno cari, ingegnosi alcuni, alcuni sciocchi, chi grati per il valore nell' arme, chi nelle lettere, chi per la bellezza del corpo, molti per niuna di queste cause, ma solo per una certa occulta conformità di natura; non è però forsi mai per lo addietro, se non da non molto tempo in qua, fattasi tra gli uomini professione di questa Cortegiania, per dire così, e riduttasi quasi in arte e disciplina, come ora si vede: talmente che come d' ogn' altra scienza, così ancor di questa si potrebbono dare alcuni precetti, e mostrare le vie per conseguirne il fine, quale noi estimiamo che sia il sapere e potere perfettamente servire e con dignità ogni gran Principe in ogni cosa laudabile, acquistandone grazia e laude da esso e da tutti gli altri. E perch' io omai vinto dalle continue preghiere vostre penso di scrivere, secondo il mio debole giudizio, quello che con tanta instanza e lungamente m' avete richiesto, cioè quale sia quella perfetta forma e carattere di Cortigiania, e di che sorte debba essere quello, che meriti chiamarsi perfetto Cortigiano, tanto che nulla non vi man-

chi; sono sforzato fare un poco di escusazione del mio forsi temerario proponimento, acciocchè ognuno intenda, me aver accettata questa impresa più presto con volontà di esperimentare, che con isperanza di condurla a fine; ma voglio fare questo picciolo testimonio, ch'io da voi sono stato sforzato a scrivere, acciocchè sendomi questo errore comune con voi, s' io non potrò escusarmene abbastanza, minor biasimo sarà il mio così diviso, che non seria se tutto sopra di me fosse, essendo non minor colpa la vostra d' avermi imposto carico alle mie forze disseguale, che a me lo averlo accettato. Temo ancora s'io esprimo quello, che voi m' imponete, cioè questa perfetta forma di Cortegiano, la quale io più presto spero poter dire che veder mai in alcuno, ritrarrò molti, i quali diffidandosi di poter giugnere a questa perfezione, non si cureranno averne parte alcuna, la qual cosa io non vorrei che accadesse; perchè in ogni arte sono molti luochi oltre il primo laudevoli; e chi tende alla sommità rade volte interviene, che non passi la metà. Oltre che io non dico chi sia questo Cortegiano, ma quale dovria essere quello perfetto, il quale io non ho mai veduto, e credo che mai non sia stato, e forsi mai non serà, pur potria essere. La idea dunque di questo perfetto Cortegiano formaremo al meglio che si potrà, acciocchè chi in questa mirerà come buono arciero si sforzi di accostarsi al segno quanto l'occhio e il braccio suo gli comporterà. Il che molto meglio potrà fare proponendosi un' obbietto, che se non avesse la fantasia indrizzata ad alcuno terminato fine. Ma difficilissimo è in ogni cosa esprimere quella più perfetta forma, e questo per la varietà de' judicii come nell' altre cose, così ancor in questa nostra materia: che sono molti, a cui serà grato un uomo che parli assai, e quello chiameranno per piacevole; alcuni si dilettaranno più della modestia; alcuni altri di un uomo più attivo. E già sonosi trovati di quelli, che hanno avuti grati soli quelli che dicono mal d' altri; e così ciascun lauda e vitupera secondo il parere suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua vertù, e la vertù col nome del propinquo vizio, come un prosontuoso chiamarlo libero, un modesto arido, un nescio buono, un scelerato prudente, e così nel resto. Pur io estimo in ogni cosa esser la sua perfezione, avvegna che nascosta, e questa potersi conoscere da chi di tal cosa s' intentenda

tende. Ma per venire a quello ch' è nostra intenzione, ho pensato, rinnovando la grata memoria d' un felice tempo, recitare certi ragionamenti atti a quello che noi intendemo di scrivere, li quali sforzerommi a puntino, per quanto la memoria mi comporta, ricordare, acciocchè conosciate quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia singularissimi uomini, i quali io tra gli altri ho conosciuti d' ogni egregia laude meritevoli.

Fine del primo Volume.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

Nelle Lettere Famigliari.

pera-

Fine dell' Indice delle Lettere Famigliari.



INDI-

INDICE

Delle cose notabili contenute nelle Lettere di Negozj di questo Volume.

A

B

Con-

F

G

Gam-

Nu-

Ro-

T

V

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *Dottor Natale dalle Laste* nel Libro intitolato *Lettere del Co: Baldessar Castiglione ec. Volume Primo Manuscritto* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampator *di Padova* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li primo Giugno 1767.

(*Sebastian Zustinian Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Rif.*

(*Girolamo Grimani Rif.*

Registrato in Libro a Carte 317. al N. 2142.

Davidde Marchesini Segr.

1

